F. MINUTILLI

LA TRIPOLITANIA

2ª Edizione

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO-ROMA

1912

PREFAZIONE

Se qualcuno si aspettasse di trovare in queste pagine una storia o una polemica qualunque sulle attuali condizioni politiche della Tripolitania, o sull'importanza che quella regione potrebbe avere come colonia italiana, si troverebbe deluso nella sua aspettazione. In questo volume io non fo che presentare al lettore una piccola parte dei miei studi sulla geografia e sulla storia di quei paesi che, a torto o a ragione, da parecchi anni richiamano l'attenzione degli Italiani; ma ho evitato, per quanto mi è stato possibile, qualsiasi accenno alle loro condizioni politiche e alle cupidigie che potrebbero destare in questa o in quella Potenza europea.

Se la presente monografia geografica sarà giudicata incompleta, mi sia indulgente il lettore e voglia tener conto delle scarse cognizioni che si hanno in Europa su quella regione, non ostante che sia a noi tanto vicina.

Fra poco, se la lena e la salute aiuteranno il buon volere, e se il pubblico farà lieta accoglienza a questo volume, spero di pubblicare il rimanente dei miei studi sulla Tripolitania, e cioè:

1° *Bibliografia della Libia.* — Catalogo alfabetico e metodico di circa 1200 fra opere, libri, opuscoli, carte geografiche, illustrazioni, vedute, documenti diplomatici, ecc., concernenti la Tripolitania, la Cirenaica, il Fezzan e le confinanti regioni del Deserto,

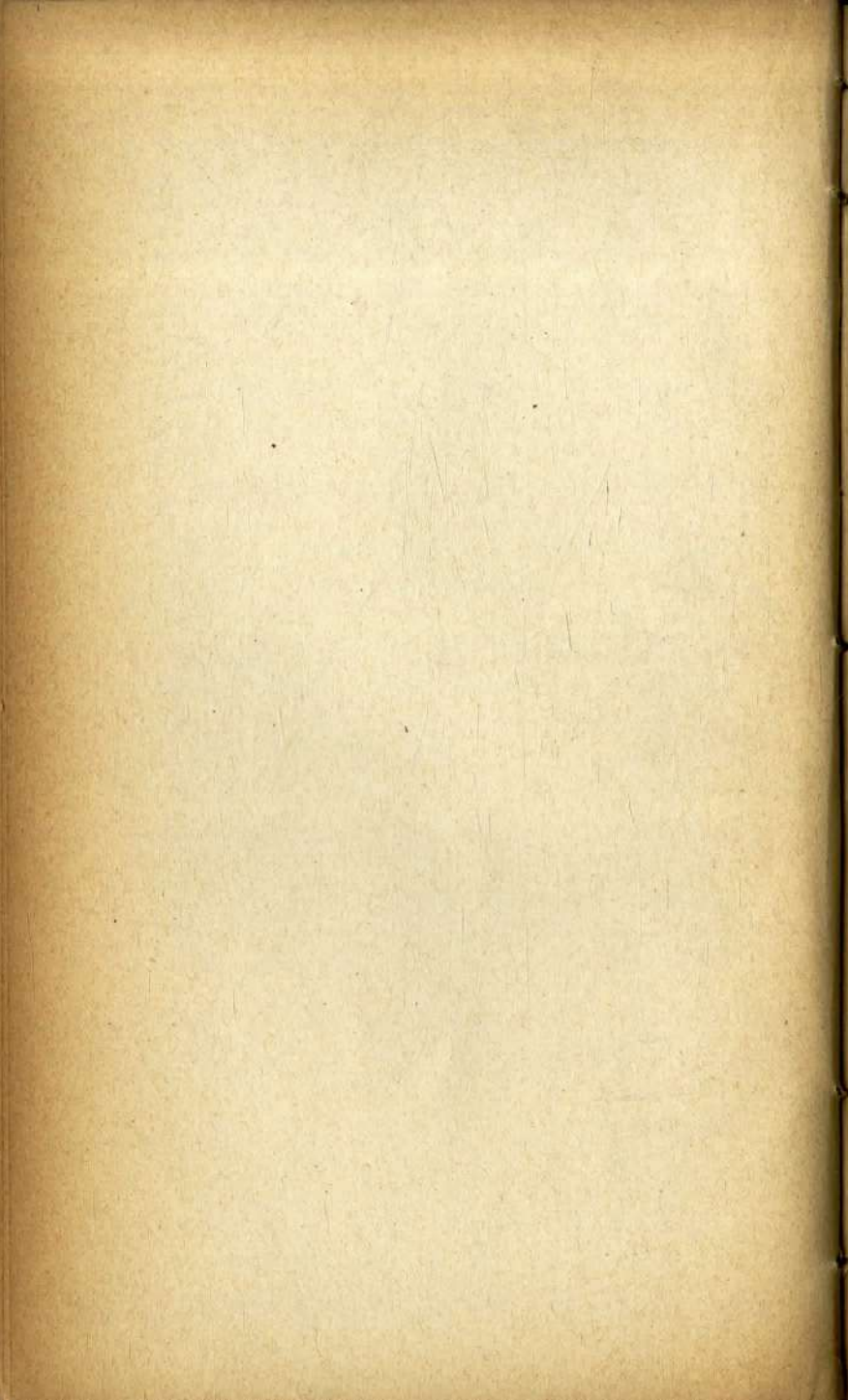
2° *Biblioteca geografica e storica della Libia antica e medioevale.* — Traduzione e commento di tutte quelle pagine degli autori greci, romani ed arabi che si riferiscono alla Tripolitania, alla Cirenaica, al Fezzan e alle confinanti regioni del Deserto.

3° *Carta geografica della Tripolitania,* eseguita sui materiali più recenti, alla scala di 1:2.000.000.

Roma, novembre 1901.

F. Minutilli.

CAPITOLO I.

La Tripolitania e l'antica Libia.

CAPITOLO I.

La Tripolitania e l'antica Libia; situazione, confini, superficie. Esplorazione della Tripolitania.

A mezzodì della penisola italiana la spiaggia del Mediterraneo s'interna dentro il continente africano sino a raggiungere quasi il 30° parallelo nel suo estremo punto meridionale. Il vasto seno da essa formato è chiuso ad ovest dalla penisoletta del capo Bon (Ras Addar) nella Tunisia e ad est dalla penisola aperta della Cirenaica o Barca, e forma a sua volta due insenature, le famose *Sirti* degli antichi. Quella ad ovest, molto più piccola, è la *Piccola Sirte*, oggi *golfo di Gabes;* quella ad est è la *Gran Sirte*, oggi detta dagli Arabi *Giun-el-Kebrit* che nella nostra favella vuole dire « golfo dello zolfo ». A levante della Cirenaica la spiaggia forma parecchi altri golfi aperti scendendo a scaglioni sempre più a mezzogiorno sino al confine egiziano. Tutto questo tratto della costa africana, con le terre interne sino al deserto, era detto *Libia* (*Libya*) dagli antichi, e comprendeva la *Byzacena*, parte della odierna Tunisia, la *Syrtica*, ossia la contrada costiera delle Sirti, la *Cirenaica* con la *Marmarica* e all'interno il paese dei *Garamanti* del quale la *Phasania* faceva parte. I moderni, esclu-

dendone la parte dipendente dalla Tunisia, le danno il nome di *Tripolitania*, da Tripoli sua città principale.

Assai incerti sono i confini della Tripolitania, non solo nell'interno, dove si confonde gradatamente col Deserto, ma anche sulle spiagge del Mediterraneo alle due estremità orientale ed occidentale. Per non ingenerare equivoci è bene premettere che, come dimostreremo in seguito, la Tripolitania non è una regione geografica, ma bensì un corpo politico che fa parte integrante dell'Impero ottomano, e come tale, messo da parte ogni preconcetto basato su ragioni fisiografiche, è giuocoforza accettare quei confini che le contingenze politiche le hanno assegnati, cioè quelli entro i quali il Governo ottomano può esercitare la sua autorità e prelevare i tributi. Sino a pochi anni addietro era riconosciuta come confine fra la Tripolitania e la Tunisia sul Mediterraneo la laguna di Bahirt-el-Biben a 11° 10′ di longitudine (1), ma dopo l'occupazione della Tunisia la Francia ha oltrepassato quel punto di circa 10 km., sicchè oggi il confine fra i due paesi si trova al *Ras Agir*, com'è indicato nella pregevole carta del Lannoy de Bissy, pubblicata nel 1896 dal Servizio Geografico dell'Esercito Francese (2). Da quel punto il confine procede verso mezzogiorno sino al Gebel el Haimer lungo la Sebcha Tader e la Sebcha Mokta, passando a ponente di Um Tauser e di Zerir. Dal Gebel-el-Haimer, che rimane entro la Tripolitania, il confine volge quasi in linea retta verso libeccio sino a Bir Jeneien lungo il Craui Smeida, il Guirat Afina e il Guirat Lila. Da Bir Jeneien piega a libeccio-mezzogiorno sino a maestrale di Gha-

---

(1) Le longitudini sono contate dal meridiano di Greenwich, e però per la Tripolitania son sempre orientali.

(2) Nell'annessa carta geografica il confine attuale fra la Tripolitania e la Tunisia presso il Mediterraneo è indicato con una linea a piccole croci.

dàmes, e in questo tratto mancando qualunque indicazione precisa, si suol riconoscere come confine della Tripolitania la linea che segna il limite tra il suolo sassoso delle Hammade e dei Serir tripolitani e quello sabbioso dell'Erg. Da Ghàdames scende quasi direttamente a mezzogiorno tra l'Hammada di Tinghard e l'Hammada-el-Homra pel Gebel Imsolauan e la depressione di Tahala: al pozzo di Nedi Kauaran volge a levante fra l'Hammada-el-Homra e le sabbie dell'Edeien sino ai poggi di *El Hassi*, donde si dirige nuovamente a libeccio-mezzogiorno per l'Hammada di *Esirer*, le dune di *Tesarhart* e l'uadi *Tanesuft* sino quasi al 24° parallelo al sud di Ghat.

Il confine meridionale è ancora più incerto e indeterminato, per lo che si accetta comunemente quella serie di alture che quasi in linea retta vanno sotto il nome di *Monti Tasili* dalla valle di Egheri al sud di Ghat sino ai pozzi di *El Var* nei monti *Tummo*, tre gradi al sud di Murzuk, e che costituisce un vero confine geografico tra i deserti del Fezzan e il Sahara propriamente detto. Dai monti *Tummo* si segue una linea più o meno arbitraria attraverso il deserto verso grecale sin quasi all'incontro del 24° parallelo col 18° di longitudine, onde piega a tramontana e poi a grecale passando indeterminatamente attraverso il serir di Calanscio tra le oasi di Cufara e quelle di Gialo, poi a ponente di Tarfaia e di Giarabub, donde quasi in linea retta va a finire nel punto più interno del golfo di Solum sul Mediterraneo.

Regna però quasi per tutta questa lunga linea di confine la più grande incertezza, a tale che alcuni includono nella Tripolitania non solo le oasi di Cufara, ma anche quelle di Tarfaia e di Giarabub; altri invece ne escludono le prime e l'ultima, assegnando Tarfaia alla Tripolitania; altri, finalmente, ne escludono perfino Ghat e Ghadàmes. Molti prolungano il confine orientale sul Mediterraneo sino

al Ras-el-Kanais. Seguendo il criterio di considerare come parti della Tripolitania tutti quei paesi dove il Governo ottomano esercita di fatto la sua autorità, o quelli che non essendo stati sinora occupati da nessun'altra Potenza, la Porta considera come sue dipendenze, si dovrebbero includere nella Tripolitania Ghadàmes e Ghat, escludendone Cufara, Tarfaia e Giarabub dove l'autorità ottomana è affatto nulla.

Stando ai confini sopra indicati ecco quali sarebbero i punti estremi della Tripolitania, avvertendo che in mancanza di osservazioni dirette non ho potuto far di meglio che valutarli approssimativamente sulle migliori carte esistenti:

Latitudine: fra 33° 11′ (Ras Agir, sul Mediterraneo al confine tunisino (1) e 22° 35′ (alle falde meridionali dei monti Tummo e precisamente all'*uadi* Ulisnoso).

Longitudine: fra 8° 28′ (depressione di Tahala, a circa 120 km. a SSW di Ghadàmes) e 25° 13′ 40″ (punto più interno del golfo di Solum (2).

Altri punti notevoli: *Ras er Rasat* o *Ras Sem*, estremità settentrionale della Cirenaica, 32°56′50″ latitudine; *Secherin*, punto più meridionale della spiaggia Sirtica, 30° 16′.

In tanta incertezza di confini è naturale che non si possano valutare con qualche esattezza nè la superficie nè la popolazione. Ecco infatti alcune cifre, secondo i varî autori:

	Superficie Km²	Popolazione
Della Cella (1817)	—	650.000
Rohlfs (1871).........	—	1.000.000 (3)

(1) Prima dell'occupazione francese della Tunisia, il confine sul Mediterraneo era a 33° 17′ (a Borgi-el-Biban all'ingresso del Bahirt-el-Biban).

(2) Alcuni spingono il confine orientale sul Mediterraneo sino a Ras el Kanais, a 27° 53′.

(3) *Von Tripolis nach Alexandrien-Bremen* 1871, volume I, 69.

	Superfice Km²	Popolazione
Esploratore (1882)	1.083.349	—
Klöden	—	1.500.000
Behm e Wagner	1.213.400	1.010.000 (1)
Alman. di Gotha (1892)	1.033.000	1.000.000
Alman. di Gotha (1894)	799.400	800.000
Alman. di Gotha (1900)	1.033.400	1.000.000

Una mia valutazione sulle carte geografiche darebbe una superficie di 962.000 km², ma a causa della piccola scala di esse carte, non posso dare questa cifra che come valore approssimativo. Quanto alla popolazione manca qualsiasi elemento per modificare, sia pure approssimativamente, le cifre su esposte. La mia opinione personale, quale risulta dall'attenta disamina di tutte le relazioni dei viaggiatori, propenderebbe a credere più prossima al vero la cifra del Klöden a preferenza di tutte le altre. Ma anche in questo caso — e si badi che non intendo imporre a nessuno la mia opinione — la Tripolitania è sempre una delle più spopolate regioni del globo e addirittura la più spopolata fra tutte quelle bagnate dal Mediterraneo; il che non deve far meraviglia, poichè la maggior parte di essa è occupata da hammade, serhir ed edeien.

La Tripolitania non è una regione geografica, ma una creazione politica, nella quale si comprendono tre regioni assai diverse per aspetto, per clima e per prodotti, e cioè:

La *Tripolitania propria*, fra il confine tunisino e la Gran Sirte;

La *Cirenaica* o *paese di Barca*, della quale la *Marmarica* è una dipendenza;

Il *Deserto* con le sue oasi, fra le quali principalissima quella del *Fezzan;* quella parte del deserto compresa tra la costa del Mediterraneo e il Gebel-es-Soda, gli

(1) Così ripartiti: Tripolitania propria e Sort 665.000; Barca 302.000; Fezzan 43.000.

Scerki-je e l'Harugi Nero, pei suoi caratteri peculiari può essere considerata come una quarta regione, il *Sort* o la *Sirtica*.

La denominazione di Tripolitania viene dunque adoperata in due significati diversi: nel più vasto s'intende con essa tutta la regione fra la Tunisia e l'Egitto e che oggi è la sola terra africana dipendente di fatto dall'Impero ottomano; nel più ristretto si adopera a denotare quel solo tratto di paese compreso fra la Tunisia e la Gran Sirte. Questo nome venne dato a questa parte dell'Africa ai tempi dell'Impero romano (1), comprendendovi anche la spiaggia sirtica sino alle Are dei Fileni (presso Muktar), e deriva dalle tre principali città della regione: *Leptis, Oea* e *Sabratha.* Ad evitare gli equivoci cui facilmente può dar luogo questa sinonimia mi parrebbe opportuno di richiamare in vigore l'antica denominazione di *Libia*, sostituendola a quella di Tripolitania nel senso più esteso, e riservando alla parola Tripolitania il suo vero e più ristretto significato. Non ignoro che gli antichi geografi spesso indicavano ancora col nome di Libia tutta l'Africa da loro conosciuta, e che quindi a qualcuno potrebbe parere mal fatto di restringere quel nome ad indicare una sola parte di essa; ma è pur vero che dell'Africa gli antichi non conoscevano che la sola parte settentrionale le cui diverse regioni avevano nomi particolari: Mauritania, Numidia, Etiopia, ecc., per non parlare dell'Egitto che allora veniva considerato come parte dell'Asia; sola fra le sue varie regioni la Tripolitania non aveva un nome suo particolare, onde spesso la troviamo indicata col nome generico di Libia. Sicchè anche questo nome presso gli antichi, come quello di Tripolitania presso i moderni, aveva due significati, uno più esteso col quale intendevano una gran parte dell'Africa, l'altro più ristretto col

(1) Era detta anche *Subventana*.

quale indicavano presso a poco tutto quel territorio che noi oggi chiamiamo Tripolitania nel significato più ampio. Ed infatti, se spesso troviamo la parola Libia nel senso generale di Africa (e qui è da avvertire che in questo caso anche gli antichi dicevano più volentieri Africa anzichè Libia), non la troviamo mai adoperata per indicare la sola Mauritania o la Numidia, ma bensì e assai spesso per indicare la sola Tripolitania. Nella divisione che Adriano diede allo Impero romano la Tripolitania ebbe anche il nome di «Libia marittima», e nella divisione fatta da Costantino troviamo il nome di Libia per indicare la sola parte orientale della Tripolitania: la *Libia Superiore* (Cirenaica) cap. Cirene, e la *Libia Inferiore* (Marmarica) cap. Paroetonium. E tuttora alla sola parte orientale del Gran Deserto vien dato il nome di Deserto libico, come al solo altopiano Cirenaico quello di altopiano Libico. Per tutte queste ragioni ho creduto di poter indicare in questo libro col nome di Libia quella che oggi comunemente vien chiamata Tripolitania, riservando quest'ultimo nome a quella sola parte di essa che i geografi, per distinguerla, sogliono chiamare Tripolitania propria.

Disputasi ancora fra i dotti intorno all'origine delle parole Europa, Asia, Africa, Libia, ecc. e non c'è da farne le meraviglie qualora si pensi che anche il recentissimo nome di America è stato, or son pochi anni, oggetto di lunga disputa. Circa all'origine del nome di Libia, il maggiore Rennel nelle sue illustrazioni di Erodoto (pag. 409), inclina a credere che fosse derivato dalla tribù dei *Levata*, che al tempo di Leone Africano abitava fra Augila e il Nilo; e ricorda che il Park fa menzione di una tribù nomade da lui chiamata *Lubey* che potrebbe discendere da quella. Il guaio si è che Erodoto nell'enumerazione dei popoli che abitavano lungo la costa settentrionale dell'Africa e nelle parti interne più prossime ad essa, non fa affatto menzione dei Levata. Solo li troviamo

ricordati da Procopio, il quale dice che abitavano non lungi da Leptis (1).

Erodoto afferma invece che la parola Libia Λιβύη derivasse da una donna africana di questo nome. Altri l'hanno fatta derivare dall'arabo *lub*, che significa sete, appellativo che ben converrebbe ad una regione arida e riarsa dal sole, se non fosse che l'Arabia anch'essa non è meno arida e meno calda della Libia. Altri osservano che *libia* o *lebia* in fenicio e in ebraico significa « leonessa », e la Libia era rinomata presso gli antichi come la patria dei leoni « *leonum arida nutrix* ». Nei libri sacri è chiamata *Lubim*, nome che presenta molta somiglianza con quelli di *Ludim* e di *Lehbim* o *Lehabim*, figli di Mizraim e nipoti di Cam. Varrone lo fa derivare da *libs*, come i Greci chiamavano il vento di mezzogiorno, onde il nostro *libeccio*. Ma lasciando volentieri agli eruditi il còmpito d'ingolfarsi in queste e simili discussioni, probabilmente senza nessuna speranza di venir mai ad un accordo unanime e definitivo, mi limiterò a dire che la regione, alla quale credo si possa legittimamente dare il nome di Libia, è alquanto più vasta della Tripolitania politica, e che i suoi confini terrestri debbono essere fissati al punto più interno del golfo di Gabes, allo Sciott-el-Gerid, al limite orientale del Sahara algerino, all'orlo occidentale dell'Hammada-el-Homra, all'altopiano di Egele, all'uadi Tara, all'orlo orientale dell'altopiano di Tasili e ai monti Tümmo. Ad oriente manca qualunque confine, salvo che presso la costa, ove è indicato dall'orlo dell'altopiano libico che da Ras Kenais va sino al Gebel Dakar, e precisamente al pozzo di *Lebuk* o *Labbak* a circa 28° 50′ di long. e 29° 55′ di latitudine. Gli antichi consideravano il

(1) Tunc Mauri, Levatae appellati, Leptim Magnam (neque enim longe absunt) cum exercitu venere.

corso del Nilo come confine tra l'Egitto e la Libia, ossia tra l'Africa e l'Asia (1).

Esplorazione della Libia. — Benchè tanto vicina a noi, la Libia, per la sua configurazione e pei suoi caratteri geografici, è stata in ogni tempo una regione poco conosciuta nelle sue parti interne, la meno conosciuta fra tutte le regioni bagnate dal Mediterraneo. I vasti tratti deserti e inabitabili che s'incontrano, talvolta anche a poche miglia dalle coste, le distese immensamente più grandi di deserti frequentati da nomadi inospitali e feroci, che bisogna attraversare prima di raggiungere le fertili contrade dell'Africa centrale, e finalmente il clima in più luoghi malsano, hanno sempre opposto gravissimi ostacoli ai viaggiatori. Delle notizie che ne possedevano gli antichi geografi greci e latini non fo qui alcun cenno, se non per dire che ne conoscevano bene le coste, poco e confusamente le regioni interne, delle quali si ebbero in Europa migliori notizie per mezzo dei geografi arabi del medio evo; ma di questi e di quelli mi riserbo di parlare più di proposito in altro lavoro. Limitandomi per ora ai soli tempi moderni, farò osservare anzitutto che sino al principio del secolo scorso l'Europa civile non conosceva della Libia nulla più di ciò che i suddetti geografi greci. latini ed arabi ce ne avevano detto nei loro libri, Erodoto, Strabone, Edrisi, Ibn Batuta, El Bekri e Leone Africano erano sempre i grandi padri della geografia libica, nè a questi rimaneva altro da aggiungere se non i racconti, per lo più esagerati e

---

(1) Hoc mari (Moeotida) et duobus inclytis amnibus Tanai et Nilo, in tres partes Universum dividitur... Quod terrarum jacet a freto (colonne d'Ercole) ad ea flumina, ab altero latere Africam vocamus, ab altero Europen, ad Nilum Africam, ad Tanaim Europen. (Pomponii Melae, *De situ Orbis*, lib. I, c. 1).

superficiali, di qualche prigioniero cristiano, che riusciva a ricuperare la libertà dopo qualche anno di schiavitù a Tripoli.

Ma se i caratteri geografici della Libia costituivano un serio ostacolo alla sua esplorazione, la sua posizione geografica doveva invece assicurarle un gran vantaggio sulle altre regioni dell'Africa settentrionale e richiamare sovr'essa l'attenzione di molti fra i più intrepidi viaggiatori, che aprirono alla scienza geografica le contrade sino allora affatto ignote dell'Africa settentrionale; vogliamo dire la relativa facilità con la quale dalle coste libiche si può pervenire al Sudan, non avendo da attraversare alte catene di montagne e il Deserto in quel tratto essendo interrotto da frequenti oasi. Per questa ragione la Libia divenne nel secolo XIX il punto di partenza delle numerose spedizioni, che dalle coste del Mediterraneo movevano alla volta del Sudan.

L'esplorazione moderna della Libia incomincia, si può dire, col secolo XIX, o meglio verso la fine del secolo XVIII, e precisamente con la creazione della Società formatasi in Inghilterra per incoraggiare e promuovere le scoperte nelle regioni interne dell'Africa, quantunque prima d'allora il *Lemaire*, per ordine di Luigi XIV, si fosse recato ad esplorare le rovine della Cirenaica, e l'inglese *James Bruce* verso il 1770 esplorasse le coste della Cirenaica. Ma soltanto nel secolo XIX incomincia una serie continua di viaggi e di esplorazioni che dovevano condurre alla conoscenza geografica del paese, e che possiamo distinguere in:

Esplorazioni delle coste,

Esplorazioni dell'interno del paese, per opera di viaggiatori che lo attraversavano per recarsi nell'Africa centrale, o di quelli provenienti dall'Egitto o dall'Algeria, e che per lo più si fermavano alle oasi estreme orientali del Deserto Libico o a quelle del paese dei Tuareg.

Abbiamo detto che le coste erano già mediocremente note, sicchè ben presto si potè giungere ad una conoscenza soddisfacente, se non completa, per opera dei viaggiatori del secolo XIX. Poca importanza ebbero a questo riguardo i viaggi dello spagnuolo *Badia y Leblich*, che dal 1803 al 1807 percorse l'Africa settentrionale e l'Asia occidentale sotto il pseudonimo di Alì-Beì el Abassi (1); dell'italiano *Agostino Cervelli*, che nel 1811-1812 percorse la costa da Tripoli a Derna (2); del generale americano *William Eaton*, che costeggiò la Marmarica da Alessandria a Derna (3); di *Eduardo Blaquière*, che ci lasciò una lunga descrizione di Tripoli (4), e di *Richard Tully*, console britannico a Tripoli, il cui libro (5) non ha importanza se non per la narrazione della vita intima della Corte dei Caramanli. Il primo viaggiatore, la cui opera abbia un certo merito nell'esplorazione moderna della costa libica, fu il genovese *Paolo Della Cella*, che in qualità di medico prese parte nel 1817 ad una spedizione delle truppe del Pascià di Tripoli in Cirenaica. Di questo viaggio egli scrisse un'ampia relazione (6), che è stata accusata di superficialità e di poca esattezza. Senza negare del tutto queste pecche, giustizia vuole che gli si concedano delle attenuanti, e principalmente questa che seguendo egli le truppe del Beì in qualità di medico era costretto ad uniformarsi all'itinerario stabilito senza potersi soffermare dove più ne avrebbe

(1) *Voyages en Afrique et en Asie pendant les années* 1803-1807, Paris, 1814.

(2) V. *Recueil de Voyages et de Mémoires*, publié par la Soc. Géogr. de Paris, 1825, vol. II, pag. 15-26.

(3) *Life of General W. Eaton*, Brookfield, U. S. A., 1813.

(4) *Letters from the Mediterranean*, ecc., London, 1813.

(5) *Narrative of a ten years residence at Tripoli*, ecc., London, 1817.

(6) *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere dell'Egitto*, Genova, 1819.

avuto bisogno, nè certamente gli rimaneva molto tempo disponibile per osservare e prender note. E non è da dimenticare che a lui si deve la prima raccolta di piante della Tripolitania e della Cirenaica, che egli mandò al prof. Viviani in Genova, il quale potè così pubblicare nel 1824 il « Florae Libycae Specimen », prima opera di tal genere che in Europa vedesse la luce, anzi la sola sino a quella del Kanitz, pubblicata a Berlino nel 1869, seguìta più tardi da quelle del Cosson (1873), dell'Ascherson (1881) e del Drude (1882); come pure non è da dimenticare che il Della Cella fu il primo europeo che descrivesse cose da lui stesso vedute nella Sirtica e nella Cirenaica, mentre tutti gli autori precedenti non avevano fatto che ripetere e commentare quanto su quelle regioni ci avevano tramandato i geografi dell'antichità classica e gli scrittori arabi del medio evo. Egli percorse a piccole giornate tutta la spiaggia della Tripolitania e della Gran Sirte sino ad Ericab (Irgurgad ?), quindi attraversò la Cirenaica sino a Derna, soffermandosi a Cirene, e nel ritorno visitò Bengasi.

Nello stesso anno che il Della Cella compiva il suo viaggio, il capitano Smith, della marina inglese, visitava Tripoli e rilevava la pianta di *Leptis Magna*. Ma assai più notevole fu il viaggio dei fratelli *Federico* ed *Enrico Beechey* che nel 1821-22 batterono la stessa strada tenuta dal Della Cella e ne scrissero una relazione assai più importante (1). Uno di essi, Federico, sebbene giovanissimo, avea già navigato nei mari polari, e ritornatovi pochi anni dopo vi acquistò tanta fama che il Franklin impose il nome di Beechey ad un capo dell'America settentrionale. Nel 1855 fu eletto presidente della Royal Geogra-

---

(1) *Proceedings of the expedition to explore the Northern coats of Africa*, ecc., London, 1828.

phical Society, e moriva l'anno appresso in età di soli 60 anni. Il Playfair nella sua *Bibliografia della Tripolitania e della Cirenaica* (1), parlando dell'opera dei fratelli Beechey la chiama un'opera esauriente (a most exhaustive work), ma per esser giusti bisogna osservare che essa si limita ad un'accurata e minuta descrizione delle coste, e degli antichi monumenti che si incontrano lungo la spiaggia, segnatamente nella Cirenaica, con abbondanti richiami e dissertazioni sugli scrittori antichi; ma nulla in essa si trova che si riferisca alla flora e alla fauna di quelle contrade, nessun cenno sull'etnografia, e solo qua e là qualche osservazione sui costumi e lo stato sociale degli abitanti. Ciò non ostante, quest'opera, e per il tempo in cui fu pubblicata e pel suo contenuto, per le numerose incisioni rappresentanti i monumenti dell'antica Pentapoli, e per la bella carta della spiaggia da Tripoli a Derna, occupa un posto notevolissimo nella bibliografia della Tripolitania.

Ma se non nell'esplorazione geografica propriamente detta, nell'esplorazione scientifica o meglio artistica della Cirenaica, i due Beechey furono di gran lunga superati da *Raimondo Pachô*, di origine italiana naturalizzato francese, che negli anni 1824-25 visitò la Cirenaica, la Marmarica e le oasi di Augila e di Maradeh (2). Se il danese Thrige gode incontrastato il merito di avere illustrato la Cirenaica in tutto ciò che riguarda l'epoca antica (3) con tale acume critico che poco ha lasciato da fare ai suoi posteri, il Pachô può a sua volta essere considerato

---

(1) V. *Royal Geograph. Soc.*, Supplementary Papers, vol. II, 1889.

(2) *Relation d'un voyage dans la Marmarique, la Cyrénaïque et les oasis d'Audjelah et de Maradeh*, etc., Paris, 1827-29.

(3) *Res Cyrenensium*, Hafniae, 1828.

come il vero scopritore dei meravigliosi avanzi della civiltà greca in quella contrada.

Passando sotto silenzio altri viaggi di poca o nessuna importanza, e accennando solamente al francese *E. Subtil*, che verso il 1840 esplorò le miniere di zolfo in fondo al golfo della Gran Sirte, ci si presenta il gigante fra gli esploratori dell'Africa settentrionale, il più infaticabile, colui che aprì alla scienza geografica ed alla civiltà europea immense regioni sino allora totalmente sconosciute. Vogliamo dire di Enrico Barth. Il suo primo viaggio fu una fatica da Ercole, percorrendo a piedi o sul cammello tutta la spiaggia africana, dallo stretto di Gibilterra sino ad Alessandria (1), osservando minutamente, descrivendo ogni cosa con grande esattezza, commentando con erudizione e acume critico le notizie che di quei paesi ci avevano lasciato gli autori dell'antichità. Si può affermare che in ciò egli abbia lasciato poco o nulla da fare ai viaggiatori che gli tennero dietro; la sua opera è un vero monumento di erudizione, di pazienza e di savia critica ed è stata largamente sfruttata da quasi tutti gli autori che nella seconda metà del secolo hanno trattato dell'antica geografia delle coste libiche.

Quasi contemporaneamente il francese *Vattier de Boorville* eseguiva nella Cirenaica degli scavi per mettere in luce gli antichi monumenti, e poco dopo, nel 1852, un inglese, *James Hamilton*, partito da Malta, approdava a Bengasi e visitava la Cirenaica e le oasi di Augila, Gialo, Siuah, sino al Cairo (2), rifacendo presso a poco la via che trent'anni prima aveva percorso il Minutolo.

---

(1) Heirich Barth, *Wanderungen durch die Küstenländer des Mittelmeeres, ausgeführt in den Jahren* 1845-47, Berlin, Hertz, 1849; in-8°, pp. XXIV-576, con una carta.

(2) *Wanderings in North Africa*, London, 1856.

Nel 1860 il *Krafft-Kraffshagen* in veste da pellegrino musulmano perlustrava i dintorni di Tripoli (1). L'anno appresso una spedizione britannica, composta dallo *Smith*, dal *Murdoch* e dal *Porcher*, tutti appartenenti alla marina britannica, eseguivano numerosi scavi nella Cirenaica (2); il *Maltzan* visitava la Tunisia e la parte occidentale della Tripolitania, dedicandosi principalmente allo studio delle antiche iscrizioni fenicie (3), e nel 1873 l'arciduca *Salvatore di Lorena* costeggiava l'Africa settentrionale da Alessandria alla Goletta, dandocene una minuta relazione (4) che però aggiunge ben poco a ciò che sulle coste libiche ci avevano già riferito il Della Cella, i Beechey, il Pachô e il Barth. Anche il *Daveaux* visitava la Cirenaica nel 1876.

Il *Rohlfs* anch'egli visitò a più riprese la Cirenaica e richiamò sovr'essa l'attenzione degli Italiani. Fu allora che la Società d'Esplorazione Commerciale residente a Milano deliberò nel 1881 di mandare in Africa una spedizione guidata dal suo presidente, capitano *Manfredo Camperio*, per esplorare il paese sotto l'aspetto delle relazioni commerciali che vi si sarebbero potute annodare con l'Italia, ed un'altra spedizione diretta dal comm. *Giuseppe Haimann* per esplorarlo sotto l'aspetto scientifico. L'uno e l'altro disimpegnarono egregiamente il proprio mandato, percorrendo la via da Bengasi a Derna con itinerari diversi all'andata e al ritorno, e l'Haimann, che con esempio non molto frequente fra gli italiani,

---

(1) *Tripolis und die Städte der Kleinen Syrte*, Peterm. Geogr. Mitth., 1861, pag. 199.

(2) *History of the recent discoveries at Cyrene, made during an expedition to the Cyrenaica in* 1860-61, London, a. 1864.

(3) *Reise in den Regentschaft Tunis und Tripoli*, Leipzig, 1870.

(4) *Yacht-Reisen in den Sirten*, Prag, 1874.

ebbe a compagna in questo viaggio la sua signora, pubblicò, appena tornato in Italia, un pregevole volume sulla Cirenaica, l'unica opera originale che su quelle regioni sia stata pubblicata in Italia ai nostri tempi.

Incoraggiata dal buon risultato di queste spedizioni, la Società d'Esplorazione Commerciale mandò due suoi agenti, il signor Giovanni Bottiglia a Bengasi, e il signor Pietro Mamoli a Derna, che studiassero minutamente i prodotti del paese e le condizioni del commercio, riferendo anche sul clima, sull'indole degli abitanti e sull'atteggiamento delle autorità turche. Entrambi i delegati inviarono alla Società numerose relazioni; specialmente il Mamoli spiegò una attività poco comune, scrivendo oltre 40 rapporti, alcuni dei quali assai interessanti. Purtroppo tutto questo lavoro non approdò a nessun risultamento pratico, non avendo il Governo italiano secondato gli sforzi della Società, e i due delegati vennero richiamati.

Nel 1881 il tedesco *Freund* percorreva la costa da Bengasi a Tripoli, e nel 1883 il famoso viaggiatore *Giorgio Schweinfurth* visitò il porto di Tobuck nella Marmarica e ce ne diede una bellissima descrizione. Finalmente nel 1886 l'inglese *Cowper Swainson* visitava i monti del Gharian e Tarhuna, studiandone specialmente i monumenti megalitici.

L'esplorazione moderna delle regioni interne della Libia incominciò sullo scorcio del secolo XVIII. Apre la serie dei viaggiatori europei il tedesco *Federico Hornemann*, che per incarico della Società Britannica percorse la via dal Cairo a Murzuk nell'autunno del 1798, donde nell'estate del 1799 si recò a Tripoli. Ritornato a Murzuk in sul finire del 1799, proseguì pel Bornu, ove trovò la morte. L'Hornemann non possedeva quell'acume critico e quel vasto corredo di cognizioni per cui si resero immortali nella seconda metà del secolo XIX i suoi compatrioti Barth, Vogel,

Nachtigal, Rohlfs, nonchè altri di altre nazioni, ma non gli si può negare il merito di essere stato un attento ed esatto osservatore, e l'Europa gli deve le prime notizie precise e sicure sulle oasi di Siuah, sull'Harugi Nero e Bianco, sul Fezzan, e la determinazione quasi esatta della latitudine di Murzuk, che sino allora veniva collocata dai geografi circa due gradi e mezzo più a nord (1).

Nel 1819 fu intrapreso, per incarico del Governo Britannico, un viaggio di esplorazione nelle regioni interne, sotto la direzione del *Ritchie*, cui si offerse compagno il capitano di Marina *G. F. Lyon*, al quale dobbiamo la relazione di quel viaggio (2), e che più tardi esplorò col brigantino *Griper* l'Oceano Artico a nord dell'America sino alla baia Wellcome. Dopo una breve escursione sulle montagne del Gharian, partirono da Tripoli il 25 marzo 1819 in compagnia di Mohammed-el-Mekni, allora Beì del Fezzan, e per Beni-Ulid e Socna giunsero il 4 maggio a Murzuk, ove furono assaliti dalle febbri. Il Ritchie ne morì; il Lyon guaritosi potè spingersi un po' più al sud visitando Gatron e Tegerri, ma per mancanza di mezzi fu costretto a retrocedere, e rifacendo la stessa strada fu di ritorno a Tripoli il 25 marzo 1820, precisamente un anno dopo dacchè ne era partito. La conoscenza della lingua araba e delle pratiche esterne della religione maomettana permisero al Lyon di osservare con maggior agio i costumi e le abitudini di quelle popolazioni e di darcene una descrizione evidente ed efficace; ci dà anche ampie informazioni sull'agricoltura e sui prodotti del suolo, ma non si può dire altrettanto della geografia locale

---

(1) *Journal of travels from Cairo to Mourzouk in the years* 1797-98, London, 1802.

(2) *A Narrative of travels in Northern Africa in the years* 1818-19 *and* 20, London, 1821.

e del clima, delle quali cose non dà che qualche cenno sommario.

Alla spedizione di Ritchie e Lyon, che come abbiamo veduto, fallì al suo scopo di penetrare nel Sudan, tenne subito dietro quella di *Denham, Clapperton* e *Oudney* che lo raggiunse (1). Partirono da Tripoli nel febbraio 1822 e per la via di Murzuk penetrarono nel Sudan dove l'Oudney lasciò la vita; gli altri due dopo di aver visitato il Bornu e il Socotu poterono ritornare sani e salvi a Tripoli nel 1824, per poi perire anch'essi vittime dell'Africa in un secondo viaggio nelle regioni occidentali di quel Continente,

E da Tripoli prese pure le mosse il maggiore scozzese *Alessandro Laing Gordon*, che il 18 agosto 1824 giunse a Timbuktu, ove fu ucciso da quegli indigeni.

Il deserto libico fra la Cirenaica e l'Egitto fu esplorato in parte nel 1824 dal barone *Enrico Minutoli* e nel 1826 dal *Pachô*, che visitarono le oasi di Giarabub, di Siuah e dell'Alto Egitto.

Trascorsero parecchi anni durante i quali l'Africa settentrionale parve abbandonata dagli esploratori europei; quando, a ravvivarne la memoria, il *Richardson*, movendo anch'egli da Tripoli e dopo aver visitato Murzuk, Ghat e Ghadàmes, esplorò una parte del Gran Deserto nel 1845-46 (2) facendo ritorno a Mesurata.

Ma assai maggiore importanza ebbe il suo secondo viaggio, che dovea schiudere alla geografia una grandissima parte dell'Africa centrale. In esso il Richardson ebbe compagni l'*Overweg* e il *Barth* che già si era reso famoso pel suo viaggio lungo la costa da Tangeri ad Alessandria, e che doveva raccogliere tutta la gloria di questa memoranda spedizione per

---

(1) *Narrative of Travels and Discoveries in Northern and Central Africa*, ecc., London, 1826.

(2) *Travels in the Great Desert of Sahara in the years* 1845-46, ecc., London, 1848.

la morte dei due suoi compagni. Partiti da Tripoli nel 1850, esplorarono dapprima il Gharian, quindi attraversando la parte orientale dell'Hammada Rossa giunsero a Murzuk, onde seguendo la valle dell'Abergiusc poterono arrivare a Ghat. Nelle vicinanze di quest'oasi, essendosi recato tutto solo ad esplorare il monte Casr Genun, il Barth smarrì la via e dopo lunghe ore di sofferenze cadde estenuato per la sete e la stanchezza sulle infocate sabbie del deserto, ma ritrovato e soccorso dai suoi compagni, potè scampare la vita e proseguire con essi il viaggio pel Sudan, ove gli altri due morirono, e dove sul finire del 1854 s'incontrò col Vogel. Dopo aver percorso in lungo e in largo il Sudan, attraversò un'altra volta il Gran Deserto e fu di ritorno a Tripoli il 21 agosto del 1855. Per dare un'idea dell'instancabilità di questo meraviglioso viaggiatore, basterà dire che egli percorse in Africa e in Asia non meno di 12.000 miglia, circa 20.000 km.

Il *Vogel*, che abbiamo veduto col Barth nel Sudan, era partito da Tripoli nel 1853 percorrendo la via di Lebda, Beni-Ulid, Socna, Murzuk e Tegerri. Separatosi poi dal Barth, visitò il Joruba, l'Adamaua e il Uadai dove fu messo a morte da quel sultano.

Mentre così alcuni celebri viaggiatori, quasi tutti inglesi o tedeschi, sforzavano le porte del Sudan dalla parte della Tripolitania, un altro inglese, il *Dickson*, console britannico a Tripoli, compiva ben cinque volte il viaggio da Tripoli a Ghadàmes, seguendo itinerari diversi.

Nella seconda metà del secolo, i Francesi, già da un pezzo padroni dell'Algeria, entrano anch'essi in lizza nell'esplorazione della Libia, e vi occuparono un posto onorevole, quantunque l'opera loro si limitasse quasi esclusivamente all'estremità occidentale della Tripolitania, ossia al Sahara centrale ed al paese dei Tuareg, con lo scopo di attirare il commercio del Sudan verso i porti dell'Algeria.

Un arabo al servizio della Francia in qualità d'interprete, *Ismail Buderba*, percorse il paese dei Tuareg nel 1858 spingendosi sino a Ghat (1). Ma di maggiore importanza fu la così detta *Missione di Ghadàmes*, composta dal colonnello Mircher, capitano Polignac, ing. Vatonne, aiutante maggiore Hoffman e il Buderba che, sempre con lo scopo di aprire all'Algeria i mercati del Sudan, si recò a Ghadàmes ed a Tripoli nella seconda metà del 1862, raccogliendo ampia messe di notizie e di osservazioni scientifiche (2). Ma fra tutti i viaggiatori francesi in questa parte dell'Africa eccelle *Enrico Duveyrier*, che dal 1859 al 1862 visitò Ghadàmes, Bungeim, Socna, Murzuk e Ghat, arricchendo la geografia di quei paesi con pregevoli osservazioni e con lavori che non si limitano soltanto al campo geografico, ma interessano ancora la storia e l'etnografia; pregevolissimi su tutti i due lavori sui Tuareg (3) e sulla confraternita degli Snussi (4).

E tra i viaggiatori francesi son pure da annoverare il *Bonnemain* che visitò Ghadàmes nel 1857 e nel 1866, il *Largeau* e il *Soleillet* che furono anch'essi due volte a Ghadàmes nel 1875, e il *Dournaux-Duperré* che percorse il paese dei Tuareg e fu ucciso fra Ghadàmes e Ghat nel 1874.

Se il Barth s'innalza gigante su tutti gli esploratori dell'Africa settentrionale e centrale nel secolo XIX per instancabilità, prudenza, fermezza di carattere, tenacia di propositi congiunte a uno spirito profondamente osservatore ed a vasta dottrina, *Gerardo Rohlfs* eccelle per l'audacia e la rapidità delle sue

---

(1) *Voyage à R'at*, Paris, 1860.

(2) *Mission de Ghadàmes*. Rapports officiels et documents à l'appui, Alger, 1863.

(3) *Les Touâregs du Nord*, Paris, 1863.

(4) *La Confrérie musulmane de Sidi Mohammed ben Ali Es-Senousi, et son domaine géographique*, Paris, 1884.

esplorazioni. Limitandosi ai suoi soli viaggi attraverso la Libia, diremo ch'egli più volte la percorse in lungo e in largo, e che a nessun altro andiamo debitori di tante notizie su quei paesi quante ce ne ha date il Rohlfs, che oltre al viaggiar molto scrisse anche moltissimo. Nella mia *Bibliografia Libica*, che presto vedrà la luce, cito infatti non meno di una quarantina fra libri, opuscoli, lettere, relazioni e memorie dovute alla penna di questo infaticabile esploratore.

Dopo di avere esplorato il Marocco il Rohlfs si recò a Tripoli nel 1864 attraversando il Sahara settentrionale (1) per le oasi di Tafilet, Tuat, Temassanin, Ghadàmes e Misda. Nel triennio 1865-1867 compì uno dei più celebri viaggi attraversando tutta l'Africa da Tripoli a Lagos sul golfo di Guinea (2) per Murzuk, il Bornu e il Socoto. L'anno seguente lo vediamo in Abissinia al seguito della spedizione inglese di Lord Napier, e nel 1869 di ritorno a Tripoli viaggiò da quella città sino all'Egitto (3) percorrendo la parte settentrionale del Deserto Libico per Augila e Siuah. Nel 1873 fu a capo di una grande spedizione messa insieme con gli aiuti del Chedivé e del Governo germanico, tutta composta di esploratori e scienziati tedeschi, fra i quali il botanico Ascherson, il geologo Zittel, il geodeta Jordan e il fotografo Remele. Voleva allora spingersi sino alle inesplorate oasi di Cufra, ma dovette rinunciarvi a causa dell'ostile atteggiamento dei Senussi, e limitarsi allo studio delle oasi orientali ed a Siuah. Incaricato nel 1878 di recare alcuni regali al sultano dell'Uadai da parte dell'Imperatore di Germania, partì da Tripoli in compagnia dello Stecker, e per le oasi

---

(1) *Reise durch Marokko...* Exploration der oasen von Tafilet, Tuat und Tidikelt..., Bremen, 1867.

(2) *Reise durch Nord-Africa vom Mittelländischen Meere bis zum Buse von Guinea*, 1865-67, Gotha, 1868.

(3) *Von Tripolis nach Alexandrien*, Bremen, 1871.

del Giofra, di Sella e di Augila, gli fu dato finalmente di attraversare l'orrido serir di Calanscio e fu il primo europeo che mettesse il piede a Cufra (1). Ma i Suia, ostilissimi ai cristiani, assalirono il suo accampamento, misero a ruba il bagaglio rifacendo la via di Augila.

In questo frattempo altri viaggiatori, la maggior parte tedeschi, visitavano e descrivevano altre regioni della Libia.

Per ritrovare le spoglie dell'infelice Eduardo Vogel, o se non altro, per aver notizie sulla sua morte, un altro tedesco, *Moritz von Beurmann*, si accinse nel 1862 a recarsi nell'Uadai partendo da Bengasi, ma giunto in Augila dovette cambiar strada stante l'atteggiamento ostile degli indigeni, e piegando a ponente, visitò le oasi di Sella e di Fughaa e quelle di Uau ancor vergini di contatto europeo, si recò nel Fezzan e nel Sudan, e dopo infiniti stenti potè penetrare nel Uadai dove incontrò la stessa sorte del Vogel.

Ed anche il sesso gentile pagò il suo tributo alla orrida sfinge africana, poichè tutti sanno come l'olandese *Alessandrina Tinné*, dopo di aver percorso l'Egitto, fu uccisa dalla sua stessa scorta sulla via da Murzuk a Ghat, mentre si proponeva di recarsi nel Bornu e di là nell'Alto Nilo. Aveva 30 anni appena.

Altro, fra i più illustri e fortunati esploratori africani, fu *Gustavo Nachtigal*, che nel 1868 ebbe dal Rohlfs l'incarico di portare i regali del Re di Prussia al sultano Omar nel Bornu. Partì da Tripoli nel gennaio del 1869 per Socna, Murzuk, dove incontrò la Tinné, Gatron, i monti Tummo e Tarso ed esplorò il Tibesti donde fece ritorno a Murzuk. Di là si recò a Cuca; più fortunato del Vogel e del

---

(1) *Reise von Tripolis nach der oase Xufra*, Leipzig, 1881.

Beurmann potè attraversare sano e salvo il Uadai, e per il Dar-Fur e il Cordofan arrivò al Cairo il 22 novembre 1874.

Erwin von Bary nel 1875 percorse il Gharian studiandone i monumenti megalitici; l' anno appresso visitò Ghat e l'uadi Mihero con le sue paludi frequentate da coccodrilli, e si spinse sino ad Air. Tornato a Ghat vi morì improvvisamente il 2 ottobre del 1877. Due anni dopo, un altro tedesco, *Leopoldo von Csillag*, contraeva a Ghat le febbri che lo condussero al sepolcro.

Tacendo della missione *Flatters* che nel 1880 incontrò così infausta sorte nel paese dei Tuareg-Hosger e perciò fuori dei confini libici, aggiungeremo che gli ultimi esploratori della Libia sono stati i francesi *Foureau* (1894) e *Cazemajou* (1893) a Ghadàmes e nelle oasi dei Tuareg, e l'italiano *Luigi Robecchi-Brichetti* nelle oasi orientali da Alessandria a Siuah nel 1885. Anche il francese *Monteil* attraversò il Fezzan e la Tripolitania da El-Uar a Murzuk e Tripoli nel suo viaggio dalle coste della Senegambia a Tripoli, nel 1892.

Da questo rapido riassunto risulta chiaramente che da un ventennio in qua i viaggi di esplorazione nella Libia sono diminuiti di numero e di importanza. Questo fatto è il prodotto di due cause diverse: la prima, che l'attenzione dei viaggiatori si è rivolta di preferenza verso altre regioni africane e in ispecie su quelle occupate dalle rispettive nazioni in questi ultimi anni; la seconda, che l'occupazione francese della Tunisia e quella britannica dell'Egitto ha reso più sospettose e diffidenti le autorità turche della Tripolitania, riaccendendo l'odio musulmano contro i Cristiani.

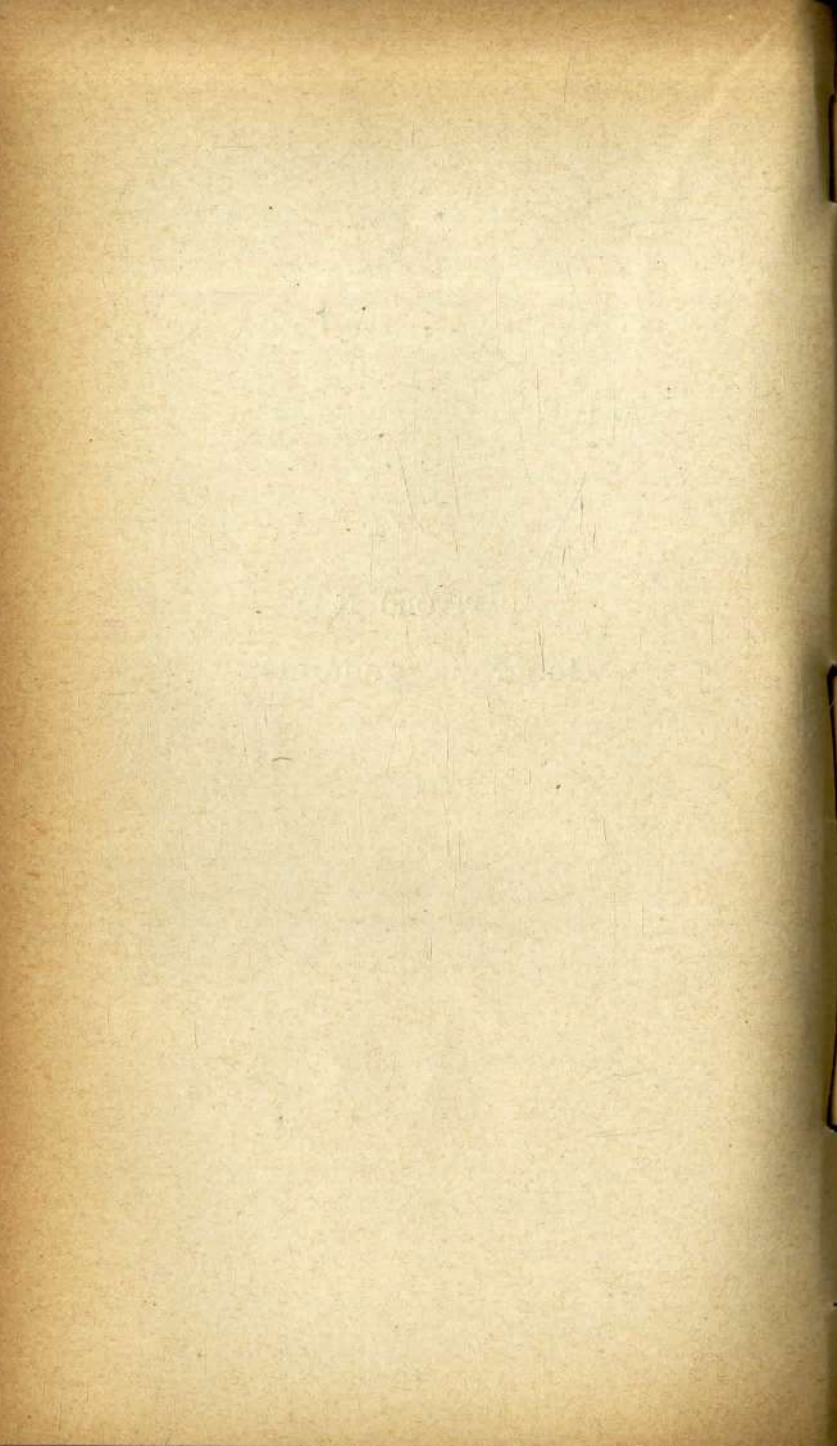
Non si può dire, infine, che la Libia sia un paese quasi inesplorato, sconosciuto, come con evidente esagerazione è stato da più d'uno asserito; quel che manca non è tanto l'esplorazione topografica del

paese, quanto la scientifica. Poco sappiamo sulla sua costituzione geologica, base indispensabile di ogni studio geografico accurato; nè molto estese sono le nostre cognizioni sul clima, sulla flora e sulla fauna di quelle contrade, specialmente delle più interne. Questo difetto nasce, in gran parte, dal fatto che, salvo qualche viaggio sulle coste, quasi tutti gli altri si proponevano lo scopo, non già di studiare la Libia, ma di attraversarla per recarsi nel Gran Deserto o nel Sudan. E gli è anche per ciò che la maggior parte dei viaggi si sono limitati alle grandi strade battute dalle carovane, onde la stessa esplorazione topografica del paese è piuttosto incompleta.

Un'ultima osservazione, e questa poco lusinghiera per noi. Non ostante il gran discorrere della Tripolitania che si è fatto in Italia da venti anni in qua, non ostante la sua prossimità al nostro paese, e l'interesse commerciale ed archeologico che essa dovrebbe avere per noi, il numero — sgraziatamente anche il valore — degli Italiani che l'hanno fatta oggetto dei loro viaggi e dei loro studi, è assai inferiore a quello dei Tedeschi, degli Inglesi e dei Francesi.

Noi ci siamo sfogati in chiacchiere; mentre quelli hanno compiuto i fatti, e con quelle chiacchiere abbiamo raggiunto lo scopo di renderci sospetti di avidità di conquiste più che tutti gli altri e di non conchiuder nulla. Nè pare che si voglia mutar indirizzo!

CAPITOLO II.

Geografia generale.

Capitolo II.

Geografia generale.

Spiagge — Orografia — Idrografia — Clima.

Spiagge. — Le spiagge della Libia hanno uno sviluppo totale di oltre 2000 km. Una misura da me eseguita sulle migliori carte esistenti mi ha dato la cifra di 1886 km. dal confine tunisino al golfo di Solum, e di 2183 km. dal suddetto confine al capo di El Kanais, cioè:

Dal confine a Tripoli	km.	188
Da Tripoli a Lebida	»	116
Da Lebida a Ras Busceifa	»	108
Da Ras Busceifa a Safran	»	200
Da Safran a Secherin	»	290
Da Secherin a Ras Tejonas	»	256
Da Ras Tejonas al golfo di Bomba	»	436
Dal golfo di Bomba al golfo di Solum	»	292
Dal golfo di Solum al capo El Kanais	»	297
	Totale km.	2183

dei quali: 412 per la Tripolitania propria, 746 per la Sirte, 436 per la Cirenaica e 589 per la Marmarica. Dal confine attuale tunisino sino al confine antico corrono 26 km., e sino al punto più interno della Piccola Sirte 240 km. Sarebbero così 2423 km. per tutta la regione libica nel suo significato geografico.

Ma queste misure essendo state prese su carte a piccola scala non possono tener conto delle minori insenature e sporgenze, le quali in certi casi, possono far anche raddoppiare e triplicare lo sviluppo delle coste.

Le coste sono in generale basse, importuose e poco abitate. Il tratto più occidentale, dal confine tunisino alla Gran Sirte, è certamente il più abitato, ma anche esso non ha che un solo porto, e assai mediocre, quello di Tripoli. Le spiagge della Gran Sirte sono in parte paludose e malsane, in parte alternate di lagune, di monticelli di sabbia e di nude rocce; non sorge sovr'esse una sola città, ma qua e là qualche villaggio di capanne ove abitano meschine popolazioni di pastori. La Cirenaica ha invece spiagge generalmente alte e scoscese, ma difetta anch'essa di buoni porti; i migliori, quelli di Bengasi e di Derna, angusti e poco profondi, non offrono che un ricovero poco sicuro alle piccole navi. Ma nell'estremo tratto orientale — l'antica Marmarica — si trovano i due vasti e sicuri porti di Bomba e di Tobruk. Sfortunatamente i loro dintorni scarseggiano di acque potabili. Questa sfavorevole condizione di cose e l'immenso deserto che si estende al sud spiegano perchè mai, nemmeno nei tempi antichi, quando più fiorivano l'Egitto e la Cirenaica, non sorsero presso a quei porti grandi centri di popolazione e di commercio. Del resto, tutta la spiaggia di questa parte dell'Africa pare che si trovi oggi in condizioni peggiori che nell'antichità, forse a causa del movimento positivo che tende a farla abbassare, come appare dalle rovine del porto di Leptis magna e da quelle della Cirenaica.

Orografia. — La Tripolitania non ha alte montagne, le cime più elevate arrivando appena ai mille metri. La parte centrale, il così detto *Sort* o *Sirtica,* che si estende a mezzodì della Gran Sirte, è una vasta pianura sabbiosa, chiusa al sud da basse mon-

tagne che distano circa 300 km. dal mare. Per essa, antico letto di mare, come attesta la natura salina del suolo, si può dire che il Sahara si affaccia sul Mediterraneo al quale manda il suo alito infocato. A maestro e a grecale di questa pianura sovrastano due elevati altipiani: il *tripolitano* ed il *cirenaico*.

L'altopiano tripolitano, elevato da 400 a 500 m., s'innalza per varî gradini successivi, dei quali il primo è in generale una fertile pianura che prende i nomi di *Gefara* a ponente e di *Mescia* presso Tripoli; il secondo è tutto *serir*, o deserto sparso di sassolini. Ma il vero orlo settentrionale dell'altopiano è costituito da una serie di piccole alture a 80 o 100 km. dalla costa. Il tratto più occidentale è il *Gebel Duirat* che va da NNW a SSE sino al 32° parallelo, per la maggior parte in territorio politicamente tunisino. Nei dintorni di Nalut incominciano i *Monti Nefusa* (912 m.) che volgono a levante e prendono poi per antonomasia il nome di *Gebel* il cui centro è il *Casr Jefren*, ed ancor più a levante quelli di *Gebel Garian* o *Monti delle Grotte* (853 m.) e di *Bibel*. Da questi ultimi si stacca il contrafforte dei monti *Tarhuna* o *Msellata* che dirigendosi a grecale va a finire sulla spiaggia presso Lebda. Questi sollevamenti si ergono piuttosto ripidi sul sottostante gradino settentrionale, mentre nel versante meridionale degradano lentamente nell'arido altopiano, elevato in media da 400 a 500 m., e limitato al sud dall'*El mudhar mta-el-Hammada* (l'orlo settentrionale dell'Hammada) che con qualche interruzione si estende da ponente a levante, da Sinaun a Gharia. Questo vasto altopiano fu attraversato dal Dickson nel 1852 nella parte più occidentale, e nel 1854 nella parte più orientale; dal Rohlfs nel 1865 nella parte più meridionale e dal Duveyrier nel centro. Al sud di esso si estende un immenso deserto di nude rocce, senza acqua e senza vita, detto dagli Arabi *Hammada-el-Homra*, ossia la « Hammada rossa » dal colore

del suolo. Hammada è il nome che gli Arabi dànno a quei tratti del deserto nei quali prevale la natura rocciosa o che sono ricoperti di grossi sassi, per distinguerli dai *Serir* che sono i tratti ricoperti di sassi più piccoli e rotondi. L'Hammada-el-Homra, la più vasta di tutte, si estende da ponente a levante per circa 500 km., e da tramontana a mezzogiorno per una larghezza che varia da 150 a 200 km. Il Barth (1850) l'attraversò nella parte più orientale, dai pozzi di Tabonieh a quelli di El Hassi; il Dickson (1854), il Duveyrier (1860) e il Rohlfs (1865) nella parte settentrionale. Il suolo dell'Hammada va gradatamente abbassando verso il sud, finchè fra il 28° e il 29° di lat. incominciano le dune sabbiose o *Edeien,* il vero deserto di sabbia quale i nostri padri si raffiguravano tutto il Sahara.

L'orlo orientale dell'altopiano tripolitano è costituito da una serie di alture che vanno abbassandosi da nord a sud coi nomi di *monti di Misda,* di *Eghenn* e di *Gharia.* Molto più basse sono in sul principio quelle che limitano l'Hammada a levante, ma poi s'innalzano a maggiori altezze verso il 28° 30′ di lat.; nel *Chorm Ifrisc* a 900 m. e nel *Nabet es Dirug* a circa 1300 m., e sarebbe appunto questa la massima sommità di tutta la Tripolitania. Il limite del gradino inferiore è formato da una serie di basse colline che dalla foce del Sofegin procedono irregolarmente verso sud per Bu-Ngeim, poi prendendo diversi nomi, interrotte da serir e sempre più innalzandosi (circa 600 m. nel Gebel-el-Tar a N di Socna) si rannodano all'*altopiano di Magena.* Il declive compreso fra l'orlo superiore dell'altopiano e questa serie di colline è fertile al nord nel territorio dei Beni Ulid e nei numerosi uidian, arido e sterile al sud, ed è percorso in senso trasversale da parecchi contrafforti di basse colline, fra cui il *Gebel Chadamia,* continuato dalle colline che attraversano i territori degli Ulad Bu Sif e dei Chedadifa tra l'uadi Sofegin e l'uadi Semsem.

Dal Chorm Ifrisc procede verso levante il *Gebel es Soda* (montagne Nere), così detto dal color nero dovuto alla sua natura basaltica, continuato dal *Gebel Scerki-je* (monti orientali) che dall'altopiano di Magena va sin presso Sella e si rannoda all'*Harugi Assod* (Harugi nero), catena di colline in forma di semicerchio concavo al nord, che nella parte più orientale prende il nome di *Gebel Morai-je*; quest'ultimo dirigendosi verso NE degrada nella pianura sabbiosa fra le oasi di Abu Naim e di Gibbena. Tutti questi sollevamenti formano un vero confine geografico fra la Tripolitania propria e la regione Sirtica al nord e il Fezzan al sud, quantunque quest'ultimo si estenda amministrativamente molto più a nord arrivando sino a Bu-Ngeim.

A mezzogiorno dello Gebel Scerki-je si estende nel Fezzan l'*Hammada* di *Fughaa*, il cui limite meridionale è costituito da piccole alture parallele allo Harugi Assod, denominate *Harugi-el-Abiod* (Harugi bianco), al sud delle quali si estende un vasto serir sino allo *Esc Scerki-ja* (valle orientale).

Il Fezzan è tutto una continua successione di *edeien* (deserti di sabbie) e di *hammade* (deserti petrosi), alternati a *uidian* (plurale di *uadi*) lunghissimi e ad oasi fertili, ma per lo più paludose e malsane. Fra gli *uidian* sono notevoli lo *Sciati*, lungo circa 300 km., verso il 27° 30′ di latitudine, e più a mezzogiorno l'*Uadi-es-Scerki* (orientale) e l'*Uadi-el-Gharbi* (occidentale) che formano un solo lunghissimo *uadi*, l'*Uadi Lajal*, che dall'oasi *Sebcha* o *Gedid* si estende sino al deserto di *Taita* in direzione da ENE a WSW. Al sud di esso vi è la lunga *hammada di Marzuk*, e ancor più a sud un lunghissimo *uadi* detto *Abergiusc*, il quale forma la via che da Marzuk conduce a Ghat.

A libeccio delle sabbiose dune dell'Edeien s'innalza il vasto *altopiano di Tasili*, che è fuori della giurisdizione ottomana, sparso di gruppi irregolari

di montagne, fra le quali la più alta pare che sia l'*Ikohauen* (1002 m.) verso 25° 50′ di latitudine. L'orlo meridionale dell'altopiano è formato da piccole alture che vanno nella direzione di scirocco sino all'estremità orientale della valle di *Egheri* e continuano poi senza interruzione sino al Tibesti per la lunghezza di circa 1000 km. Sebbene queste alture sieno fuori della Tripolitania, ho creduto di doverne far cenno, perchè sarebbero il vero confine naturale tra la parte settentrionale e la centrale del deserto, contrade affatto diverse per i caratteri del suolo e per la flora. Al sud di esse si estendono le pianure di *Amadghor* all'estremo occidente e di *Adamar* più ad oriente, le quali si collegano alle immense pianure che con poche e lievi interruzioni giungono sino al Sudan.

L'orlo orientale dell'altopiano di Tasili è formato da alture che dal 26° 30′ di latitudine vanno verso sud sino al 24°; ad oriente delle quali vi è il profondo *uadi Uararet*, poi il monte *Idinen* che la valle di *Tanessof* separa dalla catena dell'*Akakus* limite occidentale del deserto di Taita.

Per la larga depressione ad oriente del Gebel Morai-je il deserto si avanza senza interruzione sino alle spiagge della Gran Sirte. Tutta la contrada circoscritta a ponente dall'altopiano tripolitano, a mezzogiorno dal Gebel Scerki-je, dall'Harugi e dal Morai-je, ed a grecale dall'altopiano cirenaico, è il *deserto Sirtico*. Il tratto che più si avvicina alle coste meridionali della Gran Sirte è detto dagli Arabi *Sort* o *Sert*, la qual denominazione si potrebbe estendere a tutta la regione, che presenta dappertutto quasi lo stesso carattere, qualora non le si volesse conservare l'antico nome di *Sirtica*. Il suolo è in massima parte una vasta pianura sterile e disabitata, quantunque non manchino qua e là, specialmente lungo le coste, buoni pascoli e luoghi che si presterebbero a qualche coltivazione. Dal nord al

sud il suolo si innalza lentamente e s'incontrano colline isolate di arenaria e di sabbia. Nella parte più meridionale e più elevata di questa pianura, la cui altitudine media varia dai 200 ai 300 m. (Sella, a 250 km. dalla spiaggia, trovasi appena a 218 m. d'altitudine), s'incontrano la maggior parte delle oasi dipendenti dalla Tripolitania, cioè da ponente a levante; Socna, Hun, Uadan, Tacrift, Sella, Abu Naim e Gibbena. Quelle di Augila e di Gialo si trovano invece nella bassa pianura, e vengono ordinariamente considerate come dipendenze della Cirenaica, con la quale però non hanno nulla di comune.

L'altopiano della Cirenaica è affatto separato dalle altre regioni, dalle quali lo dividono immense estensioni di deserti: è un'isola verdeggiante cinta al nord dal Mediterraneo e al sud dal mar di sabbia del deserto. È meno esteso dell'altopiano tripolitano e s'innalza ripidamente dal Mediterraneo coi fianchi rivestiti di bella vegetazione arborea, onde gli Arabi lo chiamano *Gebel Achdar* « la montagna verde ». Di pochi punti si conosce con esattezza l'altitudine. Sulla carta del Petermann figura come il più elevato, 770 m., un luogo fra Geghab e Homri, e il Camperio assegna precisamente la stessa quota al luogo più alto da lui visitato nel suo viaggio da Bengasi a Derna, fra Slonta e Zuei. L'orlo meridionale è costituito da piccole alture che da Bengasi vanno sino a Derna, sicchè l'altopiano ha la figura di un'ellisse. A mezzogiorno si abbassa a gradini sul deserto libico; ad oriente corre parallela alla spiaggia la catena del *Gebel-el-Akabah*, fra la quale e la spiaggia è il *Dar Fajal*, breve pianura ricca di pascoli. A mezzogiorno del golfo di Solum i monti prendono il nome di *Akabet-el-Kebir* (la gran salita) e formano l'orlo settentrionale del *Deserto libico*, altopiano elevato da 100 a 150 metri.

Idrografia. — Per la poca elevazione delle mon-

tagne e per il clima caldo e secco, la Tripolitania è, come l'Arabia e la Persia, un paese senza fiumi. Nessun corso d'acqua perenne. I fiumicelli della penisola italiana che nella stagione estiva poveri d'acqua vanno lentamente serpeggiando per le assetate valli, figurerebbero come fiumi di grande importanza nell'adusta Tripolitania. Nella stagione piovosa un gran numero di corsi d'acqua attraversano la pianura ed alcuni giungono ad aprirsi un passaggio sino al Mediterraneo, ma, al sopraggiungere della lunga stagione asciutta, le loro acque vengono assorbite dalle sabbie e il loro letto si ricopre di folta vegetazione. Gli Arabi dànno loro il nome di *uadi* (al plurale *uidian*). Quelli del versante meridionale sono ancor più poveri di acqua e la loro esistenza è limitata a qualche settimana e neppure in tutti gli anni.

Il sistema idrografico della Tripolitania è altrettanto povero quanto semplice. Lo spartiacque è formato dal Gebel Duirat, dal Nefusa, dal Gharian, dai monti di Misda e di Eghenn sino al Chorm Ifrisc, dal Gebel-es-Soda, dagli Scerki-je e dall'Harugi Assod. Le acque del versante settentrionale scendono verso il Mediterraneo, quelle del versante meridionale si perdono nelle sabbie del deserto. Il contrafforte di Tarhuna divide il primo versante in due versanti minori, dei quali l'uno manda le acque al Mediterraneo aperto, l'altro alla Gran Sirte. Scorrono al Mediterraneo il *Segsao*, che ora segna per lungo tratto il confine tunisino, e il *Beidha* che scende dal *Regeban* nei monti Nefusa tra Sintan e Giado; alla Gran Sirte il *Sofegin* (Suf-ed-Gin « il fiume del Diavolo ») che attraversa il paese dei Beni Ulid, e scende anch'esso dai monti Nefusa per due rami, il *Sofegin* proprio e l'*Uadi Segher*, i quali si uniscono a circa 25 km. a ponente di Misda; il *Semsem* che ha principio sull'orlo settentrionale dell'Hammada, non lungi dai pozzi di Tabonieh; il *Bey* o *Bel*, il più lungo di tutti,

detto *Uadi Ertim* nel corso superiore e *Uadi um-el-Cheil* nel corso medio, e riceve l'*Uadi Faat;* l'*Uadi Haraua,* che scende dal Chorm Ifrisc col nome di *Uadi El-Had*, che cambia poi in quello di *Uadi-Semam* e finalmente in quello di *Uadi Haraua* che giunge sino al mare nelle vicinanze di Medina-es-Soldan; l'*Uadi Scegga*, formato dall'unione dell'*Uadi Fras*, continuazione dell'*Uadi Tleb-el-Massa*, e del *Mesauda* con l'*Uadi Urfelli* che scende dai monti del Giofra, e prende poi i nomi di *Uadi Tin Nerrelem* e *Uadi Gherias;* l'*Uadi Tamot*, che per varî rami scende dagli Scerki-je e attraversa il Sort; il *Gatarr* che scende dallo Harugi Nero al 28° di latitudine e finisce presso Muktar. Al bacino della Sirte appartiene pure il *Farey* nella divisione amministrativa del Barca. Nella Cirenaica il sistema fluviale è ancor più povero, abbenchè le acque correnti sieno forse in maggior copia che nelle altre regioni: sono però piccoli ruscelli di breve corso, che anche essi rimangono all'asciutto nella stagione estiva: uno solo ha una certa importanza, il *Temimeh* formato dall'*Uadi el-Agara-el-Remla* coll'*Uadi Faraiis*, che sbocca nel golfo di Bomba e segna il confine tra la Cirenaica propria e la Marmarica.

Degli *uidian* del Fezzan abbiamo già parlato: qui aggiungeremo soltanto che essi differiscono da quelli della regione mediterranea in ciò che anzichè letti di fiume, sia pure asciutti nella maggior parte dell'anno, son piuttosto grandi avvallamenti o fosse. Gli indigeni, infatti, dànno il nome di *El-Hofra*, che vuol dire appunto fossa, al grande avvallamento nel quale giace Murzuk.

Clima. — Fra tutte le contrade dell'Africa bagnate dal Mediterraneo, la Libia e l'Egitto sono le più meridionali, onde hanno clima alquanto più caldo dell'Algeria e della Tunisia. A ciò si aggiunga che queste, come pure il Marocco, sono difese al sud dalle alte giogaie dell'Atlante, mentre i monti della

Tripolitania non superano quasi in nessun punto i mille metri, opponendo così un debole riparo all'influenza del deserto, la quale vi si fa sentire più che in tutte le altre regioni dell'Africa settentrionale. Sfortunatamente non possediamo che scarse e incerte notizie sul clima della Libia: in tutta quella vasta regione non esiste che un solo osservatorio meteorologico, quello di Tripoli, impiantato e diretto da italiani. La Società milanese di esplorazione commerciale aveva impiantato due piccoli osservatorî nella Cirenaica, a Bengasi e a Derna, ma dopo qualche anno furono abbandonati. Per tutti gli altri luoghi non abbiamo che alcuni dati raccolti dai viaggiatori, onde troppo ancora manca per poterci formare un'idea sufficientemente esatta della climatologia di questa regione e che pur sarebbe di tanto interesse per noi Italiani per l'azione che il clima del deserto deve necessariamente esercitare sulla nostra Sicilia e su tutta l'Italia meridionale. Per ora questo solo possiamo affermare, che riguardo al clima ed alla vegetazione la Tripolitania si può dividere in due regioni affatto distinte: la litoranea e l'interna; la prima somiglia alle altre del Mediterraneo, la seconda al Sahara.

Per la città di Tripoli abbiamo le osservazioni dell'ufficio meteorologico italiano, già diretto dal prof. Giuseppe Ayra, che incominciò a funzionare nell'aprile del 1892, e che ci fornisce una serie di dati la quale, quantunque incompleta (1), può darci un'idea abbastanza esatta del clima di Tripoli.

La temperatura di Tripoli è nella media annua di soli tre o quattro gradi superiore a quella di Palermo. Non so però comprendere come l'Ayra possa affermare che essa sia di 19°.9, mentre dalle tavole me-

---

(1) Vedi *Tripoli e il suo clima* del cav. prof. Giuseppe Ayra, Torino, Roux, Frassati e C., 1896.

teorologiche, annesse al suo volumetto, risulterebbe, facendo la media tra le massime e le minime temperature del triennio 1893-95, una media annuale di 25°.5; e tanto meno mi riesce di comprendere come possa soggiungere che la media temperatura estiva di molte città d'Italia, e specialmente della Sicilia, sia superiore a quella di Tripoli, mentre dalle osservazioni suddette risulta che la media dei quattro mesi giugno, luglio, agosto e settembre, è superiore a 27°, laddove in nessuna città della Sicilia la media del mese più caldo non supera i 26° (1) e quella dei quattro mesi suddetti, presi complessivamente, oscilla fra 23° e 24°.5 (2).

Del resto, dall'esame dei dati forniti dall'Ayra, si deducono per Tripoli le seguenti medie mensili, che crediamo opportuno mettere a confronto con quelle di Siracusa (*Annuario statistico italiano per l'anno* 1900, pag. 25).

	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settemb.	Ottobre	Novemb.	Dicemb.	Anno
Tripoli	12,6	15,0	16,7	21,9	23,0	28,8	27,2	27,5	27,2	24,5	19,8		21,5
Siracusa	11,1	11,2	12,7	15,0	18,1	22,3	25,9	26,1	24,1	20,2	15,S	12,	17,9

Stando ai dati raccolti dall'Ayra rare volte il termometro s'innalza nell'estate sopra a 36° e anche nel cuore dell'inverno è assai raro che durante il giorno scenda sotto ai 10°. Le notti invece son fredde per i venti di tramontana che vi giungono dopo di avere attraversato il Mediterraneo, e perchè nelle

(1) Media del mese di agosto a Palermo 24.8, a Siracusa 26.1.

(2) Media dei quattro mesi a Palermo 23.5, a Siracusa 24.6.

circostanti campagne, in massima parte spoglie di vegetazione, nulla si oppone all'irradiazione del calorico durante la notte. Questo carattere del clima tripolitano fu già notato dal Della Cella. « Il freddo della notte — egli dice — deriva dalle correnti d'aria che da settentrione lambendo l'estensione del Mediterraneo e caricandosi di umidità vanno ad equilibrarsi coll'aria rarefatta di queste sponde e le inondano di rugiade ».

Potranno giovare a questo proposito le cifre dei massimi e dei minimi assoluti nei varî mesi dell'anno, quali li ebbe ad osservare l'Ayra nel triennio 1893-95.

	minime	massime
Gennaio	2.4	26.3
Febbraio	5.5	27.5
Marzo	4.6	35.2
Aprile	8.0	38.4
Maggio	10.5	38.2
Giugno	14.4	42.3
Luglio	16.9	38.5
Agosto	18.0	39.4
Settembre	17.5	40.0
Ottobre	14.0	35.5
Novembre	9.7	31.5
Dicembre	4.5	22.3

Nei quattro anni 1893-96 si ebbero a Tripoli nella media di ogni anno:

giorni	6	di	minima	sotto ai 5	gradi
»	55	»	»	fra 5 e 10	»
»	91	»	»	fra 10 e 15	»

nei rimanenti giorni dell'anno il termografo a minima oscilla fra 15 e 25, ma non raggiunge questo valore se non per eccezione nei giorni in cui domina il vento del deserto, nei mesi di luglio, agosto e settembre e qualche rara volta anche in giugno e in ottobre. In media una tal minima straordinariamente alta

si verifica cinque o sei volte l'anno » (AYRA, *loc. cit.*, pag. 54).

Alle suddette minime fanno riscontro le seguenti massime:

giorni	10	di massima	fra	35 e 40	gradi
»	40	»	»	30 e 35	»
»	112	»	»	25 e 30	»

« Salvo casi eccezionali, il grado massimo di temperatura si nota fra le ore 9 e le 11 del mattino; indi comincia a decrescere per l'influenza dei venti d'est e di nord-est. Il mese di settembre è d'ordinario quello che conta maggior numero di giorni d'alta temperatura.

« Dai suesposti dati su minimi e massimi risulta che per oltre 200 giorni dell'anno Tripoli gode di una temperatura moderata fra i 15 e 25 gradi, temperatura veramente eccezionale per un paese che si trova a meno di 10 gradi dal tropico e così prossimo al deserto » (*Ib.*, pag. 55).

La differenza più saliente fra il clima di Tripoli e quello della Sicilia consiste, oltrechè nelle basse temperature notturne e mattutine, nel prolungarsi dei calori estivi sino al mese di ottobre e talora sino al novembre e nella mite temperatura della primavera, poichè i forti calori non incominciano che nel giugno. Del resto questa caratteristica di Tripoli a riscontro della Sicilia, si può anche affermare per la Sicilia a riscontro delle regioni meno calde dell'Italia settentrionale. In generale nei paesi più meridionali il caldo si prolunga sino all'autunno avanzato, come nei paesi nordici il freddo è ancor vivo e pungente, sino a primavera inoltrata. Confrontando, per es., la distribuzione mensile della temperatura di Milano, ove la media annua è di soli 12°.8 con quella di Palermo che ha una media annua di 17°.3, si osserva che mentre nel gennaio vi è una differenza di oltre 9 gradi in meno, nel maggio le due temperature sono

quasi eguali (17.3 e 17.8), e nel giugno quella di Milano è leggermente superiore (21.8 e 21.5); ma dopo i forti calori estivi del luglio e dell'agosto che a Milano rimangono in media di 0°.3 e di 1°.7 inferiori a quelli di Palermo, la temperatura del settembre scende in quella a 19°.4 mentre a Palermo si mantiene a 23°, e la differenza va sempre crescendo fino al gennaio. Tutto ciò si potrà osservare meglio dal seguente prospetto ove si trova messa a confronto la distribuzione media della temperatura nei varî mesi dell'anno a Milano, a Palermo e a Tripoli.

	Milano	Palermo	Tripoli
Gennaio	0.6	10.2	12.6
Febbraio	4.0	11.0	15.0
Marzo	8.2	12.6	16.7
Aprile	13.0	14.7	21.9
Maggio	17.3	17.8	23.0
Giugno	21.8	21.5	28.8
Luglio	24.3	24.7	27.2
Agosto	23.1	24.8	27.5
Settembre	19.4	23.0	27.2
Ottobre	13.0	19.6	24.5
Novembre	6.5	15.3	19.8
Dicembre	2.2	11.8	13.5

Ne segue che gli abitanti di paesi freddi o temperati che si recano in paesi più caldi soffrono il caldo più nel settembre o nell'ottobre anzichè nel luglio, e ciò per la stanchezza cagionata dal soverchio prolungarsi del caldo in una stagione nella quale sono abituati a respirare le miti aure autunnali.

Concludendo, diremo che sulle coste della Tripolitania il calore non è mai eccessivo, salvochè nei pochi giorni in cui spira il *ghebli*, ma che l'estate vi è lunga e calda durando dal maggio sino a tutto ottobre con una media sempre superiore a 23°.

Tripoli è aperta da ogni parte al libero soffiare dei venti, troppo debole riparo opponendo ai venti di mezzogiorno le basse montagne del Gharian. Pre-

domina su tutti il nord-est o grecale; poi seguono il nord-ovest che porta la pioggia, il sud-ovest, il sud-est, l'ovest e il nord, e ultimi l'est e il sud, come si rileva dal seguente quadro, che si riferisce al triennio 1893-95:

Nord-est	711	Ovest......	339
Nord-ovest	616	Nord	332
Sud-ovest	437	Est........	278
Sud-est	365	Sud	178

« È provvidenziale per questo clima che i venti del nord e dei quadranti adiacenti dominino specialmente dal maggio al settembre, rendendo così meno sensibili i forti calori estivi, e vadano declinando in direzione opposta negli altri mesi dell'anno, contribuendo a mantenere una temperatura meno rigida in inverno » (Ayra, pag. 60-61).

Il *ghibli* o *ghebli*, così detto dalla direzione del sud, dalla quale spira, è il vento caldo del deserto, chiamato anche *khamsin* in Egitto, e che mitigato dal passaggio sul Mediterraneo è lo *scirocco* della Sicilia. Esso soffia a Tripoli durante due o tre giorni di seguito per una o due volte all'anno, e non tutti gli anni. Ecco come ne parla l'*Haïmann* che ebbe a provarlo durante il suo viaggio nella Cirenaica:

« Questo vento s'annunzia d'ordinario verso sera con un tramonto più del solito splendido, marcato da lunghi cirri color d'oro; alla mattina seguente il sole si leva pallido, cinto da un'aureola di vapori che diventano sempre più fitti nel corso della giornata, finchè il cielo rimane tutto coperto di un velo uniforme, grigio giallastro, attraverso il quale i raggi del sole passano scoloriti e cocenti. Il paesaggio prende una tinta sinistra, le piante lasciano cadere i rami, avvizzite dall'aridità dell'aria; gli animali, che presentono per istinto l'avvicinarsi dell'ardente bufera, si nascondono fra i cespugli; lucertole e serpenti soltanto escono dalle loro buche in maggior

numero e sembrano compiacersi del soffocante calore. Nelle prime ore del giorno cominciano gli sbuffi del vento, intermittenti prima, ed a lunghi intervalli, poi continui, con brevissime soste, con suoni strani e lugubri, quasi portino i gemiti degli infelici oppressi dalle arene dei lontani deserti; l'aria secca e rovente, come uscisse dalla bocca di un forno, si riempie di sottilissima sabbia, che penetra dappertutto, nelle valige, nelle case meglio riparate, perfino negli orologi. A Bengasi il *ghibli* porta anche sassolini che sferzano il viso del viandante e rendono poco piacevole l'andare in volta. Il tramonto non è già un purpureo fuoco di artificio come si compiacciono rappresentarlo i pittori che, senza aver mai veduto l'Orientz, vogliono figurare carovane nel deserto; è invece cupo e malinconico, il cielo prende il colore della terra d'ombra, e il disco del sole, smisuratamente ingrandito dalla rifrazione, si asconde lentamente fra le brume dell'orizzonte.

« Con la notte il *ghibli* cessa, o almeno, diminuisce d'intensità, per riprendere più forte col mattino successivo; ordinariamente dura tre giorni, o cinquanta ore e quindi in Egitto gli si dà il nome di *khamsin* (cinquanta); talvolta è seguìto da piogge impregnate dalla polvere sollevata, tal altra gli succede, senza transizione, il vento del Nord, che in brev'ora spazza i vapori, purifica l'aria dalla sabbia e fa brillare di nuovo il sole d'Oriente nel suo gaio splendore.

« Gli Arabi dicono che senza il *ghibli* i datteri non possono raggiungere la completa maturanza, e pel raccolto che si fa nel settembre attendono sempre che abbia soffiato per qualche giorno questo vento del deserto. È pure ritenuto che esso sia uno dei più efficaci purificatori dell'aria, e quindi uno fra i principali agenti d'igiene pubblica. I pochi europei rimasti a lungo in Cirenaica convengono che queste asserzioni non sono spoglie di verità.

« Sull'altopiano di Barca e del Gebel Achdar, ove il terreno argilloso e compatto è rivestito di abbondante vegetazione, la sabbia giunge soltanto dal lontano Deserto libico, e il *ghibli* è quindi meno molesto che nelle basse regioni, non cagionando che un senso di bruciore agli occhi e molta sete. Bisogna però avere grandissima precauzione nell'accendere il fuoco all'aperto poichè l'erba e le foglie divengono così secche, che le scintille trasportate dal vento possono in un momento produrre uno di quei vasti incendi che spesso di primavera invadono con tremenda rapidità boschi e campagne e mettono in pericolo la vita dei beduini che vi sono accampati. Perciò ogni qualvolta soffiava il *ghibli* i nostri Arabi si contentavano di mangiar pane e datteri e se noi volevamo avere un poco di brodo o di caffè, bisognava circondare la nostra piccola cucina di una barricata di pietre e di cassette di latta ».

Anche l'Ayra fa cenno delle virtù che gli Arabi attribuiscono al *ghibli*: distruzione di microbi, dispersione di miasmi, maturazione di datteri, ecc.; e soggiunge che « pur facendo larga tara a tanti benefizi, egli è certo che il *ghibli* non riesce così nocivo alla salute, come i venti umidi, provenienti da opposta direzione » (pag. 62).

La più alta pressione atmosferica osservata a Tripoli dall'Ayra fu di millimetri 773,9 il 31 gennaio 1896, la minima di 745,3 il 2 aprile 1894; le maggiori oscillazioni si riscontrano nell'inverno o nei mesi dell'autunno e della primavera più prossimi all'inverno; nei mesi più caldi le oscillazioni sono meno sensibili. Generalmente le pressioni più alte avvengono quando spirano i venti del 1° e del 4° quadrante: il *ghibli* invece è sempre accompagnato da una forte depressione barometrica.

Le coste della Tripolitania appartengono alla regione delle calme tropicali estive, sicchè dall'aprile al settembre la pioggia è un fenomeno rarissimo.

A Tripoli il mese più piovoso è il dicembre, vengono in seguito il gennaio e il novembre. Ecco la distribuzione media della pioggia nel quadriennio 1893-96 quale ci vien riferita dall'Ayra (pag. 64):

Gennaio	mm.	125.2
Febbraio	»	37.9
Marzo	»	28.1
Aprile	»	11.3
Maggio	»	2.4
Giugno	»	0.0
Luglio	»	0.0
Agosto	»	0.0
Settembre	»	2.8
Ottobre	»	7.8
Novembre	»	78.8
Dicembre	»	192.3
Media dell'anno	mm.	486.6

Nel triennio 1893-95 il numero dei giorni di pioggia fu di 67 nel 1893, di 64 nel 1894 e di soli 36 nel 1895; ma anche nei giorni piovosi non sempre accade che il cielo rimanga coperto di nubi per tutta la giornata. Nei tre anni suddetti si ebbero infatti:

	Giorni sereni	Giorni misti	Giorni coperti
nel 1893	232	77	56
nel 1894	208	127	30
nel 1895	276	74	15
Media dei tre anni	238	93	34

A Tripoli la pioggia è portata dai venti di nord-ovest, e in generale non è mai di lunga durata; per lo più sono acquazzoni impetuosi che spesso si ripetono più volte nello stesso giorno; nel triennio suddetto la pioggia più copiosa caduta entro le 24 ore fu di mm. 61 nel dicembre 1894.

La gragnuola è assai rara, e l'Ayra cita come cosa assolutamente straordinaria quella del 25 marzo 1896 che in pochi minuti coprì il suolo sino all'altezza

di 7 centimetri. Ma la nebbia è frequente nelle prime ore del mattino, in media una sessantina di giorni all'anno; certe volte, ma di rado, è così fitta che dal molo non si scorgono le navi ancorate nel porto a poco più di 100 metri di distanza (Ayra, pag. 66). Con tutto ciò è da ritenersi esagerata l'affermazione del Rohlfs che la nebbia sulle coste tripolitane nell'inverno sia densa come nella Germania settentrionale (1).

Non sarà privo d'interesse il confronto tra le precipitazioni atmosferiche di Tripoli e quelle delle regioni meno piovose della nostra Italia, per es., di Siracusa e di Foggia:

	Tripoli	Siracusa	Foggia
Gennaio	125.2	82.6	47.9
Febbraio	37.9	60.1	26.7
Marzo	28.1	45.2	31.7
Aprile	11.3	42.2	41.3
Maggio	2.4	13.9	46.4
Giugno	0.0	4.4	25.7
Luglio	0.0	0.6	14.1
Agosto	0.0	5.4	32.0
Settembre	2.8	40.7	33.1
Ottobre	7.8	77.4	46.8
Novembre	78.8	101.3	57.2
Dicembre	192.3	86.0	43.8
Anno	486.6	559.8	446.7

e riassumendo per stagioni:

	Tripoli	Siracusa	Foggia
Inverno	355.4	228.7	118.4
Primavera	41.8	101.3	119.4
Estate	0.0	10.4	71.8
Autunno	89.4	219.4	137.1
	486.6	559.8	446.7

(1) Rohlfs, *Von Tripoli nach Alexandrien*, I, 77.

E concluderemo che la quantità totale della pioggia che cade a Tripoli durante l'anno è su per giù eguale a quella delle province italiane meno favorite sotto questo riguardo. Ma se facciamo attenzione alla distribuzione della pioggia nelle varie stagioni dell'anno, ci si fa subito manifesta una notevole differenza tutta a svantaggio di Tripoli. Nelle provincie italiane è assai meglio distribuita; a Tripoli la pioggia manca quasi del tutto per circa sei mesi dell'anno; a Siracusa per tre mesi soltanto, a Foggia in nessun mese. E ciò non è tutto, poichè Tripoli, la Gefara e le basse montagne del Jefren e del Gharian rappresentano appunto il distretto più piovoso di tutta la regione, mentre Siracusa e Foggia rappresentano i luoghi più poveri di piogge di tutta l'Italia; le montagne dell'Appennino, a ponente di Foggia, e gli stessi monti Erei, a ponente di Siracusa, sono più elevate del Gharia e del Jefren e la precipitazione atmosferica vi è assai maggiore, onde la provincia di Foggia è abbondantemente provvista di corsi d'acqua perenne, quella di Siracusa ha l'Anapo, il Tellaro e il Durillo che non mancano mai d'acqua in nessuna stagione dell'anno. Sotto questo riguardo le sole provincie italiane che si possono mettere a confronto della costiera tripolitana sono quelle di Bari e di Lecce che non hanno nessun corso d'acqua perenne.

Il clima della Cirenaica pare alquanto meno caldo di quello della Tripolitania propria. L'Haimann (pag. 152) lo dice poco diverso da quello della Sicilia. Durante il suo soggiorno a Bengasi, dal marzo al maggio, il termometro oscillò fra 14° e 20°, dominando un fresco venticello del nord, il quale di quando in quando si cambiava in burrasca di maestrale. Nell'interno ebbe a sentire più freddo che caldo; a Negal, a 500 metri circa d'altezza, nella notte del 25 marzo, il termometro scese sotto zero, ed a Zuai si trovò avviluppato in una fittissima nebbia che durò alcune ore della notte. Le osservazioni fatte

a Derna, nel 1882, diedero in due soli giorni un minimo di 6°, per alcuni giorni la temperatura oscillò fra 6° e 9°, ma la vera media di quell'inverno si può calcolare a 12°. La massima raggiunse i 40°, qualora non si tenga conto dei giorni di *ghibli* nei quali arrivò a 50° e più.

Sugli altipiani e sulle montagne i freddi invernali sono più intensi e più lunghi; spesso il termometro scende a due o tre gradi sotto zero e non di rado nevica, il che non avviene mai sulle marine e nelle pianure, quantunque gl'indigeni assicurino che abbia nevicato perfino nelle oasi del Giofra. Le oscillazioni barometriche sono più forti e più irregolari che sul litorale, e i venti soffiano più impetuosi.

Le coste della Gran Sirte sono sensibilmente più calde della Cirenaica e della Tripolitania: le contrade più interne sono ancora più calde. Naturalmente la temperatura aumenta procedendo verso il sud, ma aumenta altresì la differenza fra il giorno e la notte. Nel Fezzan, il Rohlfs osservò durante la notte una temperatura di — 4°, mentre nelle ore meridiane dello stesso giorno il termometro segnava 24° ! Secondo lo stesso viaggiatore la temperatura media dell'anno nelle oasi del Giofra sarebbe di 30°. La pioggia vi è estremamente rara perchè le montagne che chiudono a mezzogiorno la regione costiera, sebbene non molto elevate, arrestano le nubi al loro passaggio e spogliano i venti di quel poco vapore che è loro rimasto. Nè quegli indigeni la desiderano poichè rovina le loro case fabbricate di una specie di argilla salata che si scioglie sotto l'azione dell'acqua e perchè danneggia le palme disturbando la loro alimentazione normale per mezzo delle profonde radici.

In generale il clima della Tripolitania è sanissimo, specialmente nell'altopiano cirenaico e nelle alture del Gebel. Vi sono quasi sconosciute le malattie epidemiche ed endemiche, se ne togli le oftalmie

che sono frequenti fra gli Arabi e i Beduini, cagionate dalla mancanza d'acqua, dal sudiciume e dalle sabbie trasportate dal *ghibli*. Nei secoli scorsi vi fece strage più volte la peste, ma sempre importata. Gli Europei da poco tempo stabiliti a Tripoli vanno soggetti alle malattie di fegato, ma presto si acclimatano; le forti ed improvvise variazioni di temperatura li espongono altresì a dissenterie e febbri reumatiche, che per altro facilmente si evitano usando qualche precauzione. I soli distretti veramente malsani sono alcune *hofre* del Fezzan e la costa occidentale della Gran Sirte, dove le *sebche*, o paludi salmastre, e la putrefazione delle sostanze organiche producono nella estate maligne febbri intermittenti.

CAPITOLO III.

Geografia generale.

Capitolo III.

Geografia generale.

Flora — Fauna — Ricchezze minerali.

Flora. — La flora della Libia non è eguale dappertutto, ma va distinta, come il clima, nelle due grandi regioni *mediterranea* e *sahariana;* la prima in tutta la parte settentrionale, Tripolitania, spiagge sirtiche, Cirenaica e Marmarica; la seconda nel deserto e in tutte le sue oasi.

La flora della regione mediterranea non differisce sostanzialmente da quella della riva opposta dello stesso mare, e specialmente da quella della Spagna e della Sicilia. Non vi allignano infatti specie diverse, salvo qualche rara eccezione di poca importanza; ma la temperatura alquanto più elevata, la minor quantità delle piogge, l'influenza più diretta dei venti del deserto e la natura del suolo in molti territorî sabbioso, vi apportano delle differenze che non solo conferiscono al paesaggio un aspetto molto diverso, ma esercitano grandissima influenza sull'alimentazione, sulle occupazioni e sul modo di vivere degli abitanti.

Fra le piante arboree e sempre verdi primeggiano la *quercia conifera*, la *quercia da sughero*, la *quercia rovere*, il *noce*, il *frassino*, il *platano*, il *pino d'Aleppo*, il *pino da pinocchi*, l'*abete*, la *tuia*, il *cipresso*, ecc.

Fra gli arbusti: il *ginepro*, il *licio*, la *sandracca*, il *mirto*, l'*alloro*, l'*oleandro*. Gli alberi fruttiferi più comuni e più utili sono la *palma dattifera*, il *fico*, il *mandorlo*, il *melagrano*, l'*olivo*, il *carrubbo*, il *pesco*, gli *agrumi*. Fra le piante tessili ha molta importanza l'*alfa* o *sparto*, ma vi crescono anche il *cotone*, la *canape* e il *lino*. E importanti son pure alcune piante da tinta o da concia, come la *henna*, il *cartamo*, la *robbia*, lo *zafferano*, l'*indaco*, il *berbes*, lo *zappino sederi*, il *terebinto*, e finalmente fra le oleaginose il *sesamo* e il *papavero*. Gli uidian sono ricoperti di estese macchie di *talha* o « acacia di Arabia » (*acacia tortilis*) che dànno una gomma eccellente, eguale se non superiore a quella della Senegambia, ma non se ne trae nessun vantaggio poichè gli indigeni non la raccolgono. Le colline son rivestite di *sodr* (*zizyphus lotus*) tanto abbondante da dare il nome di Sodrija a un intero distretto della Tripolitania occidentale, di *lentischi*, di *pistacchi*, ecc. Nei luoghi bassi e salmastri crescono il *tamarindo* e la *retama*. Nelle pianure crescono spontanei l'*asfodelo* o *porrazzo* (*Asphodelus microcarpus*), tanto abbondante anche nella campagna romana, e i *carciofi selvatici*, comunissimi anche in Sicilia, più piccoli dei carciofi comuni, ma gustosissimi, e che nella Cirenaica formano il nutrimento prediletto dei cammelli. Negli altipiani predomina la *sehera* (*phlomis floccosa*) della famiglia delle labiate, con fiori gialli e foglie grandi simili a quelle della salvia, che dà un succo dolciastro col quale gli indigeni fanno delle confetture, ma avanzando verso mezzogiorno sparisce e cede il campo allo *scheh* (*artemisia erba alta*), dal quale si estrae un olio essenziale odoroso e che cresce anche nella Spagna e nell'Italia meridionale. I prati si rivestono di erbe aromatiche e di fiori, fra i quali il *ranuncolo*, l'*anemone* e il *papavero*. Sulle steppe sassose vegeta un lichene commestibile, il *lecanora desertorum*.

La *palma dattifera* (*Phoenix dactylifera*) è senza

confronto la pianta più utile, più bella, più diffusa e più caratteristica non solamente nella Libia, ma di tutta l'Africa settentrionale. Nessun albero è stato tanto decantato dai poeti, nessuno ha tanta parte nella storia e nella religione di un sì gran numero di popoli. Ma non si aspetti il lettore da noi una monografia completa di questa nobilissima pianta; chi volesse saperne qualche cosa di più di quel poco che ci pare opportuno di esporre potrà leggere la dotta monografia del prof. Teobaldo Fischer, inserita in un supplemento delle *Mittheilungen* del Petermann, e che qui brevemente riassumiamo.

La palma dattilifera cresce all'altezza di 20 e anche 25 metri, con un fusto diritto e slanciato a guisa di colonna, incoronato da un ciuffo di 40 a 60 rami che gli cascano intorno in graziose curve, lunghi 3 a 4 metri, di color verde-azzurro, formati di foglioline disposte come le barbe di una penna, e quanti ne muoiono al disotto, altrettanti ne germogliano in alto. Prospera nei terreni sabbiosi, purchè le sue radici sieno inumidite dalle acque del sottosuolo o irrigate artificialmente, e resiste benissimo ai più cocenti raggi solari, onde gli Arabi dicono che la palma ama di avere i piedi nell'acqua e la testa nel fuoco. Non la danneggiano neanche i più violenti uragani, poichè il suo tronco è tanto elastico che si piega fino a terra ma non si rompe e non si schianta.

« Ben pochi — dice il Nachtigal — hanno un'adeguata idea dei tanti pregi di questa mirabile pianta e degli impareggiabili benefizi di cui essa è generosa agli abitanti del desolato deserto. Essa è la speranza e la delizia del viaggiatore, che dopo avere per giorni e giorni trascinate le affaticate membra attraverso le solitudini del deserto petroso, su e giù per le dune di sabbia che lo affaticano, scopre finalmente allo orizzonte la sospirata striscia verdeggiante della *Rhaba* (piantagione). Egli fruga avidamente con lo sguardo entro a quel colore della speranza e della

vita; la striscia si allarga sempre più, e a poco a poco si suddivide nelle sue varie parti; ei ne segue lo sviluppo con un piacere ineffabile, distingue i graziosi ciuffi, che dolcemente dondolandosi sugli alti eleganti steli, par che da lungi gli mandino il benvenuto, e tosto corre con l'occhio di gruppo in gruppo a cercare da qual parte si presenti meglio l'incantevole scena, per collocare il campo in luogo dove non perda nulla di tanta bellezza e di quelle ombre amiche... Che è mai un'oasi senza la palma? Priva dell'ombra sua protettrice, non è che una landa di erbe cresciute a stento e destinate a scomparire in breve corso di tempo ».

Ma la palma ha bisogno di una certa cura, senza la quale, abbandonata a sè stessa, perderebbe il suo aspetto maestoso, e non darebbe quei frutti squisiti che ora costituiscono il principale nutrimento di tanti milioni di uomini. La palma selvatica ha rami rigidi e foglie deformi, e dal piede getta un cespo di polloni che danneggiano la pianta e le tolgono la forma di elegante colonna che tanto appaga l'occhio; inoltre i frutti sono piccoli, legnosi e di sapore sgradito. Comunemente le si assegnano per patria gli alti piani dell'Arabia centrale.

Il dominio geografico della palma si estende su tutta la zona arida dell'emisfero settentrionale, dalle rive africane dell'Atlantico sino all'India, fra i paralleli 15° e 35° come termini medî. Ma dalle due parti nord e sud di questa zona ove la palma fruttifica con tutto il vigore si estendono altre due zone nelle quali essa cresce ma non dà frutto, sicchè si riduce ad un albero ornamentale. Al nord vegeta su quasi tutte le rive del Mediterraneo sino a 44° 30′ (lat. di Genova), ma l'unico luogo ove dà frutti è Elche nella Spagna, il cui palmeto presenta in Europa la vera immagine di un'oasi del Sahara, ed a Bordighera, sulla riviera ligure, ha una certa importanza economica a causa del privilegio di fornire

i palmizi per le feste pasquali di Roma, concesso agli abitanti di quella borgata da papa Sisto V. Al sud la palma, come albero ornamentale si spinge sino al 12° parallelo di lat. boreale. — Gli Arabi chiamano *nachl* l'albero e *tamar* il frutto; gli abitanti dell'oasi di Siuah *taseit* e *tena* o *tin;* nella lingua temahaq, *taygeit* e *teini* o *aheggarh* (al plurale *iheggarhen*).

La palma si riproduce per *nocciolo* o per *polloni*, ma questo secondo modo è preferibile perchè frut tifica più presto e dà frutti più gustosi. Comincia a fruttificare verso i cinque anni di età aumentando sempre la produzione che tocca il massimo dai trenta agli ottanta anni, poi la sua fecondità incomincia a diminuire, benchè la sua vita possa raggiungere i due secoli.

L'epoca della fioritura varia con la latitudine e con l'altitudine. In Egitto, nel Sahara algerino e sulle coste della Libia, i fiori sbucciano nell'aprile; nelle oasi del Fezzan verso la metà di marzo; ma in alcuni luoghi meglio riparati sbucciano anche prima; così nell'oasi di Siuah, che giace in una depressione del deserto libico, le palme si adornano di fiori verso la fine di febbraio. I fiori si trovano su certe pannocchie ramose, o *regime*, che spuntano fuori dalle spate coriacee nell'ascella dei rami, ed essendo la palma dattilifera un albero dioico non dà frutto se i fiori delle palme femmine non vengono fecondati col polline di quelle maschili. Questa fecondazione può aver luogo anche artificialmente, anzi è questo appunto il caso più comune. Quando il polline è maturo, ed è facile accorgersene, dal suono che dànno le antere tastandole, si raccolgono i fiori maschi e si tagliano a pezzi, poi aperte le spate dei fiori femminili si inserisce in ciascuno di esse uno di quei pezzi. Il polline può conservare la sua potenza fecondatrice per molto tempo, anche per più anni. Una o due palme maschili bastano per la fecondazione d cento femmine.

I frutti non maturano tutti nello stesso tempo; in alcune oasi s'incominciano a raccogliere sin dal mese di maggio, ma ordinariamente non s'incomincia che verso la fine di luglio nelle regioni meridionali, e dall'agosto all'ottobre nelle più settentrionali; nei luoghi elevati si ritarda sino al novembre e anche al dicembre. In alcune oasi maturano con gran lentezza; in quella di Siuah, per esempio, si raccolgono ancora datteri freschi in febbraio quando appunto incomincia la nuova fioritura.

Non tutti i luoghi dell'Africa settentrionale forniscono datteri egualmente buoni. Pregiatissimi sono quelli delle oasi a ponente dell'Egitto, specialmente di Dachel e di Siuah; e molto apprezzati sono anche i datteri delle oasi algerine e del Beled-el-Gerid tunisino, specialmente di Nefsaua. Quelli della Tripolitania sono di qualità assai inferiore; molto migliori sono quelli del Fezzan, e in ispecie quelli di Gatrun e dell'*uadi* Gella.

Il raccolto medio che si ottiene da una palma in tutto il suo vigore è da 80 a 100 kg. di datteri, la cui bontà dipende non solamente dal suolo e dal clima, ma anche dalla varietà. Se ne contano infatti un numero grandissimo di specie: il dott. Krause ne annovera 34 nelle vicinanze di Tripoli e 49 nell'oasi di Ghat; il Fischer nella monografia citata dice che nel Ziban se ne contano settantacinque varietà con nomi singolarissimi: il dattero della luce, il primaticcio, il guerriero, la figlia del giurisperito, il toro, il dattero delle jene, il vespertino, il benvenuto, il dito della sposa, il dattero dell'asino, il ventre dell'asino, l'invernale, il dattero della goccia, lo splendido, la treccia della cristiana, il corno della gazzella, l'aureo, il membro del becco, l'uovo della colomba ecc.

Per conservare i datteri usano di asciugarli al sole e quindi di sotterrarli nella sabbia; così si possono conservare anche per parecchi anni.

In media si piantano un centinaio di palme in un

ettaro, il che dà una rendita da 1400 a 1500 lire per ettaro, poichè ogni palma rende in media da 14 a 15 lire.

Ma l'utilità di quest'albero meraviglioso non si limita ai soli datteri, che pur formano il principale alimento delle tribù del deserto, e anche degli animali. Il tronco fornisce forse l'unico combustibile di quelle diseredate regioni, prive di foreste, e inoltre serve come legname da costruzione per innalzare le capanne, e anche dove si costruiscono case di pietra o di mattoni fornisce il materiale per le travi e le colonne, e vuolsi che esso appunto abbia dato agli architetti l'idea della colonna e del capitello; sulle rive del golfo Persico si costruiscono perfino le navi col legno di palma; le foglie servono per ricoprire le capanne e per fabbricare sandali, cappelli, scope, spazzole, stuoie, panieri, cordami, ecc., le costole delle foglie servono da bastoni, i semi sono adoperati come foraggio e anche come surrogato al caffè; dai datteri si estraggono sciroppi, acquavite, miele e se ne fa il *dibs*, che è una specie di pane.

Dall'albero, non dal frutto, si estrae il *vino di palma* comunemente detto *laqbi*. Si ottiene praticando nella parte più giovane e più tenera dell'albero delle incisioni dalle quali cola una specie di latte di color bianco-azzurro e di sapore dolce nauseante, ma fermenta assai presto e dopo due giorni diviene bevanda inebbriante assai gustata dagli indigeni: dopo pochi altri giorni diventa aceto. Le foglie più tenere, il così detto *cavolo della palma*, sono anch'esse commestibili e hanno il sapore delle castagne. E altro pregio inestimabile della palma in quelle aduste regioni è l'ombra che sparge tutt'intorno e che serve non solo a refrigerio degli uomini, ma anche per proteggere dagli ardenti raggi solari le coltivazioni più delicate, come alberi fruttiferi, legumi, cereali, ecc.

Nè qui finiscono le risorse che la palma offre all'abitatore del deserto; essa è anche la fonte di un

notevole movimento commerciale che mette in comunicazione i beduini con le tribù stanziali e con gente di maggior coltura.

Le oasi sahariane, ricche di datteri, sono assai povere di cereali, e se ne forniscono dalla regione del Tell alla quale inviano i loro datteri. Ciò dà luogo ad un vivo scambio commerciale e ad un animato movimento di carovane attraverso il deserto, nella primavera (maggio e giugno) epoca delle messi nel Tell, ed in autunno (settembre e ottobre) epoca della raccolta dei datteri nel Sahara.

La palma, dice il dott. Fischer, vuole un terreno leggero, sabbioso e salso. Nelle terre grasse e ben irrigate delle oasi niliache prospera mirabilmente e cresce a grande altezza, ma i frutti sono ben lontani dall'eccellenza di quelli che ci vengono forniti dai poveri palmizi delle oasi libiche. Essa sopporta benissimo un freddo anche di 5°-6° sotto zero, purchè sia di breve durata, e nell'oasi di Laghuat (Algeria) porta a maturanza i datteri, mentre, a cagione del freddo invernale, l'arancio ed il limone non vi possono attecchire. D'altra parte, può sopportare qualunque calore, e per dare frutti gustosi al palato, ha bisogno di una somma di calore da 5 a 6 mila gradi durante il periodo tra la fioritura e la maturità del frutto.

Ma la condizione più importante alla prosperità della palma è l'irrigazione; e però è necessario che ella sorga in terreno naturalmente acquidoso, o bisogna provvedere coll'innaffiamento artificiale. È mirabile è l'arte con cui l'abitatore del deserto s'ingegna di procacciare la necessaria umidità ai suoi preziosi palmeti là dove lo strato della terra umida è tanto profondo che le radici dell'albero non lo potrebbero naturalmente raggiungere. Ce ne porgono un bellissimo esempio le oasi algerine dell'*uadi* Suf. Ivi l'albero viene piantato in buche a forma d'imbuto, della profondità di otto metri, che vengono scavate

nella sabbia mobile e protette con leggere palizzate di foglie di palma, piantate in giro sull'orlo rialzato delle stesse buche; le pareti interne vengono rivestite di cristalli di solfato di calce, che collocati l'uno accanto all'altro, dànno alla sabbia un poco di consistenza. Queste buche, somiglianti a coni rovesciati, si chiamano *ritan*. Sul fondo di esse si piantano le palme e le si concimano con sterco di cammello. Grande fatica costa lo scavare queste buche, ma non minore fatica richiede il conservarle e proteggerle dall'invasione delle sabbie portate dal vento. L'albero in questa cavità prende una forma particolare; il tronco breve, cilindrico, dello spessore di un metro, s'incorona di un ricchissimo ciuffo di foglie della lunghezza di cinque metri e somiglia alle tozze e massicce colonne dei templi egiziani. Anche il pedale s'ingrossa oltre l'ordinario cacciando radici da tutte le parti. Che se per abbassamento del fondo acquidoso, o per altra ragione, avviene che le radici della pianta non possano più raggiungerlo e l'albero incominci a intristire, tosto ci si provvede con incredibile pazienza e fatica. L'albero viene per mezzo di funi raccomandato ai tronchi più vicini e si mantiene ritto e sospeso; si scava il suolo sotto le radici, si levano le sabbie di cui sono circondate, poi si cala di nuovo la pianta nella buca più fonda, cosicchè le radici possano di nuovo attingere lo strato umido della terra. Chi mira da lontano un *ritan* non vede che la corona dell'albero, la quale pare che spunti immediatamente dal suolo e non viene a conoscere l'ingegnoso lavoro se non quando è giunto sull'orlo della buca. Da questa maniera di coltura l'albero acquista una fecondità straordinaria, porta grappoli miracolosi, e in questi imbuti i datteri difesi contro gl'insulti del vento, esposti ad un calore intenso irradiato dalle prossime pareti di sabbia, riescono carnosi, oleosi, ricchi di sostanza zuccherina, squisiti oltre ogni credere. E anche sotto alle palme per mezzo

dell'innaffiamento artificiale, traendo l'acqua da piccoli pozzi scavati nel *ritan* istesso o lì vicino, si coltivano varie specie di legumi. Due tronchi di palma confitti nel suolo verticalmente e congiunti con una traversa orizzontale portano il bilanciere, il cui braccio minore è aggravato di una grossa pietra e il maggiore porta in cima un sacco di cuoio appeso a una corda di palma. Il sacchetto la cui bocca è tesa intorno a un cerchio, fatto anch'esso di legno di palma, attinge l'acqua e sollevato dal bilanciere la versa in una doccia di pietra che la distribuisce nelle piccole aiuole. Con questo aiuto l'abitante del Suf coltiva cavoli, rape, miglio, carote, poponi ed anche fichi, melagrani ed albicocchi. Questi frutti sono la sua unica ricchezza: anzi i datteri gli tengono perfino luogo di moneta, giacchè con essi paga i lavoratori e trae da Tunisi ciò che non gli può fornire il deserto. In questo modo l'abitante del Suf *ab immemorabili* ha combattuto e combatte contro l'invasione delle sabbie e salva i suoi palmeti. Se nei dintorni di Tripoli, ove oggidì le dune vanno estinguendo ogni vegetazione, gli abitanti si fossero comportati colla medesima bravura, i risultati sarebbero stati i medesimi.

Sul numero delle palme vengono calcolate le imposte. Nell'Egitto ogni palma paga una piastra e mezzo (circa 40 centesimi) oltre alla sovraimposta che è considerevole. Nell'Algeria una lira, ma nelle oasi meno fruttifere scende sino a mezza lira ed anche meno.

Il numero totale delle palme esistenti nella Libia settentrionale si fa ascendere a circa due milioni, una metà delle quali, secondo il Barth, nei dintorni di Tripoli, la così detta Mescia, 130.000 nei palmeti di Sauia, 200.000 in quelli di Tagiura, 100.000 in quelli di Sensur, e altrettanti nell'oasi di Sella.

La palma è un albero assai raro nella Cirenaica, anzi pare che non alligni altro che in qualche punto

della costa, e precisamente presso Bengasi o presso Derna. Nei giardini di Derna si trovano circa 3000 palme che producono ciascuna in media 90 oche di datteri, un valore totale annuo di poco meno di lire 50.000, vendendosi i datteri al prezzo minimo di 18 a 20 centesimi l'oca. Non si richiede nessuna spesa di coltivazione, ma solamente quella della raccolta che è poca cosa. I datteri di Derna sono eccellenti. Gli indigeni sono assai ghiotti del *lachbi* il cui sapore, dice il Mamoli, ha del cremor tartaro e rammenta certi vinetti bianchi, che si usa bere subito dopo la pigiatura ed in ispecie a Milano sotto il nome di *torborin*. Lo stesso Mamoli asserisce che da una sola palma si ottennero in due mesi 1200 oche di *lachbi* del valore di 324 lire, ma in media una palma non ne dà che la metà. Sarebbe una rendita vistosissima se l'estrazione del *lachbi* non cagionasse la morte dell'albero; infatti su cento palme sottoposte a questo trattamento è molto se ne sopravvivono due o tre.

Dopo la palma il prodotto vegetale più importante della Tripolitania è lo *sparto* o *alfa* detto dagli indigeni *bechna* (*stipa tenacissima*), che abbonda in tutta l'Africa settentrionale e cresce nell'estrema Europa meridionale, Spagna, Sicilia e Grecia. Sino a pochi anni addietro, nessuno sospettava il valore di questa umile graminacea che nasce spontanea e ricopre vastissimi tratti di pianura, specialmente nei dintorni di Orano (Algeria) ove son chiamati *mari di alfa;* era anzi considerata come un'erba nociva che dovevasi estirpare. Ma dacchè la casa Perry-Burry di Liverpool trovò il modo d'impiegarla vantaggiosamente per la fabbricazione della carta ordinaria, non solo la si lascia crescere laddove vien su spontaneamente, ma si semina su larga scala. Questa graminacea ha foglie filiformi lunghe un metro e larghe da 1 ½ mm. a 4 mm., ed ha la proprietà di resistere a qualunque eccessivo calore che brucerebbe ogni altra pianta di quella famiglia. Ma cresce con estrema

lentezza e solo oltrepassato il 12° anno di età dà un prodotto che può essere adoperato a scopo industriale. Oltrechè per la fabbricazione della carta, serve anche di eccellente foraggio pel bestiame. Lo sparto migliore è quello che cresce in luoghi lontani dalla costa, e naturalmente ha un prezzo più alto a causa delle maggiori spese di trasporto. La raccolta si fa da marzo a tutto novembre. Per una strana superstizione, gli indigeni credono di poter far passare nello stelo dell'alfa le loro malattie, e talvolta accade che si vede un viaggiatore staccarsi dalla carovana, scendere dal cammello e inginocchiato a pie' di un cespuglio d'alfa legarlo accuratamente, nella speranza di rinchiudervi i mali che lo affliggono.

« Ogni mattino al rompere dei primi albori — dice il Bettoli nella sua *Tripoli artistica* (1) — giungono sull'*azraria* piccole carovane di cammelli carichi di reti piene di sparto, che si negozia nella *rahba*. Ivi sono raccolti i compratori che fanno a gara nell'offerta dei prezzi; ivi i pubblici pesatori che pesano la merce venduta, ivi gli scribaccini, i rappresentanti, gli agenti dei compratori, che registrano le pesature, spiccano le bollette, fanno i pagamenti, ecc. Ciascun compratore fa trasportare lo sparto acquistato nel proprio magazzino (*fonduk*), dove squadre di lavoratori, per la massima parte neri, ne fanno la cerna, distinguendo l'estivo, il migliore, quello che dicesi *scelta mano*, dalle qualità inferiori; quindi lo comprimono con apposito apparecchio, consistente in un'alta cassa quadrilunga, che si riempie di sparto, con al di sopra un tavolato sostenuto da fittoni, per mezzo il quale passa la grossa vite di un torchio, che penetra nell'interno della cassa e che, a mezzo di quattro manovelle, altrettanti braccianti fanno girare. Per lo più questi braccianti sono schiavi

---

(1) Vedi *Esploratore*, maggio 1882.

liberati, originari del Sudan, e guadagnano circa due lire al giorno. Così pigiato, lo sparto viene ricinto da sottili piattabande di ferro e foggiato in balle del peso di circa quattro cantari l'una, ossia circa 200 chilogrammi.

Venendo ora ai prodotti comuni che forniscono il nutrimento agli abitanti, diremo che la vegetazione della Cirenaica, ancor più di quella della Tripolitania, somiglia alla vegetazione dell'Europa meridionale, e specialmente della Sicilia. Il Mamoli ce ne dà minuti ragguagli (1), che per altro si riferiscono quasi esclusivamente ai dintorni di Derna. Tolta la palma e il banano, tutte le altre specie sono comuni alle nostre.

Le bananiane (*muza*, e *muz* il frutto) crescono nei giardini di Derna in macchie molto fitte. Ogni arboscello produce un solo grappolo, del valore di circa 2 lire. È un frutto prelibato, e se vien colto 8 o 10 giorni prima della perfetta maturanza si può anche spedire in lontani paesi. Per cogliere il frutto si taglia l'albero al piede; dalle radici poi germogliano altre pianticelle, le quali in un anno crescono sino a 5 m., con circa 15 cm. di diametro e dànno frutto. Le banane di Derna sono squisite e grossissime; le più piccole non pesano meno di 3 kg., ma ve ne sono anche di 25 kg. e più. Prediligono i terreni umidi.

Degli altri alberi fruttiferi il più importante è il *fico* (*karma*, il frutto *karmus*), abbondantissimo e che dà un frutto squisito, ma di poco reddito perchè si mangia soltanto fresco. Il Mamoli non sa dirci se ciò avvenga perchè gli indigeni trascurano l'industria di prepararlo secco, o perchè la qualità non si presta.

Altri frutti eccellenti sono il *mandorlo*, che cresce a grande altezza quasi dappertutto, financo a Gha-

(1) *Esploratore*, 1881.

dàmes sul confine del deserto, e dà ottimi prodotti, l'*albicocco* (*musmasa*, il frutto *musmas*) e il *melagrano* (*romana*, il frutto *roman*), che come è noto è originario dell'Africa settentrionale e vi raggiunge dimensioni e sapore ignoti nei nostri paesi, con chicchi grossissimi e carnosi. Il mallo viene adoperato per la tintura delle pelli. Abbondantissimi son pure i *fichi d'India* (*Endi*), i *limoni* (*lima*, frutto *lim* o *lêimun*) dei quali ve ne sono di due specie, una dai frutti grossissimi e bernoccoluti, che pesano fino a mezzo chilogrammo, l'altra dai frutti più piccoli, rotondi ed a buccia liscia e più abbondanti di sugo. Il limone è comune in tutta la Tripolitania e nella Cirenaica, ove abbonda specialmente a Derna, ma a Bengasi manca affatto.

Le *arance* (*portugal*) sono abbondanti, grosse e di buon sapore, ma sia per il suolo e il clima, sia per la qualità, o per altre ragioni, non si conservano a lungo, il che ne impedisce l'esportazione. A Derna mancano le arance dolci, ma vi è un'enorme profusione di quelle amarognole, che a Roma chiamano *merangoli* ed in Sicilia *aranci asciutti:* non essendo buoni a mangiare, se ne fabbrica l'essenza che poi si vende a circa una lira all'oca.

Comunissimo è l'*olivo* in tutta la Tripolitania al nord del 30° parallelo; la qualità è buona, ma per ignoranza o per incuria, l'olio è cattivo. Ciò è tanto più deplorevole, in quanto che sappiamo come l'olio costituisse nell'epoca romana una delle principali risorse di quella regione, e potrebbe ridiventarlo facilmente con poca cura e pochissimo dispendio. Nella Cirenaica abbondano gli ulivi selvatici, spinosi, con foglie piccole e più scure delle nostre; il frutto serve di pasto alle capre.

Crescono bene anche il *cotogno* (*fargia*), il *carrubo* (*haruba*, frutto *carub*), e nei luoghi umidi anche il *gelso*. La vite (*ariza*) serve come pianta di ornamento o per mangiarne i frutti (*aneb*), poichè, com'è noto,

il Corano proibisce l'uso del vino; il suolo e il clima nella Tripolitania propria e nella Cirenaica sono favorevolissimi alla coltivazione di questa pianta, che qualora il paese fosse occupato da qualche potenza europea, potrebbe divenir fonte di notevole ricchezza com'è avvenuto per l'Algeria e per la Tunisia. Il gelso (*tuta*) non dà altra utilità che il frutto (*tut*), bianco o nero, grossissimo e assai più gustoso del nostro; la bachicoltura è trascurata, e non per colpa del clima.

Scarse, piccole e di sapore poco aggradevole sono invece le *pesche* (*houh*), le *mele* (*cfah*) e le *pere* (*lanzas*).

Fra gli ortaggi più abbondanti sono i *citrioli* (*hiar*), i *pomidoro* (*tomatem*), le *zucche* (*gharà*), le *melanciane* (*blanzan*), i *peperoni* (*felfel*), le *cipolle* (*basàl*), gli *agli* (*tum*), le *carote* (*sfunari*), il *prezzemolo* (*madnus*), le *bamie* specie di zucchette, il *sedano* (*krafes*), i *cocomeri* (*delah*) e i *poponi* (*betich*) dei quali è specialmente pregevole per grossezza e sapore la varietà detta *gaun*.

Tra i fiori i più comuni sono la *rosa* (*uard*) e specialmente la *rosetta* (*nisri*) dalla quale si estrae una essenza delicatissima, che si vende da 6 ad 8 piastre l'oca e che serve non solo come profumo ma in certi casi anche come medicinale, essendo leggermente purgativa; il *gelsomino* (*jesmin*), abbondantissimo nelle vicinanze di Derna, ove se ne estrae un olio pregiatissimo (*zeid jesmin*) che poi si manda a Bengasi ed a Tripoli, e l'*oleandro* (*delfa*) che cresce in folti boschi.

E finalmente accenneremo a due altre piante che vegetano prosperamente nella Tripolitania e nella Cirenaica, e potrebbero in un non lontano avvenire acquistare, benchè in grado diverso, una notevole importanza economica. Esse sono il *ricino* (*herna*) e il *tabacco* (*doham*).

Il *ricino* è originario dell'Africa, e però non deve far meraviglia che vi prosperi assai meglio che nei

paesi del settentrione. Nella Cirenaica, come del resto anche in Sicilia, esso non è una pianta annuale che muore al sopraggiungere dei primi freddi, come accade nella valle del Po, ma è un arbusto di una certa durata, che raggiunge l'altezza di 3 a 4 metri, con un fusto del diametro di 20 a 30 cm. Una trentina d'anni fa, un maltese residente a Derna estraeva l'olio dal ricino (*zeid herna*) ad uso medicinale, ma questa piccola industria morì con lui.

Il *tabacco* è coltivato con una certa diligenza e in discreta quantità, non ostante la tassa enorme cui va soggetto da parte del Governo turco. Ma la sola qualità coltivata è il cosìdetto *madga*, tabacco da mastico; il Mamoli però crede che anche le altre qualità vi farebbero buona prova, e dice che nel giardino d'uno dei grandi del paese gli fu mostrato un gambo di tabacco da sigari già essiccato, e che giudicandone dalla fragranza gli parve di ottima qualità.

Della flora della regione sahariana parleremo nella descrizione particolareggiata del Fezzan.

Abbiamo già descritto un genere di pozzi usati dagli Arabi per attingere l'acqua onde innaffiare le loro piantagioni. L'Haimann (pag. 45) ci dà la descrizione di un'altra forma di pozzi non meno primitivi usati nella Tripolitania, e chiamati dagli Arabi *bir-esg-bäda* o *sinieh* (1).

Sono di forma circolare, del diametro di un metro e mezzo, profondi circa 20 metri. La bocca del pozzo è difesa da un muricciuolo di pietre, e accanto vi sorgono due robuste travi che ne sostengono altre due trasversali; quella più in alto ha una carrucola massiccia sulla quale si svolge una lunga corda che alla estremità sostiene il *dellu*, un gran secchio di cuoio che va ad immergersi nel pozzo. Per sollevarlo,

---

(1) Cfr. il siciliano *sena*.

si attacca all'altra estremità della corda un somaro od un bue e lo si fa scendere per un piano inclinato, così il secchio s'innalza, urta contro la più bassa delle travi trasversali e lascia cader in una vasca l'acqua che serve a dissetare il bestiame e ad alimentare le docce per l'irrigazione della campagna. Quanto sciupo di forze e di tempo!

Ciò che hanno fatto i Francesi nelle oasi algerine, e i buoni risultati ottenuti, dimostrano abbastanza come anche nella Tripolitania, ricorrendo a simili mezzi, si potrebbero ottenere enormi progressi nell'agricoltura. La trivella e i pozzi artesiani hanno fatto triplicare il valore della produzione, e parecchie oasi che minacciavano di scomparire, per esempio quella di Sidi Rasced, son ritornate floride e prospere ancor più di prima. Valga per tutti l'esempio dell'oasi di Rhir. Nel 1856, prima che si cominciassero a scavare i pozzi artesiani, l'oasi contava 25 villaggi con 6772 abitanti, 359.300 palme e 40.000 altri alberi fruttiferi irrigati da pozzi all'uso arabo e da sorgenti naturali, che insieme fornivano 52.767 litri d'acqua al minuto, con un valore stimato a 1.654.000 lire. Nel 1880, quando già esistevano in opera 68 pozzi artesiani, l'oasi aveva 26 villaggi con 12.827 abitanti, 517.563 palmizi e 90.000 altri alberi fruttiferi, irrigati da 177.683 litri d'acqua al minuto, e il valore totale dell'oasi veniva calcolato a 5.549.000 lire!

I 68 pozzi artesiani scavati dai Francesi nell'*uadi* Rhir, in soli 24 anni, fornivano 113.435 litri d'acqua al minuto, cioè 1668 per ciascuno, mentre che un pozzo all'uso arabo non ne dà che circa 140 litri. Queste cifre ne dimostrano l'immensa utilità, poichè secondo l'ing. Jus, ogni palma, per vegetare vigorosamente e dar buoni prodotti, ha bisogno di almeno un terzo di litro d'acqua al minuto; con mezzo litro cresce gigantesca e dà una produzione abbondantissima. Ogni pozzo artesiano adunque può dar la vita a tre o quattro mila palme, che calcolate al valore

minimo di una rendita di sette lire ciascuna, dànno una rendita annua da 21 a 28 mila lire! È vero però che l'abbondanza dell'irrigazione è causa di febbri miasmatiche nell'estate, sicchè gli abitanti di alcune oasi abbandonano in quella stagione le loro case e si recano a vivere nel vicino deserto sotto tende o capanne di palma.

Fauna. — La fauna della Libia è povera di specie nonchè di individui. Se è vero che il nome Libia voglia significare «terra dei leoni», è giocoforza ammettere che grandi mutazioni sieno avvenute in quella regione, poichè in tutta la Libia oggi si cercherebbe indarno uno solo di quei terribili carnivori, e similmente non vi si trovano nè pantere, nè leopardi, che pure non sono infrequenti nelle altre contrade della Barberia. Pare che nei tempi antichi vi si trovasse l'elefante, già scomparso da molti secoli a causa del disboscamento. Il più grosso dei carnivori è la *jena striata*, detta dagli Arabi *dabà*, che vive anche nell'Egitto e nella Siria, e si nutre a preferenza di carogne, ma quando non ne trova assale anche gli animali vivi e specialmente i somari. I beduini le danno la caccia per averne la pelle, e ne mangiano anche la carne sebbene tramandi un odore assai ingrato. Un altro carnivoro molto nocivo è il *dib*, che in arabo significa lupo, se non che è alquanto più piccolo dell'europeo, anzi secondo alcuni naturalisti il *dib* della Libia sarebbe lo sciacallo (*canis aureus*), secondo lo Schweinfurth sarebbe invece il *canis lupaster* o *variegatus*, comune anche in Egitto. L'Haimann seppe dagli indigeni che nelle regioni più interne della Cirenaica si trova una specie di grosso gatto selvatico con la coda lunga, probabilmente la *lince africana* (*felis chaus* o *caracal*). Di altri mammiferi selvatici non esistono che la *donnola*, la *volpe*, qualche *gazzella* nelle regioni più interne confinanti col deserto, qualche *cignale*, molte *gerboe*, *topi*, *talpe*, *ricci*, *porcospini*, e *pipistrelli*.

Non abbondano neanche i volatili, salvo che in alcune settimane della primavera e dell'autunno in cui si ha il passaggio di alcune specie di uccelli migratori. Il più grosso di tutti i volatili di questa parte del mondo è l'*avoltoio bianco;* vengono in seguito le *aquile*, i *falchi* e i *gufi;* ma il più ricercato per la bontà della carne è la *pernice rossa* che frequenta i boschi di conifere ed è alquanto più grossa della nostrale. Abbondano le *colombe selvatiche* e le *tortore;* nei laghi presso Merg s'incontrano molte *cicogne*, e l'Haimann dice di aver veduto a Bengasi un *ibis falcinellus* dalle piume pavonazzo-verdognole, la grossa *ottarda* detta in Egitto *caravani* o « uccello delle carovane » e alcuni *gallinacei* selvaggi. Comunissime sono poi le *allodole* e le *calandre*.

I *rettili* sono più numerosi, e fra essi una specie detta dagli Arabi *lefa* e da loro assai temuta, quantunque i naturalisti neghino che sia velenosa. Dicesi che vi si trovino anche la *ceraste* o vipera cornuta, e la *naia*, entrambe pericolosissime pel loro veleno. Frequenti sono gli *scorpioni bianchi* e le *scolopendre*, credute anch'esse pericolose.

Abbondano fra gli insetti i coleotteri dei generi *blaps*, *pimelia* e *tentiria*, e ancor più le *locuste* di varie specie, vero flagello delle campagne. Le api sono numerose, specialmente nei dintorni di Derna ove nidificano nelle grotte, e forniscono all'esportazione un notevole prodotto di miele e di cera.

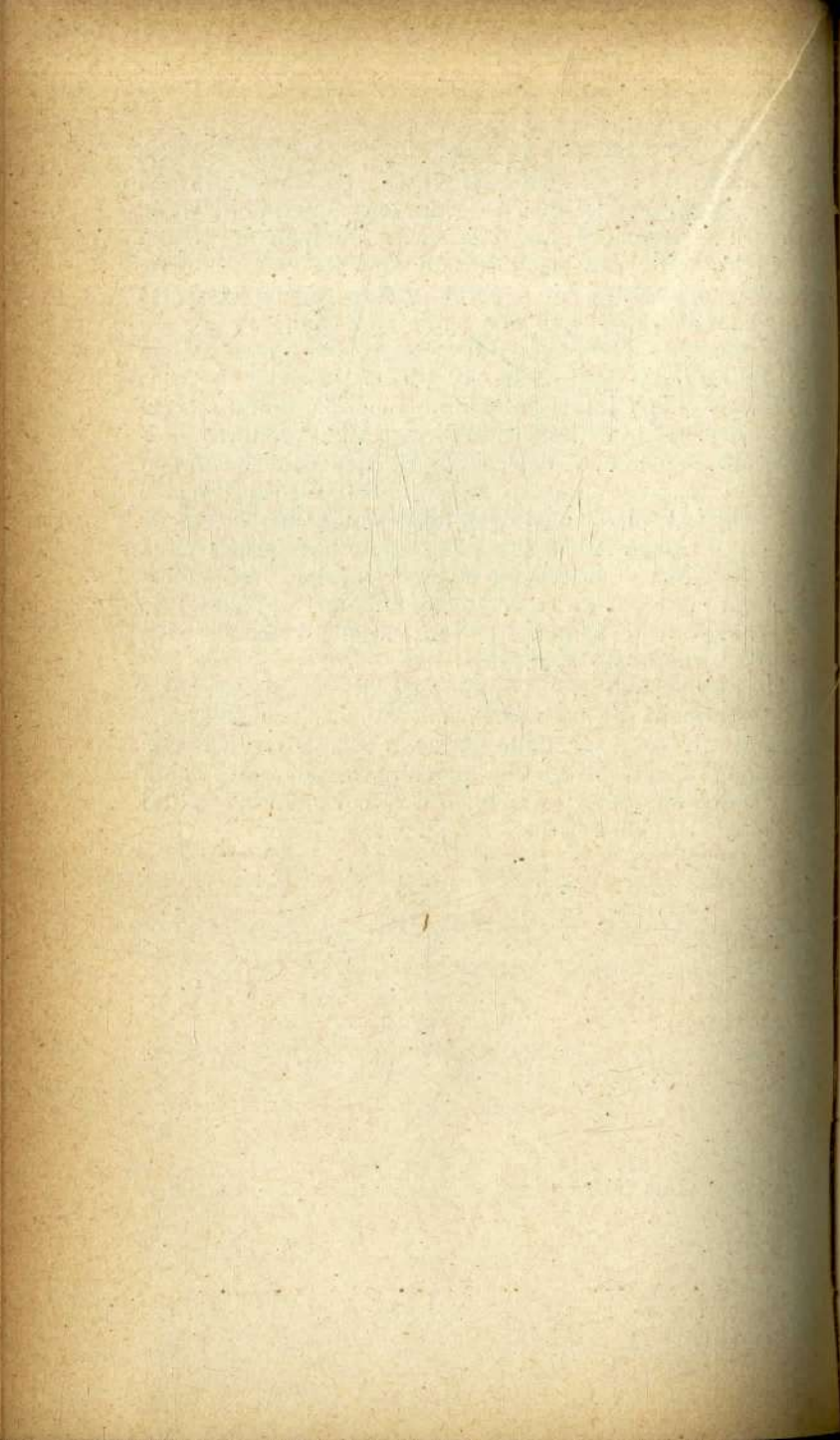
Il mare è ricco di *pesci* quasi tutti simili a quelli delle coste italiane, ma gli indigeni non esercitano la pesca su vasta scala. La pesca delle *spugne* sulle spiagge della Gran Sirte è esercitata quasi esclusivamente dai Greci. Il valore delle spugne esportate dal porto di Bengasi salì a L. 250.000 nel 1881; quello di tutto il raccolto a L. 750.000. Essa incomincia alla fine di aprile e termina alla fine di agosto. È esercitata quasi esclusivamente dai Greci di Calimno e delle altre isolette dell'Egeo, con piccole

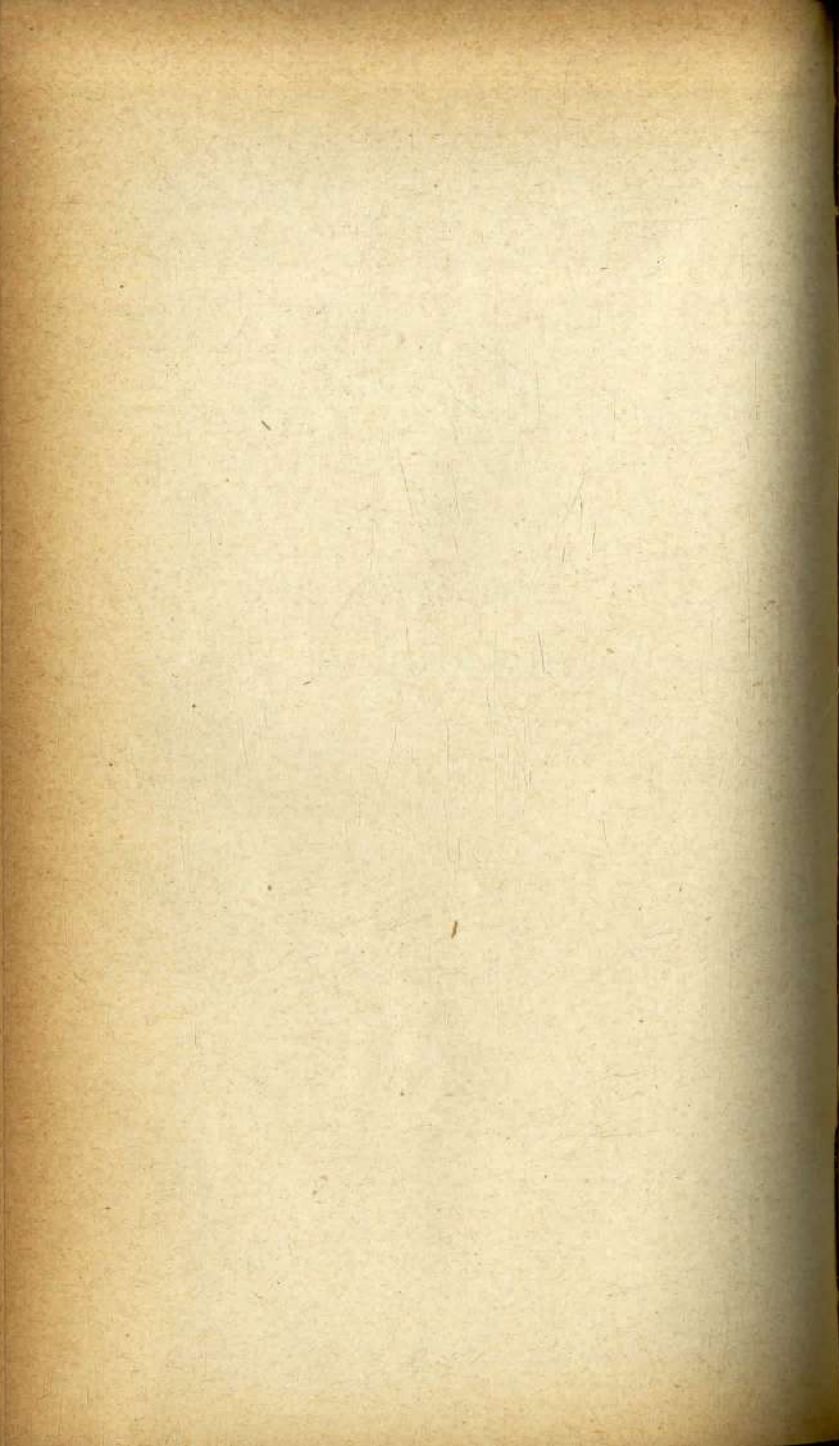
barche, le quali si distinguono in tre categorie; quelle che hanno *scafandri*, macchine da palombari e che però pagano al Governo turco un tributo di 32 lire ottomane; quelle che non hanno scafandri, ma semplicemente *sotai* o *tuffatori*, che s'immergono in mare, senza nessun apparecchio, col solo aiuto di una grossa pietra (*skandali*), facendosi poi tirare a galla per mezzo di una fune, e che pagano 8 lire; quelle col *kamaki*, ossia con fiocine e dardi che pagano 4 lire e quelle provviste di *gangava*, ossia reti di cordicelle munite di uncini di ferro. Il numero totale delle barche che frequentano la Gran Sirte si calcola a circa 500 all'anno.

Fra gli animali domestici il più utile è il *cammello* a una sola gobba, adoperato per i trasporti. Non vi sono razze speciali da cavalcatura, ma si adoperano a tal uopo i migliori cammelli da carico. I *cavalli* sono docili e resistenti, ma non si distinguono per bellezza e velocità come quelli dell'antica Cirene tanto ricercati per le corse nei circhi; hanno per lo più mantello grigio a varie gradazioni, di rado baio o sauro. I *muli* sono pochi, ma gli *asini* abbondano. I *buoi* sono piccoli, di color rosso e nero, a corna corte e forme svelte; se ne fa notevole esportazione per Malta e per l'Egitto. Ma la principale ricchezza sono le *pecore* e le *capre*. Queste sono grosse, con corna lunghe e ritorte, e del loro lungo pelo, bianco o nero, i beduini fanno un tessuto grossolano ma forte che adoperano per le tende; il burro che si fa col loro latte vien cotto e messo in giarre che poi si spediscono all'isola di Candia. Le pecore dànno una lana assai fina con la quale si fanno i barracani. Molti pastori nell' inverno abbandonano col loro gregge la Cirenaica e seguendo le coste della Marmarica, ricca di ottimi pascoli, vanno a venderlo in Egitto.

Minerali. — Ben poco sappiamo delle ricchezze minerali della Libia, non essendosi mai fatta nes-

suna esplorazione in proposito. In qualche località presso la Gran Sirte si trova lo *zolfo*, e qua e là non è improbabile che vi sieno dei minerali di *ferro*. Si è detto che lungo la via da Tripoli al Fezzan esistano ricchi giacimenti di piombo, zinco, stagno, ferro, argento, oro e perfino diamanti, ma son tutte notizie superficiali che aspettano conferma. Presso Bengasi vi sono cave di *arenaria* che dànno ottima pietra da costruzione, e il Gebel Achdar fornisce una buonissima *pietra calcarea* che nei tempi antichi servì per i monumenti di Cirene. Ma il prodotto principale è quello delle saline di Bengasi, che dànno un reddito annuo di circa L. 650.000 di Brega e di molti altri punti del litorale. La salina di Brega, detta dagli Arabi *Sebcha-el-Kelab*, che misura circa 500 km^2, è situata al confine tunisino e comunica col mare per un canale di un chilometro. Nell'estate le sue acque svaporano, e si raccoglie il sale che vien poi imbarcato sulle navi.

Nel Medio evo la repubblica di Venezia prima, e poi quella di Genova avevano ottenuto la concessione di estrarre il sale dalle sebche di *Machbas* o *Mechabes* non lungi da Brega, ma da molto tempo questa salina è abbandonata. Notevole è il raccolto del *natron* dai laghetti del Fezzan.

CAPITOLO IV.

Gli abitanti.

Capitolo IV.

Gli abitanti.

Le memorie dei primi abitatori dell'Africa settentrionale si perdono nella caligine dei tempi. È certo che fu abitata fin dalle epoche preistoriche, e ne fanno ampia fede le selci tagliate, i giacimenti chelleani e robenhausiani e le stazioni mousteriane rinvenute nella Tunisia meridionale. È da ritenere che anche nella Tripolitania se ne troverebbero, qualora s'intraprendessero degli scavi (1). Ad epoche antichissime appartengono alcuni monumenti megalitici rinvenuti nella Tripolitania e financo nel Sahara: menhir, dolmen, cromlech, cairn, tumuli, ecc. attribuiti dagli archeologi all'età neolitica ed in parte anche alla paleolitica, sebbene i meno antichi possano attribuirsi anche all'epoca del bronzo (2). Appoggiandosi a questi documenti il Weisgerber (3) emise il parere che in epoche assai remote il Sahara fosse abitato, e che resosi poi inabitabile in seguito a sconvolgimenti geologici e climatici, gli uomini ne emi-

---

(1) Erwin von Bary, *Die Senam oder megalitischen Denkmäler in Tripolis*.

(2) V. « Association française pour l'avancement des sciences ». Compte rendu de 15 sessions. Nancy, 1886.

(3) Excursion anthropologique au Sahara (*Revue d'Antropologie*, 1880).

grassero verso il nord. Comunque sia, è evidente che quei monumenti megalitici si debbano attribuire allo stesso popolo che tanti ne lasciò nelle Gallie e nella Spagna. Ed ecco gli antropologi dividersi in due schiere avversarie, gli uni opinando che quel popolo originario, manco a dirlo, dell'Asia, fosse passato nell'Africa settentrionale e di là nell'Europa occidentale; gli altri consentendo con essi circa il luogo di origine di quel popolo, lo volevano emigrato prima dall'Asia in Europa e poi da questa in Africa. Contro la prima ipotesi, sostenuta dal Duprat che dava a quel popolo il nome di *Libi* o *Berberi*, si adduceva dagli avversarî il fatto che i Libi, anzichè avanzare in Africa da oriente ad occidente, pare che tenessero il cammino opposto e più volte tentassero d'invadere l'Egitto, dov'erano chiamati coll'appellazione generica di *Tamehu*. L'esagerata importanza, che per molto tempo si diede nei criterî di classificazione delle razze umane ai caratteri esterni e principalmente al colore della pelle, dei capelli e degli occhi, anzichè ai caratteri scheletrici assai più persistenti e segnatamente alle forme craniche, contribuì a far prevalere l'opinione che i popoli antichi dell'Africa settentrionale vi fossero immigrati dall'Europa. Ripugnava, e ripugna tuttora a più d'uno, l'ammettere che l'Africa fosse la culla della gente a capelli biondi ed occhi cerulei dell'Europa occidentale. Il fatto che i monumenti megalitici della Gallia erano assai meno rozzi di quelli dell'Africa, e che però dovevano appartenere ad epoche meno antiche, non iscoraggiò punto coloro che sostenevano questa opinione, e il Martin tentò di confutare le obbiezioni degli avversarî, ammettendo che gli antichi Celti passassero in Africa in tempi remotissimi e che quelli rimasti in Europa raggiungessero soltanto in seguito un grado di civiltà più alto di quello a cui pervennero i loro fratelli africani. Era talmente radicata l'idea che i primi

abitatori dell'Europa e dell'Africa fossero di origine asiatica, che nessuno si permise di revocarla in dubbio sin quasi ai nostri giorni. Guai a chi negasse che i nostri progenitori eran venuti dal Pamir, i cosidetti Arii o Indo-Europei che passando pel grande avvallamento caspico o attraversando l'Egeo si erano rovesciati sull'Europa sino allora deserta o abitata soltanto da qualche tribù selvaggia e senza nome. E gli Arii appunto avrebbero portato in Europa la civiltà. Da pochi anni soltanto gli antropologi, e neanche tutti, hanno avuto il coraggio di insorgere contro queste idee fatte. In Italia son pregevoli a tal riguardo gli studi del Sergi, il quale, ribellandosi alle vecchie tradizioni e ai vecchi sistemi, contribuì al trionfo delle idee moderne, basandosi per la distinzione delle razze e delle varietà umane sui caratteri interni o scheletrici, anzichè sugli esterni, quali sono appunto quelli della colorazione del pigmento cutaneo.

« La persistenza delle forme scheletriche, specialmente craniche e facciali, più facili a verificare nelle ricerche, e per le quali noi abbiamo potuto ricostruire la specie eurafricana, incontra molte difficoltà da parte degli antropologi per la differenza di molti caratteri esterni, colorazione della pelle, dei capelli e degli occhi specialmente, che s'incontrerebbe nella stessa specie procedendo dall'equatore africano verso il Mediterraneo, e dal Mediterraneo alla penisola scandinava. Noi troviamo pelle bruno-rossa o nera nell'Africa equatoriale, capelli ed occhi neri, mentre nel Mediterraneo prevale il bruno della pelle più o meno chiaro con occhi fra neri e castagni, capelli castagni, raramente neri. A nord dell'Europa la pelle è bianca, i capelli biondi e gli occhi chiari, celesti per lo più o grigi, in quella gente però, che comunemente appellasi germanica, dolicocefala in quella cioè dove noi troviamo i caratteri del cranio della stessa architettura della specie eurafricana,

i tipi di Reihengrâber. Or questo non implica alcuna difficoltà per l'unità della specie, e bisogna che io ricordi la distinzione fatta da me, e sulla quale insisto da molti anni, di caratteri interni, che sono gli scheletrici, e di caratteri esterni che sono quelli appunto della colorazione del pigmento cutaneo. I primi sono inalterabili, i secondi subiscono le influenze delle condizioni esterne e quindi sono mutabili, almeno in un lungo periodo di tempo... Che cosa, infine, è questa modificazione se non uno scoloramento del pigmento per minore azione dei raggi solari sul tegumento e le sue appendici? Questa minore azione continua per circa duecento o più mila anni può produrre tali effetti, mentre riesce inefficace per un tempo relativamente breve, di mille e anche due mila anni... Noi dunque ammettiamo che i primi abitanti d'Europa furono gli uomini della specie di Neanderthal; ad essi seguirono con maggiore successo gli Eurafricani, i quali dall'epoca quaternaria superiore, o della Maddalena, si diffusero nell'Europa abitabile, e quindi all'epoca neolitica li troviamo distribuiti dal nord al sud, dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall'oriente all'occidente d'Europa, e nella Gran Bretagna, conservando costantemente gli stessi caratteri fisici scheletrici, da per tutto, gli unici del resto che noi possiamo conoscere di quell'epoca » (1).

Il Sergi adunque, ed io ne condivido pienamente le opinioni, ammette una razza umana antichissima, che fin dall'epoca neolitica già si era diffusa sull'Africa settentrionale e su quasi tutta l'Europa, nonchè sull'Asia occidentale, e perciò da lui deno-

---

(1) G. Sergi, *Intorno ai primi abitanti dell'Europa* (negli « Atti della Società Romana di Antropologia », vol. VI, fasc. II, 1899).

minata *Eurafricana*, dal cranio elissoidale, ovoidale o pentagonale. Questa razza, che in Europa si era sovrapposta alla antica razza aborigena (Neanderthal) fu più tardi sopraffatta in parte dall'invasione dei popli *Arii* o *Eurasiatici*, dalla testa larga e relativamente corta, con forme sferoidali, platinocefaliche o sfenoidali (cuneiformi), dalla faccia larga e spesso piatta. La loro invasione coincide con l'epoca nella quale gli Eurafricani del Mediterraneo cominciavano già a conoscere l'uso del rame, al quale gli studi e le scoperte più recenti dànno per culla le regioni del Mediterraneo orientale e in ispecie l'isola di Cipro. Gli Arii in alcune regioni si sovrapposero quasi interamente, in altre si mescolarono agli Eurafricani, e da tal miscela ebbero origine i varî popoli che più tardi dovevano signoreggiare nella storia. A torto essi furono finora considerati come apportatori dell'uso dei metalli e di una nuova civiltà fra le popolazioni europee. Abbiamo già accennato che il rame era noto fra i popoli Mediterranei prima dell'invasione aria; ciò non ostante appare indiscutibile che se gli Arii non lo introdussero lo diffusero per tutta Europa. E in quanto alla civiltà essi, anzichè apportarne una nuova in Europa, spensero violentemente, o almeno soffocarono quella già abbastanza progredita degli Eurafricani (Liguri, Iberi, Fenici, Siculi). Avvenne allora ciò che molti secoli più tardi doveva similmente avvenire alla caduta del colosso romano; i barbari soffocarono l'antica civiltà greco-latina, ma allorchè i nuovi popoli s'incivilirono, non seppero o non poterono porre nuove fondamenta alla loro civiltà che però rimase sempre greco-latina, modificata, anche profondamente se vuolsi, ma greco-latina nelle sue origini e nelle sue linee fondamentali. E così probabilmente gli Arii soffocarono l'antichissima civiltà Mediterranea, ma dopo qualche secolo di stasi, allorchè nuovi popoli si formarono dalla loro mescolanza coi Mediterranei,

la loro civiltà non fu che la risurrezione più o meno modificata dell'antica civiltà dei popoli Mediterranei di stirpe Eurafricana.

Ma se dall'Africa settentrionale, a nord dell'equatore, le spiagge mediterranee ricevettero i loro abitatori, sarebbe temerario, e forse falso, il dire che ne ricevettero anche la civiltà. Una era la stirpe, ma i rozzi monumenti megalitici della Tripolitania, messi a confronto con quelli che i loro nepoti innalzarono nell'Europa meridionale, fanno chiara testimonianza che quando le genti africane passarono in Europa, non avevano ancora raggiunto un alto grado di civiltà. L'Africa fu la culla della stirpe; all'Europa meridionale, all'Egitto e all'Asia occidentale rimane incontrastato il vanto di essere state la culla della civiltà.

Il Sergi distingue la specie Eurafricana, quanto ai caratteri esterni, in tre razze, le quali, soggiunge, originariamente debbono essersi formate quasi nei medesimi luoghi dove oggi risiedono le masse più numerose che le rappresentano. E chiama *razza africana* quella che ha i colori della pelle e delle sue appendici assai intensi, cioè nero, rosso-nero, o rosso-bruno, ma da non confondere coi negri o negroidi che hanno differenti caratteri scheletrici; a questa razza appartengono i Begia, gli Abissini, i Galla, i Somali, i Massai, gli Uahuma, i Fulbi, ecc. Razza o stirpe *Mediterranea* quella che abita tutt'intorno al bacino del Mediterraneo nonchè delle Canarie e nel Sahara, e anche nell'occidente e in alcuni luoghi del centro dell'Europa: si distingue dalla precedente pel colore bruno della pelle e per gli occhi e i capelli scuri, ma raramente neri, per lo più castagni. Razza *nordica* finalmente, quella che si è formata nell'Europa settentrionale, e di cui difficilmente si possono assegnare i limiti meridionali; è bionda e bianca con occhi cerulei.

Scendendo ora ai tempi storici, troviamo la Libia

abitata da molti popoli, ma tutti appartenenti al ramo dei *Libi*, oggi detti *Berberi*. Erodoto ce ne ha tramandato i nomi. Erano, incominciando dall'oriente e seguendo la spiaggia: gli *Adimarchidi*, dal confine egiziano al porto Plynus; i *Giligammi*, fino alle isole Afrodisiados; gli *Asbisti* nel territorio di Cirene, abilissimi nell'arte di domare e guidare i cavalli; gli *Auschisi*, fra Barca ed Evesperide; i *Bacali*, sulle rive del Mediterraneo presso Teuchira; i *Nasamoni*, sulle coste orientali della Gran Sirte; i *Psilli* che furono poi distrutti da nubi di sabbie mentre si avviavano verso l'interno; i *Garamanti*, in una regione infestata da belve; i *Maci*, popolo di pastori, soggetto ai Cartaginesi, che abitava sulle coste occidentali della Gran Sirte; i *Gindani*; i *Lotofagi*, che si cibavano dei frutti del loto (giuggiolo); i *Maclii* sulle rive del fiume Tritone, e finalmente gli *Ausensi*.

Nello stesso ordine, da oriente ad occidente, ma più nell'interno delle terre, erano: gli *Ammoni*, che Erodoto dice una colonia mezzo egiziana e mezzo etiopica; gli abitanti di *Augila*, assoggettati dai Nasamoni; i *Garamanti*, già menzionati; gli *Ataranti*, che maledicevano al sole invece di adorarlo, e finalmente gli *Atlanti*, popolo vegetariano che abitava sui gioghi dell'Atlante. Fra tutti questi i più generalmente noti sono: i Garamanti, i Nasamoni e i Lotofagi.

Sallustio, invece, parlando dei popoli dell'Africa settentrionale, ne annovera tre soli: i *Numidi*, i *Mauri* ed i *Getuli*. Questi ultimi forse corrispondono ai *Trogloditi* di Erodoto, popolo che abitava nelle caverne naturali od artificiali nei fianchi delle montagne.

Nei tempi storici a questi antichissimi abitatori si aggiunse un altro popolo asiatico, i *Cananei*, che cacciati dalla loro patria per opera di Giosuè, condottiero degli Ebrei, si sparsero, al dir di Procopio, per tutta l'Africa settentrionale sino allo stretto Gaditano.

È degno di esser notato il fatto che quattordici secoli più tardi toccava precisamente la stessa sorte al popolo che li aveva cacciati dalle loro sedi.

I Fenici non tardarono a fondare colonie su questa parte delle spiaggie africane, e le più importanti furono *L'pti*, detta dai Romani *Leptis Magna*, *Uai'ât* più tardi detta Oea, e *Zabrathô* o *Sabratha* che nella loro lingua vuol dire mercato, l' 'Αβρότονον dei Greci. Sono appunto le tre città dalle quali la regione prese il nome di Tripolitania.

Più tardi i Greci occuparono tutta la parte orientale del paese, dal fondo della Gran Sirte sino al confine egiziano, sottomettendo o cacciando i popoli berberi o libici. La più notevole delle colonie greche fu *Cirene* (Κυράνα in dorico) dalla quale il paese prese il nome di Cirenaica.

Anche i Romani fondarono molte colonie nella regione litoranea, anzi le loro guarnigioni si spinsero assai più al sud delle colonie dei Fenici e dei Greci. Costruzioni romane si trovano sparse in quasi tutta la regione, sino a Gierma, presso Murzuk. Durante la dominazione romana gli *Ebrei* si sparsero in gran numero su tutto il litorale libico.

Alla caduta del colosso romano, queste contrade furono occupate dai *Vandali*, i quali, dopo circa un secolo furono cacciati dal famoso Belisario, generale dell'Impero Bizantino.

Ma questo non godette a lungo il frutto della conquista: un terribile nemico venne a disputargliela, gli *Arabi*, che sottomisero i Berberi e li convertirono all'islamismo, finchè alla loro volta i Turchi tolsero ogni potere agli Arabi.

Però di tutti questi popoli tre soli rimangono ai nostri giorni: i *Berberi*, gli *Arabi* e gli *Ebrei*. I primi due costituiscono la gran massa della popolazione indigena. I Berberi sono sparsi in tutta l'Africa settentrionale, dalle oasi a mezzodì della Cirenaica, anzi dal Nilo, sino all'Atlantico; sono Berberi i

Tuareg, i *Cabili* dell'Algeria, i *Mzabiti*, ecc., Senza dubbio essi appartengono alla specie eurafricana e dal nome di una loro tribù, quella degli *Auraghen* o *Aurigha*, alcuni eruditi fanno derivare il nome Africa. Il Berbero è di statura superiore alla media, ben proporzionato, più muscoloso ma meno agile dell'Arabo; ha colorito bruno, capelli folti, neri ed irti, occhi assai oscuri o neri, naso diritto, volto ovale, fronte diritta con una depressione trasversale alla base, sopracciglia folte. I viaggiatori che ne hanno studiato il carattere morale notano in loro un vivo sentimento dell'uguaglianza, della carità, del decoro personale e della libertà individuale; gran bisogno di attività, amore del lavoro, economia, attaccamento al focolare domestico; sono musulmani per caso e molto meno fanatici degli Arabi. Cedono agli Arabi per intelligenza ma son loro etnicamente superiori (1).

D'altra parte i popoli dell'Africa settentrionale, per il lento processo di unificazione che dura da tanti secoli, si sono oggi talmente incrociati e mescolati, che riesce difficile trovare Arabi o Berberi di puro sangue. Quasi tutti hanno lo stesso colorito bronzino o giallastro, gli stessi capelli neri e ricciuti, il corpo magro, le giunture delle membra assai sottili: la differenza di statura fra l'uomo e la donna è assai maggiore che presso i popoli europei.

Il tipo e il carattere berbero si conservano più puri che altrove sulle montagne del Gharian e del Jefren, i cui abitanti seppero difendere a lungo contro i Turchi la loro indipendenza sotto la guida dell'eroico Ruma. Oggl le loro condizioni sono lagrimevoli: esposti a vessazioni d'ogni genere, hanno perduto qualunque energia, ma mentre soffrono, con una

---

(1) Ved. Faidherbe e Topinard, *Anthropologie de l'Algerie*, Paris, 1884.

specie di stupida rassegnazione, le continue ingiustizie delle quali sono vittime, agognano il momento di liberarsi dai loro oppressori (1).

Quella parte dell'antica popolazione berbera che non si mescolò con gli Arabi si ritirò dinanzi agli invasori nelle aride contrade del sud, dividendosi in molte tribù che tuttora si estendono dall'Oceano all'Egitto, e dall'Atlante al Niger.

L'elemento berbero prevale sulle montagne e sugli altipiani della Tripolitania, l'elemento arabo nelle pianure, quantunque, lo ripetiamo, Arabi e Berberi sono ormai talmente mescolati, che l'occhio più esercitato stenterebbe a percepire quanto sangue degli uni o degli altri scorra nelle vene delle cosìdette tribù arabe che vivono nell'Africa settentrionale. I Berberi oramai hanno da molti secoli accettato non solamente la religione, ma anche la lingua e i costumi dei loro invasori, e si può recisamente affermare che tribù di Arabi puro sangue non ne esistano nella Tripolitania, che anzi, oltre all'essere misti ai Berberi, sono incrociati anche con la razza nera. Secondo il Barth, sarebbero berbere le tribù dei *Sindan*, del *Fisalu*, degli *Ulad Scebel*, dei *Salamat*, degli *Archebat*, degli *Hambah*, dei *Genafid*, dei *Kabau* e dei *Nalud*, mentre sono considerati come appartenenti alla famiglia araba gli *Ulad Sliman* che abitano sulle spiaggie della Gran Sirte fra Medina-es-Soldan e Muktar, e che opposero energica resistenza all'invasione ottomana; gli *Ulad Kris* più a mezzogiorno nell'oasi di Sella; gli *Urfilla* od *Orfella*, a ponente degli Ulad Sliman a pie' dell'altopiano tripolitano, i quali si vantano di essere Arabi puri, ma la vita sedentaria, la costruzione dei loro villaggi, che ascendono a circa 50, e gli stessi nomi dei villaggi e degli abitanti li dimostrano derivati da elementi berberi

---

(1) Barth, *Reise...*, pag. 24.

incrociati con arabi, anzi forse più berberi che arabi. Queste tre sono le più numerose e potenti fra le tribù arabe della Tripolitania; vengono in seguito gli *Ulad Vafi* nell'oasi di Giofra, i *Kedadifa* o *Kedadila* tra l'Uadi Semsem e il Sofegin; gli *Ulad Bu-Seif*, più a ponente, alle falde del Gebel Chadamia, gli *Sfradna;* i *Tarhuna* sulle montagne omonime, e ad occidente di Tripoli gli *Urscefanah*, i *Bu Agela*, i *Nuail*, ecc. Lo stesso Barth confessa di non saper decidere se si debbano ascrivere fra gli Arabi o fra i Berberi le tribù degli *Hamadat*, dei *Drahib*, degli *Ulad Yusuf*, dei *Maganah*, dei *Fergian*, dei *Bu Sellem*, degli *Scefahah*, degli *Eghemieh*, ecc.

Nella Cirenaica prevale l'elemento arabo, più puro, specialmente fra i Beduini, che nel resto della Tripolitania. Solo a Bengasi vi è una forte miscela di Berberi, ma dappertutto il linguaggio degli abitanti è l'arabo, parlato quasi come in Egitto, ed i costumi nelle due città di Bengasi e di Derna son quasi eguali a quelli degli Arabi egiziani. Le principali tribù arabe della Cirenaica sono: gli *Auaghir* o *Auergher*, nella parte più occidentale, i più numerosi di tutti che potrebbero mettere in armi 10.000 fanti e 1000 cavalli, e si suddividono in molte frazioni, una delle quali è quella dei *Bragta*, accampati presso Bengasi; gli *Ecteh* ad oriente di Bengasi; gli *Hassa* e i *Dorsa* che vivono nelle vicinanze dell'antica Cirene; gli *Abeidat;* gli *Abid* dei quali fan parte gli *Scialufa;* i *Barassa* o *Berasa;* i *Suia* o *Zuia* che popolano la parte più meridionale dell'altopiano, e gli *Ulad Ali* nella Marmarica.

Gli Arabi della Tripolitania sogliono dipingersi il volto e le mani, ed anche il ventre, con l'antimonio; le donne delle città escono sempre velate; non così quelle dei Beduini, ma le une e le altre si tingono in nero il labbro inferiore e si dipingono intorno agli occhi un circolo con la pasta di *koul*. Le donne della Cirenaica sono avvenenti in gioventù, sebbene

di piccola statura. Uomini e donne portano una specie di toga detta *hauli* e dagli Europei *baracano*.

Sino alla metà del XIX secolo, era uso fra gli Arabi della Cirenaica presso i quali l'ospitalità è sacra, come in genere presso tutti gli Arabi, che il marito cedesse all'ospite i suoi diritti coniugali; ma questa strana usanza è ora abbandonata, e parecchi scrittori sostengono che ciò sia avvenuto in seguito al diffondersi della setta degli Snussi.

I *Negri* sono numerosi in tutta la Tripolitania, e la maggior parte vi furono condotti in schiavitù dal Sudan e per lo più dal paese degli Haussa. Ma la razza negra non si è mantenuta pura nella Tripolitania: a causa dei frequenti incrociamenti con gli Arabi hanno acquistato le fattezze semitiche, pur conservando il colorito e i capelli tipici della loro razza. Per lo più non dimorano nelle città insieme coi Berberi e con gli Arabi, ma in gruppi di capanne fuori le mura, dove abitano, parlano e vivono secondo le usanze dei loro paesi d'origine, sebbene tutti comprendano e parlino l'arabo.

Benchè padroni del paese, i *Turchi* sono poco numerosi. Ciò non pertanto in Tripoli la lingua turca si è andata di molto diffondendo a scapito dell'araba. Ma, sia perchè di rito *malechita*, mentre gli indigeni seguono il rito *anefita*, sia per la loro alterigia e pel disprezzo che ostentano verso le altre razze, sono rimasti stranieri alla popolazione. Nonostante il loro orgoglio, non son punto migliori dei loro dipendenti. Avari, cupidi, infingardi, fanatici, dediti all'ubriachezza; se funzionari dello Stato vendono la giustizia e la loro protezione, dissanguano gli indigeni con le imposte eccessive e li rovinano col barbaro modo di riscuoterle. In generale i Turchi stabiliti nella Tripolitania scelgono le loro mogli tra le figliuole delle famiglie algerine e tunisine ricoveratesi a Tripoli per isfuggire al dominio francese; le Tarabulsie o Tripoline, oltre ad essere meno avvenenti di aspetto,

hanno anche cattiva fama per rilassatezza di costumi. I figli nati dai Turchi e da donne di altre razze son detti *Culugli;* vengono tenuti in poco conto e difficilmente riescono ad ottenere pubblici uffici di qualche importanza; la maggior parte prendono servizio nella gendarmeria o altri corpi dell'esercito.

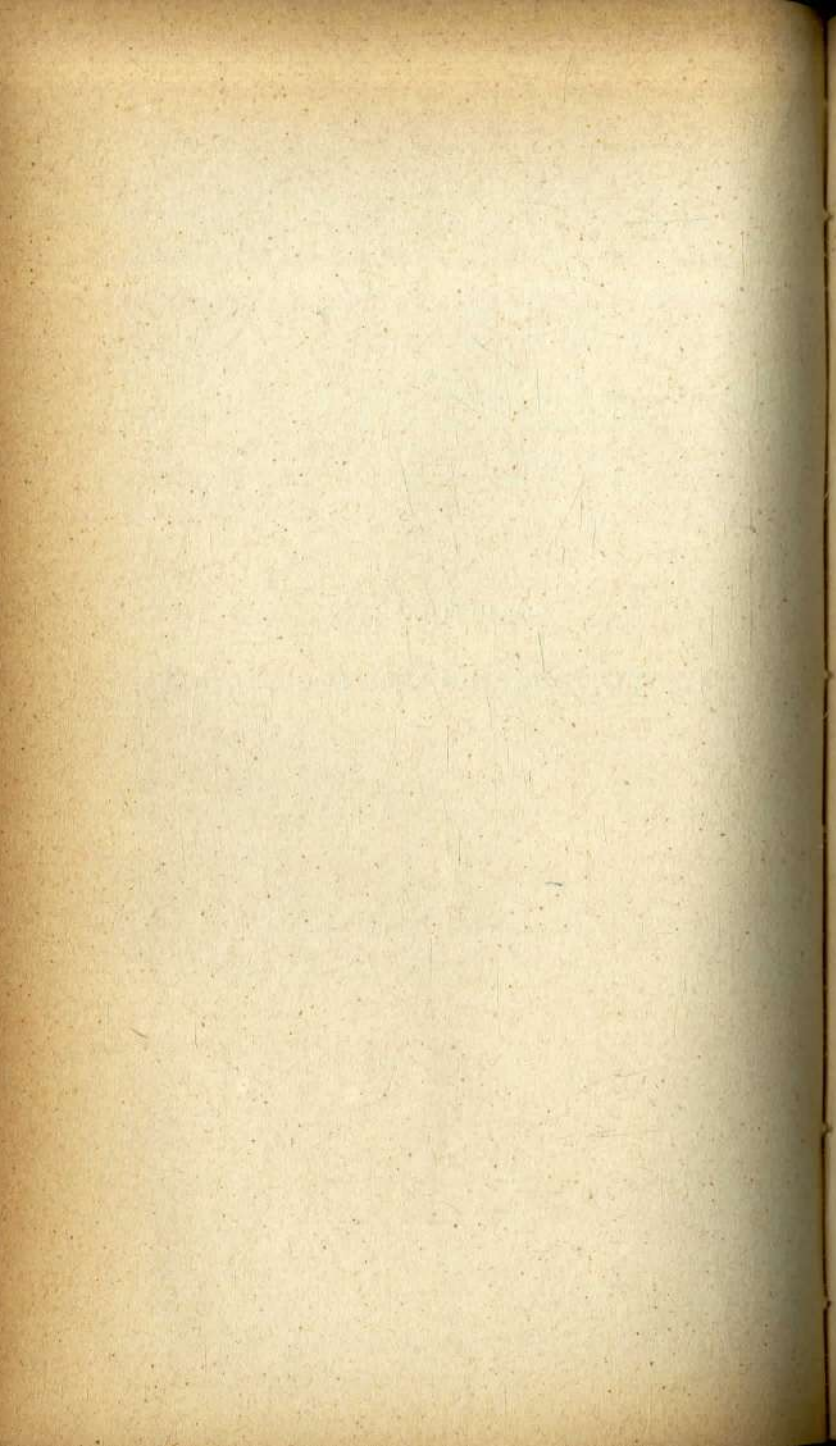
Altro notevole elemento etnico sono gli *Ebrei*, numerosi qui come in tutto il resto dell'Africa settentrionale, anzi forse più che altrove. Sappiamo infatti che dopo la distruzione di Gerusalemme, uno dei paesi dove si stabilirono in maggior numero, fu appunto la Cirenaica; anzi, vi si cominciarono a stabilire ancor prima, sotto l'impero d'Augusto che accordò loro una speciale protezione. Nella Cirenaica erano tanto numerosi, che al tempo di Traiano poterono insorgere e mettere a morte 200.000 fra Cirenei e Romani, nè furono domati se non dopo lunga ed ostinata resistenza. Nel Sort intere località erano abitate da Ebrei, fra le altre *Jehudia*, come chiaramente lo dimostra il nome, e che sorge fra Medina-es-Soldan e Muktar. Oggi son molto meno numerosi; però nella sola città di Tripoli ve ne sono circa 8000, che abitano in un ghetto sotto il governo di un rabbino che esercita non solamente il potere religioso, ma anche quello civile e politico, come, per esempio, di ripartire le imposte, le multe e financo le bastonate. Ve ne sono pur molti a Bengasi, a Derna, e sopratutto nel Gebel Gharian dove occupano interi villaggi sotterranei e si dedicano alle arti ed alla industria. Quantunque assai numerosi e quasi padroni del commercio e del capitale gli Ebrei della Libia vivono in uno stato di grande inferiorità ed avvilimento rispetto alle altre razze.

Insieme con gli Arabi penetrarono nella Libia alcune famiglie *copte*, ma il piccolo numero non conferisce loro alcuna importanza. Più attivi e più ricchi sono i *Geraba*, ossia Berberi dell'isola di Gerba, che possiedono le più ricche botteghe dei bazar di Tripoli.

Gli Europei stabiliti nella Libia ascendono a circa cinque mila, la maggior parte a Tripoli, un migliaio a Bengasi, pochissimi negli altri luoghi della Reggenza. Non è facile darne un'esatta classificazione per nazionalità, ma senza dubbio i più numerosi sono i Maltesi; vengono in seguito gli Italiani; molti Greci sono stabiliti a Bengasi; i sudditi degli altri Stati europei sono in numero sparuto.

Gli Europei di culto cattolico, cioè quasi tutti, eccettuati i Greci, hanno una missione di Cappuccini con a capo un Padre Prefetto, dal quale dipendono i curati di Homs e di Bengasi, anch'essi Cappuccini.

CAPITOLO V.

Governo, religione, vita sociale, feste.

Capitolo V.

Governo, religione, vita sociale, feste.

La Reggenza di Tripoli costituisce oggi, come già si è detto, parte integrante dell'Impero ottomano, ed a capo di essa è preposto un *Valì*, col titolo di *Muscir*, o governatore generale, che ha sede in Tripoli, ed è nominato direttamente dal Sultano fra gli alti funzionarî civili o militari. La durata del suo ufficio dipende dal beneplacito del Governo centrale: nei primi tempi dopo la conquista veniva cambiato assai spesso: oggi lo si suol lasciare in carica quattro anni, periodo assai breve perchè possa acquistare esatte cognizioni del paese e degli abitanti. Il suo potere è tutt'altro che illimitato: non ha, come pel passato, diritto di vita e di morte, e nell'amministrazione è assistito dal *Gran Migeles*, Consiglio composto di alti funzionari scelti fra i giudici, i militari, i preti, ecc. Contro le sue deliberazioni si può ricorrere in appello al Ministero od anche al Sultano. Il suo stipendio varia a seconda del grado, ma in qualità di governatore riceve 50.000 lire all'anno.

Le forze militari della Reggenza dipendono da un comandante che ha per lo più il grado di tenente-generale col titolo di *Ferich*. Attualmente ascendono a 1200 uomini di cavalleria e 8000 di fanteria di truppe regolari, nativi delle altre provincie dell'Impero: i soldati nativi della Tripolitania vengono alla loro volta spediti nelle provincie d'Asia o d'Europa.

Oltre a queste truppe regolari vi è nella Tripolitania una milizia locale, composta dai nativi della Mescia,

i quali in compenso dell'esenzione da ogni tributo sono soggetti al servizio militare. Vi sono nella Mescia circa 8000 giardini con 3000 pozzi: alla chiamata del Muscir, ogni giardino ed ogni pozzo debbono somministrare un soldato, sicchè in caso di mobilitazione si possono radunare circa 3000 cavalieri e da 10 ä 12.000 uomini di fanteria, che uniti alle truppe regolari formano un totale di 23 a 25 mila uomini. Queste milizie, come pure i gendarmi, i cavassi, i saptiè, ecc., dipendono direttamente dal Muscir e non dal Comandante militare: e in caso di rivolta o di disordini, il Muscir dirige i movimenti delle truppe e le operazioni militari.

Alle finanze è preposto un *Defterdar*.

Il *Cadi* è ad un tempo autorità civile e religiosa.

Il *vilajet* di Tripoli si divide amministrativamente in cinque *sangiaccati* o *livas*, che sono: Tarabulus-i-Gharb (Tripoli), Gebel Garieh, Murzuk, Hons o Chamsi, e Bengasi, suddivisi in *kasas* o distretti.

Il Rohlfs divide la Tripolitania così:

Provincie	Divisioni principali	Capitali
Tripoli	Tripoli	Tripoli.
	Zauia	Zauia.
	Homs	Lebda.
	Gebel	Casr el Gebel.
	Ghadàmes	Ghadàmes.
Barca	Gebel el Achdar	Bengasi.
	Gebel el Acabah	Derna.
	Oasi di Augila	Augila.
	Oasi di Gialo	Lebba.
	Oasi di Lechkerreh.	
Fezzan	Bu-Ngeim	Bu-Ngeim.
	Giofra	Soena.
	Sella	Sella.
	Uadi-Sciati	Brac.
	Foghaa	Foghaa.
	Uadi Laial (Sebha)	Gedid.
	Hofia	Murzuc.
Ghat		Ghat.

Alle minori suddivisioni amministrative sono preposti i *Mutasserif*, i *Mudir*, i *Caimacan*, i *Bas-Agà*.

Finanze.

L'indole e lo scopo di questo lavoro non mi consentono di trattenermi in minuti dettagli sull'ordinamento fiscale cui è soggetta la Tripolitania, e mi limiterò a qualche cenno che basti a darne un'idea sufficientemente esatta al lettore. Chi poi volesse averne maggiori notizie non ha che a consultare quegli autori che ne parlano di proposito, e primo fra tutti il console italiano, Riccardo Motta, che nel luglio 1898 scrisse un pregevolissimo rapporto (1) sulle condizioni finanziarie, l'agricoltura, l'industria e i commerci della Tripolitania, rapporto che venne inserito nel *Bollettino del Ministero degli affari esteri* (anno 1898, pag. 437-498) e dal quale togliamo la maggior parte di queste notizie.

Ma prima di inoltrarci su questa via è necessario dir qualche cosa delle monete, delle misure e dei pesi in uso nella Tripolitania.

Monete.

Lira turca .... L. in oro:	22.96
Megidiè	4.22
Mabub	3.92
Piastra tripolina	0.49
Piastra *saa* o legale	0.2233
Piastra corrente	0.20
Parà	0.005

Ma il valore di queste monete varia da un giorno all'altro e da un paese all'altro. Mentre il megidiè vale a Tripoli 21 ½ piastre correnti, ne vale 22 ³/₄ a Bengasi, 24 nel Fezzan, 30 a Ghadàmes, 37 ½ a Ghat. La lira turca vale 117 piastre correnti a Tripoli

(1) *La Tripolitania*, Rapporto del cav. avv. Riccardo Motta, R. Console a Tripoli di Barberia (« Bollettino del Ministero degli Affari esteri », 1898, pag. 437).

e 129 a Bengasi. Un napoleone d''oro si cambia con 102 p. c. a Tripoli, con 113 a Bengasi, e con 180 in media a Ghadàmes, a Ghat e nel Fezzan. Si capisce così come molti si sieno arricchiti col cambio delle monete.

Misure.

Per le stoffe le misure lineari sono la *haudaza* che corrisponde a m. 0,67, e il *draa*, o braccio, di m. 0,46.

Per le misure di superficie dei terreni si adopera la *gedula*, che corrisponde a 9 mq. e la *giabia* che equivale a 100 gedule, ossia 900 mq.

Pesi.

Cantáro = 40 oche = kg. 51.28.

Oca = kg. 1.282.

L'Oca si suddivide in 40 *ughia* (oncia) = gr. 32 circa; ogni unghia in 10 *dracme*. Pei metalli preziosi si usa il *metkal*, che si divide in 24 *harrube*. Metkal 6 ¼ fanno un'ughia.

Per i cereali si usa la *marta*, il cui valore varia da 9 oche (kg. 11.538) per l'orzo, a 12 o 13 oche (circa 16 kg.) pel grano. Due marte formano un *kilè* di Costantinopoli.

Pel burro e per l'olio è in uso la *gurrafa* che corrisponde a poco più di un'oca e mezzo, cioè a circa 2 kg. Sei gurrafe formano una *giarra*, eguale a oche 9 ½, cioè a kg. 12,180

Delle tasse che il Governo ottomano smunge — è la parola più propria — dai poveri abitanti della Tripolitania, una parte soltanto va alla cassa fiscale del vilayet, il rimanente viene spedito a Costantinopoli

Le prime sono: le *decime* sui raccolti; il *Vergù* o

Verghì, detto anche *Miri;* la tassa sul bollo e peso dell'argento e metalli preziosi; le tasse sulla vendita dei beni stabili, sugli atti notarili e sulle successioni, e finalmente le multe, i proventi giudiziarî, e cespiti varî.

Quelle il cui provento viene spedito a Costantinopoli sono: le dogane, i tabacchi, le contribuzioni indirette sui sali, sugli spiriti, sulla pesca, sulle marche da bollo e sulla seta; le tasse dei fari e di sanità marittima, la ritenuta sulle pensioni e le tasse straordinarie, ossia la tassa militare e quella sul sale di natron.

Le prime dànno tutte insieme un gettito che il Motta calcola in media a L. 2.836.600 annue; le seconde dànno un reddito netto di circa L. 1.120.000; il che fa un totale di circa 4.000.000 di lire. Questa somma non sarebbe certamente grave per un paese che conta circa un milione di abitanti, se non più, e che in Italia pagherebbe perciò allo Stato una somma da 13 a 15 volte maggiore, se non fosse per le depresse condizioni dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, e più ancora per la pessima distribuzione. Infatti, molte corporazioni e località privilegiate sono esenti dal pagamento delle decime e del Vergù; tali sono tutti i beni appartenenti a moschee, zaniè, scuole, istituzioni pie di varia natura, marabutti e famiglie di sceriffi, nonchè tutte le tribù di Coluglia.

Le decime gravano sul raccolto del grano, dell'orzo, delle olive e dello sparto, e dànno un introito assai variabile, a seconda dell'abbondanza del raccolto. In media si calcola che le annate regolari dieno una decima di 320.000 lire in orzo e 180.000 in grano; la decima sulle olive, che viene riscossa sempre in denaro, calcolandola sulle olive ancora sulla pianta, e non mai in natura, come le precedenti, dà circa 250.000 lire all'anno, e quella sullo sparto, che viene data in appalto, circa 112.000 lire. E qui è da notare

che all'opposto delle altre decime quella sullo sparto cresce negli anni di cattivo raccolto, in cui gli Arabi allo stremo di altre risorse si dedicano maggiormente a raccogliere lo sparto nelle campagne.

La tassa di *Vergù* comprende quattro tasse diverse, cioè:

1° La *tassa personale* o di *capitazione*, per la quale ogni adulto deve pagare ogni anno una tassa di 35 piastre legali, pari a L. 7,82;

2° La *tassa sul bestiame*. Il cammello, il più utile di tutti gli animali, paga una tassa eguale a quella di un adulto, cioè L. 7,82; la vacca e il toro pagano la metà, piastre legali 17 ½ = L. 3,91; la pecora e la capra pagano p. l. 3 ½ = L. 0,78; gli altri animali — cavalli, asini, muli — sono esenti;

3° La *tassa sulle palme*, fissata ad una piastra e mezzo per ogni albero, cioè a L. 0,34. Tutti gli altri alberi sono esenti;

4° La *tassa sui pozzi*, ognuno dei quali paga 15 piastre = L. 3,40.

Si calcola che la tassa di Vergù non renda meno di 80.000 lire turche = L. 1.840.000 così ripartite:

Mutissarriflik di Murzuk	P.	1.300.000	L.	290.330
Caimacamlik di Misurata ...	»	750.000	»	167.500
Caimacamlik di Tarhuna ...	»	575.000	»	128.417
Caimacamlik di Ifrin	»	520.000	»	116.133
Caimacamlik di Ghanaù	»	520.000	»	116.133
Caimacamlik di Sliten......	»	475.000	»	106.084
Caimacamlik Sauia el Gharbia	»	450.000	»	100.000
Caimacamlik di Fessato.....	»	420.000	»	93.800
Caimacamlik di Msellata	»	400.000	»	89.333
Caimacamlik di Agelad	»	400.000	»	89.333
Caimacamlik di Urfella	»	360.000	»	80.400
Mutissarriflik di Homs	»	300.000	»	60.700
Caimacamlik di El Hod	»	250.000	»	55.833
Mudiriet di Kickla	»	225.000	»	50.250
Mudiriet di Misda	»	220.000	»	49.133
Mudiriet di Suara	»	220.000	»	49.133
Caimacamlik di Nalut	»	220.000	»	49.133
Mudiriet di Gefara	»	217.000	»	49.463

Mudiriet di Tagiura	P.	216.000	L.	48.240
Mudiriet di Sansur	»	215.000	»	48.017
Caimacamlik di Ghadàmes ..	»	200.000	»	44.666
Mudiriet di Zui	»	170.000	»	37.966

Intorno al modo col quale vengono assestate ed esatte le tasse di Vergù non sapremmo far meglio che ripetere le stesse parole del Motta (pag. 442):

« Per fare le iscrizioni si chiamano tutti i capi principali della circoscrizione ed in presenza di una Commissione apposita, in seguito alle informazioni e deposizioni degli intervenienti, si compila l'elenco degli adulti viventi e si iscrive nel libro che viene vidimato dalle autorità superiori. In detto libro si registrano pure gli alberi, gli animali ed i pozzi di proprietà di ciascuno. Una volta eseguita l'iscrizione, tutti gli iscritti devono pagare, vivi o morti, anche se caduti nella più estrema miseria. E quando, sia per il numero importante dei morti, che per il cresciuto numero degli adulti non iscritti, o per mortalità di animali, conviene alla maggioranza di far rivedere l'elenco, bisogna inoltrare speciali istanze per l'apertura di libri nuovi, istanze che qualche volta, per interessi particolari, non vengono accettate, dando luogo a ricorsi e inimicizie tra famiglie.

« Mentre per le decime il Governo manda speciali inviati a stimarle prima del raccolto, per il Vergù vi è una specie di abbonamento, una tassa fissa per ogni località, tassa che oramai il lungo uso ha consacrato con forza di legge. Ogni caimacam paga al Governo la somma fissa che gli è attribuita, che egli riscuote dai sceik e dai mudir, e questi alla loro volta la riscuotono dagli uomini posti nella loro tribù o circoscrizione. Non sempre però tali tasse di Vergù vengono pagate in tempo debito. Vi sono tribù e territori dove, in seguito ad epizoozia o siccità, il bestiame venne a morire, che chiedono dilazioni al pagamento. Vi sono tribù dell'interno, di carattere più fiero ed indipendente, che si rifiutano di

pagare, ed all'arrivo dei soldati fuggono colle loro tende e non si lasciano avvicinare. Quindi vi è un vecchio debito verso il Governo per tasse arretrate, debito che ascende forse a 40 milioni di piastre (circa 9.000.000 di lire). Ogni governatore cerca, negli anni buoni, di esigere questi arretrati e di rado ci riesce. Ma d'altro canto nessuno oserebbe sostenere che tutte le tasse realmente pagate dall'arabo siano sempre giunte nelle casse del Governo. Vi sono sperperi e fughe ed altre circostanze di cui qui non è il caso di parlare ».

Oltre della tassa di Vergù, le palme sono soggette ad un'altra tassa gravissima che vien pagata ogni volta che da esse si estragga il *lagbi*, ed è di sei megidi, pari a L. 25,40 per ogni albero; « tassa fortissima — dice il Motta — tanto più se si considera che dopo l'estrazione del *lagbi* la palma per due o tre anni non dà più frutto e può ancora morire. Ma il consumo è grande e l'operazione esige poca fatica e nessuna spesa..... Per incassare questa tassa il Governo ha speciali delegati (*mamur*) nelle località principali in cui si fa l'estrazione del *lagbi* e ad essi viene attribuito il 5 % sugli incassi ». Nella sola Tripolitania propria, questa tassa rende all'incirca 80.000 lire.

La tassa sul bollo dell'argento è di 16 parà, cioè 8 cent., per ogni oncia, e quella sul peso è la metà. Per il bollo e il peso dell'oro si pagano le stesse tasse per ogni metkal. Questa tassa è data in appalto per 22.000 lire.

Le tasse di successione e di vendita di beni stabili si pagano alla *Méhkema Sceraia* che è l'ufficio e tribunale religioso del Cadì. La tassa di successione è del 2 ½ %, ma si paga soltanto quando è necessario l'intervento del Cadì per la successione, il che avviene ogni qual volta si tratta di minorenni, oppure nelle successioni contestate la cui decisione è rimessa al Cadì. Per la vendita dei beni stabili si

paga il 5 %, ossia il 3 % dal venditore e il 2 % dal compratore. Fra l'una e l'altra non rendono neppure 15.000 lire all'anno, e presso a poco altrettanto rendono le tasse sugli atti notarili, le multe e le spese giudiziarie.

Quanto alle tasse il cui prodotto viene spedito a Costantinopoli, ecco altri pochi cenni:

Le *dogane* non rendono più come pel passato, a causa della forte depressione commerciale. Su tutte le importazioni la dogana riscuote l'8 %, sulle esportazioni l'8 % per la Turchia e l'1 % per gli altri paesi. Nell'anno 1896-97 le somme riscosse dalla dogana di Tripoli furono:

Importazioni (8 %)	L.	465.481 —
Esportazioni per la Turchia (8 %)	»	61.137,20
Esportazioni per l'estero (1 %)	»	39.823 —
Totale	L.	566.441,20

Dalle quali, dedotte le spese in L. 48.533, si ha il reddito netto di poco superiore al mezzo milione di lire. Le altre dogane, Homs, Sliten e Mesurata, hanno pochissima importanza, e i loro proventi vengono assorbiti quasi per intero dalle spese.

La Regìa ottomana dei tabacchi ha in Tripoli un *Nazaret*, ossia una direzione provinciale, la quale si calcola che incassi un utile netto di circa 470.000 lire. Il consumo del tabacco è notevolmente accresciuto in questi ultimi anni, specie nel Fezzan, donde si esporta anche per l'Africa centrale.

Delle contribuzioni indirette, quelle sulla *seta* e sui *permessi di caccia* rendono pochissimo. Assai più importante è quella sul sale delle due saline di Tagiura e di Misurata, tuttora in esercizio, che si vende a circa 10 centesimi il chilogramma e si esporta in Turchia.

Una certa entità ha pure la tassa sugli *spiriti*.

L'alcool importato, oltre all'8 % di diritto di dogana, paga una tassa di 20 centesimi all'oca all'amministrazione del Debito pubblico; i liquori pagano soltanto la metà. Le taverne, che vendono vino e liquori al minuto, pagano una tassa annua eguale al 25 % del prezzo di affitto della bottega. Sull'uva che si importa in città per farne vino si pagano L. 3,90 per ogni carico di cammello, e se ne introducono circa 3000 carichi all'anno. Sui datteri, i fichi secchi e il zibibbo destinati alla distillazione di un liquore detto *Boha*, molto apprezzato in paese, si pagano 21 piastre (L. 4,90) ogni dieci *suarte*, corrispondenti a circa cento oche.

Fra sale e spiriti l'Amministrazione incassa circa lire 106.000 all'anno.

L'amministrazione del Debito pubblico percepisce il 20 % sulla vendita del pesce all'ingrosso, ma per lo più questa riscossione si dà in appalto e rende circa 12.000 lire all'anno. Quanto alla pesca delle spugne, le barche montate da palombari pagano 32 lire turche (circa 735 lire) all'anno; le barche a reti 6 l. t. (138 lire) se superiori a 5 tonnellate, la metà se inferiori; le barche a fiocina 3 l. t. (69 lire), quelle a tuffatori 10 l. t. (circa 230 lire). Negli anni ordinarî questa tassa rende più di 100.000 piastre, circa 23.000 lire.

La tassa sulle marche da bollo rende circa 100.000 piastre = 22.200 lire. Ma dai proventi delle tasse sul sale, sugli spiriti, sulla pesca e sulle marche da bollo, in L. 164.700, bisogna dedurre L. 31.800 di spese, sicchè il reddito netto è di circa 133.000 lire.

Quanto alle tasse di sanità marittima, ogni bastimento paga 20 parà per tonnellata sino alle 500 tonnellate, 32 parà per ogni tonn. dalle 500 alle 1000 tonn., e 40 per ogni tonn. da 1000 tonn. in su; ma il provento di queste tasse basta appena a coprire le spese.

La tassa di faro non va a beneficio dello Stato,

ma bensì della Compagnia francese che assunse la costruzione e la manutenzione dei fari dell'Impero ottomano. Le barche inferiori a 5 tonnellate non pagano diritti di faro; oltre alle 5 tonnellate pagano 20 parà sino a 800 tonnellate, e 40 parà per ogni tonnellata oltre alle 800. Nell'anno 1896-97 gli introiti furono di L. 21,814 e le spese di circa 4500 lire.

Riassumendo, ecco il bilancio della Tripolitania, quale si può dedurre dalle cifre su esposte, le quali però non hanno che un valore medio approssimativo.

Entrate.

A) Proventi che entrano nella cassa del vilayet:

Decima sull'orzo (nelle annate discrete)	L.	320.000
Decima sul grano	»	180.000
Decima sulle olive	»	250.000
Decima sullo sparto (appalto)	»	112.000
Tassa di Vergù (cifra fissa)	»	1,840.000
Tassa sul lagbi	»	80.000
Bollo e peso metalli preziosi (appalto)	»	22.600
Tassa succ., vendita stabili e atti notar.	»	16.000
Multe e proventi giudiziari	»	16.000
Totale	L.	2.836.600

B) Tasse speciali il cui provento si manda a Costantinopoli:

Dogane, intrioto netto, circa	L.	518.000
Tabacchi	»	470.000
Contribuzioni indirette	»	133.000
Totale	L.	1.121.000
Totale generale	L.	3.957.000

SPESE.

Stipendi degli impiegati civili	L.	700.000
Spese militari	»	2.750.000
Lavori pubblici	»	—
Totale	L.	3.450.000

E conchiuderemo con le seguenti osservazioni del Motta (pag. 456).

« Da questa rapida rivista delle tasse e delle spese risulta che se il *bilancio governativo* di questa provincia è sempre in *deficit* di tre o quattro milioni di piastre, il bilancio complessivo finanziario non sarebbe in deficit, ma darebbe invece un'eccedenza per i lavori pubblici, specialmente stradali ed idraulici di cui tanto si abbisogna..... La Tripolitania adunque in sè stessa non è passiva, neppure nello stato di depressione in cui attualmente si trova; soltanto il suo bilancio dovrebbe essere diversamente amministrato ».

Mutissariflik di Bengasi.

Le cifre che siamo venuti fin qui esponendo riguardano soltanto la Tripolitania propria e il Fezzan; ci rimane pertanto ad aggiunger quelle che riguardano il Mutissariflik di Bengasi, ossia la Cirenaica, e che estrarremo similmente da un altro pregevole rapporto spedito il 30 maggio 1889 dallo stesso cav. Riccardo Motta, allora vice-console italiano a Bengasi (1).

---

(1) *La Cirenaica nell'anno* 1889. Rapporto commerciale dell'avv. RICCARDO MOTTA, R. vice- console in Bengasi. « Bollettino del Ministero degli affari esteri, 1890, vol. II (29° della raccolta), pag. 77-129.

Le tasse *di Governo*, ossia quelle che vengono versate nella cassa erariale di Bengasi, e per conseguenza sono amministrate dal Pascià locale, sono le *decime* sui prodotti agricoli, la tassa di *Vergù* sui fabbricati urbani, la tassa sulle palme, il *Miri*, ossia tributo speciale che pagano le tribù nomadi, la tassa sul bestiame, la tassa sulla vendita degli stabili, sulla pesatura dei metalli preziosi, sulla pesatura dei cereali, sulla vendita e macellazione di animali, e altre parecchie, come la tassa di pedaggio a Defna sugli animali esportati in Egitto, le tasse di giustizia, di posta, sui baracani, le multe, ecc. Il reddito di tutte queste tasse vien calcolato dal cav. Motta a 4.423.000 piastre legali, pari a lire turche 44.230, ed a lire italiane 1.017.300, così distribuite:

	Bengasi	Derna e Mudirie	Totale
Decime, piastre legali...	1.000.000	600.000	1.745.000
Vergù, piastre legali...	145.000		
Tassa sulle pecore e capre	30.000	15.000	45.000
Tassa di esportazione di animali per l' Egitto	—	—	80.000
Tassa sulle palme	—	—	80.000
Miri delle tribù	—	—	1.600.000
Miri di Ogila e Gialo...	—	—	200.000
Tassa sulla vend. stabili	—	—	150.000
Tassa sulla pesatura dei metalli preziosi	—	—	12.000
Tassa sulla pes. dei cereali	20.000	10.000	30.000
Tassa sulla vend. animali	40.000	20.000	60.000
Tassa di macellazione ..	34.000	12.000	46.000
Tasse varie	250.000	125.000	375.000
		Totale piastre leg.	4.423.000
		pari a L. it.	1.017.300

Le tasse il cui prodotto è devoluto al Governo centrale di Costantinopoli, vengono così calcolate dal Motta:

Tabacchi	L.it.	150.000
Sale	»	650.000
Spiriti	»	360
Marche da bollo	»	5.600
Pesca del pesce	»	1.340
Pesca delle spugne	»	57.500
Dogane di Bengasi e di Derna	»	600.000
Tasse di faro	»	1,500
Spugne, pesca e marche da bollo di Derna	»	20.000
Totale	L.it.	1.486.300
da cui deducendo per deficit nell'amministrazione sanitaria marittima	L.it.	7.200
si ha un'entrata netta di	L.it.	1.479.100
Totale delle entrate	L.it.	2.496.400

Ecco ora l'ammontare delle spese:

Stipendi e paghe militari ...	piastre leg.	984.000
Mantenimento delle truppe..	»	2.500.000
Vestiario delle truppe	»	400.000
Stipendi agli impiegati civili	»	700.000
Personale della marina militare	»	125.000
Corpo dei Zaptiè e Polizia ...	»	300.000
Varie	»	550.000
Totale	piastre leg.	5.559.000
pari a	L.it.	1.278.600

Da queste cifre risulta che il bilancio governativo della Cirenaica si chiude con un disavanzo di circa 260.000 lire italiane che nelle cattive annate può salire sino a 500.000 lire it., mentre il vero bilancio finanziario presenta un avanzo che oscilla da 1.000.000 a 1.250.000 lire.

E chiuderemo con le seguenti osservazioni del Motta che si possono applicare non solamente alla Cirenaica, ma anche alla Tripolitania.

« Un milione di franchi di avanzo non è gran cosa in sè stesso per una provincia così vasta come la Cirenaica, dove porti, strade, canali mancano assolutamente. Ma questa somma, presa per base di un prestito anche al cinque per cento d'interesse e al tre per cento d'ammortamento, rappresenta un capitale di parecchi milioni, coi quali si potrebbero compiere tutti i lavori pubblici di cui abbisogna.

« Si potrebbero sistemare alquanto i porti di Bengasi e Derna colla costruzione di una diga che li protegga dai venti di traversia e permetta ai piroscafi di comunicare e compiere operazioni con qualunque tempo; si potrebbero compiere lavori stradali non molto costosi in queste pianure, non solcate da fiumi nè da torrenti, permettendo l'uso dei carri, ora sconosciuto in questi paesi, dove tutto si trasporta a dosso di cammello. Si potrebbero finalmente compiere i lavori idraulici, di cui lasciarono tracce gli antichi, liberando i raccolti dall'incostanza delle pioggie, permettendo su vasta scala la coltura della vite che riuscirebbe assai bene, e risuscitando l'antica coltura degli abbondantissimi ulivi, ora inselvatichiti ed improduttivi. La terra allora non aspetterebbe più invano le braccia che ora mancano per lavorarla, e nella sua meravigliosa fertilità compenserebbe generosamente i coltivatori.

« Ma il Governo turco non ha più credito sufficiente per contrarre prestiti per una sola provincia, ed i fondi che dovrebbero far fronte al servizio del prestito sono già tutti ipotecati in favore dei prestiti antecedenti. Nulla vi è quindi a sperare per il momento ».

Alle tasse governative bisogna inoltre aggiungere quelle imposte dalle *Beledie* (municipî), che per lo più vengono date in appalto. Ecco quelle della città di Tripoli, che ricaviamo dal citato rapporto del cav. Motta (pag. 23):

Tassa di macellazione	L.	73.542,60
Tassa sulla vendita degli animali...	»	22.631,60
Tassa sulla misura dell'olio e burro	»	11.315 —
Tassa sull'entrata e misura di cereali	»	9.957,80
Tassa sulla pesatura in generale ...	»	16.973,60
Tassa sulle industrie locali (tessuti di lana e cotone)	»	15.842 —
Tassa sul mercato dello sparto	»	6.359,40
Tassa dello scalo municipale	»	12.447,20
Tassa sulle fabbriche di calce	»	339,40
Totale	L.	169.408,60

Ma oltre ai proventi delle tasse i municipî posseggono anche dei beni stabili, quali sono i *fonduk*, cioè larghi spazi di terreno chiusi da mura e circondati da un porticato e da molte camere al pian terreno e anche al primo piano ove alloggia la gente di passaggio o chi non possiede casa, e nel mezzo stanno chiusi gli animali condotti al mercato o diretti per altri luoghi; i *suk*, ossia mercati, che nelle piccole località sono annessi ai fonduk nel lato esterno, e consistono in piccole botteguece per la vendita dei commestibili e di altri generi di prima necessità, ecc.

La municipalità di Tripoli gode il reddito di circa 27.000 lire italiane del così detto *Uakuf delle mura*, specie di opera pia per la conservazione delle mura, cosicchè il suo bilancio d'entrata si può riassumere nelle seguenti cifre rotonde:

Tasse date in appalto	L.	170.000
Reddito dei beni stabili	»	5.000
Uakuf delle mura	»	27.000
Multe ed alte entrate	»	100
Totale	L.	200.000

Di fronte a queste entrate stanno le spese seguenti:

Stipendi del personale, circa	L.	24.000
Spese per nettezza pubblica	»	7.000

Spese per illuminazione	L.	11.000
Spese varie	»	6.000
Totale circa	L.	50.000

Le 150.000 lire italiane di sopravanzo vengono erogate per l'ospedale, pei lavori pubblici, quali la conduttura dell'acqua di Bu-Meliana e di Ain-Zara, mercati ed edifici pubblici, ecc. Il guaio si è che assai spesso la Beledie di Tripoli è costretta a far prestiti al Governo, prestiti che nel 1897 ammontavano a circa 400.000 lire, e del cui rimborso naturalmente non se ne parla.

La *beledia* di Bengasi percepisce la metà delle tasse sulla vendita e la macellazione degli animali, e sulla pesatura, complessivamente poco meno di 100.000 piastre legali, pari a circa 20 o 21 mila lire italiane, più ha alcune rendite proprie, cioè la tassa sui contratti di affitto e sui permessi di fabbricazione, che rende ben poco perchè la maggior parte degli affitti si fanno in buona fede e con contratti privati; la decima sulla fabbricazione della calce che rende circa un migliaio e mezzo di lire italiane; i proventi delle multe e il diritto di scalo per lo sbarco e l'imbarco delle merci sullo scalo costruito dal municipio, circa 10.000 lire it.; in tutto una entrata su per giù di 36 o 37.000 lire it., alla quale sta di fronte una spesa di 19 o 20.000 lire it., quasi tutta per gli stipendi degli impiegati comunali. Si ha così un avanzo di circa 17.000 lire annue, col quale la Beledie ha costruito la scuola e il ponte sul lago salato, ha migliorato la viabilità e l'illuminazione ed ha acquistato una casa per la sede municipale.

Le entrate della Beledia di Derna provengono dagli stessi cespiti, ma naturalmente in minori proporzioni in rapporto alla minore popolazione; circa 12.000 lire italiane che si spendono per lo stipendio degli impiegati e per lavori pubblici come, per es.,

il piccolo molo costruito in questi ultimi anni per l'approdo delle barche.

Le potenze europee sono rappresentate a Tripoli dai loro consoli: quelli dell'Italia, della Francia e del Regno Unito hanno il grado di consoli generali; la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Olanda vi hanno dei semplici consoli. A Bengasi vi sono i consoli dell'Italia e del Regno Unito, e i vice-consoli della Francia e dell'Austria-Ungheria. A Ghadàmes vi è un agente consolare francese. Il console germanico rappresenta anche il Belgio.

Il servizio postale lascia molto a desiderare. A Tripoli vi sono tre uffici postali: l'ottomano, l'italiano e il francese, i quali ultimi due sono annessi ai rispettivi consolati.

Condizioni sociali.

La vita sociale è nella Libia nè più nè meno di quella di tutti gli altri paesi di religione maomettana soggetti al Governo ottomano e nei quali prevale l'elemento etnico arabo. Il Governo ottomano potrà in un avvenire forse non lontano essere costretto a rinunziare alla sovranità della Libia, come già è avvenuto per tante altre sue provincie, ma le altre due cause d'inferiorità rispetto alla civiltà europea, e specialmente la religione, rimarranno ancora chi sa per quanto tempo a frapporre una barriera pressochè insuperabile fra l'Europa civile e cristiana e l'Africa settentrionale semibarbara e maomettana. Con la violenza non si otterrebbe nulla, salvo che non si volesse esterminare gli indigeni o scacciarli con la forza, il che con la nostra civiltà e le nostre idee umanitarie non può neanche pensarsi da nessuna nazione civile dell'Europa. Il musulmano è assolutamente refrattario alla civiltà europea, e piuttosto che sottomettervisi preferisce espatriare; la sua religione gli impedisce d'accomunarsi con quelli ch'egli chiama infedeli, e di adottarne i costumi,

non perchè essa, come molti credono, sia immorale, o contraria a qualunque attività intellettuale (e ne abbiamo una prova nello splendido grado di civiltà raggiunto dagli Arabi dal secolo VIII al XII), chè anzi fra tutte le religioni è la più rigorosamente monoteista, ma perchè essa domina interamente l'individuo accompagnandolo in tutti gli atti della sua vita, e impedendogli di modificare i suoi costumi. Il perfezionamento sociale e intellettuale dell'uomo non sta sempre in rapporto con la moralità delle dottrine religiose ch'egli professa, poichè altrimenti non si saprebbe spiegare la meravigliosa civiltà greco-romana, ma dipende invece ed in gran parte, dalla libertà che quelle dottrine gli concedono nella esplicazione delle sue facoltà morali ed intellettuali, cioè in tutti gli atti della sua vita sociale e civile. In ciò più che nell'avere rigettato alcuni dogmi della religione cattolica, è da riconoscere, secondo il nostro debole parere, la causa dell'innegabile superiorità dei popoli protestanti. E per tal ragione appunto noi crediamo che se si potesse condurre ad effetto il sogno dei più ardenti Israeliti di ricostituire cioè il loro popolo riconducendolo nella sede dei suoi padri o formandone uno stato indipendente, un tale avvenimento anzichè giovare ai loro interessi materiali e spirituali ne cagionerebbe infallibilmente la rovina, ricacciandoli indietro di parecchi secoli nel cammino della civiltà.

Un solo mezzo rimane di risultato certo e infallibile, per far entrare interamente nell'orbita della civiltà europea le regioni dell'Africa settentrionale, cioè il più o meno rapido infiltramento del nostro elemento etnico fra quelle popolazioni fino al punto da sostituirvisi per intero o almeno da formarvi una grandissima maggioranza. Quelle regioni possiedono quale in maggiore e quale in minor grado tutti i requisiti geografici necessari per progredire sollecitamente nella civiltà e per albergare una popolazione

assai più numerosa dell'attuale. Di tutti i paesi barbereschi il più popolato è la Tunisia che ha appena 13 abitanti per kmq.; l'Algeria e il Marocco ne hanno solo 9, la Libia appena 1. È vero che una gran parte di queste regioni è occupata da deserti incoltivabili, ma anche riferendoci ai soli distretti più coltivati dell'Algeria, da più di mezzo secolo soggetti alla Francia, la popolazione relativa non supera i 43 per km² nel dipartimento civile di Algeri, 28 in quello di Costantina e 25 in quello di Orano. Nella Libia siamo assai al di sotto di queste cifre. Rimane dunque un vasto campo all'emigrazione europea, la quale, nel volgere di pochi lustri, potrebbe accorrervi così numerosa da ottenere la preponderanza numerica sull'elemento indigeno.

Ma quale potrà essere questa nazione europea alla quale la sorte ha riserbato il còmpito di ripopolare l'Africa settentrionale? Non certamente l'inglese, nè la tedesca nè la russa, popoli che mal si possono adattare al clima caldo e secco della Berberia. Non la Francia, che oramai è colpita di paralisi nell'incremento della sua popolazione, e che nelle sue stesse colonie rimane addietro agli altri Europei per importanza numerica. E neppure la Spagna, che tra i paesi europei è uno dei meno densamente abitati. Della Grecia non è neppure il caso di parlarne, attesa la sua piccolezza. Non resta che l'Italia, sola fra le nazioni dell'Europa meridionale che abbia una forte eccedenza delle nascite sulle morti, e la cui popolazione emigra facilmente, e sa meglio delle altre adattarsi ad ogni genere di vita. I Siciliani, in ispecie, troverebbero nella Libia settentrionale un clima non molto diverso da quello della loro patria, e potrebbero attendervi alle stesse coltivazioni del suolo, cereali, vigna, ulivi ed alberi fruttiferi d'ogni genere. In pochi anni centinaia di migliaia di emigranti italiani potrebbero rovesciarsi sulle spiagge della Tripolitania e della Cirenaica, creandovi come una

nuova Italia; l'elemento arabo-berbero vi rimarrebbe in grande inferiorità e fors'anche eliminato. Ma queste rosee speranze, così facilmente realizzabili, non saranno che sogni di vanitosi impotenti, se presso il popolo italiano non si farà strada la convinzione che per essere rispettati all'estero e per poter proteggere efficacemente i proprî connazionali bisogna esser forti e concordi. La storia delle espansioni commerciali di tutti i popoli antichi e moderni procede di pari passo con la loro storia militare; non si possono fondare colonie lontane, nè proteggere i proprî connazionali all'estero, nè annodare relazioni commerciali con lontani paesi, se non si è pronti, non vogliam dire a provocare ma ad affrontare le guerre che inevitabilmente ne debbono scaturire.

Gli abitanti delle città e delle borgate con dimora stabile attendono per la maggior parte alla coltivazione del suolo, o al commercio minuto, o anche a qualche mestiere primitivo, poichè il commercio all'ingrosso e le industrie di qualche importanza sono in mano degli israeliti e degli stranieri. Il loro vestito non differisce in nulla da quello delle altre popolazioni dell'Africa settentrionale; le persone più agiate portano il *taghia*, il solito berretto rosso musulmano, con un fiocco azzurro; quelli delle classi inferiori una calotta bianca, rabescata con ricami in nero fatti a mano; la calzatura solita consiste nelle babbucce gialle o rosse, di cuoio grossolano. Gli agricoltori indossano il *mahla* o baraccano, che è un mantello, o meglio una coperta, di lana grigia o bruna, e lo portano con una certa elegante maestà che, dice l'Haimann, ricorda la toga romana. Le donne di civile condizione, quando escono di casa, si avvolgono in un ampio mantello di panno bianco, a guisa di un lenzuolo, che dà loro l'apparenza di fantasmi ambulanti; in casa indossano vestiti eleganti e si ricoprono di gioielli e di ornamenti d'oro.

Le donne del popolo e le schiave portano un man-

tello di cotone, di color rosso a quadretti, coll'orlo azzurro; le donne maritate si distinguono dalle nubili per un grosso anello di argento che portano, non già alle dita della mano ma alla caviglia del piede.

I beduini vestono una camicia di cotone bianco, di una qualità rada e leggera che vien fabbricata in Inghilterra appositamente per l'esportazione in Africa. Sopra della camicia indossano spesso una sottoveste della stessa stoffa, con taschini, e dei pantaloni stretti dal ginocchio in giù. Il tutto vien poi ricoperto dall'ampio mantello di lana rozza, bianco o grigio o bruno, che serve anche a riparare il capo dal vento o dalla pioggia, e come origliere per dormire. La loro arma inseparabile è il vecchio fucile a pietra, che preferiscono ai fucili più moderni per la difficoltà di potersi provvedere di capsule e di cartucce, mentre facilmente acquistano la polvere dai contrabbandieri, per lo più greci e candiotti. Quando non hanno piombo, fanno uso di sassolini che producono una ferita squarciante, ma rendono il tiro meno sicuro. Al fucile va unita una corta baionetta, e molti, a compire l'armamento, portano alla cintura pistole o tromboni pure a pietra, e piccoli pugnali diritti con l'elsa girante.

Le donne dei Beduini usano stoffe di cotone, color turchino scuro, e coprono il capo con panni dello stesso colore, talvolta anche a righe rosse. In viaggio calzano stivaletti alti, formati di due pezzi di pelle gialla o rossa, allacciati alla gamba, con suole grossolane di pelle di cammello.

«La vita dei Beduini (1), come quella di tutti i nomadi, è semplice e dedita alle cure degli armenti, della tenda e della famiglia. Oltre occuparsi della pastorizia, essi coltivano, nel fondo delle valli più fertili, campicelli di orzo e di grano, il cui prodotto

(1) Haimann, pag. 121.

serve per fare il pane e pel nutrimento dei cavalli e somari. Queste terre sono indivise e si considerano appartenenti alla tribù; i litigi riguardo ai confini, e più spesso i furti di animali, danno luogo a frequenti guerricciuole fra le tribù finitime. Per l'imperfezione delle armi e la prudenza colla quale i beduini risparmiano la preziosa polvere, cominciando la battaglia coi sassi e non tirando che a colpo sicuro, i combattimenti non sono di regola molto micidiali, ma lasciano indietro un lungo strascico di rancori e di inimicizie, perchè gli Arabi si ritengono obbligati alla vendetta per ogni morte ed ogni ferita toccata a un membro della tribù, finchè non siasi addivenuto ad un componimento sul prezzo del sangue.

« È curioso il modo col quale i beduini si salutano. Allorchè s'incontrano per via o vanno a visitarsi nelle tende, dopo l'indispensabile *salem aleikum*, e l'altrettanto inevitabile risposta *aleikum es salam*, si abbracciano e si baciano più volte, mettendosi reciprocamente la testa ora a destra ora a sinistra sulle spalle, con un moto cadenzato e regolare, poi comincia un fuoco incrociato di *as' halak* (come è il tuo stato?); *as lonak* (come è il tuo colore, la tua salute?), e ripetono queste interrogazioni molte e molte volte senza aspettare la risposta. Indi chiedono: « com'è la tua casa? » volendo indicare la moglie che non sarebbe cortesia il nominare, « come stanno i tuoi bambini, le tue pecore, i tuoi somari, i tuoi cammelli? »; poi una nuova sequela di *as' halak* e *as lonak;* in appresso domandano le notizie del mercato, il prezzo del grano, dell'orzo e del bestiame, finalmente si comunicano le più recenti nuove di politica o d'interesse particolare. Tutte queste cerimonie richiedono naturalmente un certo tempo e mettono alla prova la pazienza di chi viaggia in compagnia di arabi.

« Il cibo principale dei nomadi è la *basina*, specie di polenta d'orzo, condita di olio e di peperoni rossi

essiccati e ridotti in polvere. Ho avuto l'imprudenza di assaggiarne, e n'ebbi tale bruciore in bocca da dover bere molta e molta acqua prima di liberarmene. Nelle occasioni solenni, come feste di santi, visite, matrimoni, ammazzano montoni e capretti, che preferiscono far bollire negli enormi pentoloni di cui ogni tenda è provvista, anzichè mangiarli arrostiti, come fanno i beduini degli altri paesi. Il pane viene cotto fra pietre arroventate; flacido quando è fresco, riesce di sapore abbastanza gradito se alquanto asciugato ».

Oltre alla *basina* gli alimenti più usuali sono il *cuscusù*, la *mogatta*, la *duida* e l'*atila*, specie di paste seccate al sole, che si mangiano per lo più condite col sale e coi peperoni ardenti, e la *zumita* fatta di orzo fermentato.

È uno strano spettacolo quello di una famiglia di beduini in cammino. Le donne, i fanciulli e le tende son caricate addosso ai cammelli. Gli uomini camminano a piedi o a cavallo, per lo più senza sella e senza briglia, e cacciano dinanzi a sè i loro armenti. Verso sera si drizzano le tende, e i cani fanno la guardia agli armenti. Quando si fermano a lungo in qualche sito, lavorano la terra con un aratro grossolano e seminano il frumento. All'epoca del raccolto dei datteri si recano nelle oasi o nei palmeti per farne acquisto; ne tolgono il nocciuolo, impastano la polpa e la conservano nelle *gerbe* od otri di pelle. Bevono il latte delle cammelle che è di color chiaro, di sapore leggermente salato e quasi senza crema. Fanno grande uso di latte e di burro inaciditi, e si fabbricano un formaggio detto *tibu* di sapore gustoso. Per condimento delle vivande adoperano il grasso dei montoni, di sapore nauseante.

Le donne dei beduini tessono la lana e ne fanno baraccani, tappeti, turbanti, ed altri oggetti di vestiario. Le tende sono fatte di lana e di pelo di capra.

In generale, gli indigeni tutti, Arabi e Berberi,

beduini e gente con dimora fissa, sono oltre ogni dire superstiziosi. Le malattie sono effetti d'incantesimi od opera di *Iblis* lo spirito maligno; credono nel *mal occhio* ed a scongiurarlo adoperano il tatuaggio, portano addosso degli amuleti, e appendono ai rami degli alberi cranî di cammelli o di montone. A Socna il Lyon osservò sulle pareti interne di quasi tutte le case una linea nera tracciata con polvere bagnata per impedirne l'accesso al diavolo.

Presso le popolazioni arabo-berbere della Libia, la parte più bella del genere umano vive in condizioni di grande inferiorità, quantunque vi goda di una libertà maggiore che presso i Turchi.

I viaggiatori europei son tutti d'accordo nel rappresentarci come assai basso il livello morale di quelle popolazioni. « Alcune cure condotte a buon fine — dice il Della Cella (pag. 108) — mi acquistarono tanta fama presso queste tribù (della Cirenaica) che quando compariva alle loro tende mi si affollavano intorno, premurosi di esprimermi, come meglio potevano, il loro attaccamento. Le donne mi facevano sedere al loro fianco: è questa la maniera più obbligante che possa usarsi con un forestiero, e mentre io prendeva la tazza di latte che mi offrivano, andavano canterellando certe loro canzoni, nelle quali augurano al loro ospite ogni specie di felicità. Molti di questi loro capi insistevano perchè rimanessi con loro: oltre l'offerta di una mandra di cammelli e tutto l'equipaggio necessario per divenire beduino, aggiungevano quella delle loro donne. Io li avrei creduti in questo particolare men prodighi, eppure la loro generosità giungeva al punto che appena metteva piede nelle loro tende, se vi erano donne, gli uomini rispettosamente si ritiravano, perchè io rimanessi con esse in libertà. È bensì vero che sta costantemente a loro guardia la laidezza e il sudiciume che le circonda ». Gli altri viaggiatori europei ripetono su per giù le stesse cose non solo

per la Cirenaica, ma anche pel Fezzan e per la Tripolitania. Il Barth udì raccontare di una donna di Suara che aveva avuto l'un dopo l'altro diciotto legittimi mariti (1), tanto è fragile il vincolo coniugale.

È noto che il Corano permette, ad ogni fedele che ne abbia i mezzi, di tener sino a quattro mogli legittime, e però i matrimoni vi sono più frequenti che fra noi, quantunque, a dir vero, sieno ben pochi coloro che profittino di tale indulgente concessione. A Tripoli il matrimonio si celebra con grande solennità (2). Lo sposo invia alla sposa, che per lo più non conosce neppure di vista, i doni nuziali che consistono in un grande specchio, una mano di legno, cinque ceri, ognuna delle quali cose ha un significato simbolico, orecchini, diademi, fermagli, anelli, braccialetti di tre dimensioni, cerchi d'argento e d'oro da cingere le gambe, qualche centinaio di babbucce d'ogni colore che vengono poi distribuite in dono ai parenti ed agli amici, cera, senna, zucchero, baraccani di seta, tappeti di Mesurata o di Smirne, miele, burro, frumento, sei capretti, e tutta questa roba vien portata a casa della sposa in processione su somarelli al suono del tam-tam.

In seguito la sposa manda a casa dello sposo il proprio corredo: camicie, mutande, corsetti, cuffie, zimarre, cuscini di velluto e di broccato, materassi, ecc., similmente su somarelli al suono del tam-tam. Segue poi la *nezma*, o festa notturna, nella quale i parenti e gli amici di casa vanno in giro a notte inoltrata per le principali vie della città, cantando e saltando con accompagnamento di suoni e canti stonati. Poi, dopo l'*ascià*, che è l'ultima delle

---

(1) *Wanderungen.....*, pag. 275.

(2) PARMENIO BETTOLI, *Tripoli Artistica*, in « Esploratore », giugno 1882.

cinque preghiere quotidiane, lo sposo esce dalla moschea tra gli amici che gli dànno il *mabruk* (mi-rallegro) e va a passare la sera in casa di uno dei suoi amici. La sposa allora tutta velata esce di casa tra un codazzo di parenti e di amici, preceduta dallo specchio simbolico, tra canti e suoni, e si reca alla casa maritale dove lo sposo va a raggiungerla.

Fra gli Israeliti di Tripoli vige tuttora un uso assai strano. Durante la festa nuziale la sposa si sdraia supina sul pavimento e ciascuno dei convitati le getta una moneta che costituisce la sua dote.

I funerali sono chiassosi, ma semplici. Il feretro è portato da due persone e seguìto da uno stuolo di amici parenti e servi tutti in lagrime, mentre le donne rimaste in casa assordano il vicinato coi loro lamenti.

Com'è noto, il venerdì è il giorno festivo dei musulmani, il giorno delle preghiere solenni; ma celebrano inoltre il *Ramadan*, il piccolo e il grande *Bairam*, l'*Asciura* e il *Milud*. Ed a questo proposito è opportuno far precedere qualche cenno sul calendario musulmano.

I popoli musulmani contano gli anni dall'*Egirat*, (*Egirat en Nabi*, la fuga del Profeta), avvenuta nella notte dal 15 al 16 luglio dell'anno 622 dell'E. V. Il loro anno è esclusivamente un anno lunare, ossia un periodo di 12 lunazioni, che equivalgono a 354^g 8^h 48^m 35^s circa. Per tener conto di questa frazione che importa circa la terza parte di un giorno, onde conservare la corrispondenza del calendario con le fasi lunari, è stato istituito un ciclo di 30 anni, che comprende 19 anni comuni di 354 giorni e 11 anni abbondanti di 355 giorni, in tutto 10.631 giorni, sicchè ogni anno risulta in media di 354^g 8^h 47^m, con una differenza di appena un minuto e mezzo sulla durata reale dell'anno lunare astronomico.

Gli anni comuni sono quelli che corrispondono ai numeri 1, 3, 4, 6, 8, 9, 11, 12, 14, 15, 17, 19, 20, 22,

23, 25, 27, 28, e 30; tutti gli altri sono abbondanti. È però da osservare che secondo alcuni autori il 15° anno sarebbe abbondante ed il 16° comune.

L'anno comune 1318, il 28° del ciclo, incominciò il 1° maggio 1900. L'anno abbondante 1319, il 29° del ciclo, incominciò il 21 aprile 1901.

L'anno si compone di 12 mesi lunari, ognuno dei quali è di 29 o 30 giorni, e cioè:

Moharem	30
Safar	29
Rebi avel	30
Rebi akher o Rebi el Tani	29
Giamad o Giumad avel	30
Giumad el Tani o Giamad akher	29
Regeb	30
Chaaban	29
Ramadan	30
Sciual o Sciaual	29
Zul-cade	29
Zul-hegge	29 o 30

Secondo il calendario ogni mese incomincia all'istante del novilunio astronomico, cioè quando i centri della luna e del sole sono in congiunzione; ma in pratica il mese non comincia se non nel giorno in cui apparisce visibile il sottile crescente della luna nuova, il che ordinariamente non avviene che nel 2° o nel 3° giorno dopo il novilunio astronomico. Questa differenza non produce gravi inconvenienti, grazie all'abitudine di aggiungere sempre alla data il nome del giorno della settimana.

Il giorno dei musulmani incomincia all'istante del tramonto del sole, come quello degli israeliti e degli italiani del medio evo.

Il più grave difetto di questo calendario è che i mesi non corrispondono alle stagioni, ma anticipano di circa undici giorni ogni anno tropico, e di 10, 11 o 12 giorni ogni nostro anno civile, sicchè ogni tre anni circa un dato mese si sposta di un intero segno zodiacale, ed ogni otto o nove anni si sposta di una

intera stagione. Così, per es., il principio del mese di Moharem, col quale incomincia l'anno musulmano, corrisponde ai giorni seguenti del nostro calendario:

Anno musulmano	Anno del ciclo	Data gregoriana	
1318	28 Com.	1 magg.	1900
1319	29 Ab.	21 aprile	1901
1320	30 C.	11 aprile	1902
1321	1 C.	31 marzo	1903
1322	2 Ab.	19 marzo	1904
1323	3 C.	9 marzo	1905
1324	4 C.	26 febbr.	1906
1325	5 A.	15 febbr.	1907
1326	6 C.	5 febbr.	1908
1327	7 A.	24 genn.	1909
1328	8 C.	14 genn.	1910
1329	9 C.	3 genn.	1911
1330	10 Ab.	23 dic.	1911
1331	11 C.	12 dic.	1912
1332	12 C.	1 dic.	1913
1333	13 Ab.	20 nov.	1914
1334	14 C.	10 nov.	1915
1335	15 C.	29 ott.	1916
1336	16 Ab.	5 ott.	1917
1337	17 C.	18 ott.	1918
1338	18 Ab.	27 sett.	1919
1339	19 C.	16 sett.	1920
1340	20 C.	5 sett.	1921
1341	21 Ab.	25 agosto	1922
1342	22 C.	15 agosto	1923
1343	23 C.	3 agosto	1924
1344	24 Ab.	23 luglio	1925
1345	25 C.	13 luglio	1926
1346	26 Ab.	2 luglio	1927
1347	27 C.	21 giugno	1928
1348	28 C.	10 giugno	1929
1349	29 Ab.	30 maggio	1930
1350	30 C.	20 maggio	1931
1351	1 C.	9 maggio	1932
1352	2 Ab.	27 aprile	1933

NOTA

A titolo di curiosità diamo qui la regola per la conversione degli anni musulmani in anni del calendario gregoriano e viceversa.

Per trovare a quale anno maomettano corrisponda un

Il *Ramadan* è il nono mese dell'anno (quello dell'anno 1319 dell'Egira incomincia il 12 dicembre 1901 e finisce il 10 gennaio 1901) ed è festeggiato perchè in esso il Profeta ricevette la sua prima rivelazione. Il mese non si ritiene ufficialmente incominciato se non dopo che almeno due persone si sieno presentate al Cadì affermando con giuramento di aver

---

anno qualunque del nostro calendario, si comincierà dal sottrarre 622, il resto si moltiplicherà per 10.8833 e il prodotto ottenuto si dividerà per 354,3666; il quoziente si aggiungerà al resto ottenuto e si avrà l'anno maomettano. Chiamando C il nostro anno civile ed M l'anno maomettano, sarà:

$$M = C - 622 + \frac{(C - 622)\ 10,8833}{354,3666} \qquad (1)$$

Se invece si vogliono convertire gli anni maomettani in anni gregoriani, si farà:

$$C = M + 622 - \frac{M \times 10,8833}{365,2425} \qquad (2)$$

Si vuol sapere, per es., a qual anno maomettano corrisponde il 1900. L'equazione (1) dà

$$M = 1900 - 622 + \frac{(1900 - 622)\ 10,8833}{354,3666}$$
$$= 1278 + 39,88 = 1317,88.$$

Il risultato significa che l'anno 1900 dell'êra volgare (nuovo stile) corrisponde all'anno 1317 dell'Egira. Questo però finisce durante l'anno 1900, e le cifre decimali 88 indicano che esso finisce altrettanti giorni prima dell'anniversario dell'Egira. Per essere più esatti osserveremo che questa soluzione si riferisce agli anni del calendario giuliano, sicchè per adattarla a quelli del calendario gregoriano bisognerà togliere da 88 la differenza dei giorni esistente tra i due calendari e che dal 1° marzo 1900 al 28 febbraio 2100 è di 13 giorni. Sarà dunque

$$88 - 13 = 75,$$

e però l'anno dell'Egira 1317 finisce 75 giorni prima del 15 luglio, ossia al 30 aprile 1900, e l'anno 1318 incomincia al 1° maggio 1900.

veduto la luna nuova. Allora dal castello ventun colpi di cannone annunziano che il Ramadan è incominciato. Dall'alba al tramontare del sole ogni fedele è tenuto ad osservare la più rigorosa astinenza; non può mangiare, non bere, non fumare, non odorare profumi; i più fanatici si fanno persino uno scrupolo d'inghiottire la propria saliva, si astengono sinanco dal parlare, pel timore di aspirare l'aria troppo liberamente; è permesso di bagnarsi ma non di tuffare il capo nell'acqua e ciò per evitare che qualche goccia d'acqua penetri nel corpo per la bocca o per le orecchie. Ma al tramonto del sole la scena cambia ad un tratto e alla più rigorosa quaresima succede il più sfrenato carnevale. Terminata la preghiera del *mogherub* (tramonto) che come tutte le altre è intimata da un colpo di cannone, ogni buon musulmano si dà alle gozzoviglie, e passa la maggior parte della notte a rimpinzarsi il ventre di cibi e dolciumi, per ristorarsi del lungo digiuno sofferto e prepararsi a quello del giorno seguente. Ma i più fanatici ricominciano il digiuno a mezzanotte. Quando il Ramadan viene d'estate, il digiuno è più intollerabile perchè nelle lunghe e calde giornate la sete diventa un tormento. L'osservanza del Ramadan è espressamente comandata dal Corano, ma ne sono dispensati gli infermi, coloro che sono in viaggio, i soldati in tempo di guerra, le balie e le donne incinte, ma debbono poi digiunare per un egual numero di giorni quando si trovano in grado di poterlo fare. In generale poi il Profeta impone che niuno osservi il Ramadan così rigidamente da recar pregiudizio alla propria salute e rendersi inabile al lavoro.

Il piccolo *Bairam*, detto anche *Id-al-Fitr* ossia la festa dell'interruzione, chiude il digiuno del Ramadan e dovrebbe durare un sol giorno, il 1° del mese di *Sciual* o *Sceval*, ma l'uso la prolunga per gli altri tre giorni successivi. È una specie di Pasqua, ciascuno

fa sfoggio dei suoi abiti più belli, gli amici che s'incontrano per via si abbracciano e si baciano, i nemici si riconciliano. Anche i negri della Dara indossano i loro cenci meno luridi e con un bastoncello ricurvo tra le mani formano un circolo intorno ad una cornamusa o ad un tamburo, saltando e battendo il tempo con l'urtare i bastoncelli, mentre le loro donne, sedute su qualche luogo più elevato stanno a guardarli e ad incoraggiarli con le loro grida festose.

Nel mese di Sceval appunto ha luogo il gran pellegrinaggio alla Mecca e a Medina, dove i fedeli, ottemperando alla parola del Corano, si recano a visitare la *Beith Allah*, « la casa di Dio », la famosa *Kaaba* costruita da Adamo e dagli angeli, il pozzo di Zemsem, la culla e la tomba di Maometto. È un viaggio faticoso e dispendioso, e non scevro di pericoli per la gran facilità che tra quelle numerose turbe di gente sudicia scoppi la peste o il colera. Ma in compenso chi ritorna a casa può portare il titolo ambito di *Hagi*.

Il grande *Bairam*, detto anche *Id-al-Azha* o *Kurban Bairam*, cioè « la festa dei sacrifici », si celebra sessantasette giorni dopo il piccolo Bairam, al decimo giorno del mese di *Zul-hegge* o *Zul-higgiah*, nel qual giorno si uccidono le vittime che i pellegrini offrono alla Mecca. Gli è perciò che questa festa consiste in una grande strage di montoni. Una volta ogni buon musulmano uccideva un montone con le proprie mani e ne faceva dono ai poveri; oggi ogni famiglia ne uccide uno e lo mangia.

L'*Asciura* o anniversario della morte di Maometto, passa quasi inosservata.

Una delle feste celebrate con maggior solennità dai musulmani è il *Milud*, ossia l'anniversario della nascita di Maometto. Il Camperio così descrive quella del 23 febbraio 1880 a Tripoli (1):

(1) *Esploratore*, luglio 1880, pag. 243.

« Di gran mattino cominciano i preparativi per la festa. Anche i cristiani e gli ebrei non aprono le loro botteghe e i loro uffici, e le donne ebree vestono gli abiti più festivi tutti coperti d'oro e d'argento. Sulla muraglia lungo la marina, donne e fanciulli arabi, negri e levantini stanno seduti sulle belle stuoie tripoline per prender parte al divertimento. Tutte le terrazze e i balconi delle case sono gremite di curiosi, parte in abito europeo, ma i ricchi e pittoreschi costumi israeliti sono in grande maggioranza. Alcune ragazze ebree sono coperte materialmente d'oro, d'argento e seta; portano larghi monili — *Kal-hal* — ai piedi e alle braccia, collane di piastre turche e grandi orecchini ed anelloni appesi al padiglione superiore dell'orecchio, tutto ciò è alquanto pittoresco e veramente orientale. Sono anche belle come moltissime donne ebree di Tripoli coi loro occhi ad amandorla e neri come carbone, i denti piccoli e candidi come la neve. L'arte vi concorre molto; la pupilla vien dilatata sotto l'azione di un'acqua della quale esse sole conoscono il segreto, e l'interno delle palpebre annerito fa oltremodo brillare gli occhi; così le labbra tinte in rosso e le unghie delle mani e dei piedi piccolissimi, pure per la metà tinte in rosso come si usa in tutto l'Oriente e in Asia, non mi dispiacciono affatto.

« Hanno un abito assai pittoresco; rammenta quello della Rebecca ebrea ed è di molto superiore, non per ricchezza, ma per buon gusto, all'abito delle ebree tunisine tutt'altro che seducente.

« Ma comincia la processione; dapprima appaiono grandi stendardi verdi colla mezzaluna a stella bianca, poscia il verde-giallo, il bianco-verde, l'arancio; poi tamburelli e tarbuks suonati in tempo misurato e monotono da una banda di fedeli che fan corona allo stendardo, e che non cessano un momento di fare rintronare l'aria di canti e grida in onore di Maometto.

« La processione è composta di arabi, berberini, levantini, negri del Bornu, dell'Adamaua, di Kano, dell'Uadai e del Fezzan; fra tutti questi tipi di diverse razze africane si distingue il tipo bello e severo dei *Ghradamsini* (oasi di Ghradames) e dei *Tuareg*.

« Tutti in coro gridano *hi, hi, hi*, e le donne e i ragazzi sugli spalti rispondono *hi, hi, hi*. Sono varie processioni che si seguono a intervalli. Ne contai quattro.

« Finalmente arriva il grande stendardo verde del Profeta. *Allah hallah d'aim*, Iddio è eterno. L'ultima bandiera che chiudeva la processione era quadrata come le altre, ma rossa e non verde. I quattro angoli erano tenuti in modo da formare un gran baldacchino.

« I pifferai e i suonatori di tamburelli portano giubbe verdi, gialle, rosse, violette. Dl tanto in tanto qualcuno esce dalle case con fiaschi di vino di Toscana ma pieni d'acqua e ne asperge la folla che pare ne sia beata come fra noi i fedeli quando son benedetti dal sacerdote.

« In quanto ai marabutti, ai santoni fanatici di cui mi avevano tanto parlato come di gente che faceva cose meravigliose, mangiando chiodi, inghiottendo serpenti vivi, immergendosi pugnali nel ventre, nel petto, ebbi una grande disillusione.

« Dei tanti marabutti che sfilarono sotto i miei occhi, non uno aveva una goccia di sangue. I chiodi, da abili prestidigiatori, li facevano destramente scomparire come i serpenti, e i pugnali penetravano solo nell'epidermide e muscolo ove hanno dei fori aperti come nelle orecchie.

« Tutto il grande affaticarsi di alcuni marabutti, per potersi esaltare, consisteva nel movimento rotatorio e continuo della parte superiore del corpo, gettando la nera chioma, tutta grondante di sudore, a destra e a sinistra, in alto e in basso. Ad alcuni usciva una bava bianca dalla bocca, per la fatica continuata alla quale si assoggettavano.

« Passando sotto le finestre degli infedeli facevano dei salti grotteschi, mostrando i denti ed i pugni, ciò che era una vera commedia perchè avevano poi cura di farsi trattenere dagli amici, che li seguivano passo per passo. Sono buona gente questi marabutti, forse migliori degli altri e affatto innocui, almeno a Tripoli.

« Alla popolazione europea la festa della nascita di Maometto tien luogo di carnevale, ed i padroni di casa ne approfittano come il mio ospite per trattare gli amici e offrir loro un lauto pranzo ed un buon bicchiere di vino.

« La processione, o meglio le processioni, durarono dalle 11 alle 3 ½ pom. ».

Checchè ne dica il Camperio, questi *marabutti* sono la piaga dell'Africa maomettana; funghi prodotti dalla cancrena dell'ignoranza e della superstizione. Il loro nome deriva dall'arabo *morabet* o *marbut*, che equivale a eremita o anacoreta. Sono dei poveri scemi, o degli esaltati fanatici, o più spesso ancora, dei truffatori furbi e maligni, che tra quelle popolazioni ignoranti e fanatiche acquistano facilmente fama di santità, e sono circondati come da una aureola di carattere sacro, senza che però abbiano nulla di comune col clero regolare, nè col servizio delle moschee. « Per essere inscritto in questa classe privilegiata — dice il Della Cella — basta non usare che con una sola donna, non bere vino nè arak, e sapere bene o male leggere il Corano. In un paese ove ogni maniera d'incontinenza prevale, e dove è sbandita ogni tintura di lettere, non è strano se a così poco prezzo si comincia ad acquistare riputazione nel pubblico. Ma questa riputazione cresce a dismisura se il marabutto è istruito in qualche ciurmeria acconcia ad abbagliare la moltitudine. I meno istruiti mettonsi a rotare per ore continue la loro testa e le loro braccia con tanta violenza, che spesso cadono tramortiti a terra. I loro rivali

oppongono a questi movimenti frenetici una immobilità perfetta negli atteggiamenti più difficili e bizzarri, e vi hanno dei truffatori solenni che si dànno a spettacolo nelle pubbliche piazze, onde cattivarsi nella moltitudine il credito di far miracoli. Questo mestiere passa di padre in figlio, e ormai si sono talmente moltiplicati che le contrade più fertili della Reggenza di Tripoli sono popolate di questa canaglia. Quando sono morti la popolazione attigua erige loro una specie di mausoleo a foggia di torre quadrata, sormontata da una cupola di bizzarra architettura. A queste loro tombe, dette anch'esse *marabutti*, accorre in folla la turba dei devoti; il defunto parla per la bocca dei suoi figli e dei suoi discendenti che abitano dentro le pareti stesse del mausoleo, e spesso accrescono nuovo lustro alla fama del padre. Le pareti di queste tombe sono ricoperte dei voti ed offerte fatte al trapassato, e sono armi da fuoco, staffe, selle, briglie, e canestri dei frutti più squisiti, cui non lice a profano stendere la mano, perchè spesso avviene al morto sire di vuotare il canestro e acquistare nuovi diritti alla venerazione di questi credenzoni. Hannovi sempre dei marabutti che in tempo di guerra seguono gli eserciti e servendo di consiglieri ai beì, gli vanno affatturando dei felici pronostici sull'esito dei loro assalimenti. Intanto il campo diventa il teatro delle loro ciurmerie. Quivi tengono mercato di certi loro amuleti che racchiudono mistiche iscrizioni, scritte in caratteri che nessuno, dal marabutto in fuori, deve saper decifrare, ed appunto in questi loro enigmi sta riposta tutta la loro virtù. Uno di questi amuleti ha forza di rendere invulnerabili coloro che se l'appendono al collo da un colpo di fucile, di rintuzzare la punta di un pugnale, di arrestare in aria una palla di cannone, secondo il prezzo che costa. Non v'ha soldato che di questi amuleti non vada provveduto e se può non ne guarnisca il collo del suo cavallo e dei suoi

cammelli. Grandissima è l'efficacia delle loro iscrizioni nelle malattie, ma in questo caso la presenza del marabutto diventa necessaria, perchè l'iscrizione sia accomodata alla natura del male. Se la malattia aggrava, l'iscrizione dev'esser presa per bocca. A quest'oggetto scarabocchiano a grossi tratti d'inchiostro tutta la cavità d'una tazza, indi disciolgono questa loro scrittura nel brodo, e l'iscrizione così disciolta è bevuta con molta devozione dall'ammalato. Si dice che la moglie bianca dell'attuale pascià sia morta per la quantità d'inchiostro che un marabutto le aveva fatto ingoiare con queste sue brodose iscrizioni. I marabutti hanno libero accesso al pascià, e nelle pubbliche udienze non gli baciano la mano, ma la spalla, segno di distinzione e di confidenza che non si accorda che ai parenti ed ai grandi ».

La tomba di un marabutto è inviolabile come la sua persona, ed è un asilo sicuro anche pei malfattori. Ma se questi non possono essere strappati a viva forza dal santuario, possono esservi lasciati morir di fame impedendo loro di uscirne. Lo stesso Della Cella racconta, che mentre egli era a Bengasi, alcuni arabi della tribù dei *Zoasi*, sfuggiti da Bey Hamed dopo la strage dei loro compagni nel castello, si ricoverarono nella tomba di un celebre marabutto nei dintorni della città. Il Beì non osando violare il santuario, lo fece circondare dalle truppe perchè vi morissero di fame o fossero costretti ad arrendersi. Il popolo di Bengasi s'interessava alla loro sorte compassionandoli, quando essi furono salvati da un miracolo del marabutto. Al terzo giorno dacchè erano rifugiati nel santuario, un ruscello d'acqua fu veduto scaturire dalla tomba con grande stupore degli spettatori accorsi, e il suolo tutt'intorno si vide ad un tratto ricoperto di datteri e d'altri cibi!

Non tutti questi impostori rispettano rigorosamente il Corano. Il Bettoli afferma che molti di essi,

in onta alle usanze del paese e al divieto di Maometto, si lasciano crescere i capelli e si ubbriacano ogni giorno di mastica e di *buka*. A Tripoli esistono varie sette di marabutti, fra le quali quella degli *Aissavia* è la più numerosa ed influente. La loro festa è specialmente quella del Milud alla quale assistono riuniti in confraternite, con bandiere, orifiamme, baldacchini e pennoni, compiendo giuochi di prestidigitazione e di magìa bianca, portando addosso dei serpenti incantati, vomitando fiamme dalla bocca, ingoiando spade e conficcandosi pugnali e coltelli nelle gote e nel ventre. « Un tempo — osserva il Bettoli — non era senza pericolo per un europeo o per un israelita l' avventurarsi nelle strade per cui transitava quella specie di coro di Columella; non era raro che uno di quei matti gli si avventasse contro con gli occhi iniettati di sangue e la bocca schiumosa, tentando di ghermirlo, di addentarlo, sbranarlo. Ma ora, e specialmente dacchè un console italiano, il cavaliere Onorato Bosio, ebbe il raro coraggio di prenderli pubblicamente a scudisciate, hanno alquanto rimesso della feroce loro primitiva intolleranza; d'altronde la processione è sempre scortata dalle truppe ».

Molto ci sarebbe a dire sulle varie sette e sulle confraternite religiose dei Musulmani; specialmente sulla confraternita degli *Snussi*, il cui capo risiede nell'oasi di Giarabub, e che ha acquistato grandissimo ascendente su tutti i Maomettani dell'Africa. Per la sua costituzione e per lo scopo cui tende essa è per l'Islamismo ciò che la Compagnia di Gesù è stata pel Cattolicismo. Molto su di essa si è scritto e stampato; e a chi volesse saperne di più consigliamo di leggere il libro del Duveyrier che abbiamo citato nel capitolo 1°.

E in Tripolitania il fanatismo religioso assume carattere di malattia contagiosa. Il cieco fanatismo dei Musulmani ridesta quello degli israeliti e dei

cattolici. Il Corano (1) proibisce ai fedeli « gli animali morti, il sangue e la carne del maiale, tutto ciò che è stato ucciso sotto l'invocazione d'un altro nome che quello di Dio (2); gli animali affogati, accoppati, uccisi per qualche caduta o qualche cornata; quelli incominciati a divorare da una bestia feroce, salvo che non siano stati purificati facendo scorrere il loro sangue; tutto ciò che è stato immolato sugli altari degli idoli. — Non ve li dividete consultando le frecce (3), poichè questa è oggi una empietà. La disperazione aspetta coloro che hanno rinnegato la vostra religione, non li temete, ma temete me.

« Nutritevi degli alimenti che Dio vi concede, degli alimenti leciti e buoni, e temete quel Dio che è l'oggetto della vostra credenza (V. 90).

« O credenti! il vino, i giuochi aleatorii, le statue e il tirare a sorte con le frecce sono un'abbominazione inventata da Satana; astenetevene e sarete felici » (V. 92).

Se i Musulmani si fanno un pregio di osservare fedelmente tutte le assurde ingiunzioni del Corano (4), gli israeliti della Tripolitania non can-

---

(1) Ved. *Le Koran*, traduction nouvelle faite sur le texte arabe par M. Kasimirski, Paris, 1858 (chap. V, vers 4).

(2) Gli Arabi, quando erano ancora idolatri, nell'uccidere la selvaggina alla caccia invocavano il nome di qualche loro divinità. Maometto con queste parole impone loro d'invocare il nome di Dio con la formula *bismillah* « in nome di Dio ».

(3) Gli Arabi idolatri usavano dividersi un cammello ucciso tirando a sorte chi dovesse appartenere l'una o l'altra parte dell'animale: e ciò si faceva con frecce senza ferro e senza penne, custodite in numero di sette nel tempio della Caaba.

(4) La parola *Kuran* o *Koran* vuol dire lettura. Il Corano è chiamato pure *el kitab* il libro, *kitab-oullah* libro di Dio, *kelimet-oullah* parola di Dio, *el tenzil* libro disceso dall'alto, *el dhikr* l'ammonizione, *el forkan* la distinzione (fra il lecito e l'illecito), *el moshaf* il codice.

zonano. Non mangiano carne nè sangue di maiale, non caccia, non pesce senza squame, non burro, non formaggio; non prendono cibo entro piatti di cristiani, non bevono vino se non è stato fatto da loro stessi, o in un bicchiere che sia stato accostato alle labbra da un cristiano. Di sabato non accendono il fuoco nè il lume, non cucinano, non toccano denaro, non fumano, non lavorano, non vanno a caccia, nè a pesca, nè in carrozza, ecc., ecc. Un negoziante israelita intelligente e spregiudicato, il signor Eugenio Arbib di Tripoli, raccontò al Camperio (1) che vi sono degli ebrei che stanno da 5 sino a 6 giorni senza nè bere nè mangiare per rendersi propizio Dio. Un altro israelita, impiegato al consolato italiano, gli assicurò di avere assistito a un digiuno di 6 giorni al quale si sottopose la sua vecchia nonna, continuando ad accudire alle proprie faccende domestiche e uscendo di casa quando queste lo esigevano.

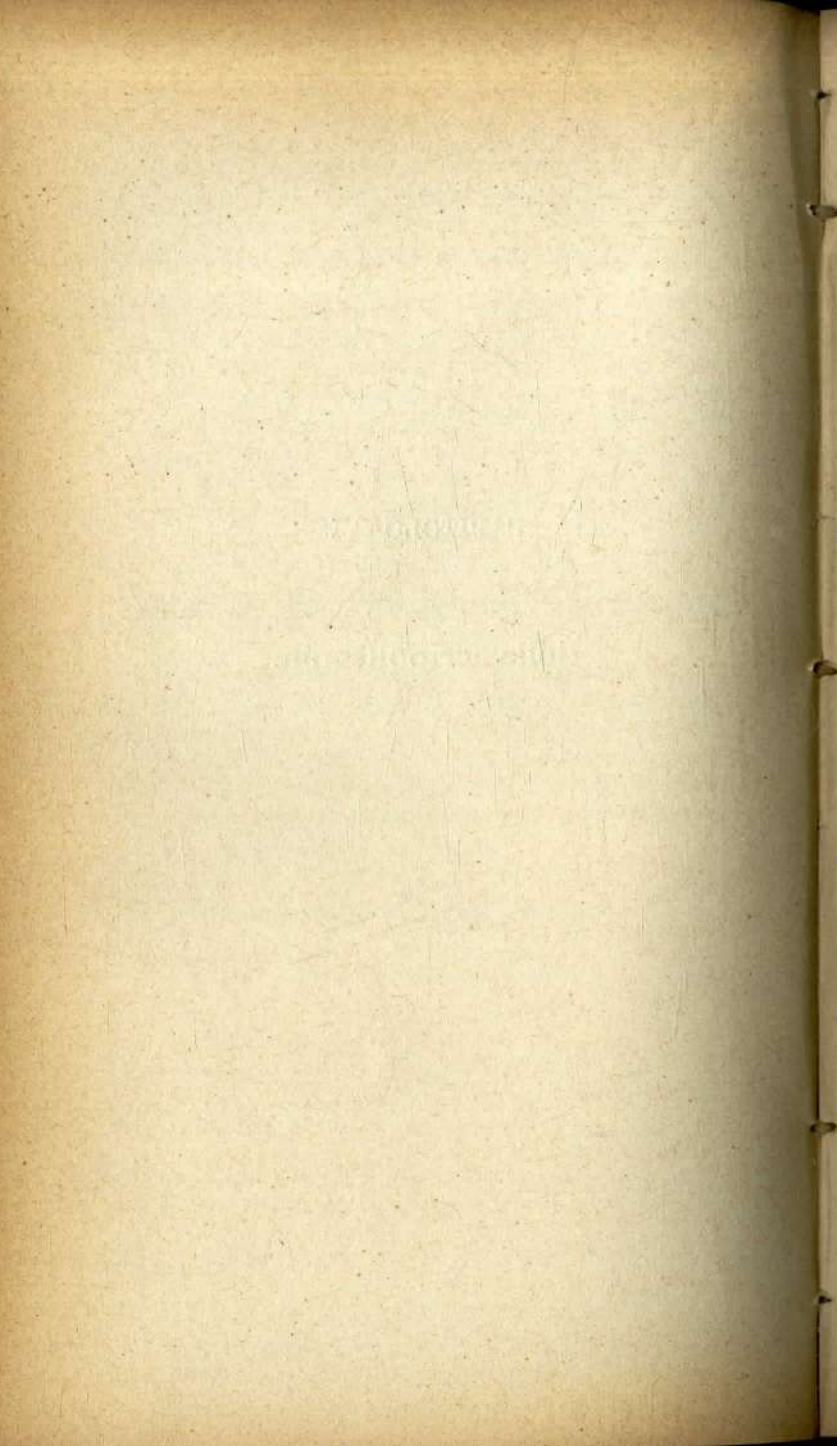
E i cattolici si astengono dalla carne al venerdì ed al sabato, osservano le vigilie e la quaresima, celebrano le feste con spari, luminarie e musiche.

E così la religione che dovrebbe servire a rendere buoni e morali gli uomini, mal intesa e male applicata non serve che ad incretinirli ed a renderli nemici gli uni degli altri!

---

(1) Ved. *Esploratore*, luglio 1880, pag. 239.

CAPITOLO VI.

Industria, commercio ed avvenire della Tripolitania.

Capitolo VI.

Industria, commercio ed avvenire della Tripolitania.

Importanza della Tripolitania per gli Italiani.

Ad eccezione dello sparto, che da una trentina d'anni costituisce uno dei principali prodotti di esportazione, di una piccolissima quantità di frutta e di altri oggetti di poca importanza che crescono, o sono fabbricati nella Tripolitania, del bestiame, del quale si fa una discreta esportazione dalla Cirenaica all'Egitto ed a Malta, e delle spugne che vengono pescate sulle coste della Cirenaica, tutto il commercio fra i porti della Libia e l'Europa è alimentato dalle carovane, l'antichissimo primordiale mezzo di comunicazione fra i popoli dell'Oriente e dell'Africa.

Ma questo traffico, che non è mai stato molto importante, va da alcuni anni continuamente deperendo, sia per i torbidi che hanno sconvolto il Bornu, sia perchè il Socoto è ormai in mano degli Inglesi, i quali ne hanno avviato il commercio per l'arteria fluviale del Niger.

Le carovane si formano per associazione di negozianti, spesso anche di religione diversa, ognuno dei

quali contribuisce o con una quantità di merci o con una somma in contanti. La direzione della carovana viene affidata a uno o più *Caravan-basci*, o conduttori, che in generale contribuiscono anch'essi con merci proprie, e sono sempre Maomettani, perchè i Cristiani e, peggio ancora gli Israeliti, non potrebbero avventurarsi nelle regioni dell'Africa centrale senza esporre a gravi pericoli le sostanze e la vita.

I conduttori, in compenso dei disagi, delle fatiche e delle privazioni che accompagnano sempre i viaggi di simil genere, hanno diritto alla metà del guadagno sul capitale versato dai varî soci, oltre a quello, s'intende, sul capitale proprio. Ma in caso di perdite, qualunque ne sia la cagione, debbono risarcirne la metà a tutti i soci non maomettani, poichè a questi ultimi il Corano vieta di accettare qualsiasi indennità in simili casi. E però i conduttori prima di partire rilasciano un atto formale che serve a provare la partecipazione di ogni singolo socio; inoltre ad ogni socio maomettano rilasciano un foglio col quale dichiarano di avere ricevuto una metà del suo capitale per negoziarlo per suo conto ed interesse, e ad ogni socio non maomettano, oltre al detto foglio, ne rilasciano un altro col quale si dichiarano debitori verso di lui di una metà del suo capitale.

Così formate le carovane, procedono da Tripoli verso *Murzuk* onde per l'oasi di Bilma si recano al Bornu, o per il Tibesti al Uadai, o per Ghat nell'Haussa. Altre da Tripoli si recano nel Sudan per Ghadàmes; altre finalmente commerciano fra Bengasi e il Uadai.

Il commercio fra la costa e il Uadai fa capo a Bengasi ed a Tripoli, ma entrambi questi scali ne perderebbero una gran parte, se si costruisse un porto sulle spiagge della Gran Sirte, per esempio a Braiga, o anche a Medinet-es-Soldan. Attualmente lo scalo più opportuno è Bengasi, donde le carovane si recano al Uadai passando per Gialo, Kufra e

l'Uagianga. Quelle che partono da Tripoli si recano a Murzuk, e attraversano il Tibesti e il Bornu, ma per lo più i mercanti tripolini che debbono recarsi al Uadai, vanno per mare fino a Bengasi, donde si mettono in cammino pel Uadai con cammelli di loro proprietà o presi a nolo. Essi portano al Uadai stoffe di cotone, panni, bournous, perle di vetro e di argilla, ambra, ecc., e ne riportano a Tripoli penne di struzzo, avorio e pur troppo anche degli schiavi, ottenendone spesso dei vistosi guadagni; infatti, un bournous di panno, che a Tripoli costa 10 mahbub (circa 45 lire), si può vendere al Uadai tre o quattro volte tanto, e viceversa le penne di struzzo hanno a Tripoli un valore quattro volte maggiore che al Uadai.

Da Bengasi ad Abeschr, capitale del Uadai, le carovane sogliono comunemente impiegare una settantina di giorni, cioè:

	giorni
Da Bengasi a Battifal	10
» Battifal a Kufra (confine nord)	5
Dal Confine nord al confine sud di Kufra	4
Da Kufra al pozzo di Besciera	5
Dal Pozzo di Besciera a Tekru	10
Da Tekru a Lebeid	3
» Lebeid a Uagianga	2
» Uagianga a Bededi	3
» Bededi a Ueta	4
» Ueta al confine del deserto libico	3
Dal Confine del deserto libico ad Aradda	15
Da Aradda a Nemru	4
» Nemru ad Abeschr	2
	70

Il commercio col Bornu fa capo esclusivamente a Tripoli per la via di Murzuk o per quella di Ghadàmes. Eccone l'itinerario:

Da Tripoli a Murzuk si possono seguire tre strade: la prima è quella che passa pel Gebel Gharian, Misda,

i pozzi di Tabonieh e di El-Hassi, Ederi e Mekertiba; in tutto 22 giorni di viaggio: è la più breve, ma per 5 giorni da Tabonieh ad El-Hassi non s'incontra una sola goccia d'acqua. L'altra segue un tracciato più orientale, passando per Terba, Fum-el-Hamam, Fum Ghersa, Bu Giła, Bir Um-el-Cheil, Bir-el-Had, Aggar o Braak, Gedid e Godua. La terza, finalmente, spingendosi ancor più a levante, passa per Lebda, Beni Ulid, Ghirsa, Bungeim, El Tar, Socna, Um-el-Abid, Sighen, Gedid e Godua, e benchè sia la più lunga è la più frequentata.

	giorni
Da Tripoli a Casr Lagizia	1
» Casr Lagizia a Gharian	1
» Gharian a Misda	2
» Misda a Tabonieh	4
» Tabonieh a El-Hassi	5
» El-Hassi a Ederi	3
» Ederi a Tekertiba	3
» Tekertiba a Murzuk	3
» Murzuk a Mafen	2
» Mafen a Mestuta	2
» Mestuta a Bir-Dekir	1
» Bir-Dekir a Gatrun	3
» Gatrun a Tegerri	3
» Tegerri a Meschru	2
» Meschru a Loar	3
» Loar a Lahmör	3
» Lamhör a Mafaras	3
» Mafaras a Zahia	3
» Zahia a Jokba	2
» Jokba ad Anai	2
» Anai a Sciunnedru	1
» Sciunnedru a Dirko	2
» Dirko a Tatir	1
» Tatir a Bilma	2
» Bilma a Sau-el-Serhir	1
» Sau-el-Serhir a Sau-el-Kebir	2
» Sau-el-Kebir a Debla	3
	63

Da Debla ad Agadem	3
» Agadem a Belkessefari	4

	giorni
Da Belkessefari a Bir-el-Ahmam	2
» Bir-el-Ahmam a Kufe	2
» Kufe a Bir-el-Asi	3
» Bir-el-Asi a Ngigmi	3
» Ngigmi a Barua	2
» Barua a Uadi Jo	3
» Uadi Jo a Damargu	3
» Damargu al confine del Bornu	2
	90

Il commercio da Tripoli all'Haussa segue, come si è detto, la via di Murzuk e Ghat, o quella di Ghadàmes e Ghat. Ecco l'itinerario da Murzuk a Kano, capitale dell'Haussa:

Da Tripoli a Murzuk, come nell'itinerario precedente	22
» Murzuk a El-Kassar	1
» El-Kassar a Lauinat	5
» Lauinat a Ghat	3
» Ghat a Sun	3
» Sun ad Agri-el-Serhir	1
» Agri-el-Serhir ad Agri-el-Kebir	2
» Agri-el-Kebir a Falesseles	3
» Falesseles a Scersciara	3
» Scersciara a Issala	4
» Issala a Nazana	5
» Nazana a Ghelta	3
» Ghelta a Brombek	3
» Brombek ad Air	3½
» Air a El-Orska	3
» El-Orska a Tuarek	2
» Tuarek a Gibel-Belha	1
» Gibel-Belha a Relgaun	3
» Relgaun a Bir-el-Mallem	4
» Bir-el-Mallem a Damerghu	3
» Damerghu a Sinder	3
» Sinder a Kano	7½
	85

Un vivo movimento commerciale di carovane è dovuto allo scambio di sostanze alimentari in tutta

l'Africa settentrionale, fra la regione agricola del Tell — dal capo Ghir nel Marocco sino a Misrata sulla Gran Sirte — e le grandi oasi datterifere del Sahara settentrionale, dall'uadi Draa al Fezzan. Queste, ricche di datteri, sono invece povere di cereali e, per provvedersene, debbono ricorrere alle regioni del Tell, alle quali dànno in cambio i loro datteri. Numerose carovane attraversano il deserto nella primavera, epoca della raccolta dei cereali nel Tell, e nell'autunno, epoca della raccolta dei datteri nelle oasi sahariane.

« Sullo scorcio del settembre — dice il Fischer nella monografia più volte citata, appena incominciata la raccolta dei datteri, ha luogo nella Tripolitania qualcosa di simile ad una trasmigrazione; le tribù nomadi dei pascoli situati intorno alla Sirte maggiore muovono coi loro cammelli carichi di grano, burro e materie grasse verso l'uadi Ekema nel Fezzan meridionale per fare acquisto di datteri; e siccome di solito menano seco le cammelle, tanto per avere del latte lungo il viaggio, quanto per farne mercato, così nelle oasi è un brulichìo insolito di esseri viventi.

« Ogni oasi, anzi ogni villaggio delle singole oasi, ha una tribù, sempre la stessa, che le porta ogni anno l'orzo e il frumento del Tell, e ne riceve in cambio i datteri. Ordinariamente nel giugno si dànno due misure di frumento per una di datteri, nel settembre due di datteri per una di frumento. Il Tell adunque è il granaio del Sahara e però i nomadi del deserto dicono: Il Tell è nostra madre e chi se la piglia in isposa è nostro padre ».

L'avorio che si esporta da Tripoli e in minor quantità anche da Bengasi, proviene dal Sudan, e nel linguaggio tripolitano si distingue in *bornavi*, ossia proveniente dal Bornu, e *sudani*, ossia proveniente da altri luoghi del Sudan. Il primo è assai più pregiato perchè di pasta più bianca e più morbida e quindi più facile ad essere lavorato; il dente è corto

e non molto ricurvo, ma di grosso diametro. L'altro, il *sudani*, è più lungo e più curvo, ma di pasta più dura e meno bianca. Quasi tutto l'avorio che dal Sudan giunge a Tripoli viene spedito in Inghilterra. Anche questo commercio è in gran diminuzione, oltre che per le ragioni generali già dette, per la caccia spietata che rende sempre più scarso il numero degli elefanti. Il Motta ne calcola il valore annuale medio a non più di 420.000 lire.

Fra le altre merci provenienti dal Sudan sono da notare: piccoli pezzi di *oro* purissimo che si vendono a Tripoli o si esportano in Francia; lo *zbeol* che è una pasta molle e odorosa, specie di cosmetico che si dice formato col sudore dei gatti selvatici, e viene però chiamato anche *sudore di gatto;* il Bettoli (1) crede ch'esso sia un empiastro formato con le glandole anali del gatto-tigre che hanno, probabilmente, un odore particolare, come quelle della puzzola e dello zibetto, anzi la somiglianza di quest'ultimo nome porterebbe a credere che sia tutt'una cosa; *pelli conciate* di capra, di camoscio bianco, di leoni, di pantere e di leopardi; *foglie d'indaco*, ecc. Una volta, il più lucroso articolo di commercio erano gli schiavi; oggi questo esecrabile traffico è di molto diminuito, ma pur troppo non è ancora del tutto cessato.

I due articoli principali dell'esportazione per l'Europa sono le penne di struzzo e lo sparto; seguono a grande distanza il sale, l'orzo, il grano, le spugne, i denti di elefante, il burro e il bestiame. Ma quasi tutti questi articoli potrebbero essere suscettibili di notevole aumento.

Le penne di struzzo vengono importate dal Sudan, e si distinguono in penne di struzzo domestico e penne di struzzo selvatico; queste ultime sono le più ricercate perchè più grandi e più folte di peli. Per le ragioni già dette, questo commercio è da

---

(1) V. l'*Esploratore* del luglio 1882, pag. 269.

alcuni anni in gran diminuzione: da circa 8.000.000 di lire nel 1880, era sceso a 1.700.000 nel 1897. Ma facilmente potrebbe ravvivarsi mercè l'allevamento, che del resto, era una volta praticato in alcuni luoghi della Tripolitania, per esempio, nell'oasi di Sella. Il Rohlfs consigliava di tentarlo nella Gefara, e il capitano Camperio (1) soggiungeva che nella Tripolitania alcune circostanze favorevoli concorrerebbero a rendere quest'industria più prospera che non sia al Capo di Buona Speranza, e, fra esse, principalmente questa che gli struzzi del Sudan sono di qualità assai superiore a quelli dell'Africa australe e costano meno. È vero che a Tripoli fu tentato questo allevamento nel 1882 dal negoziante Arbib, italiano colà stabilito da lunghi anni, e il successo non fu certamente lusinghiero, ma un solo tentativo non basta a fare pronunciare un giudizio inappellabile. Quanto a me sono d'opinione che la miglior cosa sarebbe di trasportare alcuni struzzi dal Sudan in qualche oasi della Libia e lasciarveli crescere e moltiplicare liberamente allo stato selvatico. Oggi le penne di struzzo vengono importate dal Sudan in pelli di buoi ben chiuse e ricoperte di stuoie, ciò non ostante una quarta parte almeno soffrono e si deteriorano lungo il viaggio.

Le merci che i porti di Tripoli e di Bengasi ricevono dall'Europa, dall'Egitto e dalla Tunisia, servono in parte al consumo del paese, e in parte vengono trasportate dalle carovane nell'Africa centrale.

Dall'Inghilterra Tripoli riceve il così detto *greggio*, teletta di cotone del peso da quattro libbre e mezzo a sette libbre la pezza, e della quale gl'indigeni dell'Uadai si servono come unità di moneta; *cambrick*, *indiane*, *tangibus spinato*, *morreas di cotone* o *alabia*, *tappeti* comuni, fazzoletti di cotone, *capitoni* ossia

---

(1) *Esploratore*, 1880, pag. 237.

bavella colorata in rosso di anilina, cotone filato in rocchetti, aghi, thè, essenza di cannella e garofano, *benzoino* delle Indie, caffè, curcuma, pepe, cannella, acido nitrico, carabine di Winchester, ecc.

L'importazione dalla Francia consiste principalmente nei tessuti di seta e di lana: *morreas* di seta, broccati (*sciarrassar*), galloni e fili d'oro fino e falso, *capitoni*, cristalli, articoli di ferro bianco, specchi, zucchero di barbabietola, carabine, pistole, rivoltelle, tromboni, sciabole, ecc. Notevolissima era nel passato l'importazione dei panni neri, rossi, verdi e gialli coi quali a Tripoli si fanno bournous, cappe, kaftan, zimarre, pantaloni e gualdrappe da cavallo; ma oggi la maggior parte di tale importazione è fornita dalla Germania, che oltre ai panni introduce nella Libia stelli, lucchetti, coltelli, forbici, rasoi, giocattoli di Norimberga, corone di ambra fina, ecc.

Dall'Austria vengono abiti fatti, cristallami di Boemia, candele e conterie. Dalla Svizzera fazzoletti di cotone, satin turco e asciugamani. Dalla Turchia bacinelle di rame, amuleti e grosse perle di vario colore in pietre dure, *fez*, essenze di rosa e di lauro e una droga speciale detta *mahleb*. Dall'Egitto sandalo, essenza di sandalo, scaglie di coccodrillo (*doefer*), staffe, corone di legni preziosi e conterie sacre provenienti dalla Mecca, ecc. Dalla Tunisía i rinomati berretti rossi detti *sciscia*.

Le importazioni dall'Italia sono assai limitate riducendosi alle famose conterie di Venezia, a fazzoletti di seta di Genova, corallo rosso di Torre del Greco, carta, candele, fiammiferi, e in piccolissime quantità riso, olio, coloniali, vino, spiriti, tessuti di lana, telerie, carbone di legna, ecc. (1).

---

(1) Erano già composte queste pagine, quando nel *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, luglio 1901, fu pubblicato un rapporto del cav. E. Chicco, console generale a Tripoli, nel quale ci si dà la lieta notizia che

La nota malinconica del commercio di Tripoli è la sua continua diminuzione. Mentre nel 1880 se ne valutava l'importazione a poco meno di 13.000.000 di lire e l'esportazione a circa 14 milioni e mezzo, in tutto oltre 27.000.000 di lire, nel 1898 il cav. Motta lo valutava in media a 8.500.000 lire all'importazione e 7.000.000 all'esportazione, in tutto 15.500.000.

Nel 1897 approdarono a Tripoli 256 piroscafi (fra i quali 106 italiani e 77 inglesi) e 367 velieri, con un tonnellaggio totale di 237.783 tonnellate, delle quali 94.417 con bandiera italiana.

A Bengasi approdarono, nel 1889, 53 piroscafi e 224 velieri, con un tonnellaggio totale di circa 60.000 tonnellate. La bandiera italiana vi era rappresentata da un solo veliero di 48 tonnellate; oggi però segna un progresso notevole, grazie all'approdo periodico dei piroscafi della Navigazione Generale.

Industrie. — La Libia è, si può dire, un paese senza industria alcuna, se ne togli qualche conceria di pelli, qualche tintoria, la fabbricazione dei calci di fucili arabi, delle stuoie e la tessitura dei *baracani*. L'alto prezzo del carbon fossile e la mancanza di acque correnti impediranno, chi sa per quanto tempo, che vi si possano sviluppare le industrie; ma è certo che una popolazione più intelligente e più operosa troverebbe modo di occuparsi vantaggiosamente in quelle industrie che hanno per base i prodotti dell'agricoltura, e segnatamente la distillazione dell'alcool dalle frutta, la molitura dei cereali, la raffinazione dell'olio, ecc.

Quale sarà l'avvenire commerciale della Tripolitania? Diverrà essa mai la gran porta dell'Africa centrale sul Mediterraneo? Verrà il giorno in cui,

---

il commercio italiano nella Tripolitania è in continuo aumento, e che in quasi tutti i generi d'importazione ha superato la concorrenza straniera in questi ultimi due anni.

come dice il Reclus, la strada ferrata che dalla Tripolitania volgerassi a sud sarà una tra le vie maestre del commercio mondiale?

Ne dubito. È vero che fra tutte le regioni dell'Africa settentrionale la Libia è quella che trovasi in condizioni migliori per attirare a sè il commercio dell'Africa centrale; ma non bisogna illudersi sulla importanza di tale commercio. Anzitutto, distinguendo il Sudan nelle tre parti occidentale, centrale e orientale, è facile l'osservare che ognuna di esse ha due grandi vie commerciali: il Sudan occidentale ha al nord le vie del Marocco e dell'Algeria, al sud la gran via fluviale del Niger; il Sudan orientale ha la via del mar Rosso e quella del Nilo; il Sudan centrale ha le vie che attraverso il deserto conducono alla Tripolitania e le grandi vie fluviali del Binuè e del Niger. In sostanza, alla Tripolitania non convergerà che una parte dei prodotti dell'Haussa, del Bornu e dell'Uadai.

Un semplice sguardo alla carta geografica basterà a convincerci che gli sbocchi naturali dell'Haussa sono le vie fluviali del Niger e del Binuè. Da Cano, capitale dell'Haussa, a Tripoli per la via di Ghat, non vi son meno di 2800 km. che le carovane non possono percorrere in meno di tre o quattro mesi; da Cano al Niger e al Binuè non vi sono che circa 500 km., ossia 16 giorni di viaggio; il trasporto di un quintale di merce da Cano a Tripoli viene a costare non meno di 190 a 200 lire; mentre da Cano ad Egga sul Niger non costa che da 18 a 20 lire; una bestia da soma, un cammello, costa a Tripoli 350 lire in media, un bue nel Sudan si può avere con 15 a 20 lire.

Nè le cose cambierebbero di aspetto qualora si costruisse una ferrovia che da Tripoli attraverso il deserto mirasse all'Haussa. Anzitutto la costruzione di una tal ferrovia presenta delle difficoltà enormi, quasi insormontabili, sia per la natura del suolo,

come per il clima e per l'ostilità dei Tuareghi che vedrebbero minacciate da essa le sorgenti della loro operosità commerciale. E una volta costruita, difficile e dispendiosissima ne sarebbe la manutenzione, poichè il *simun* la ricoprirebbe ben presto con le sabbie e i Tuareghi avrebbero tutto l'interesse di distruggerla. Mentre invece una ferrovia da Cano ad Egga sarebbe di costruzione assai più facile e di manutenzione senza confronto meno dispendiosa, oltre ad essere cinque volte più breve.

Per tutte queste ragioni io credo che la via naturale del commercio dell'Haussa non sia quella di Tripoli, ma bensì quella del Niger, e che la prima non potrà convenire che alle sole merci destinate a esser consumate nella Tripolitania, o trasportate tutt'al più sulle più vicine coste europee.

Il grosso del commercio dell'Haussa seguirà presto o tardi la sua via naturale. Altrettanto, fatte le debite proporzioni, si può dire pel Bornu.

Da Cuca, capitale del Bornu, a Tripoli le carovane impiegano da tre mesi e mezzo a quattro mesi, mentre le rive del Binuè si possono raggiungere in 12 o tutt'al più 15 giorni di viaggio.

E conchiuderemo con le parole del dott. Krause (1):

« Non si può prevedere quando il traffico del Sudan centrale prenderà la via indicatagli; non è però lontana l'ora, e se i negozianti europei del Niger volessero prender parte al commercio della noce di guro, potrebbero quasi d'un tratto attivare il movimento commerciale del Sudan, imperocchè chi avrà in mano questo commercio comanderà ai mercati del Sudan centrale. Tutti coloro che volgono là i loro sguardi e ne conoscono le ricchezze, quantunque il proverbio degli arabi sia invecchiato, che cioè esso sia il paese dell'oro, hanno torto di aprire i loro occhi per cercare una via per giungervi

(1) *Esploratore*, luglio 1881.

attraverso a contrade che non offrono vantaggi naturali, e tenerli chiusi dove la natura presenta un'arteria eccellente e facile, quella cioè del Niger-Binuè. Tutti i territorî del Niger centrale fino al lago Zade apriranno fra poche generazioni tutti i loro ricchi prodotti a questa nuova via fluviale del mondo, e nelle proporzioni che il commercio quivi aumenterà, diminuirà quello di Ghat. Coloro che si stabiliscono sul Niger finora sono Inglesi che procurano di dominare il commercio del Sudan di mezzo e di farvi rifluire le ricchezze di questa regione ».

Rimangono il Uadai e il Dar-Fur, e qui non è dubbio che se anche una parte del commercio di queste regioni, specialmente del Dar-Fur, potranno prendere le vie del Bar-el-Ghasal e del Nilo, la maggior parte di quello dell'Uadai rimarrà sempre tributario dei porti della Libia. Ma quale sia la potenzialità economica dell'Uadai e delle regioni contermini e quale sviluppo essa potrà prendere in un lontano avvenire, non siamo certamente in grado di affermarlo con qualche esattezza. Questo è certo che il Uadai è assai meno fertile e irrigato del Sudan centrale, che i suoi abitanti sono assai più rozzi e fanatici, nimicissimi dei Cristiani, e che non breve tempo dovrà trascorrere prima che quelle regioni sieno attratte nell'orbita della civiltà.

Delle quattro grandi vie commerciali che da Tripoli irradiano nell'Africa centrale:

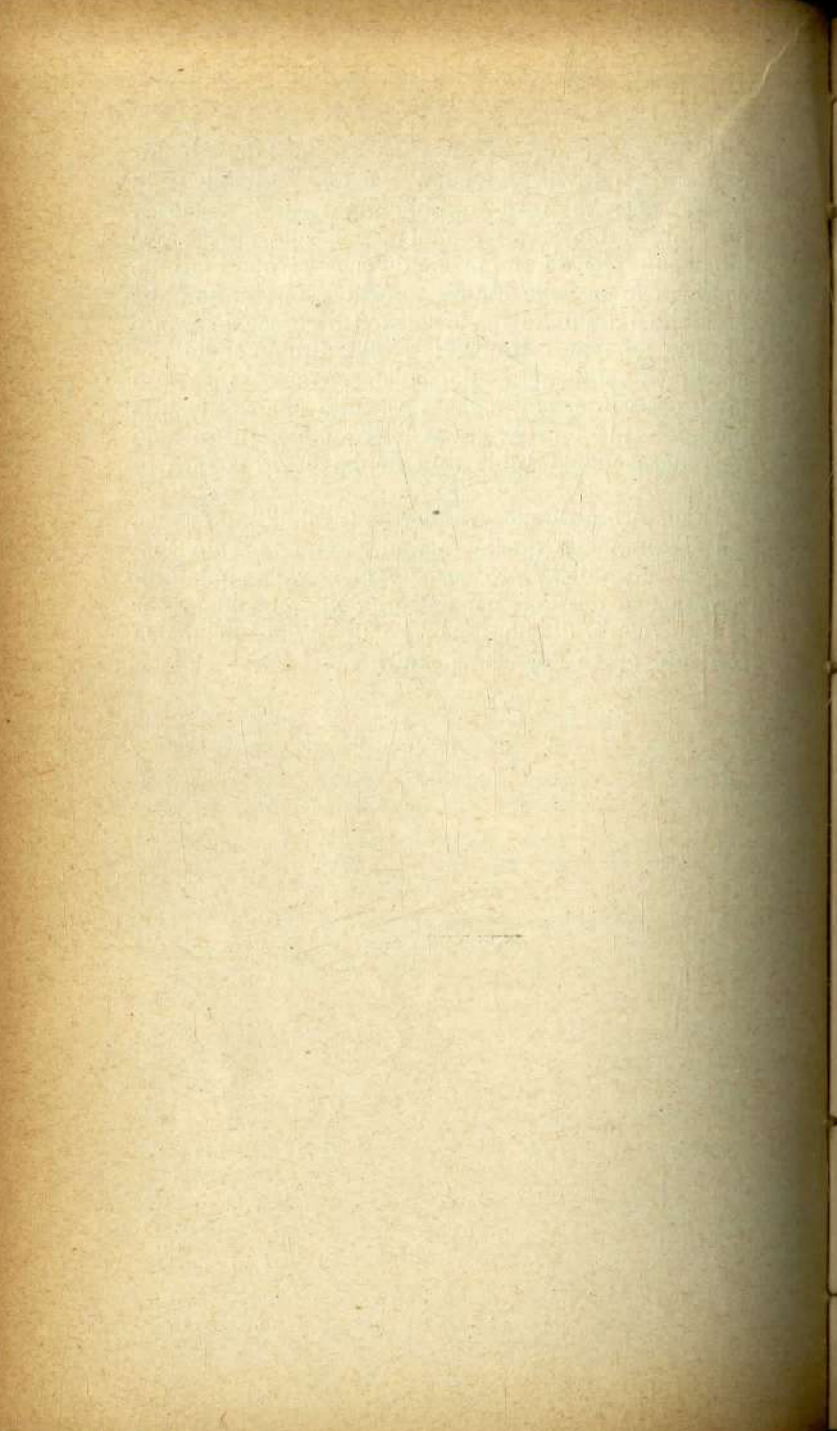
1. Tripoli, Ghadàmes, Timbuctu;
2. Tripoli, Ghat, Asben, Haussa;
3. Tripoli, Murzuk, Bilma, Bornu;
4. Tripoli, Murzuk, Tibesti, Uagianga, Uadai,

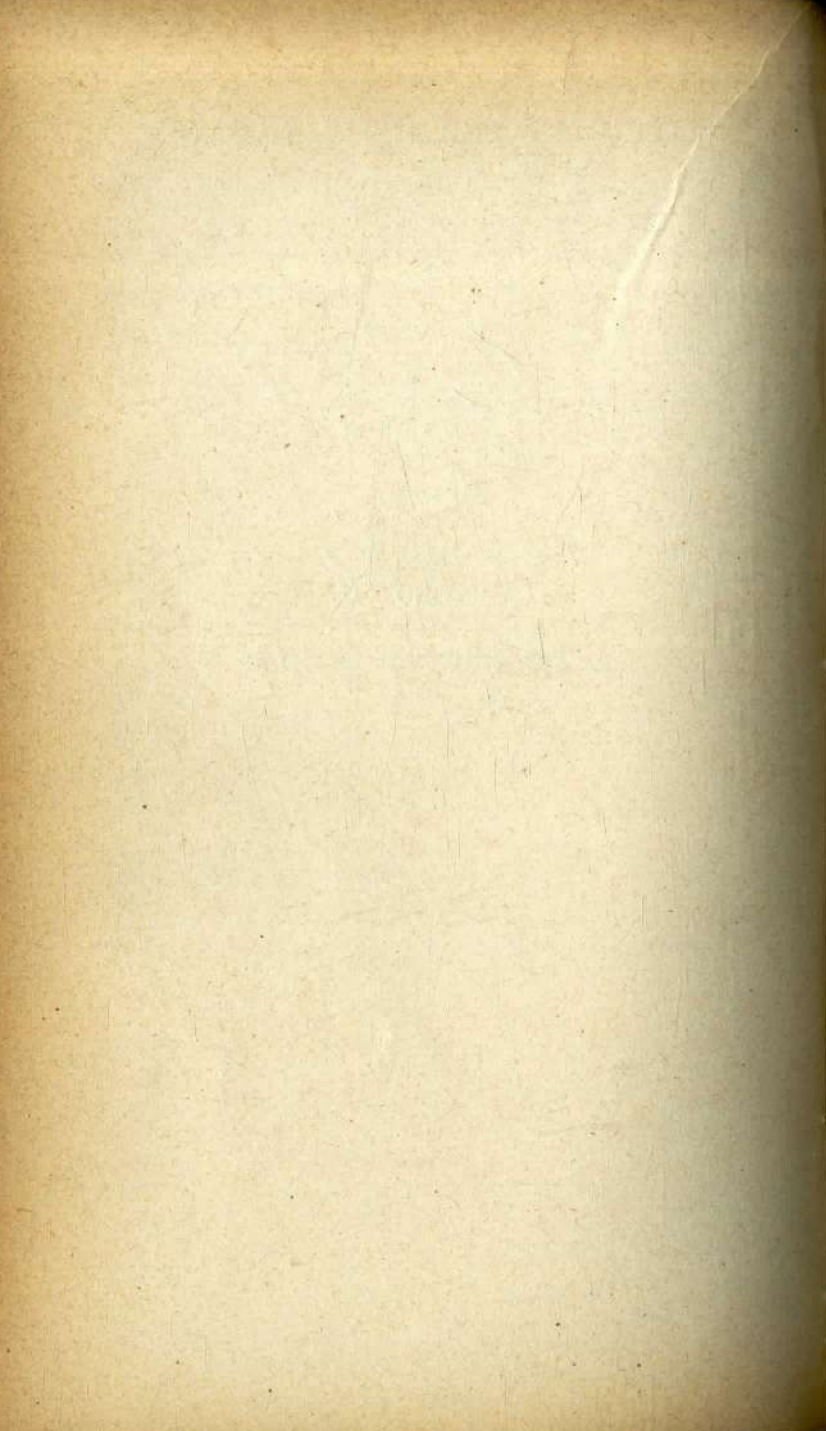
alle quali se ne può aggiungere una quinta, Bengasi, Auglia, Cufra, Uagianga, Uadai, la prima non potrà assolutamente sostenere la concorrenza della via del Niger, e quella parte del suo commercio che si dirigerà al Mediterraneo preferirà probabilmente la via di Tuat e di Algeri. La seconda e la terza non po-

tranno nè anche esse competere con la via del Niger e del Binuè, ma verso il Mediterraneo il loro sbocco diretto sarà Tripoli, qualora non vi si opporranno delle ragioni artificiali e politiche. La quarta e la quinta non avranno probabilmente a temere nessuna seria concorrenza, ma la loro importanza è assai minore delle altre.

Tutto ciò, si noti bene, non vuol dire che la Tripolitania, con le sue regioni annesse — la Libia insomma — abbia perduto qualsiasi importanza politica ed economica, specialmente dopo che la Francia e la Gran Bretagna si sono impadronite di quasi tutto il Sudan; che essa non sia più che un osso spolpato. No davvero. La sua importanza politica è anzi cresciuta dopo che la Francia si è impadronita di Tunisi e che la Gran Bretagna ha occupato l'Egitto, e ciò pel fatto stesso di trovarsi di mezzo fra quelle due potenze. E i due porti di Bomba e di Tobruk, questo ultimo specialmente, se cadessero nelle mani di una potenza europea ne farebbero aumentare enormemente la sua influenza, sul Mediterraneo, e costituirebbeo all'uopo una seria minaccia pel canale di Suez. Quanto poi all'importanza economica ci si permetta di osservare che anche senza far nessun assegnamento sul commercio del Sudan, la Libia non è una terra affatto diseredata e improduttiva. Se vi sono grandi estensioni di deserti, non vi mancano però, come abbiamo veduto, le regioni fertili, come, per es., la Gefara, il Gebel, i distretti di Tarhuna, Msellata, di Beni-Ulid, la Cirenaica, e parecchie oasi, nonchè molti luoghi del Fezzan. Senza dire che una grandissima parte del paese si compone di sabbia affatto sterile ed arida, ma che diventa fertilissima se irrigata, e si è già detto che quasi dappertutto l'irrigazione non sarebbe difficile scavando dei pozzi artesiani. In mano di agricoltori intelligenti ed operosi, chi potrà dire quali immense risorse sia capace di offrire

quella regione ora in gran parte sterile e abbandonata? L'ulivo, la vigna, i cereali, gli alberi da frutto potrebbero dare abbondantissimi prodotti, dare abbondantissimi prodotti, non solo da bastare al consumo locale, ma anche da esportarne in grande copia, e forse nelle umide *hofre* del Fezzan sarebbe possibile e rimunerativa la coltura di parecchie piante proprie dei paesi tropicali. Nulla diremo delle ricchezze minerali del suolo, poichè, come già abbiam fatto osservare, non è stata eseguita sinora nessuna indagine, ma non mancano indizi che ci autorizzino a credere che la Libia non debba esser povera di minerali.

E tutto questo senza tener conto dell'importanza grandissima che quelle regioni hanno per noi Italiani a causa della loro posizione geografica e dell'interesse che destano nei cultori dell'archeologia per la gran copia di monumenti e di rovine dell'epoca romana, opere dei nostri padri.

CAPITOLO VII.

La Tripolitania propria.

Capitolo VII.

La Tripolitania propria.

Cenni storici.

Diamo questo nome a quella parte della Libia compresa fra il Mediterraneo a nord e l'orlo settentrionale dell'Hammada a sud, e che confina ad ovest colla Tunisia. Ma verso l'est riesce sommamente difficile indicarne il vero confine geografico, poichè mentre la spiaggia da Ras Busciaifa sino agli scogli di Gerid non può separarsi dalla Sirtica, tutto il paese interno, compreso fra quella spiaggia e i monti Egheni, di Misda e di Gharia, appartiene a buon diritto alla Tripolitania. Così all'ingrosso si può considerare come confine fra questa e la deserta regione sirtica l'Uadi Um-el-Cheil che prende poi il nome di Uadi Bei.

Ai Fenici — il gran popolo navigatore e commerciale che precedette i Greci nel dominio del Mediterraneo — non isfuggì l'importanza delle coste libiche, sia pel commercio terrestre con le interne contrade africane, sia pel commercio marittimo con l'Italia e con le isole italiane. Numerose colonie fenicie sorsero su le spiaggie della Libia, mentre altre ne sorgevano su quelle della Sicilia e della

Sardegna. Queste ultime però non poterono, per varie ragioni, assurgere a grande splendore: la resistenza degli indigeni, ben altrimenti civili dei popoli nomadi della Libia, la rivalità dei potenti Etruschi e più tardi il sovrapporsi delle colonie greche, non permisero a Mozia, a Solunto ed alle altre colonie fenicie della Sicilia una lunga e prospera vita come a quelle della Libia. Fra queste ultime, oltre Cartagine, che tenne per qualche tempo lo scettro del Mediterraneo, ed avrebbe strappato ai Greci la Sicilia, se a contrastargliela non fosse intervenuto il colosso romano, le più celebri furono Sabratha, Oea e Leptis (in fenicio Zabratho, Uaìât e L'pti), principali emporî del commercio su tutta la costa che si estende fra la piccola Sirte e la Cirenaica. Tramontata la potenza dei Fenici dell'Asia, Cartagine s'impadronì della Sirtica al tempo che in Roma regnava Tarquinio il Superbo. Questo possesso era importantissimo per Cartagine, che così s'impadroniva del commercio con l'interno dell'Africa, onde le lotte con Cirene, che le contrastava il dominio della Sirte Maggiore, ove dopo lunga contesa venne fissato il confine fra le due repubbliche alle Are dei Fileni presso al luogo oggi detto Muktar. Il commercio con l'interno si esercitava per tre strade: una da Tacape (Gabes) a Cydamus (Ghadàmes) e all'altipiano dell'Ahaggar; una seconda da Oea (Tripoli) al paese dei Garamanti (Fezzan), e la terza da Lepti (Homs) all'oasi del Tibesti, e che forse era la più frequentata di tutte, almeno al tempo dei Romani, le cui pietre miliari si veggono tuttora lungo la via percorsa attualmente dalle carovane che vanno da Tripoli al Bornu. I prodotti principali che dall'interno venivano trasportati agli scali del litorale per essere poi imbarcati sulle navi dei Cartaginesi consistevano in denti d' elefanti, oro, penne, pietre preziose, pelli, ebano e schiavi. Le rive delle due Sirti somministravano il *murex* che serviva

per fabbricare la porpora, spugna e pesci salati; fra i prodotti dell'agricoltura il lino, l'olio ed il vino.

Prostrata la fortuna di Cartagine alla battaglia di Zama, i Romani aggregarono la Sirtica al loro dominio formando di essa con la Zeugitania la provincia detta *Africa*. Più tardi, nel terzo secolo dell'Era volgare, formarono una provincia a parte col nome di *Tripolitania*. Fu quella l'epoca più prospera e lieta che abbia mai visto quella regione, la quale del resto non fu mai indipendente. Della sua prosperità agricola è prova il fatto, che sotto l'Impero la sola città di Oea spediva ogni anno a Roma il tributo di 10.000 quintali (misura moderna) di olio.

I Romani spinsero le loro armi vittoriose su tutto il territorio oggi posseduto dai Turchi; nell'anno 19 av. Cr. il console Lucio Cornelio Balbo s'impadronì della Phasania (Fezzan) e di Cydamus (Ghadàmes) e ne ebbe al suo ritorno in Roma gli onori del trionfo. Settimio Flacco, Materno e Svetonio Paolino (37 d. C.) si spinsero ancor più a mezzogiorno, anzi i due ultimi portarono le loro armi sino al Sudan.

Furono fondate numerose colonie ed aperte molte strade che collegavano le città interne fra loro e col litorale. Le tre città principali, Leptis, Oea e Sabratha, godevano una certa autonomia amministrativa, e Settimio Severo, nativo di Leptis, concesse ai suoi concittadini il *jus italicum* e l'esenzione dall'imposta fondiaria. Per dimostrargli la loro gratitudine, gli abitanti di Leptis gli spedivano ogni anno una gran quantità d'olio: non sappiamo la misura precisa, ma certamente doveva essere assai grande se è vero che alla morte di quell'imperatore se ne trovò una provvista così abbondante, malgrado che una gran parte fosse già stata distribuita al popolo, che potè bastare per cinque anni al consumo non solo di Roma, ma di tutta l'Italia.

Nel quarto secolo le tristi condizioni dell'Impero

misero un termine alla floridezza della Tripolitania. I barbari delle contrade interne, sino allora tenuti in rispetto, profittarono della debolezza del decrepito colosso e ne assalirono le frontiere. Nel 366 Leptis fu presa dagli Ausuriani dopo otto giorni di assedio; egual sorte toccò alle altre città. Finalmente verso l'anno 439 la Tripolitania con tutta l'Africa settentrionale cadde sotto il dominio dei Vandali. Gl'indigeni non si rassegnarono facilmente al giogo barbarico: anzi, nel 426, guidati da un certo Cabaon, diedero ai Vandali una sanguinosa sconfitta nei dintorni di Tripoli. Ciò non ostante quei barbari rimasero padroni del paese fino all'anno 533, quando il loro re Gelimero, sconfitto da Belisario nella battaglia di Tricamaron, dovette abbandonare la Tripolitania, che venne riunita all'Impero bizantino.

Ma il dominio bizantino, del quale gli indigeni non ebbero molto a lodarsi, non fu di lunga durata. Nell'anno 27 dell'Egira (647-648) gli Arabi, già padroni dell'Egitto, invasero la Tripolitania, sconfissero ed uccisero il patrizio Gregorio, ma mediante il pagamento di una grossa somma si ritirarono. Tornarono all'assalto nel 662, comandati da Moauaiah-ibn-Hodaigi; il patrizio Niceforo spedito contro di loro dall'imperatore Costante II alla testa di 30.000 uomini, fu debellato a Susa, e gli Arabi s'impadronirono della Tripolitania, di Ghadàmes e del Fezzan. Ma la conquista non fu nè solllecita nè facile; se i Greci non seppero difendere i loro possedimenti contro i seguaci del Profeta, gl'indigeni ben seppero difendere il patrio suolo. Un loro capo, per nome Cossaila, tentò fare argine all'invasione. Fu vinto ed ucciso a Mams nel 689, ma a capo della insurrezione si mise allora una donna, El-Kahinah, regina dell'Auras, che discesa dalle sue montagne diede ad Hassan, capo degli Arabi, una terribile sconfitta, per la quale costoro furono costretti a ritirarsi a Tauarga lasciando 80 prigionieri. La Kahinah li

rimandò tutti liberi generosamente, ad eccezione del solo Khalid-ibn-Jezid-el-Kaisi, che tenne presso di sè trattandolo come un figlio. Persuasa che la fertilità del paese allettava gli Arabi alla conquista, ordinò che fossero devastate le campagne, abbattuti gli alberi, deviate le acque, distrutte le città. Per vincerla gli Arabi dovettero domandare rinforzi. Circondata dai nemici, tradita da Khalid, abbandonata da molti dei suoi, l'eroica donna non perdette la sua energia: rimandò libero Khalid al campo nemico, ed ai suoi figli che la scongiuravano di ritirarsi rispose: « La fuga sarebbe una vergogna pel mio popolo; colei che ha comandato ai Berberi, agli Arabi ed ai Cristiani, deve saper morire da regina ». La battaglia fu accanita, ma la vittoria rimase agli Arabi; la Kahinah fu uccisa e la sua testa fu mandata ad Abd-el-Melik. Gli Arabi oramai erano padroni del paese, ma non senza contrasto: in settant'anni ebbero a lottare contro quattordici insurrezioni degli indigeni Berberi.

A poco a poco i vinti indigeni si confusero cogli Arabi vincitori adottandone la religione, la lingua e i costumi, che rimasero anche dopo che la signorìa del paese passò ai Turchi. Da quel momento la Tripolitania e tutto il settentrione dell'Africa furono perduti per la civiltà europea e divennero il nido di feroci corsari che portavano lo spavento e la desolazione sulle spiaggie dell'Europa meridionale. Due brevi interruzioni ebbe a Tripoli il dominio musulmano, la prima nel 1146 per opera di Ruggiero, re di Sicilia, che tenne Tripoli dal 1146 al 1158, la seconda nel 1510 per opera degli Spagnuoli, comandati da Pietro di Navarra, generale di Ferdinando il Cattolico.

Non ostante le continue guerre tra Cristiani e Maomettani, non erano del tutto impediti i commerci tra l'Africa e l'Europa, e come dappertutto, anche nella Berberia erano le repubbliche italiane quelle

che esercitavano il commercio, ne prendevano in appalto le saline e spesso vi spadroneggiavano occultamente, quando principi rivali se ne contendevano il trono, aiutando quello che più fosse proclive a favorire i loro interessi. L'ammiraglio genovese Filippo Doria s'impadronì della città di Tripoli nel 1355, per rivenderla all'emiro Ahmed della stirpe dei Beni Mechi. Fu questo principe appunto che concesse ai Veneziani speciali favori nel trattamento daziario, un fondaco e il diritto di tenervi un console. I principali prodotti che i Veneziani importavano a Tripoli erano il legname lavorato e non lavorato, il ferro, l'oro, l'argento, e ne esportavano lane, cuoio, pelli, datteri, olio e specialmente il sale, che dalla sebcha vicina veniva portato sulle spalle di uomini o su cammelli al porto di Ras-el-Mechabes. I Veneziani, i Genovesi, i Siciliani avevano, si può dire, il monopolio del commercio nella Tripolitania, come asseriscono gli stessi scrittori arabi Ibn Haucal, Ibn Giobair, Leone Africano ed altri.

Come si è detto, nel 1510 Ferdinando il Cattolico s'impadronì di Tripoli, e ne scacciò tutti gli abitanti maomettani; ma più tardi Carlo V diede loro il permesso di ritornarvi e di rifabbricare la ruinata città, a condizione che non la cingessero di mura. Nel 1530 lo stesso sovrano ne fece dono ai Cavalieri di Malta, ai quali tre anni dopo fu ritolta dal famoso corsaro Barbarossa. Di nuovo se ne impadronì Carlo V, e la ridiede ai Cavalieri di Malta che la tennero fino al 1551, nel qual anno fu tolta per sempre ai Cristiani dall'ammiraglio turco Sinam Pascià, il quale altri non era che il famoso rinnegato messinese Scipione Cicala che ancor fanciullo era stato rapito dai corsari musulmani.

Il dominio dei Turchi non fu tranquillo. Ebbero dapprima a lottare a lungo per reprimere l'insurrezione degli indigeni. Le continue irruzioni dei corsari tripolitani sulle spiagge europee cagionavano fre-

quenti conflitti con le potenze cristiane. La Francia e l'Inghilterra credettero di salvare le loro navi mercantili conchiudendo degli accordi con la Turchia, ma non essendo rispettati i patti, furono più volte costrette a ricorrere alle armi. Nel 1655 l'ammiraglio Blake, e venti anni più tardi sir John Narbourough, dovettero minacciare con la loro flotta la stessa città di Tripoli per incutere un salutare timore ai pirati. Nel 1683 l' ammiraglio francese Duquesne distrusse nelle acque di Tripoli un gran numero di navi corsare e nel 1685 il D'Estrée bombardò la città e non si ritirò se non quando i Turchi ebbero sottoscritto un trattato, e sborsato mezzo milione di lire in risarcimento dei danni.

Nel 1714 cessò il dominio diretto della Turchia sulla Tripolitania, che per più di un secolo fu governata da beì indipendenti, senza che però le condizioni del paese ne risentissero alcun miglioramento. In quell'anno, colto il destro che il Pascià, governatore di Tripoli si ora recato a Costantinopoli, un capo arabo di nome Hamed Caramanli, comandante di un reggimento di cavalleria, seppe trovare il modo di allontanare dalla città la guarnigione ottomana; quindi invitò ad una festa le autorità e gli ufficiali che erano rimasti a Tripoli, in numero di 300, e li fece tutti uccidere. Impadronitosi delle loro sostanze mandò splendidi regali al sultano a Costantinopoli, che era allora il debole Amet III, e potè così ottenere non solo il perdono dei suoi misfatti, ma anche il riconoscimento del suo governo sulla Tripolitania, che rimase sotto i suoi successori sino all'anno 1835.

Sotto i Caramanli le relazioni fra Tripoli e le potenze europee non furono migliori che sotto il governo dei Turchi. Nel 1728, i corsari tripolini avendo depredato alcune navi francesi, l'ammiraglio Grandprè comparve dinanzi a Tripoli, e costrinse Hammed a sottoscrivere un trattato. Nel 1745,

morto Hammed, gli successe nel governo della Reggenza il suo secondogenito Alì, sotto del quale il principe di Listenois, spedito dal Governo francese, chiese ed ottenne soddisfazione per i danni che i corsari avevano recato alle navi francesi. Il suo regno fu funestato da gravi sciagure domestiche; il suo terzogenito Jussuf, ambizioso e avido di regnare, uccise il fratello primogenito, onde insorse una fiera guerra civile, alla quale il debole Alì mise fine col perdonare il figlio fratricida. Ma nuovi pericoli sorgevano d'altra parte. Un avventuriero di nome Alì Bugul sbarcato a Tripoli nel 1793, con la sorpresa e col tradimento se ne rese padrone; Alì Caramanli dovette cercare scampo nella fuga e si ricoverò a Tunisi. Con l'aiuto di quel Beì potè poi far ritorno a Tripoli e cacciarne Alì Bugul, che si rifugiò nello Egitto. Alì Caramanli vecchio e stanco cedette il potere al suo secondogenito Hammed, ma l'ambizioso Jussuf lo cacciò e s'impadronì della Reggenza.

Durante la spedizione di Bonaparte in Egitto, Jussuf favorì segretamente i Francesi. Costretto dall'Inghilterra a dichiarar guerra alla Francia, diede segrete istruzioni ai corsari tripolini perchè risparmiassero le navi francesi. Vuolsi anzi che Napoleone avesse concepito il disegno di sbarcare a Tripoli col suo esercito e di recarsi di là in Egitto per via di terra. Nel 1801 fu ristabilita ufficialmente la pace, e ne fu negoziatore Saverio Naudi, maltese di nascita, spedito appositamente da Napoleone. Fra le condizioni del trattato di pace sottoscritto il 18 giugno di quell'anno, merita di esser notata quella che imponeva il libero transito delle merci e delle persone fra la Tripolitania e l'Egitto. Ma il pronto ritorno del Bonaparte in Europa rese inutile questa condizione.

Finito il periodo delle guerre napoleoniche, le principali potenze europee rivolsero finalmente l'attenzione al triste stato del Mediterraneo, infestato

dai corsari berbereschi, i quali portavano il terrore e la desolazione sulle spiagge europee. Le grandi potenze, l'Inghilterra, la Francia e l'Austria, avevano da molto tempo conchiuso dei trattati con gli Stati berbereschi con lo scopo di proteggere le loro navi ed il loro commercio; ma i piccoli Stati europei, che non avevano la forza di incutere un salutare timore ai berbereschi, rimanevano esposti alla rabbia di quei feroci corsari, che depredavano le navi, saccheggiavano le piccole città marittime, e ne trascinavano in schiavitù gli abitanti. È lecito sospettare che le grandi Potenze non solo avessero assistito impassibili sino allora ad una condizione di cose vergognosa per la civiltà europea, ma che si fossero astenute dal porvi un riparo nella speranza di annientare il commercio marittimo dei piccoli Stati e segnatamente degli Stati italiani, più esposti degli altri alle incursioni dei corsari per la loro posizione geografica e per la loro debolezza. Come si spiegherebbe altrimenti il fatto che col trattato conchiuso il 2 agosto 1729 tra la Francia e Tripoli fu stabilito che i consoli francesi potessero rilasciare ai corsari tripolitani un lasciapassare perchè non fossero molestati dalle navi da guerra francesi; che i corsari avessero un sicuro rifugio nei porti francesi, purchè non facessero nessuna presa a meno di 10 miglia dalle coste francesi, e che le navi francesi da guerra avessero bensì il diritto di visitare le navi corsare, ma che queste potessero alla lor volta visitare le navi francesi mercantili? Nè meno umilianti di questo trattato erano gli altri conchiusi dall'Inghilterra: le due grandi potenze marittime dell'Europa pensavano egoisticamente a difendere i loro interessi, senza punto curarsi degli altri.

Ma nel 1819 i rappresentanti delle potenze europee riunitisi in Aquisgrana rivolsero sul serio la loro attenzione ai corsari berbereschi, deliberando che anche agli Stati minori europei fossero estese le stesse

prerogative che godevano le grandi potenze. Gli ammiragli Freemantle e Julien de la Gravière ebbero l'incarico di comunicare queste deliberazioni a Jussuf che si affrettò ad accettarle.

Nel 1820 un figlio di Jussuf preposto al governo di Bengasi si ribellò al padre che spedì contro di lui un altro suo figlio con un nerbo di armati e lo costrinse a sottomettersi. Di questa spedizione fece parte l'italiano Della Cella, come medico militare.

Nel 1825 il Parodi, agente consolare del regno di Sardegna, si rifiutò di pagare un tributo che Jussuf pretendeva essergli dovuto per antica consuetudine. Jussuf irritato dichiarò guerra al re di Sardegna, che era allora Carlo Felice, sequestrò i beni dei sudditi sardi che si trovavano a Tripoli e minacciò di far prigioniero lo stesso console. Il governo sardo, esaurite tutte le pratiche per comporre amichevolmente la vertenza, mandò una squadra di quattro navi: il *Commercio*, la *Maria Cristina*, il *Tritone*, e la *Nereide*, comandata dal capitano di vascello Francesco Sivori. Giunto a Tripoli il 26 settembre il Sivori volle intavolare negoziati per una conciliazione, ma avendo il Beì domandato un'indennità di 30.000 piastre, il Sivori indignato rispose che gli avrebbe mandato 30.000 bombe. Ma, disponendo di poche forze, volle tentare un attacco notturno con dieci lance e 260 uomini ripartiti in tre divisioni, comandate la prima dal tenente di vascello Mameli che doveva assalire la flotta tripolitana, la seconda dal sottotenente Pelletta e la terza dal sottotenente Chigi; queste due dovevano sorprendere la città. Il Mameli riuscì nel suo intento: sorprese la flotta nemica e non potendo catturarla le appiccò il fuoco e in questa fazione non ebbe a perdere che due soli uomini, il nostromo Capurro e il soldato Micheletti, oltre a dieci o dodici feriti. Ma le altre due squadre non ebbero favorevole la fortuna. Il giorno seguente il Sivori si apparecchiò a bombardare la città; il Beì

allora, visto che quegli faceva davvero, invocò la mediazione del console britannico Waddington, e si venne ad un accordo a queste condizioni: che il Beì rinunziasse alle sue pretese d'indennità, che togliesse il sequestro alle proprietà dei sudditi sardi, e che le batterie di Tripoli salutassero la bandiera sarda con 29 colpi di cannone.

Le continue depredazioni dei corsari di Tripoli procurarono a Jussuf incessanti querimonie e molestie da parte dei danneggiati. Nel 1826 fu la volta del Papa, essendo state assalite dai corsari tre navi sotto bandiera pontificia. Conscio della propria impotenza, il Papa ricorse alla Francia, la quale spedì a Tripoli una squadra comandata da Arnous de Saulsays ed ottenne la restituzione delle tre navi ed una forte indennità in favore del Governo pontificio. Jussuf irritato per questo fatto contro la Francia, tentò di vendicarsene ignobilmente sul console francese, Rousseau. Viaggiava allora nell'interno della Tripolitania il maggiore Laing, suddito britannico, che venne assassinato dagli indigeni. Jussuf non si vergognò di accusare il console francese di averlo fatto assassinare per impadronirsi delle sue carte. Il Rousseau non avendo potuto ottenere soddisfazione di tale calunnia abbassò la bandiera e s'imbarcò alla volta della Francia. D'accordo i Governi britannico e francese aprirono un'inchiesta dalla quale venne luminosamente provata l'innocenza del console. Allora la Francia, un mese appena dopo la presa di Algeri, spedì a Tripoli il contrammiraglio Rosamel. Jussuf dovette chinare il capo dinanzi alla procella che gli si addensava addosso. In questa occasione la Francia volle agire, come fu sempre suo sistema, quale rappresentante di tutta la Cristianità in un paese d'infedeli, ed oltre alle scuse e all'indennità cui aveva diritto il console calunniato, pretese ed ottenne che la Reggenza s'impegnasse quinci innanzi a non permettere che i Cristiani fossero tratti in

schiavitù nella Tripolitania, a far cessare affatto la pirateria ed a rinunciare ai donativi sin allora offertile da alcuni piccoli Stati.

Queste controversie con le potenze europee. finite sempre con gravi umiliazioni e con lo sborso di forti somme da parte di Jussuf, ne offuscarono il prestigio fra i suoi sudditi. Nel 1831 Abd-el-Gelil, Caid degli Uled Sliman, innalzò lo stendardo della rivolta e s'impadronì del Fezzan. I due figli del vecchio Jussuf, Alì ed Ibrahim, spediti a combatterlo, ebbero impedito il passo dagli insorti montanari del Gebel Gharian, e dovettero tornarsene a Tripoli. E come se ciò non bastasse, proprio in quei giorni l'ammiraglio britannico Dundas, presentatosi con una flotta dinanzi a Tripoli, impose a Jussuf il pagamento di 200.000 piastre spagnuole in risarcimento dei danni sofferti da alcuni sudditi britannici. Era impossibile che il pascià potesse pagare una tal somma: l'erario era esausto al segno che poco prima Jussuf si era veduto costretto a vendere ad alcuni mercanti cristiani i cannoni di bronzo che guarnivano la fortezza di Tripoli. Il console generale britannico, Warrington, abbassò allora la bandiera e si ritirò a bordo dei vascelli inglesi. In questo disperato frangente Jussuf ebbe la pessima idea di imporre una tassa di guerra sugli abitanti della Mescia, che sin dagli antichi tempi erano sempre stati esenti da ogni imposta, come lo sono tuttora, in ricompensa del servizio militare al quale erano tutti obbligati. Fu il segnale della rivolta: Jussuf fu dichiatato decaduto dal trono ed a suo successore fu acclamato Mohammed Caramanli. Fu vana ogni resistenza: benchè gli Arabi del Sahel si fossero dichiarati per lui, ed in Tripoli avesse ai suoi ordini 1200 soldati, Jussuf si vide costretto a cedere, abdicando in favore di suo figlio Alì.

Il Governo britannico, fedele alla sua politica di proteggere l'impero ottomano, solo mezzo sicuro

per opporre una formidabile barriera alle aspirazioni della Russia su Costantinopoli, e della Francia, allora già padrona di Algeri, sull'Africa settentrionale, accolse con freddezza la notizia dell'abdicazione di Jussuf e della successione di Alì. Il console Warrington si affrettò, è vero, a riconoscerlo. non altrimenti di quel che fecero tutti gli altri consoli europei; ma invece di ricondursi alla sua residenza di Tripoli si trasferì nella sua villa della Mescia, alimentando così tacitamente negli insorti la speranza di essere protetti dalla Gran Bretagna, mentre un certo Mohammed bit-el-mel, già visir di Jussuf pascià, ed attualmente rifugiato a Malta, armava tre piccole navi in suo soccorso. Frattanto Abd-el-Gelil sposava la causa di Alì pascià, ed anche quel Rhuma, che più tardi divenne sì celebre nel Gebel, faceva atto di sottomissione sotto certe condizioni. Il nuovo pascià era riconosciuto nella Cirenaica e spediva suo fratello Otman a Bengasi in qualità di governatore, e l'altro suo fratello Ibrahim, unitosi a Rhuma, marciava contro il ribelle Mohammed Caramanli verso Sauia.

Alì pascià sarebbe rimasto signore di Tripoli, se la Turchia, probabilmente instigata dalla Gran Bretagna, non avesse colto il destro d'intervenire, sotto il pretesto di metter fine alla guerra civile, con quell'autorità che il Sultano di Costantinopoli, nella sua qualità di Gran Califfo, esercita sulla maggior parte dei popoli maomettani, e che gli stessi Caramanli avevano sempre riconosciuta. Una flottiglia turca con 6000 soldati si presentò dinanzi a Tripoli, sotto il comando di Negib pascià, fingendo di esser venuta ad aiutare Alì Caramanli contro i ribelli. Il troppo ingenuo Alì fu preso nella rete; diede ai Turchi il permesso di sbarcare e di occupare i forti, e recatosi a far visita a Negib pascià sulla nave ammiraglia, il 26 maggio 1835, questi gli lesse la deposizione per ordine del Sultano ed ordinò che fosse trasportato a Costantinopoli. Lo stesso giorno Negib pascià

prese possesso di Tripoli come governatore: i ribelli si sbandarono e il pretendente Mohammed si rifugiò a Mesurata ove si uccise. Abd-el-Gelil rimase padrone del Fezzan.

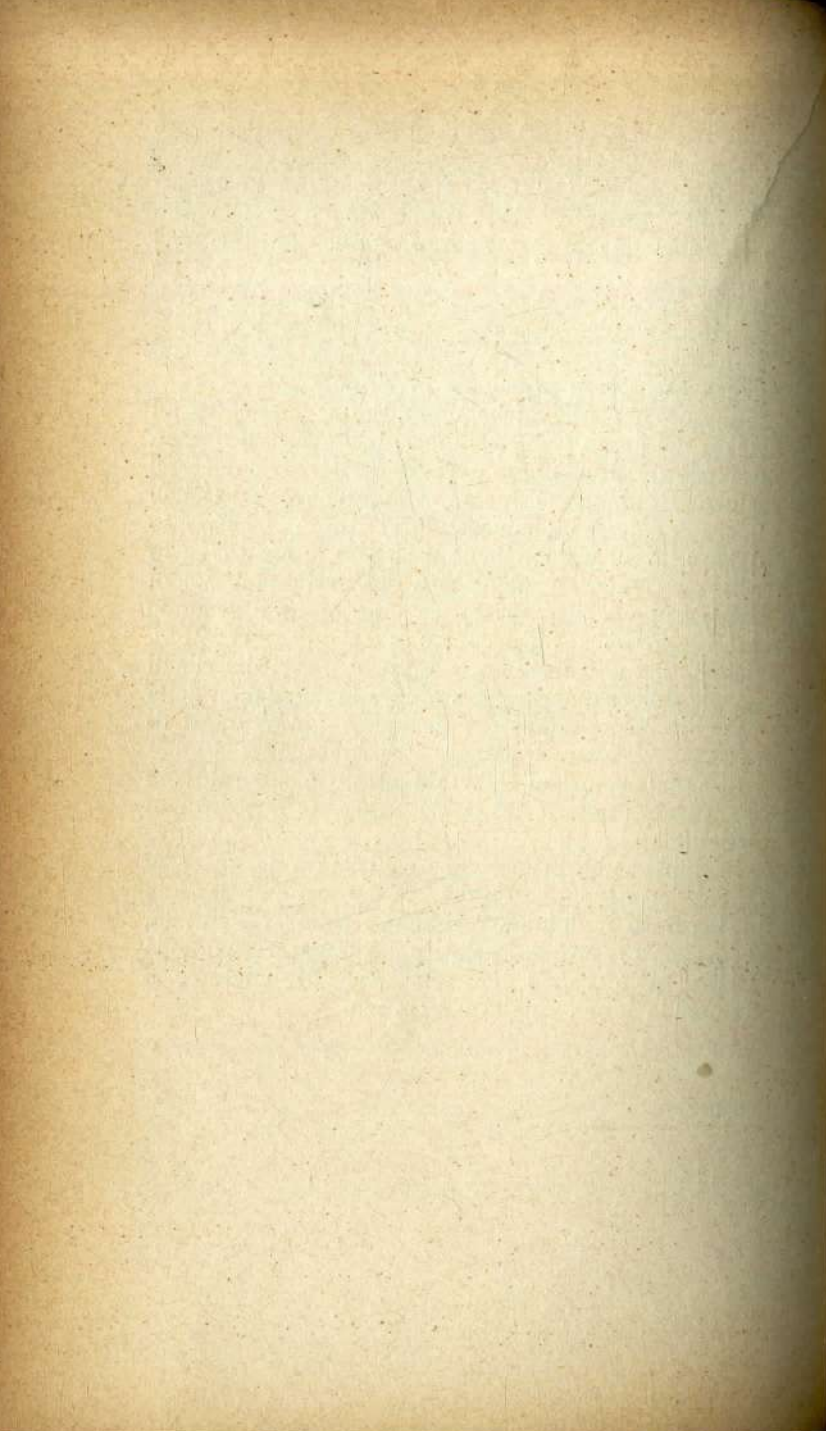
Nei primi anni del dominio ottomano si avvicendarono molti pascià nel governo della Tripolitania, forse perchè il Governo del Sultano temeva che si dichiarassero indipendenti. A Negib pascià succedette dopo soli tre mesi, nell'agosto 1835, Mehemmed Rait pascià, il quale fece trasportare a Costantinopoli tutti i principi superstiti della dinastia dei Caramanli. Otman, che sin allora era rimasto al governo di Bengasi, si sottrasse a questo destino ricoverandosi a Malta. Nel 1836 fu nominato governatore di Tripoli Taher pascià, che prese a ordire delle trame per sottomettere la Tunisia al dominio turco e per aiutare il Beì di Costantina contro i Francesi. A tale scopo una flotta ottomana, sotto il comando del Capudan Ahmed pascià, fu spedita a Tunisi, ma senza nessun risultato giacchè vi era stato prevenuto da una squadra francese sotto il comando del Lalande, incaricato di mantenere a Tunisi lo *statu quo* a qualunque costo.

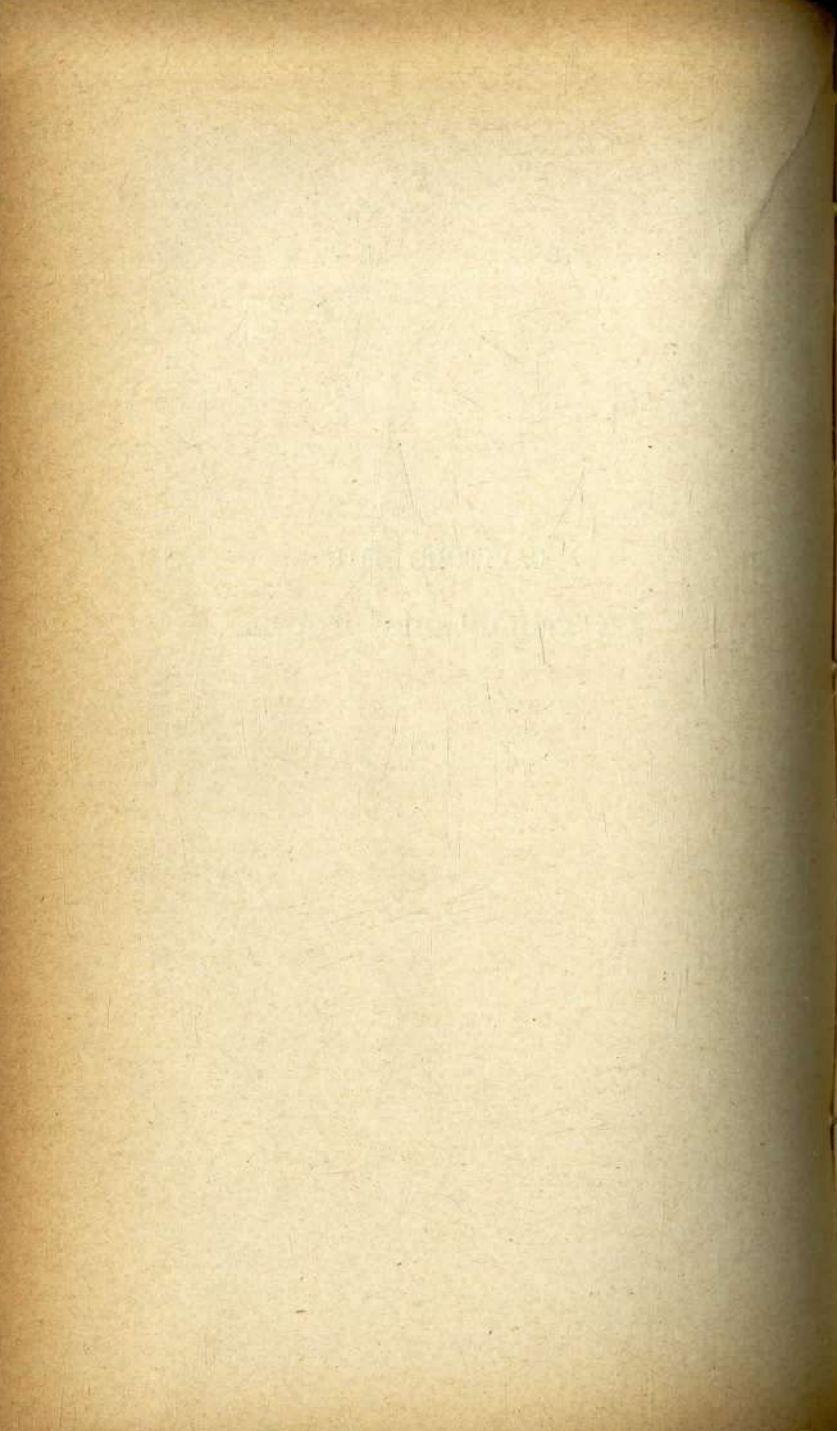
Nell'agosto del 1838 fu nominato governatore Hassan pascià, il quale riconobbe Rhuma come capo del Gebel, e Abd-el-Gelil come capo del Fezzan, a condizione che, pagassero un tributo, il primo di 5000, l'altro di 25.000 piastre spagnuole all'anno; ma l'accordo non ebbe seguito per la pretesa di Hassan di esigere anche gli arretrati. Nel 1840 il nuovo governatore Asker pascià riprese le trattative alle stesse condizioni, ma quando si fu al pagare, i due capi si rifiutarono di mantenere la promessa. I Turchi ricorsero alle armi, e benchè possedessero tutti i vantaggi di un esercito regolare, disciplinato e provvisto di artiglierie contro bande irregolari e male armate, pure i ribelli per la perfetta conoscenza del terreno si difesero valorosamente

e così a lungo, che il pascià per sottometterli dovette ricorrere all'astuzia. Il console britannico aveva invitato Abd-el-Gelil ad un abboccamento presso Mesurata, promettendogli l'appoggio del suo Governo se s'impegnasse a far cessare il traffico degli schiavi nel Fezzan. Cogliendo l'occasione favorevole le truppe turche assalivano il suo campo, e Abd-el-Gelil, tornando dall'abboccamento, fu fatto prigioniero e decapitato, e la sua testa rimase appesa per parecchi giorni alla porta principale di Tripoli.

Il nuovo pascià Mehemmed Emin, succeduto ad Asker nel luglio 1842, sottomise facilmente il Fezzan e l'oasi di Ghadàmes, e rivolse tutti i suoi sforzi contro Rhuma, che ancora si manteneva nel Gebel. Sotto la fede di un salvacondotto Rhuma fu invitato dal pascià ad un convegno a Tripoli, e recatovisi fu fatto prigioniero e mandato a Costantinopoli. I suoi seguaci non si sottomisero per questo, ma il generale Ahmed pascià, spedito contro di essi dal governatore, ricorse al solito inganno, e invitati i capi dei ribelli ad un abboccamento per stabilire le condizioni della pace, li fece prendere e decapitare in numero di sessanta. A forza di sangue e di tradimenti le valorose popolazioni del Gebel dovettero piegare il capo e i Turchi eressero nel Gebel parecchie fortezze con artiglierie.

Nel 1844 una insurrezione capitanata da un certo Milud, seguace di Rhuma, fu spenta nel sangue.

Assodato il dominio ottomano nella Tripolitania, i governatori furono lasciati più a lungo a capo della Reggenza e venne loro permesso di condurre a Tripoli la loro famiglia e l'Harem.

CAPITOLO VIII.

La Tripolitania propria.

Capitolo VIII.

La Tripolitania propria.

Le coste.

Sino a pochi anni addietro, la spiaggia della Tripolitania incominciava, come già si è detto, dalla laguna di *Bahiret-el-Biben*, lunga 30 km. e larga 15, profonda appena da 3 a 7 m., separata dal Mediterraneo per un cordone stretto e sabbioso, rotto verso la metà della sua lunghezza, per la quale rottura, detta dagli Arabi *Uat Mta-el-Biben* ed ostruita in parte da isolette rocciose, le acque del mare penetrano nella laguna, ma le sole barche vi possono accedere. Su una di quelle isolette vi è un forte, detto *Borgi-el-Biben*, proprio sull'antico confine della Tunisia (lat. 33° 15′). Questa laguna corrisponde al lago *Taricheiai* di Sillace ed al lago *Zuchi* di Strabone, il quale gli assegna un perimetro di 400 stadî (74 km.) e dice che sulle sue rive vi era una città dello stesso nome, dove esistevano officine per la tintura con la porpora e si faceva commercio di pesci salati. Il Barth credette di riconoscerne gli avanzi nel luogo presso la costa detto *El-Medina* (la città), ma in tutte quelle rovine non vi è nulla di interessante all'infuori di un argine costruito

in pietre da taglio regolari, il cui livello fa testimonianza che in altri tempi la laguna doveva essere assai più profonda.

Il primo luogo abitato che s'incontra a levante di El-Biben è *El-Meschen*, su di una spiaggia bassa, ma fertile e bella, nelle cui vicinanze avvi uno stagno salmastro di cui fa menzione Strabone. La spiaggia protendendosi alquanto nel mare, forma il *Ras Agir* ov'è oggi il confine politico con la Tunisia; poi subito dopo s'incurva e forma il seno di *Burca* o *Brega*, lungo da sette ad otto chilometri, buonissimo ancoraggio per le navi, nel quale sbocca un canale che mette in comunicazione col mare la *sebcha* o salina di Brega. La punta sabbiosa, che avanzandosi nel mare chiude a grecale questo seno, chiamasi *Ras-el-Mechabes*, ossia la *punta piatta*. È l'antico *porto Pisindon* di Tolomeo, il *Pisida municipium* della Tavola Peutingeriana, e il *Fisida vicus* dell'itinerario di Antonino.

Dopo Ras-el-Mechabes la spiaggia, di natura gessosa, corre verso scirocco sin oltre Bu-Agila. La Tavola Peutingeriana menziona in questo tratto una *Gypsaria taberna* a 20 miglia da Pisida, che il Barth crede sia il moderno villaggio di *El-Minha*, ove si osservano le rovine di un'antica fortezza, e il Müller invece opina che sia *Calil* cinque miglia più a levante di El-Minha. Vien poi il marabutto di *Said Ben-Salah*, le rovine di un fabbricato che il Barth crede sia l'antiza torre di *Locri*, e la spiaggia assume carattere stepposo sino alla foce del *Beidha*, ove sorge il villaggio di *Suara El Garbia* o *Zuagha*, dal quale parte una strada che seguendo il letto dell'Uadi e passando per *Genan* e *Bu-Agila* conduce a *Sintan* nel Gebel. Suara conta circa 600 case, ha un porto discreto, sebbene alquanto lontano dal villaggio, ed esercita un certo traffico.

Dopo Suara la costa s'innalza e volge a scirocco, monotona e tutta sparsa di sebche, ma a qualche

distanza nell'interno sorgono numerosi boschetti di palme interrotti da ottimi pascoli, e per il villaggio di *Cadula Nafti* (l'antico *Ad Ammonem*), il pozzo di *Meleta*, presso al quale si veggono le rovine dell'antica *Melita*, e il castello di *Bu-Agila*, si arriva a *Suara-es-Scerkieh* (Suara orientale), meglio conosciuta sotto il nome di *Tripoli Vecchio*. È l'antica *Sabrata*, della quale si veggono le rovine nella bellissima piantagione di *Casr Aleiga*. *Sabrata*, o *Sabathra*, o anche *Abrotonon*, una delle tre città dalle quali venne denominata la regione, fu fondata dai Fenici, nella cui lingua *Sabrath* significava « mercato del frumento ». Le estese rovine che ne rimangono attestano la sua antica importanza. Fu colonia romana e vi nacque Flavia Domitilla che andò sposa a Vespasiano; distrutta dagli Arabi nel Medio evo fu poi denominata Tripoli Vecchio dai marinai italiani. Oggi è un ammasso irregolare di casupole e di capanne in aria malsana, con piantagioni di gelsi; vi si tiene mercato ogni lunedì e giovedì, ma il porto non è accessibile che a bastimenti inferiori alle 100 tonnellate. È situata quasi esattamente sul meridiano di Roma.

Da Suara-es-Scerkieh a Tripoli la costa è sparsa di paludi, ingombra qua e là di rovine dell'epoca greca e romana, e vi si alternano la coltivazione e il deserto. Ivi sono i villaggi di *Sciaba-bu-Aissa*, *Gedeim* che forse è l'antica *Pontos*, *Sciaba Lemaia*, o *El Maia*, *Saiad* o *Sauia*, *Casr-Ganada*, *Sansur* o *Gensur* e *Gargaresc* o *Gargasc*. Sauia è l'antica *Assaria*, nel cui distretto si trovano non meno di cento mila palme, e vi risiede un Raid che estende la sua giurisprudenza sulle oasi di *El-Harscia*, *Bu Asa*, *Ogba*, *Sorman*, *Bu Agila* e *Suara*, circa 20.000 abitanti (fra i quali 500 Ebrei) appartenenti alle tribù degli *Orscefana*, *El Asà* e *Giuari*, che si vantano di discendere dal marabutto marocchino Sidi-el-Ligeh che, secondo la tradizione, sarebbe stato il primo apostolo dell'Islamismo in quelle regioni. Il suolo del distretto

è fertile ed oltre ai soliti prodotti della costa tripolitana dà molto tabacco, monopolio del Governo. Nell'interno vi sono i giardini di *El-Harscia*, e a 12 chilometri dalla spiaggia il pozzo di *Homra*.

Il distretto di *Sansur*, irrigato da ottime acque, è uno dei più fertili e salubri di quella costa (1), e produce olio d'oliva, cocomeri, cereali, datteri e cipolle molto apprezzate in tutta la Tripolitania; il villaggio circondato di giardini con siepi di fichi d'India ha circa 4000 abitanti, Arabi e pochi Ebrei; nel centro di esso sorge un vecchio castello moresco. Nelle vicinanze è il marabutto di Sidi Salah che, secondo la leggenda, fece uscire dalle acque del mare una gran quantità di pesci belli e cotti, e inoltre vi si mostra la pietra di Sidi Arifa, che fu fermata in aria dal marabutto di questo nome mentre stava per cadere su alcuni operai che attendevano a scavare un pozzo; ma più di queste corbellerie attrae l'attenzione del viaggiatore un monumento dell'epoca romana, detto dagli indigeni *Casr-el-Gehalieh* ossia « Castello degli Ignoranti ».

Ed eccoci a Tripoli, la più grande città di tutta la lunga costa fra Tunisi ed Alessandria, sebbene non possa paragonarsi nè anche ad una mediocre città europea di provincia. Questa città, detta da noi *Tripoli di Berberia* per distinguerla dalla sua omonima di Siria, dagli Arabi *Tarabulus-i-Gharb* (occidentale) e dai Berberi *Trebelis* o *Tarabilis*, sorge sul luogo dell'antica colonia fenicia di *Uaiat* (lat. *Oea*), consacrata a Melcart — secondo altri (Mannert) sul luogo dell'antica Pisindon — a 32° 54′ di latitudine (esattamente nove gradi al sud di Roma) e 13° 11′ di longitudine (a circa 43′ E. dal meridiano di Roma, sicchè quando in quest'ultima è mezzogiorno, in

---

(1) *Journal of the Roy. Geograph. Soc. of London*, volume XXII, 1852, pag. 132.

quella sono quasi le 12 e 3 minuti). È fabbricata a forma di mezzaluna su di una larga punta rocciosa che si avanza nel mare in direzione di grecale, e verso terra è circondata da campagne fertili e ben coltivate dalla parte di levante e di mezzogiorno, da arida pianura sabbiosa dalla parte di ponente. Dall' estremità di quella punta procede per tre chilometri, verso grecale, una serie di scogli che chiudono il porto, il quale ciò non ostante è poco sicuro quando le onde del mare spinte dai venti impetuosi del quarto quadrante passano per gli spazi profondi esistenti fra l'uno e l'altro scoglio. L'entrata del porto è difficile a causa degli stessi scogli, contro i quali vengono spesso sbattuti dal vento e infranti i bastimenti, specie i velieri, le cui carcasse abbandonate sugli scogli, come cadaveri insepolti, presentano un triste spettacolo al viaggiatore che arriva a Tripoli per la via del mare. Eppure con poca spesa si potrebbe rendere sicurissimo il porto, chiudendo gli spazi esistenti fra quegli scogli!

A chi la guarda dal mare, Tripoli non presenta un aspetto sgradevole (1). Avvicinandosi alla costa s'incomincia a scorgere il Gebel che s'innalza dai flutti, e poco dopo si presentano allo sguardo le alte mura della città, di un candore abbagliante, cinte da magnifici boschi di palme. Più da presso le montagne si abbassano sotto l'orizzonte, mentre i contorni della città appariscono più spiccati; i fortilizi mezzo rovinati si distinguono più chiaramente, le moschee imbiancate di calce risaltano tra il verde delle palme e dei fichi e i minareti si innalzano superbi al cielo.

Ma, ponendo piede a terra, l'incanto svanisce. Vie strette, piazze anguste, dappertutto sassi, polvere e sudiciume, case non belle, nessuna bella moschea.

---

(1) Dr. Gerardo Rohlfs, *Viaggio da Tripoli all'oasi Kufra*, pag. 36.

« Nella Tripoli odierna, circondata di bastioni screpolati, costrutti al tempo di Carlo V, sono frammisti stili di architettura ben diversa. Nell'interno in un labirinto di strade strette e tortuose, la maggior parte delle case, che sono unite qua e là da passaggi sotterranei traverso la via, hanno conservato il loro aspetto arabo, con le mura bianche e nude ed i cortili circondati di gallerie. Quasi tutti gli edifici costruiti dal Governo, caserme, prigioni, ospedali, magazzini, richiamano alla memoria gli enormi fabbricati turchi di Stambul; invece il quartiere maltese sembra il sobborgo di una piccola città italiana, e lunghesso la contrada della Marina sorgono sontuose magioni eguali a quelle delle città commerciali d'Europa. Vi si vede anche l'architettura delle rive del Niger, perocchè in alcune rovine sono accumulate capanne col tetto di rami d'albero, simili a quelle del Sudan occidentale, il qual modo di costruzione i Beduini della Tripolitania appresero dagli schiavi negri. Sebbene ancora assai sucida e vi si alternino il fango e la polvere, quando pure l'una e l'altra non vi siano nello stesso tempo, Tripoli è città che si abbellì di molto dalla metà del sec. XIX a questa parte. Il *hara* o quartiere ebreo è sempre un labirinto di vicoli immondi, ma un corso traversa nel mezzo la vecchia città. Il mercato, ove si affollano i negozianti di Malta e di Gerba, fu ingrandito, nuovi sobborghi sorsero a traverso i giardini. Furono pure scavati pozzi artesiani per aver sempre acqua potabile, giacchè quella raccolta nelle cisterne d'ordinario non bastava che sei o sette mesi; dai pozzi però, finora, non si potè avere altro che un liquido salmastro » (1).

Sulla lingua di terra che si avanza nel mare sorge l'edificio della Dogana. Il faro, costruzione francese,

---

(1) ELISEO RECLUS, *Nuova geografia universale*, vol. XI, pag. 86.

fu inaugurato nel 1880. La città è cinta di mura deboli e vecchie, munite di pochi cannoni di antico modello, e di alcuni fortilizi mezzo rovinati.

Le strade principali sono tre, quasi parallele fra loro: la più importante è quella della Marina, sulla quale sorgono le più belle case della città.

« Anche le case più modeste sfoggiano sempre un gran lusso di marmi e piastrelle per pavimenti e basamenti di muri, ciò che dà sempre loro un aspetto elegante, anche frammezzo alla miseria del resto. Sono ben tenute e lavate internamente tutte le settimane, come pure vengono lavate le belle stuoie, industria indigena che potrebbe formare un articolo importante d'esportazione, essendo fabbricate con una canna palustre molto più resistente di quella adoperata in India e in Egitto. Sono poi di un buon mercato favoloso. Con un franco e mezzo si può avere una stuoia di due metri in quadrato » (1).

Ad eccezione della strada della Marina, tutte le altre sono attraversate da archi che vanno da una all'altra casa opposta. Il Camperio dice che un tale sistema è dovuto alla poca solidità delle fondamenta.

In generale le case di Tripoli non hanno al di fuori un aspetto imponente, ma nell'interno hanno vani ampî e luminosi: per lo più constano di un certo numero di stanze disposte intorno a un vasto cortile quadrato, ricinto di portici, nel quale si celebrano le cerimonie solenni, come matrimoni, funerali, ecc. Ad esso si accede per un piccolo vestibolo, detto *schifa*, dal quale una scala conduce al *gulfor*, il salotto, sola stanza che abbia finestre sulla strada. Le stanze sono per lo più rettangolari, hanno il soffitto a travicelli triangolari di palmizi e il pavimento di *corazan*, cemento di calce e rena. Le camere da letto hanno alle due estremità le *sedde*, palchet-

(1) M. Camperio, *Gita nella Tripolitania*.

tature di legno, alte poco più di un metro sul pavimento, munite di telaroni intagliati, sulle quali si stendono i materassi e le coltri, mentre sotto di esse vengono custodite le galline o il montone! Del resto tutto ciò che sappiamo dell'interno delle case, lo dobbiamo a ciò che ne dicono gli stessi indigeni, poichè il musulmano non apre mai la sua casa agli infedeli.

Di edifici che meritino di essere visitati ve ne sono ben pochi: l'arco di Marco Aurelio, il castello spagnuolo, la *sraia* o palazzo del Governo e la grande Moschea ove sono le tombe dei Caramanli.

L'arco di Marco Aurelio, costruito verso l'anno 164 dell'êra volgare, sorge tra la porta occidentale, detta della Marina, e la moschea di Rais Marza, sicchè è il primo edificio che si presenta allo straniero sbarcato a Tripoli. È, o per meglio dire, era un arco quadrifronte, elevato e adorno di fregi a fogliami, di statue e di medaglioni in basso rilievo e sormontato da una cupola ottagonale, ma tutto in pessimo stato; gli zoccoli e la base dei pilastri sono affatto interrati; a due delle quattro facce sono state addossate nuove costruzioni, e in quelle che rimangono visibili gli archi sono chiusi da rozze murature. Oggi è stato adibito ad uso di cappella maomettana, e gli Arabi lo chiamano *Maksen-el-rham*, il magazzino di pietra. Quest'arco, alcune profonde cisterne, e qualche fondamenta delle mura, sono i soli ricordi che rimangano dell'epoca romana.

Il Castello, costruito dagli spagnuoli al tempo di Carlo V, lungo le mura della città, doveva essere, a giudicarne dalle rovine, un edificio vasto e imponente, ma lo scoppio d'una polveriera lo fece saltare in aria il 30 maggio 1864 con tutta la guarnigione turca, forte di 300 uomini.

La *sraia* sorge, in mezzo a giardini e palmeti, alla estremità di levante, ed ha un vasto cortile di bella architettura. Ivi dimorano il *vali* (governatore),

il *serik* (comandante del presidio), il *deftardar* (custode del tesoro), il *mektbugi* (segretario); ivi hanno stanza i *mistis* (tribunali), l'ufficio postale per le corrispondenze per l'interno e molti altri uffici minori; vi è pure una piccola tipografia che pubblica ogni settimana il solo periodico di Tripoli, il *Tarabulus Gharb*.

Quantunque la parola progresso non abbia significato presso i popoli maomettani, condannati alla immobilità dalla loro stessa religione, pure è innegabile che, almeno nell'apparenza, Tripoli è molto migliorata da alcuni anni in qua. La città propriamente detta non si può estendere essendo, come si è detto, tutta ricinta di mura, la cui costruzione viene attribuita al famoso corsaro Dragutte, e che oggi, in verità non servono ad altro che come linea doganale; ma fuori delle mura vi è un vasto sobborgo, in gran parte recente, la *Mscia* o *Mesciia*, popolato da oltre 30.000 abitanti, la maggior parte stranieri, Sudanesi, Arabi, Maltesi, Italiani, ecc. Fra le case si estendono giardini di palme e di alberi fruttiferi, ma le sabbie del deserto, che tutt'intorno cinge Tripoli, tendono ad invaderlo, e già in più luoghi hanno seppellito interi giardini. Uscendo dalla Bab-el-Behar si passa tra lunghe file di caffè arabi, e più oltre vi è una strada tutta occupata da ricamatori su cuoio e da armaiuoli. Le canne e gli acciarini dei fucili sono di manifattura europea, ma le casse e le guarnizioni sono fabbricate nel paese. Più in là è il quartiere dei Negri, ritrovo di tutta la gente equivoca, costruito di capanne fatte di foglie di palma e di paglia. E fuori della città, in un gran piazzale sabbioso, l'*azraria* o *esreria*, si tiene pure il gran mercato settimanale, il *suk-el-tlatt* (mercato del martedì) una delle cose più interessanti di Tripoli.

La popolazione di Tripoli è valutata da 30 a 40 mila abitanti, non compresi i 30 mila della Mesciia; da 60 a 70 mila in tutto. La colonia europea conta da

4 a 5 mila individui, la maggior parte maltesi; vengono poi gli italiani, poi i greci e quindi le altre nazionalità. I maltesi tengono per lo più spacci di acquavite e di commestibili e attendono alla coltivazione dei giardini della Mesciia. Gli italiani esercitano i mestieri di calzolai, sarti, parrucchieri, fabbri, ecc., e in generale formano la parte più tranquilla, più sobria e più intelligente della popolazione.

A levante della città, su di un terreno roccioso e in luogo elevato, vi è la necropoli della città antica, dove le ricerche del console britannico Warrington hanno messo in luce oggetti interessanti, fra i quali alcune grandi urne sepolcrali di vetro.

L'amministrazione municiplae è tenuta da un consiglio, detto *Beledía*, i cui membri sono nominati dal pascià o eletti col suo beneplacito. Questo Consiglio amministra le rendite della città, sorveglia alla pulizia delle strade, che lascia molto a desiderare, alla scarsa illuminazione a petrolio e agli interessi generali del comune, che assai spesso vengono confusi con quelli dei membri della Beledía. Ma in questi ultimi anni qualche opera di utilità pubblica si è fatta: per esempio la fontana di *Bu-Meliana*, che nell'estate fornisce l'acqua potabile a due terzi degli abitanti, e la costruzione del molo. Inoltre si parla di lavori per rendere più sicuro e meglio accessibile il porto, di aprire una strada carrozzabile lungo la marina sino ad Homs, di portaer in città con un nuovo acquedotto l'acqua di Ain Zarah e di aprire una linea di tramvia attraverso la Mesciia.

Quanto all'istruzione, è quasi superfluo dire che nella Tripolitania non vi sono scuole indigene, salvo che non si vogliano chiamare con questo nome quelle dove i fanciulli imparano a recitare a memoria i versetti del Corano. Il Governo mantiene a Tripoli un collegio turco, frequentato da quei giovanetti che vogliono dedicarsi alla carriera militare e che poi vanno a compiere i loro studi a Costantinopoli.

Di scuole vere e proprie non vi sono che le scuole francesi, quelle dell'alleanza israelitica e le scuole italiane.

I francesi hanno a Tripoli una scuola maschile tenuta dai *Fratelli Marianisti* ed una scuola femminile con asilo affidata alle *Suore di S. Vincenzo*, entrambe dipendenti dalla Missione cattolica.

L'Italia mantiene a Tripoli una scuola elementare maschile ed una femminile; un giardino d'infanzia ed una scuola tecnico-commerciale con annesso osservatorio meteorologico.

Al sud di Tripoli si estendono gli uliveti di *Casr-el-Heni*, oltre i quali vi è la vasta depressione paludosa di *Ain-Sarah*, ove crescono canne e giunchi. Segue un paese di sabbie mobili senza vegetazione, quindi una pianura fertile con terreno ondulato e ricchi pascoli. Oltre ai pozzi di *Genana*, il paese è ben coltivato, sopratutto ad orzo. Questa è una delle strade percorse dalle carovane che fanno il viaggio da Tripoli a Murzuk, e che trovano acqua al *Bir Sbea* nell'*Uadi Megenin*. Due rocce, *Bates* e *Smera*, s'innalzano come sentinelle avanzate della montagna, nei cui dintorni abitano le tribù degli *Urgaat* e degli *Acara*. Volgendo a ponente, vi è l'*Uadi-el-Hera*, ampia, ma selvaggia ed accidentata, ove si scorgono le rovine di un'antica diga per trattenere le acque. A ponente sorge la collina di *Fulige*, a mezzogiorno s'innalza il *Gebel*.

A levante di Tripoli, lungo la spiaggia, si estende una pianura lunga circa dodici miglia e larga tre, cioè sino alla cinta di sabbie mobili che la separano dalle estreme pendici del Gebel. È ricca di palme assai ben tenute. Poco dopo Tripoli s'incontra una laguna salmastra, oltre alla quale è il *Suk-el-Giema* (il mercato del venerdì) a circa 4 miglia dalla città, e poi le case sparse che formano il villaggio di *Tagiura*, fra un piccolo lago e il mare, circondato da giardini ricchi di grani, frutta, legumi, ed ombreggiati da

folte palme e ulivi. La popolazione di Tagiura è di circa 4000 abitanti, fra i quali molti Ebrei, che attendono in gran parte all'agricoltura e alla tessitura dei barracani e di stuoie tessute di foglie di palme. Leone Africano dice che in seguito a una notevole emigrazione da Tripoli, Tagiura divenne «assai nobile e civile», ma oggi non le resta a ricordo di un passato più splendido che un'antica moschea, nell'interno della quale si veggono 48 colonne corinzie dell'epoca romana ed un piccolo *Casr* che si compone di una corte rettangolare e di alcune camerucce basse.

Alcuni han voluto riconoscere in Tagiura l'antica *Abrotonon* (1), che altri con più ragione credono invece che sorgesse nel luogo dell'attuale Suara-es-Scerkieh. Infatti, secondo Scilace, Abrotonon era lontana due giorni di navigazione da Neapoli o Leptis Magna (2), ossia circa 70 miglia (3), mentre Tagiura ne dista appena 59; inoltre Abrotonon aveva un porto (πόλις καὶ λίμην) e Tagiura non ha porto, ma soltanto una rada praticabile nella sola estate, e per la conformazione della spiaggia è probabile che non ne abbia mai avuto. Inoltre Tolomeo mette Abrotonon a ponente di Oea e Plinio a levante di Taphra.

Dopo Tagiura non vi è più traccia di strada sulla sabbia. A poca distanza dalla spiaggia sorge su di una collina di dune il marabutto di *Sidi-ben-nur*. La spiaggia sino al capo *Sciarra* ha la forma di una baia, oltre la quale sbocca l'*uadi Ramle* o *Remel*, che in arabo significa «fiume o valle sabbiosa», piccolo

---

(1) Beechey, 35.

(2) Ἀπὸ Νεαπόλεως, τῆς Καρχηδονῶν χώρας, Γραφάρα πόλις Ταύτῃ παράπλους ἡμέρας μίας, ἀπὸ δὲ Γραφαρῶν Ἀβρότονον πόλις καὶ λίμην. Ταύτῃ ὁ παράπλους ἡμέρας μίας.

(3) Ved. Rennel.

ma perenne ruscello di acqua pura, assai copiosa nella stagione delle pioggie; il suo letto, assai più basso del suolo circostante, è incassato fra sponde molto ripide.

Le pianure di *Giumar* e di *Hassan*, che giacciono dietro le colline di sabbia, sono coltivate in parte. Quindi si giunge all'*Uadi Emsi* o *Msid*, ov'è una sorgente di acqua perenne, a mezza via fra Tripoli e Homs, che giace come un giardino tra le sabbie, con macchie di palme basse somiglianti a giunchi, alla cui foce il Barth colloca l'antico borgo di *Oinoladon*. Segue una vasta pianura senz'alberi, ma erbosa e ricca di praterie, e più ad oriente è *Casr Gefara* o *Caraboli*, poi il *Ras Gefara* che si avanza sul mare in forma di penisoletta ed offre un discreto ancoraggio alle navi. Segue a breve distanza il *Ras-el-Hamra* (capo Rosso), dopo del quale la spiaggia s'innalza e forma una successione di punte rocciose e di baie sabbiose, fiancheggiate da colline, sulle cui vette si osservano molte rovine di torri e castella; il territorio è bene irrigato e abbastanza ben coltivato. A scirocco del Ras-el-Hamra si osservano numerose rovine dell'epoca romana, forse l'antica *Quintiliana* della tavola di Peutinger, quindi l'*Uadi Benscbara* e l'*Uadi Sciabsciaba* dal letto sassoso, il villaggio di *Ulad Bu-Fares*, l'*Uadi Sidi-Abd-el-Aati* col villaggio omonimo, fra palmeti, con un piccolo porto, sulla cui riva destra scorgonsi altre rovine, *Bu-Seif*, e finalmente oltre l'uadi e le basse colline di *Nagaza*, le città di *Ras Asciam* e *Homs* o *Lebida* presso le rovine dell'antica *Leptis Magna*.

Leptis, più tardi detta anche *Neapolis*, o città nuova, fu un tempo una delle più grandi città dell'Africa. Fondata dai Fenici di Sidone che la chiamarono *L'pti*, in territorio fertilissimo, bagnato dal Cinifi, dovette la sua prosperità al bel porto, che però negli ultimi tempi dell'Impero era già colmato dalle accumulazioni delle sabbie marine e dalle alluvioni

del Cinifi, sebbene alcuni credano che parecchi secoli prima fosse stato interrato dai Cartaginesi, gelosi della prosperità commerciale di Leptis. Oggi rimangono appena le rovine dei moli e delle costruzioni subacquee.

Il territorio di Lebida è assai più fertile e più ameno di quello di Tripoli. Fa meraviglia, dice il Beechey, come mai Tripoli sia stata scelta a sede della Reggenza invece della Lebida. Situata fra le sabbie, sull'orlo di un vasto deserto, quasi ad una delle estremità del paese, Tripoli non ha altro vantaggio naturale che il porto, mentre Lebida ai vantaggi della amenità del luogo riunisce quelli dell'abbondanza, della convenienza e della sicurezza. Il sito è più forte di quello di Tripoli, ed è inoltre lo sbocco marittimo naturale della via del Fezzan e del Bornu. Per tutte queste ragioni è da credere che se fosse possibile dotarla di un porto anche mediocre, come del resto è quello di Tripoli, diverrebbe bentosto una formidabile rivale del capoluogo; e lo dimostra il fatto che, quantunque priva di porto, è già da parecchi anni il principale scalo d'imbarco per l'esportazione dello sparto.

Fondata, come già si è detto, dai Fenici, Leptis fu poi soggetta per lunghissimo tempo ai Cartaginesi, popolo suo consanguineo, e dopo la battaglia di Zama (202 a. Cr.), cadde in potere di Massinissa. Al tempo della guerra giugurtina parteggiò pei Romani; poi fu colonia romana e dal suo concittadino Settimio Severo ottenne il *ius italicum*.

Nell'anno 366 dell'êra volgare fu assalita dagli Ausuriani; il suo territorio fu devastato e per qualche tempo Leptis non fu più che un mucchio di rovine. L'imperatore Giustiniano la fece riedificare, e sotto di lui e dei suoi successori fu sede di prefettura. Ma la nuova città non visse a lungo; le continue guerre coi popoli finitimi l'avevano già condotta a rovina, quando nel secolo VII gli Arabi le diedero il colpo

di grazia spianandola al suolo (1). Le grandi rovine che ne rimangono attestano la sua antica grandezza ed opulenza; fra le altre una basilica, un arco trionfale, colonne, statue, iscrizioni, ecc. La prima ruina che si presenta a chi vi arriva da Tripoli è un pilone ben conservato dalla parte del mare, ma diroccato dalla parte opposta, costruito in marmo con eleganti colonnette ed alto nove metri. Più innanzi l'antica porta della città s'innalza 15 metri sulle sabbie che ne ricoprono la base, e non lontano da essa sorge un tempio di quattro arcate con basamento in marmo. Lungo la sponda sinistra dell'uadi Lebida, dove ora sono i villaggi di *Sahel* e di *Sauia Fergiani*, si osservano le rovine delle antiche mura costruite con blocchi d'arenaria; fra le sabbie si rinvengono tronchi di colonne e di statue, e fra queste ultime il busto di una statua di Giunone, più grande del naturale, a cui fu portata via la testa da un capitano marittimo inglese. Sulla spiaggia son tre colonne di marmo azzurrognolo, probabilmente ivi trasportate per essere imbarcate su qualche nave: si crede infatti che sieno il resto di 40 colonne regalate all'Inghilterra da un pascià di Tripoli; le altre 37 si veggono a Windsor. Sono tuttora visibili gli avanzi dell'acquedotto che portava a Leptis le acque del Cinifi, di alcuni serbatoi, di un teatro e di un anfiteatro. Sul finire del secolo XVII furono trasportate da Leptis in Francia sette bellissime colonne che Luigi XIV fece collocare nel suo palazzo. Gli Arabi indigeni vendono a Tripoli o ad Homs gli oggetti antichi che rinvengono fra quelle sabbie, monete romane, pietre con bellissime incisioni, urne e financo dei manoscritti.

A mezzogiorno della città antica sorgono monticelli di terra, che secondo lo Smith sarebbero stati

---

(1) Ved. Leone Africano, parte V, pag. 72.

innalzati artificialmente per deviare le acque che scendono impetuose dai monti.

Oggi *Homs*, che alcuni scrivono anche *Khoms*, è il nome del distretto; i luoghi abitati più prossimi all'antica città sono *Legateh* e *Lebidah* o *Lebdah*. Quest'ultima è una borgata di poche migliaia di abitanti, che non conta ancora trent'anni di esistenza e deve la sua relativa prosperità all'esportazione dello sparto, che cresce in gran copia sui vicini colli di Mesellata e di Tarhuna. È sede di un Mutisseraf, la cui giurisdizione si estende sin oltre Tauerga. Il castello ove risiede il pascià è fabbricato sulle fondamenta di un tempio romano. I dintorni sono fertili e ondulati di colline coronate da torri, fra le quali la più cospicua è quella di *Mergip* o *Mercop*.

Al sud di Lebidah la costa è sabbiosa e piana, ma fertilissima sino al roccioso *Ras-al-Tabiah*, alto circa 12 metri, e detto dagli Arabi *Ras Magro*, sul quale sono le tombe di due santi, Magro che si dice essere stato cristiano, e Si Hamed-el-Magrebi. A circa mezzo chilometro dalla spiaggia vi è una scogliera a fior di acqua che offre un riparo alle barche, formando il così detto *Marsa-Ugra*, nome che il Cowper (1) crede composto da Marsa e Ras Magro. Oggi al capo Tabiah è sorto il villaggio di *Sahel* che fa notevole traffico di sparto.

Quasi a mezza strada fra Lebida e Sliten ha foce l'*Uadi-el-Chahan* o *Quaam* (fiume debole), detto anche *Uad-el-Mghar-el-Ghrin* (fiume coi gorghi), che vien comunemente considerato come il *Ciniyphus* o *Cinyps* (Κίνυφ) degli antichi, sebbene Erodoto affermi (L. IV, 175) che il Cinyps nasceva dal colle delle Grazie (τῶν χαγιτῶν) a circa 200 stadî (37 km.) dal mare, mentre la catena di colline che accompagna

---

(1) *The Geographical Journal*, 1897, IX, pag. 620 e seguenti.

la costa non è in quel luogo che a 7 o ad 8 km. dal mare, e sebbene Pomponio Mela lo collochi a ponente di Leptis Magna (1). Ma d'altra parte una delle colline di quella catena termina in alto con tre punte, il che sembrerebbe giustificare l'antico nome; la contrada circostante conserva tuttora alcuni dei caratteri che le attribuisce il geografo d'Alicarnasso, cioè suolo ricco e di colore oscuro e abbondanza d'acqua; inoltre a due o tre chilometri dalla foce si osservano ancora le rovine dell'acquedotto che portava l'acqua a Leptis, nonchè le paludi che resero necessaria la costruzione dell'argine tuttora esistente e che Strabone attribuisce ai Cartaginesi (2). Tra i corsi d'acqua della Tripolitania è uno dei più copiosi e forma una cascatella dell'altezza di circa sei metri (3): le sponde sono in più luoghi alte e coperte di verdura, con avanzi di antiche costruzioni; il territorio è molto fertile, quantunque sia ben lontano dal rendere il 300 per uno, come afferma Erodoto, e produce orzo, grano, datteri, e ulive in tale abbondanza da poterne provvedere agli Arabi della Sirtica occidentale; ma la coltivazione cessa a poca distanza dall'Uadi e succede una vasta e desolata solitudine. Le paludi che fiancheggiano l'Uadi sono di difficile accesso e molto insalubri, e il villaggio di *Abd-es-Saade* gode triste rinomanza per le febbri maligne; giungono sino al capo Tabiah sulle rive del mare.

Dietro al *Ras al Zuar* si trova il villaggio di *Sliten* (Zeliten del Beechey) popolato da circa 500 abitanti, fra i quali molti Ebrei, capoluogo di un distretto che conta 10.000 abitanti e 15 villaggi, fra i quali *Igsaiba, Fehtir, Irgig* e *Senud*. Le case sono costruite di rozze pietre cementate col fango, con tetti di rami

(1) Lib. I, c. 7.
(2) Lib. XVII, § 18.
(3) Ved. Beechey, pag. 62.

di palme coperti con un po' di terra. Nelle vicinanze vi sono due sorgenti d'acqua eccellente che formano un piccolo stagno, nel quale le donne lavano la lana e gli abiti e prendono il bagno prima di riempirne le giarre pel consumo di casa. Il così detto porto, *Marsa Sliten*, è un piccolo seno che può dar ricovero appena a qualche barca, ma è provvisto di buona acqua potabile e fa vivo commercio di sparto. Nei dintorni si veggono molte rovine di costruzioni in pietra e tronchi di colonne di marmo; probabilmente sono gli avanzi della piccola città di *Cisternae* menzionata da Tolomeo, e che il Della Cella colloca alquanto più a levante, presso Sereik. Non lungi dalla spiaggia vi è un Marabutto sostenuto da colonne di marmo, ed un altro dentro il villaggio in una bella moschea; i discendenti di quel marabutto sono molto rispettati e soprannominati *Uled-el-Sceik*, i figli del primogenito.

I villaggi sono generalmente circondati da piantagioni di ulivi e di palme che dànno un prodotto abbondante; ciò che sopravanza al consumo locale è venduto ai mercanti beduini o portato su altri mercati insieme alle stuoie di paglia e alle giarre di terra, uniche industrie del paese.

Da Sliten partono due strade: una, interna, conduce nel territorio dei Beni-Ulid, l'altra costeggiando il mare porta a *Misrata* passando per *Sereik* o *Selin*, nelle cui vicinanze si osservano le rovine di un fortilizio, ove il Della Cella colloca l'antica *Cisternae* di Tolomeo. Sulle colline a 12 chilometri da Sliten è il marabutto di *Sidi Ali*, e nella pianura sottostante sorgono alcuni antichi forti. Vien quindi il *Ras-al-Judi*, dirimpetto al quale sono gli scogli di *Orir*, e 5 chilometri più oltre è il villaggio di *Sauia* o *Sauiyet-el-Mahdsciub*, che il Della Cella scrive *Zautmaggiò*, luogo di una certa importanza, provvisto di buon'acqua e di due piccoli porti o cali: *Marsa Gusser* e *Marsa Zoraig*.

A circa 20 chilometri da Zoraig è il porto di *Titalita*, e 6 chilometri più in là sporgono in mare tre rupi, il celebre capo *Misrata*. La piccola città di *Misrata* o *Mesurata* giace a breve distanza nell'interno; luogo relativamente di molta importanza, anche perchè l'ultimo della Tripolitania stabilmente abitato ad oriente della capitale; da qui sino a Bengasi non si trovano sulla spiaggia che capanne e popolazioni nomadi. Sorge, probabilmente, sul posto dell'antica *Tubacti*. Ha un bel porto, poco profondo, ma suscettibile di miglioramento con non molta spesa. È fabbricata abbastanza regolarmente con strade che si tagliano ad angolo retto; quasi nel centro è il mercato, che, come nella maggior parte delle città di questa regione, è a metà occupato da uno stagno di acqua verde e puzzolente. Le case sono di pietra greggia e di fango, poche di pietra e calce. Il suolo è quasi tutto una incrostazione rocciosa dello spessore di mezzo metro o poco più, sotto alla quale si rinviene uno strato di sabbia, in cui gli abitanti scavano i loro magazzini per riporvi le derrate; sicchè non è raro il caso che qualche abitazione sprofondi. Il distretto di *Misrata* si estende da Sereik a Suleb sulla Sirte, ed ha i villaggi di *Sauia*, *Ghara*, *Zoraig* o *Zorug*, *Gusser Hamed*, *Gezir* ed altri, con circa 15.000 abitanti in tutto. È ricco di giardini, alcuni dei quali elevati due o tre metri sulla strada e chiusi da mura di fango o da siepi di fichi d'India e di aloe selvatici; producono in abbondanza datteri, olive, melloni, cocomeri, melagrane, zucche, carote, cipolle, rape, radici, e in piccole quantità anche tabacco e cotone e la palma Christi. Dei cereali abbondano l'orzo e la dura; questa serve al consumo locale, quello per l'esportazione. Il mercato, in generale, è ben provvisto di carne, vegetali, frutti, olio, burro e sale, che si estrae dalle sebche vicine.

Non mancano alcune industrie, come quelle dei

tappeti dai vivaci colori, delle stuoie di paglia, otri e vasi di terra; ma in sostanza vi si osserva in tutto una gran decadenza, e il commercio è assai meno florido che negli anni scorsi.

Fra Mesurata e il mare vi è un'alta catena di colline di sabbia che verso levante finiscono in un promontorio di arenaria, *Ras Misratah* dei moderni arabi, *Ras Kanan* di Edrisi, alto da 30 a 40 metri sul livello del mare, e diviso in tre capi distinti: *Ras Zurug*, *Ras Bu-Sceifa* e *Ras Tatileh*, onde il nome di *Triaerorum Promontorium* (τριηρῶν ἄκρον) col quale lo designa Tolomeo, e che senza dubbio corrisponde al *Cephalas Prom.* di Strabone. Veduto da lungi esso si mostra, dice il Lautier, sotto l'apparenza di tre monticelli a foggia di tre isolotti. Le bassure a W. ed a S.W. sono rivestite di palme datterifere, ma le sommità son nude; il suolo di arenaria poco compatta scoscende facilmente e l'altezza diminuisce di anno in anno. Sull'estremità più orientale, detta *Casr Hamed*, sorge un marabutto, e la spiaggia è accompagnata da una catena di scogli diretti da maestro a scirocco, che forma un seno, nel quale i piccoli bastimenti possono trovar riparo dalle tempeste, il seno di *Marsa Busceifa*.

Grandissimo è il contrasto fra la regione a ponente di Mesurata, ricca, fertile e ben coltivata e quella a mezzogiorno e scirocco, piana, deserta, senza alberi, senza animali, nè uomini. La spiaggia incomincia a prendere un aspetto affatto diverso, e perciò, benchè la Tripolitania si possa far estendere su tutta la costa occidentale della Gran Sirte sino alla foce dell'Uadi Bei, pure, per l'aspetto e la natura del suolo, tutta questa regione deve considerarsi come un'appendice della Sirtica.

CAPITOLO IX.

La Tripolitania propria.

Capitolo IX.

La Tripolitania propria.

L'interno del paese.

Se conosciamo piuttosto male le spiaggie della Tripolitania, in quanto che ci fanno difetto le notizie statistiche ed economico-sociali, complemento indispensabile alla piena conoscenza geografica di un paese, assai peggio avviene per l'interno della regione. Questo non solo è mal conosciuto, anche nelle sue parti più note, ma non è neppure conosciuto tutto, e le notizie che ne abbiamo si riducono, nella maggior parte dei casi, alle scarse relazioni dei viaggiatori sugli itinerari percorsi in fretta per la premura di giungere alla meta del loro viaggio, onde di molti luoghi non sappiamo che ben poca cosa e di molti altri il solo nome, talvolta anche storpiato e scritto con diversa ortografia dai varî esploratori. In questa condizione di cose non ci è dato far altro che raccogliere le sparse notizie e confrontarle, senza potere, se non assai di rado, risolvere i dubbi e le incertezze derivanti dalle contraddizioni in cui manifestamente sono spesso caduti quei viaggiatori.

Il Gebel.

Quel tratto della catena tripolitana, designato ora col nome generico di *Gebel*, ora con quelli speciali di

Nefusa e di *Jefren*, ha un'altezza media di circa 700 metri nelle cime, ed è formato di pietra calcarea e di gres alternati a strati, con qua e là qualche roccia basaltica. È la parte più caratteristica e più bella della Tripolitania. Non ha città quali noi Europei le intendiamo. Siamo nel teatro della eroica resistenza che gli indigeni Berberi opposero agli invasori turchi; oggi vi s'innalza la fortezza del conquistatore, detta *Casr-el-Gebel* (Castello della montagna) o *Casr-Jefren*, costruito sull'orlo di una roccia che scende a picco sulla valle. A poca distanza s'innalza un'altra vetta che domina la fortezza e sulla quale sorgeva per l'addietro un altro fortilizio. Nel giugno 1855 l'audace Rhoma o Ghoma ne cacciò i Turchi che poi la ripresero dopo l'assedio. Il *kaimakan* comandante di questo castello ha giurisdizione su tutto il territorio da Ghadàmes a Gàbel Tarhuna, il quale si divide in 16 distretti, cioè da est ad ovest: *Rabtah*, *Kikla*, *Jefren* (Jedaret), *Chlaifa*, *Riaina*, *Sintan*, *Regeban*, *Fassato*, *Raheibat*, *Hraba*, *Tamzin*, *Kabas*, *Hauamid*, *Ulad Mahmud* e *Nalut*.

Il più grande e popoloso è quello di *Fassato* che conta 11 villaggi e 6000 abitanti. Nel 1849 il Dickson calcolava la popolazione del Gebel a circa 60.000 abitanti fra i quali un migliaio di Ebrei.

Il villaggio di *Um-el-Sersan* fu sempre il focolare della resistenza nazionale, e il punto di partenza di tutte le sollevazioni de Jefren, ma il centro più ricco e più florido del Jefren al tempo dell'indipendenza berbera era *Ta Gerbust;* oggi è un mucchio di rovine; quando la visitò il Barth, vi si contavano appena 25 case in pietra, abitate. Celebri pure nelle lotte per l'indipendenza berbera i villaggi del distretto di *Kikla;* ove molti abitanti perirono sotto il ferro dei Turchi e le case presentano ancora le traccie del saccheggio e della devastazione.

Oggi la vita che vi conducono gli indigeni è assai misera; l'industria e il commercio sono cose scono-

sciute laddove domina il Turco, l'indolenza e il fatalismo musulmano impediscono qualunque progresso. In generale i villaggi sono costruiti sulle vette dei monti; Casr Jefren, per esempio, si trova a 710 metri di altitudine. Le valli sono coltivate a cereali, datteri e fichi. In molti villaggi il principale nutrimento degli abitanti sono i frutti; per esempio, quelli di *Reina* o *Riaina* si nutrono principalmente di fichi (Barth. 28). *Casr Sceluf* nelle cui vicinanze vi è una Sauia rinomata in tutti quei dintorni, *Halfa* e *Gedim* sull'altopiano più a levante, sono i più notevoli fra i luoghi abitati.

Nel distretto di Sintan gli abitanti vivono in grotte sotterranee come quelli del Gharian; nel resto abitano case di un piano, basse, irregolari, fatte di pietre e gesso senza cemento. Le acque migliori sono a Jefren ed a Fassato. Nei luoghi dove non sonvi pozzi nè sorgenti sono state scavate delle cisterne per raccogliervi le acque piovane.

Qui pure, come in tutta la Tripolitania, s'incontrano ad ogni passo avanzi di monumenti romani più o meno ben conservati. Il Barth ci dà la descrizione di una fortezza romana a *Enged-el-Sufet*, villaggio a più di 800 metri di altezza. È costruita in pietra da taglio, ma non ne rimangono che le fondamenta lunghe 57 palmi e 8 pollici e larghe 54. È invece ben conservata una tomba romana del secondo secolo, che come la maggior parte di questi antichi monumenti solitari è per le popolazioni vicine un oggetto di venerazione e di sacro terrore. S'ignora a chi fosse dedicata non essendovi nessuna iscrizione. Sorge al sud-ovest della fortezza, è alta circa 12 metri, la base ne misura 6 sulle facciate est ed ovest e 5,80 sulle altre due. Nella base si trova la stanza funebre, notevole per la speciale costruzione della vôlta. Al disopra s'innalzano due piani; il primo è alto 5 metri con delle colonnine agli angoli ed è decorato di una cornice ricchissima; il secondo, alto m. 3,25, è

ornato di colonne corinzie, ed ha due finestre, una all'est, a tutto sesto, ornata di pilastri corinzi, l'altra al nord; probabilmente vi si trovava la statua del personaggio. L'edificio è coronato da una cornice sporgente alta metri 1,30 ed è tutto costruito di bella pietra calcarea estratta sul luogo, che coi secoli ha preso una bellissima tinta bruna.

Nella valle di *Rumia*, il cui nome ricorda la dominazione romana, vi è una torre romana con la seguente iscrizione:

D M S
IVLIA FAVS
TINA VIXIT
RPAA NNXXVIII
MXIDXVIV....... ION
RAIVS..... LIB

Gli uidian che scendono dalle montagne hanno acqua nella maggior parte dell'anno e le loro sponde sono fertilissime, ma spesso malsane. Si distingue per fertilità l'*Uadi-el-Ghassass*, specialmente nella parte più meridionale attraversata da un torrente impetuoso: vi abbondano le palme, i melagrani, i fichi, gli albicocchi, ma è malsana e desolata dalle febbri.

Il Jefren e il Gharian sono separati da una profonda depressione nella quale scorre l'*Uadi Rabda*, che nella parte meridionale, più elevata, si chiama *Uadi Kerdemin* e nella parte settentrionale o inferiore *Uadi Sert*. I villaggi di Rabda sono due: *Rabda-el-Garbi* e *Rabda-es-Scerkije*, vicinissimi l'uno all'altro e circondati da boschetti di palme: nel primo vi è un bacino di acqua perenne lungo 16 metri e largo 10. A levante il pianoro si scinde in molti picchi distinti, fra i quali il *Tahona* o « mulino » si fa notare per la sua forma elegante, e sull'alto vi è il villaggio di *Giafet*. L'Uadi Kerdemin è di marna fertile, ma non è coltivato e non produce altro che alfa; nei dintorni non mancano le formazioni basaltiche.

Gli abitanti del Gebel appartengono a tre classi distinte: i *Berberi* che formano la maggioranza, oltre 30.000, parlano una lingua affine a quella dei Tuareghi di Ghat, e non fanno parte di nessuna delle quattro sette ortodosse dell'Islamismo, ma costituiscono una setta a parte detta *Choamsa;* gli *Arabi*, alcuni dei quali hanno stabile dimora nei villaggi, e la tribù dei *Siuan*, in numero di circa 9000, che abita nelle pianure sottostanti al Gebel e nelle oasi di *Giusc* e di *Sciuksciuk*. Questi ultimi posseggono numerose greggi, circa 100.000 pecore e altrettanti cammelli.

Il Gebel produce in abbondanza olio d'oliva, cereali, datteri, fichi, uva, cocomeri, lana e burro. Si semina molto più orzo che grano, e la semente rende sino al 60 per uno. Il distretto di Fassato, che ha circa 12.000 olivi, è il principale centro della produzione dell'olio. L'industria si limita alla fabbricazione delle otri e di sacche di pelo di capra e di coperte di lana.

A levante dell'Uadi Rabda sorge il *Gebel Ghurian*, o meglio *Gharian*, che vuol dire « montagna delle grotte », di un'altezza media presso a poco eguale a quella del Jefren. Il suo nome è derivato dalle numerose grotte o caverne, nelle quali abita una gran parte degli abitanti. Alcune di esse son tanto numerose e vicine le une alle altre da formare dei veri villaggi sotterranei, come quelli di *Sciuedia, Suaieh, Uscen, Hosc'-el-Jehald*, e quello di *Beni-Abbas*, al nord di Casr Gharian, descrittoci dal Lyon. Esse sono scavate nei fianchi della montagna e vi si accede per un passaggio tortuoso e coperto, chiuso da due porte solidissime; ogni sera quegli abitanti vi fanno entrare anche il loro bestiame e sbarrano le porte. Sono abitate in gran parte da ebrei, ivi rifugiatisi al tempo dell'invasione musulmana, come avvenne pure tra la popolazione ebraica del Marocco, che trovò rifugio nei monti del Deren.

In generale il Gharian è meno aspro del Jefren;

i suoi villaggi hanno un aspetto miserabile, quasi di luoghi abbandonati, non ostante la loro vicinanza a Tripoli e la loro situazione su una delle strade più frequentate da Tripoli a Murzuk. Il suolo di argilla grassa, rossastra e fertile, è generalmente ben coltivato: i prodotti principali sono le ulive e lo zafferano, che Leone Africano dice il migliore del mondo; vi si trova anche qualche vigna, ma i datteri vi sono assai rari.

Il luogo più importante del distretto è la fortezza di *Casr Gharian*, costruita su di una diramazione dell'altopiano, a 250 metri d'altitudine, circondata da un boschetto di ulivi e provveduta di una cisterna; comanda la grande strada che conduce verso l'Africa centrale. Al sud guarda l'*Uadi Rumana*, al nord il paese variato che si estende sino al *Tekut*, antico vulcano estinto, alto 910 m., al quale conduce un sentiero detto *Trik Tobbi*, sul fianco settentrionale; la sua sommità presenta ancora ben distintamente l'aspetto crateriforme. Tra esso e Casr Gharian, seguendo la via detta *Um-el-Nechel*, s'incontra una tomba romana in rovine, la cui base è un quadrato di 26 metri di lato. Al piede orientale del Tekut vi è il villaggio di *Guassem*, e il suolo incomincia a scendere formando il versante del primo gradino settentrionale dell'altopiano attraversato dall'*Uadi Bu-Ghelan*, il cui suolo marnoso è coperto di folte palme datterifere.

L'*Uadi Rumana* è una vallata assai stretta e profonda, che segue l'orlo meridionale della montagna sulla quale sorge Casr Gharian. È irrigata da una copiosa sorgente che sgorga dalle rocce calcaree, e il cui letto artificialmente allargato si divide più sotto in varie ramificazioni, che irrigano le terrazze praticate sui fianchi della montagna, ricche di vigne e di alberi fruttiferi, specialmente di fichi e di ottimi melagrani, dai quali ha preso nome la città. La vegetazione è piuttosto selvaggia e negletta, ma di una

ricchezza e fecondità straordinaria. Un sentiero praticabile anche dai cavalli conduce dalla fortezza alla vallata.

Nè questo è il solo luogo rinomato per fertilità nel distretto del Gharian. Presso il villaggio di *Gelili* vi sono vigne magnifiche: presso *Sgeif* un boschetto di ulivi; nelle vicinanze di *Usine*, sulla destra dell'*Uadi Ran*, crescono datteri di una specie particolare con nocciolo largo, grosso e corto: l'*Uadi Marnisc* forma una pianura bella e fertile, circondata di montagne.

Al sud di Casr Gharian sorgono parecchi villaggi, fra i quali *Semsa* fra boschetti d'ulivi, e il forte di *Casr Teghrinna* che s'innalza su di un colle isolato, ma che oggi non è più che un mucchio di rovine. Più al sud il monte *Culeba* corona la cresta meridionale dell'altopiano, quindi sorge il monte *Toesche* (720 m.) il più alto della contrada. Il villaggio di Culeba è fabbricato in alto sul versante orientale del monte omonimo; lo rende molto importante la sua posizione sul limite meridionale del Gharian che è nel tempo stesso il limite degli ulivi e della regione stabilmente abitata. Più a mezzogiorno la triste solitudine di *Ghadama* preannunzia il deserto.

Il Gharian come il Gebel va celebrato per l'abbondanza degli oliveti che forniscono ottimo olio, pel zafferano abbondantissimo ed ottimo e pel grano che è di buona qualità. Gli abitanti sono ben fatti e di bell'aspetto, e non ostante il lungo servaggio hanno un'aria fiera e libera.

Nel *Tar-Hona* o *Tar-Huna*, a grecale del Gebel Gharian, il suolo incomincia a prendere un carattere vulcanico ben pronunciato; le alture son nude aguglie basaltiche, mentre le regioni inferiori sono ricoperte di alfa. L'altezza media del territorio è di oltre 300 metri. Numerose rovine attestano che tutta questa regione doveva essere prospera e ben coltivata nei tempi antichi: oggi è abitata da tribù

arabe nomadi, che vivono sotto tenda, e posseggono molte greggi di montoni e di cammelli, ma i bovini sono piuttosto scarsi come in tutta la Tripolitania. La campagna è affatto priva di alberi, ma i cereali vi crescono bene negli anni in cui la terra è fecondata da piogge abbondanti.

Le due montagne principali, quelle che terminano il Tar-Hona a levante e a ponente, portano entrambe il nome di *Gebel Mesid*, e si crede che nei tempi antichi fossero consacrate al culto; hanno forma grandiosa e imponente, con la sommità a cupola. L'occidentale è più regolare e sui suoi fianchi si veggono molte colonne che da una parte hanno un buco quadrato e si succedono regolarmente lungo la montagna. Il Barth crede che fossero state collocate per indicare la via ai pellegrini che ascendevano il monte con uno scopo religioso. Se ne incontrano di simili nelle rovine di *Hanscir Settara*. Una fortezza di costruzione araba, di stile corretto ed appartenente al XIII secolo, corona la montagna.

A N.E. s'incontra l'*Uadi Hammam* percorso da un ruscello, fertile, ma disabitato. Nella pianura sottoposta vi sono molte elevazioni basaltiche e numerose tracce di vulcanismo; una delle più elevate è quella di *Leblù*.

Dopo una vasta steppa monotona, ricoperta di alfa, si giunge nella fertile valle di *Lekem* o di *Elkem* ove accampano gli *Ulad-Alì*. Tanto questa, quanto la prossima pianura di *Madher*, son coperte di rovine, testimonianza di un'antica prosperità, la quale si spiega con la loro vicinanza alla strada che da Tripoli passando per la valle di *Melgha*, conduce nel fertile territorio dei *Beni Ulid*. È da notare un monumento consistente in due colonne quadrate che posano su di una base comune e sono coronate da una terza pietra enorme, dello stesso spessore. Misurano metri 0,60 di lato, m. 3,12 di altezza, e distano m. 0,48 l'una dall'altra. Quella occidentale ha dei buchi

quadrati sulla sola faccia interna, mentre l'altra è attraversata da parte a parte da buchi corrispondenti a quelli.

Non lungi s'incontrano grosse pietre calcaree, piatte, quadrate e biancastre, che certamente dovevano avere una destinazione speciale. Una ha m. 0,85 di lato e m. 0,35 di spessore, e da un lato ha una protuberanza. Sulla faccia superiore vi è un solco, largo 12 cm., che forma un quadrato con lati paralleli a quelli del perimetro esterno.

L'interesse che destano queste rovine viene accresciuto dalle altre simili che s'incontrano in tutto il distretto. Non lungi vi è una vasta tomba romana, detta *Casr-Doga*, ingrandita poi dagli Arabi per farne una fortezza; di pietra calcare annerita dal tempo, di stile grossolano e non finita; s'innalza sopra uno zoccolo di tre gradini, ed è lunga m. 14,25 e larga m. 9,40. Tutt'intorno vi sono sei pozzi larghi e profondi.

Un altro monumento simile si osserva nel Gebel Mesid orientale presso al confine tra i territori di Tar-Hona e Mesellata, con colonne alte, su una delle quali è grossolanamente scolpita la figura di un mostro. Non lungi di là il Barth vide sei coppie di simili *cromlech* africani, la maggior parte caduti, fra le rovine di una costruzione in pietre da taglio di circa sessanta passi in quadrato; probabilmente un tempio antico.

Non può mettersi in dubbio, secondo il Barth, che queste rovine appartengano a monumenti religiosi, giacchè il carattere che presentano non conviene a nessun'altra destinazione, e per l'incontrastabile somiglianza con le rovine di Stonenhenge e Avebury sull'uso religioso delle quali non v'è alcun dubbio. Avanzi molto somiglianti a questi si rinvengono pure in varî luoghi dell'India, specialmente nei Nilghiri, nonchè nella Circassia, nella Russia meridionale, sulle coste meridionali dell'Arabia e

nel paese dei Somali. Il Dennis ne ha anche trovati nell'Etruria (1).

Gl'idoli più antichi consistevano in pilastri o pietre di forma per lo più rotonda, come emblema della forza creatrice della natura, ma talvolta anche di forma quadrata. Spesso pure l'onnipotenza della divinità era raffigurata da due colonne ritte in piedi: due pilastri massicci sormontati da un terzo di traverso rappresentavano simbolicamente la stabilità e l'immutabilità eterna dell'ordine dell'universo. Lo stesso nome della divinità principale dei Berberi idolatri, *Amun*, sembra giustificare questa opinione col suo significato che è quello di « portatore o conservatore ». Forse, per analogia con ciò che sappiamo dei cromlechs celtici, si può credere che lo spazio angusto lasciato fra le due colonne fosse un luogo di passaggio espiatorio e purificatore destinato alle vittime, giacchè per la sua ristrettezza non poteva servire d'ingresso ordinario. L'incavo tutt'intorno serviva verosimilmente allo scolo del sangue delle vittime; v'è chi sospetta anche a qualche uso astronomico.

Il governatore del Tar-Hona risiede accampato presso l'amena sorgente di *Ain-Scersciara*, le cui acque sgorgano da tre fonti e formano poi una cascata naturale di circa 8 metri cadendo da una roccia calcarea; attraversano il versante della montagna in una gola profonda e vanno poi a perdersi nell'*Uadi Ramle*. Nella vicina steppa erbosa e leggermente ondulata, il *Dar Tar-Hona*, accampano i *Megeigera*, possessori di ricchi armenti. Dapertutto s'incontrano rovine: presso Ain-Scersciara gli avanzi di una vasta costruzione in pietra da taglio dell'epoca romana; a *Bu-Tauil* altri avanzi di costruzioni in

---

(1) Ved. *Bollettino dell'Istituto Archeologico*, 1845, pagina 141; 1847, pagina 52.

pietra e due tombe romane del terzo secolo; su di un colle ove sorge il marabut di *Sidi Alì Ben Sàlah*, e intorno al quale accampano gli *Ulad Bu Sellem*, le rovine di un forte di circa m. 13,60 in quadrato, con qualche ornamento grossolano, e fra gli altri un asino scolpito in rilievo.

Il vecchio forte *Casr Dauan* sorge su di un colle isolato; la valle è sparsa di rovine e pare che una volta vi esistesse un villaggio importante; è tutta smaltata di fiori, specialmente di ranuncoli.

Il *Gebel Mesid es-Scerkije* segna il confine fra il distretto di Tar-Hona e quello di *Mesellata* o *Msellata*, una delle più belle contrade della Tripolitania. Il suolo è una pianura ondulata, ricca di alberi fruttiferi, di campi e di uliveti. Gli abitanti sono stabili e si distinguono per la loro operosità; le case sono abbastanza ben fabbricate, e tutto il complesso rivela che vi si gode un'agiatezza sconosciuta negli altri territori della Reggenza. Il clima è salubre e mite; le ulive vi si raccolgono un mese prima che nel Jefren e nel Gharian.

Lasciando il Tar-Hona s'incontra a levante un antico piccolo forte, *Casr Saade*, di una ventina di passi in quadrato, costruito con grosse pietre di forma irregolare sul sommo di un colle. Più a levante vi è il villaggio di *Cussabat*, all'altezza di circa 80 m., su d'un pendìo che declina verso mezzogiorno, con tre o quattrocento case in pietra. All'estremità del villaggio vi è il castello di *Mesellata* in pietra da taglio, che oggi cade in rovina. Sul vicino colle di *Calah* o *Gellah* sorge un altro forte in rovina, in forma di un triangolo, i cui lati misurano 118, 158 e 160 passi, con un bastione ad ogni angolo. Pare un'opera spagnuola della prima metà del secolo XVI.

Sulla via che mena a Lebida sorge il tempio di *Samen Ben Hammaden*, grande ma di mediocre valore; la facciata, rivolta a anord, si compone di una doppia fila di grosse pietre; l'interno è ornato

di colonne ioniche. A poco più di un chilometro verso levante vi è *Casr Kerker,* rovine di una costruzione ancor più vasta, misurando 77 passi in quadrato; l'interno è diviso in parecchi compartimenti; nel mezzo c'è una gran pietra quadrangolare, con sculture grossolane.

Avvicinandosi a Lebida la campagna diviene più bella e ricca di uliveti. Vi si notano *Casr Gefara* all'incrocio di parecchie strade, ma in una pianura deserta, dove fu combattuta una battaglia fra Ghoma e i Turchi; l'*Uadi Teruggurt,* con pareti rocciose; la salita di *Negassi; Casr Alahun,* in territorio collinoso, e la montagna *Merkes Said-n-Ali,* intorno alla quale accampano i *Beni Gehem.*

Dal Ghebel Gharian si dirama verso mezzogiorno una bassa ma lunga catena montagnosa, che forma l'orlo orientale del predeserto di Ghadama e per un certo tratto anche dell'Hammada rossa. Non ha un nome collettivo, ma le sue varie parti vengono successivamente indicate coi nomi di *monti di Tuel-el-Chamer, monti di Misda, monti Eghenni, monti di Gharia,* ecc. A ponente, vaste solitudini di sabbia, interrotte di quando in quando da qualche pozzo che dà vita e frescura ad un'oasi più o meno grande; ma avanzando verso mezzogiorno, e pozzi e oasi si fanno sempre più rari; a levante fertili vallate separate da catene di basse collline o da semplici protuberanze del suolo; ma anche qui procedendo verso il sud il suolo è più arido, l'aria più infocata e il cielo incomincia a perdere il bellissimo azzurro della regione mediterranea per acquistare quel colore plumbeo o latteo, proprio del deserto.

La più settentrionale di queste vallate è quella percorsa dall'*Uadi Beni-Ulid,* o meglio dal suo corso superiore, l'*Uadi Genueba* o *Genneba.* Affluente di quest'ultimo è l'*Uadi Dinar,* che nasce all'estremità orientale del Gharian, e percorre una contrada tutta disseminata di rovine di castelli e fortezze, alcune

delle quali in pietra da taglio ben lavorata; una terza parte almeno sono dell'epoca romana. Sulla sponda sinistra dell'Uadi Beni-Ulid, e precisamente a *Dueira-el-Husna*, risiede lo sceic degli *Urfilla* o *Orfella*, che hanno fama di predoni e di accattabrighe; sono in numero di 5000 e posseggono 12.000 cammelli. Il castello sorge sulla destra dell'Uadi a 7 chilometri a ponente del villaggio *Dahur Sebad*, sul pendìo meridionale della valle, all'estremo oriente. Nell'Uadi vi è un rigoglioso bosco di ulivi e giardini ricinti da enormi dighe di grosse pietre e di massi erratici per trattenere l'humus; il fondo, largo circa un chilometro, è fertile, coperto di palme e di ulivi, e vi prosperano quasi tutti gli alberi da frutto, irrigati dall'acqua di 27 pozzi; le pareti sono alte da 130 a 150 metri, ripide, scoscese, e mostrano alla base le tracce dell'acqua corrente con impeto; son di natura calcarea, ma il margine superiore è uno strato di lava dello spessore di più di un metro. I pozzi sono profondissimi, sino a 40 metri. Il più popolato è il pendìo meridionale, tutto basalto e con numerosi villaggi. Nella parte occidentale, dai monti Bibel sino a Beni-Ulid il suolo è una pianura ignuda; a mezzogiorno dell'Uadi si estende una Hammada interrotta da piccoli uidian che affluiscono al Sufegin, ricoperti di un muschio somigliante a piccoli funghi o a grani di orzo mondato e spesso anche di grossa sabbia, detto dagli indigeni *Ghim-el-lutta*, ossia frumento della pianura, e che secondo Ascherson è il *lecanora desertorum*, mangiabile.

Il centro della popolazione è *Beni-Ulid*, sulla destra dell'Uadi, gruppo di piccoli villaggi, con case di pietra alte appena tre metri, senza finestre e mezzo smantellate, e separati da valli profonde ornate da magnifiche palme oleifere. L'acqua è buona, ma bisogna attingerla da pozzi profondi sino a 50 e più metri. Il territorio produce cereali, datteri ed ulive.

La vallata dell'*Uadi Sofegin* (*Suffedjin* del Vogel,

Sofezin del Barth, *Sofageen* del Lyon, *Zoofagan* di Denham e Clapperton) è una delle più grandi e più fertili della Reggenza. L'Uadi ha principio al sud di Sintan per parecchi rami, uno dei quali scende dal Gebel Nefusa; un altro, più a mezzogiorno, è chiuso fra le colline di *Kescem Scefscef* e quelle di *Ras el Hassan;* si unisce quindi all'*Uadi Segher* e presso Misda attraversa con una larga depressione l'orlo orientale dell'altopiano, descrive un grande arco sino a *Tebul,* volge poi verso E ¼ NE e finisce nella gran Sebcha quasi dirimpetto a *Melfa,* dopo un percorso che, non tenendo conto delle piccole sinuosità, non è certamente inferiore ai 400 km.

La vallata è chiusa al nord da basse colline di sabbia, al sud da alture calcaree di circa 120 a 140 metri, che la dividono dalla valle dell'*Uadi Semsem,* e sul principio prendono il nome di *Gebel Chadamia,* più in giù sono abitate dagli *Ulad Bu-sif* e dai *Kedadifa:* povere d'acqua, il solo fonte notevole è quello di *Enfad,* sulla via da Beni-Ulid a Bu-Ngeim, fra mezzo a rovine romane.

L'alta valle è ricchissima di fichi; nel centro abbondano l'orzo e il grano, che rendono, si dice, il 100 per 1 (Vogel, pag. 243); al basso, boschi di palme onde le sue diverse parti prendono i nomi arabi di *Tin,* fico, *Basin,* focaccia, e *Uascin,* che è una specie di torta fatta con datteri.

L'oasi di *Misda* è il luogo più notevole della valle, ricca di datteri e di campi d'orzo irrigati. È probabilmente il *Musti Kome* di Tolomeo. Al nord, sino all'*Uadi Ranne,* limite settentrionale dei lentischi, vi è il deserto infestato da numerose pantere; al NW l'oasi è limitata dall'*Uadi Ude Cherab,* affluente del Sofegin. È situato a 310 metri d'altezza (385 secondo Barth), a pie' del *Gebel Bu-Gran.* Ha due villaggi, *Misda-el-Fok* (superiore) e *Misda-el-Utah* (inferiore), lontani l'uno dall'altro circa 400 passi. Il primo, più grande, giace al piede orientale d'una collina,

in mezzo ad un boschetto di 200 palme, ed è circondato da una doppia cinta di mura mezzo smantellate, munite di torri elevate, rotonde e con feritoie: conta circa 100 uomini atti alle armi. L'altro, più ad oriente e più piccolo, non possiede che 30 o 40 palme. L'oasi ha una certa importanza commerciale, perchè ivi la strada proveniente da Tripoli si biforca in due rami, l'uno dei quali va a Murzuk, l'altro a Ghadàmes, benchè le carovane che da Tripoli vanno a Ghadàmes preferiscano prendere la via di *Sintan* e di *Sinaun*, evitando così la penosa traversata dell'Hammada Rossa. Gli abitanti son dediti al commercio e godono fama di probità. Come la maggior parte delle tribù indigene sono fortemente mischiati di Arabi, ma non hanno ancora perduto del tutto l'antico idioma berbero.

A levante di Misda si estende una pianura sabbiosa terminata poi da uno sperone del *Chorn Bu-Matek*, diramazione dei colli che si spingono verso NE dal *Gebel Eghenn*. Sulla vetta di uno di quei colli sorge il castello di *Chafaigi Aamer*, dell'epoca araba, ma innalzato probabilmente sulle rovine di una costruzione romana; è di pietre disposte a strati orizzontali, ma di ineguale spessore; di stile arabo, ma la porta a tutto sesto rivela l'imitazione dello stile romano. Poco lungi, su di una roccia sporgente nel *Chabet Um-el-Charub*, si osserva un secondo castello dello stesso stile e dello stesso nome, ma più interessante per alcuni indizi, dai quali si rileva che abbia servito all'esercizio del culto cristiano. Ha forma quadrata, di circa 15 metri di lato, sufficiente ad albergare una piccola comunità, e pare che in origine fosse destinato a servir di chiesa. Ha tre navate; quella di mezzo è larga otto passi, le due laterali sei e mezzo, e son separate da quella da due file di colonne che in alto terminano con arcate, e i cui capitelli sono fregiati di ornamenti diversi. La navata di mezzo termina in un semplice abside, nel quale sono due

vani di porta che conducono ad uno spazio aperto, situato dietro le tre navate. L'architettura è romana. Nel piano superiore si può tuttora riconoscere una divisione in camere o celle, e dal lato nord si ravvisa il posto dell'organo e parecchie sale semplici e di eguale grandezza. Il Barth, dal quale togliamo queste notizie, opina che l'edifizio fosse un convento o comunità religiosa cristiana, aperta all'esercizio almeno sino al secolo XII. Si dice che il nome di Chafaigi Aamer, comune ai due monumenti, fosse quello di un capo della dinastia dei Beni Aamer, che regnò su Tunisi e Tripoli dal 1323 al 1399.

Al sud di Misda il paese è arido e roccioso: ivi sorgono l'un dopo l'altro il *Chorm-el-Gefala* e il *Kef Masusa* sulle cui falde occidentali dimorano gli *Uled Msciascia*, e ad oriente scendono gli uidian *Talha* e *Mansia*, nel primo dei quali sorge su di una collina un fortilizio romano, in pietre di dimensioni irregolari e senza cemento, che misura all'interno sei metri e mezzo da ogni lato, e accanto ad essa vi è una tomba pure romana, che in origine doveva avere probabilmente tre piani, ma soltanto la base e il piano inferiore sono ben conservati; gli angoli del monumento dovevano essere ornati di colonnette corinzie.

Dalle falde meridionali del *Gebel Eghenn* scende l'*Uadi Tagige*, la cui parte superiore, detta *El Churub*, è irrigata temporaneamente da un gran ruscello di acque piovane e però si ammanta di erba fresca e rigogliosa. Ivi sorge all'altezza di circa 16 metri, sopra uno zoccolo di tre gradini, uno dei più belli mausolei dell'epoca romana. Lo zoccolo racchiude una sepoltura con tre nicchie, una al nord e due verso l'est. La facciata principale, più riccamente ornata delle altre, è rivolta a levante. Il primo piano si compone di sei strati di pietre sovrapposte: in basso ha un'urna funeraria nella quale è scolpito un bel busto di giovane donna: due animali feroci,

forse pantere, appaiono difendere l'urna sul cui orlo appoggiano le zampe anteriori. Il quinto strato di pietre è tutto ornato, sui quattro lati, da sculture di argomenti cinegetici. Il fregio che sostiene la cornice ha da ogni lato quattro rosette sormontate tutt'intorno da una ghirlanda di grappoli d'uva. Nella parte inferiore del secondo piano vi è una porta finta di squisito lavoro, sulla quale si librano due genî che sostengono una corona; e sovra essa una nicchia coi busti di un uomo e di una donna; sulla facciata a tramontana v'è un altro busto di donna alquanto più anziana. Lo spazio fra i capitelli delle colonne agli angoli è decorato con due grappoli d'uva; il fregio ha gli ornamenti soliti dell'ordine ionico. Il tetto, alto circa quattro metri e di forma piramidale, è perfettamente conservato, come tutto l'insieme del monumento, che ha sempre la sua forma svelta, nè diciassette secoli hanno potuto distruggere i ricchi ornati che l'abbelliscono.

Poco oltre si trova il gran marabutto di *Si-Rascedam*, nelle cui vicinanze abitano gli *Ulad Bu-Sif*, che si distinguono dalle tribù vicine pei loro semplici costumi, per il loro amore alla giustizia e per l'abilità nell'allevare i cammelli. Vivono in continua lotta cogli *Urpilla*, la tribù più bellicosa e predatrice della Tripolitania.

La vallata dell'*Uadi Semsem*, benchè più piccola di quella del Sofegin, è pur sempre una delle più importanti della regione. Essa ha principio al nord dell'Hammada el Homra e corre in direzione di levante sino al pozzo di *Fum Ghersa*, dove affluiscono in esso l'*Uadi Ukiss* e l'*Uadi Gharia*, poi verso grecale e finisce nella gran Sebcha dirimpetto ad Isa. Basse colline di sabbia e serir la separano a mezzogiorno dalla vallata del Bei. Anche nella valle del Semsem, come Misda in quella del Sofegin, la località più importante, *Gharia*, sorge sull'orlo orientale dell'altopiano, e anche i villaggi di questo nome,

come quelli di Misda son due; il più importante è *Gharia-el-gharbia* per la sua porta romana di architettura massiccia e regolare. Si compone di tre arcate: quella di mezzo è la più elevata, le altre due son quasi sepolte fra le rovine. La pietra che forma la chiave di vôlta della porta centrale ha una corona con questa iscrizione nel mezzo:

Pro. Afr. Ill.

cioè *Provincia Africa Illustris*. La chiave di vôlta dell'arco orientale ha una grande scultura, la cui parte inferiore, quasi irriconoscibile, deve avere rappresentato un trionfo o una vittoria. Una gran torre araba di forma circolare, o *Nadhar*, situata nella parte superiore del villaggio, possiede una iscrizione latina, tuttora leggibile in parte, che indica la prossimità d'un *borgus* o luogo di residenza di un *vexillatio* o *ala sociorum*. La porta e l'iscrizione risalgono probabilmente all'epoca romana.

A Gharia-el-gharbia vi sono una trentina d'uomini atti alle armi, 350 palme datterifere, e campi d'orzo e di frumento, ma l'acqua è creduta malsana.

Gharia-es-Scerkije è l'altro villaggio, a circa 18 chilometri dal precedente.

A libeccio di Gharia, sull'orlo settentrionale dell'Hammada, vi sono i pozzi di *Tabonieh*, nell'*Uadi Tolagga*, in un suolo salino che presenta una vegetazione assai meschina; sono assai importanti e noti ai viaggiatori perchè per il tratto di 230 km., sino ai pozzi di *El Hassi*, non s'incontra altra acqua. A circa 2 km. vi è una tomba romana, meno ricca di quella dell'Uadi Tagige, ma pure degna di nota; di proporzioni meno slanciate e d'epoca più recente; ha due piani e circa otto metri di altezza. Nelle vicinanze ve ne sono altre due, quasi distrutte. Nei dintorni accampa la tribù degli *Urinsa*.

La più orientale fra le tre vie che da Tripoli conducono a Murzuk, valicato il Gebel Tarhuna, attra-

versa una pianura discretamente fertile e sparsa di rovine. Lungo la via s'incontra l'*Uadi Tensiuan*, il pozzo di *Lekem*, l'*Uadi Ukirrè* e il villaggio di *Beni-Ulid*. Quindi la strada, varcati gli Uadi Sofegin, Semsem e Bei, arriva dopo 350 km. a *Bungeim* (Bu N' geim, Bongeim), villaggio abitato da appena 150 Arabi *Urfilla*, ma che ciò non ostante è il luogo più notevole che s'incontra sino a Socna. Deve la sua esistenza ai numerosi pozzi delle sue bassure, ai quali accorrono a dissetarsi i cammelli dei dintorni, malgrado che l'acqua sia pessima. Il Lyon afferma che essa ha un sapore simile a quella che si trova in fondo alla stiva dei bastimenti, e soggiunge che tutti i dintorni sono infestati da una enorme quantità di zecche, che si attaccano non meno agli uomini che agli animali e la cui puntura è molto dolorosa. Bungeim è sede di un mudirato che dipende dal Fezzan, quantunque geograficamente il territorio faccia parte della Tripolitania o meglio della Sirtica. Fu fondata nel 1843 sul luogo dell'antica *Boin*, della quale esistono vaste rovine, per opera di Mohammed Pascià, che concesse esenzione dalle imposte a chiunque vi si recasse ad abitare, e ciò con lo scopo di scacciarne i predoni che si erano annidati fra le rovine dell'antico castello romano.

Il suolo sul quale sorge fu formato dai depositi del Mediterraneo, e l'aspetto che presentano i suoi dintorni è tale che il viaggiatore rimane quasi in dubbio se si trovi in vicinanza del mare o nel centro dell'Africa; le colline poco elevate, e spesso biancheggianti per gli strati di aragonati e di frammenti calcarei, accennano al deserto, mentre innumerevoli conchiglie e sopratutto interi banchi di *cardium*, che paiono essere stati rigettati pur ieri dal mare, accennano alla vicinanza di quest'ultimo.

Gli abitanti di Bungeim vivono del commercio con le carovane e degli scambi coi pastori delle numerose greggi di cammelli dei dintorni. È notevole il fatto

che, al dir dei viaggiatori, Bungeim venendo dal nord è il primo luogo della Tripolitania nel quale non si trovano più pulci, il cui limite meridionale sembra che non vada oltre il 31° parallelo. Le mosche però vi sono numerosissime.

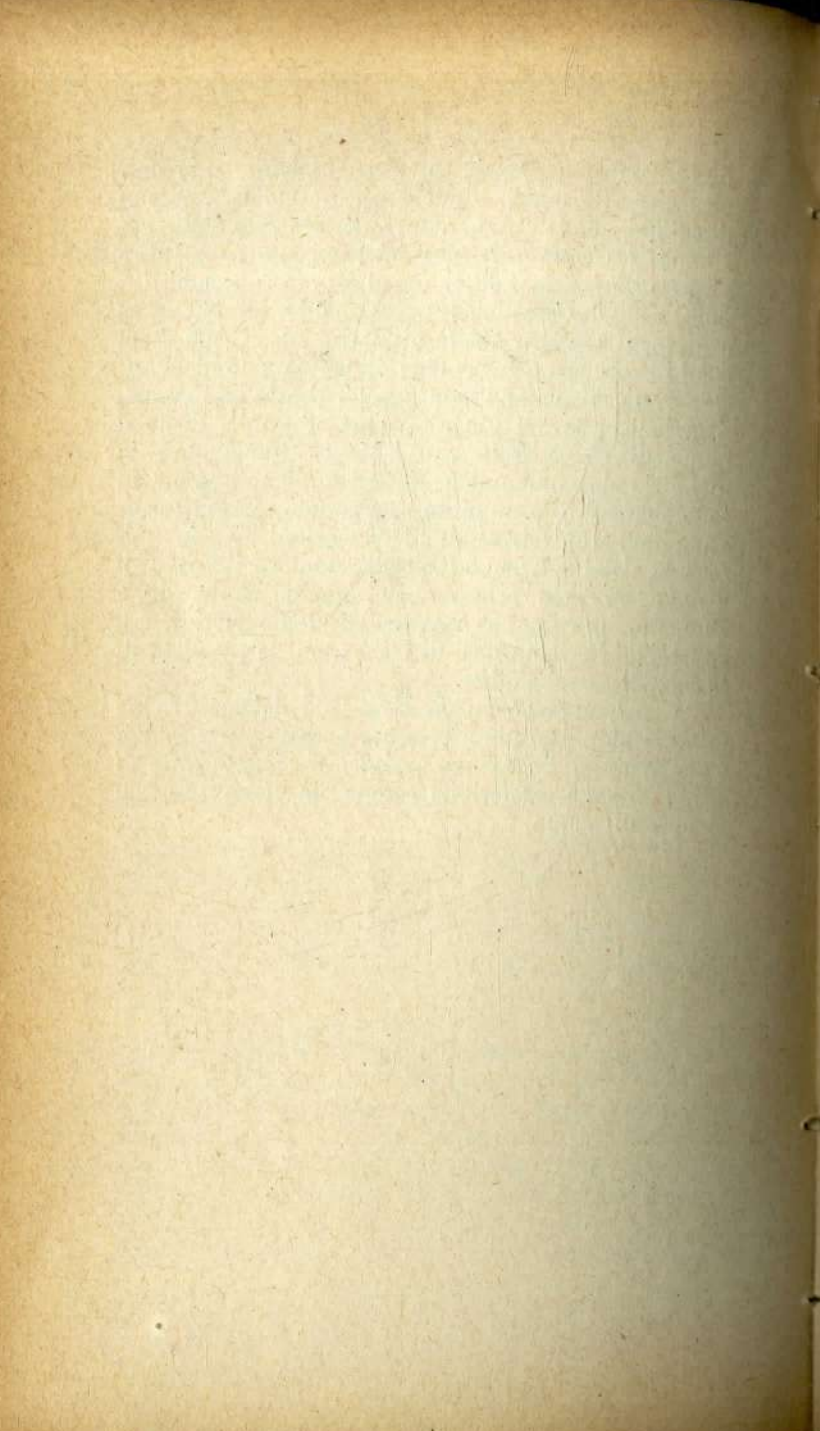
Nei dintorni di Bungeim è curioso il contrasto che si osserva fra un castello turco costruito verso la metà del secolo XIX, che da molti anni non è più che un informe mucchio di rovine, ed un castello romano che sorge fra alte colline di sabbia ad un mezzo miglio dai pozzi, rovinato anch'esso, ma in migliori condizioni del primo, non ostante i suoi diciotto secoli di vita. Ha la forma di un parallelogramma di 200 piedi di lunghezza su 150 di larghezza, i cui lati sono orientati verso i quattro punti cardinali. Nel mezzo di ogni muraglia vi è una gran porta ad arco; ad ogni angolo s'innalza una torre, ed ogni facciata è di stile diverso, ma tre di esse sono in parte rovinate, in parte sepolte nelle sabbie. Nell'interno è tuttora visibile la bocca di un pozzo. Sulla porta della facciata settentrionale si leggeva una iscrizione del tempo di Settimio Severo (201 d. Cr.) in lettere maiuscole incise su di una grossa pietra da taglio ora giacente al suolo, e che diceva:

Imp. Caes. L. Septimio. Severo
Pio. Pertinaci. Aug. Trpotu. III.
Imp. - Csiippet - V - Ri -
IIII. Et. Septimio. Cae -
Aug. O. Anicio. Fausto. Leg.
Augustorum. Consulari -
- Ipo. III. Aug. Pu -

Anche sulle altre porte vi erano delle iscrizioni che ora sono corrose e illeggibili, come son pure corrose le aquile in bassorilievo scolpite sovr'esse.

Al sud di Bungeim il suolo si va gradatamente elevando, ma è tutto un deserto roccioso, limitato a levante da una catena che va anch'essa da nord a sud per circa 15 miglia. Ivi è il curioso cólle calcareo

di *Basin* (e non *Borzin* come nella carta del Lyon), alto circa 24 metri, e ancor più al sud una catena di colline, che la strada attraversa al passo dell'*Uadi Bunage* o *Chormut-el-M'halla,* il cui nome vuol dire « apertura per la folla », o « strada per l'esercito »; poi il côlle di *Chiema,* ossia « la tenda », alto 40 metri e in tutto simile a quello di Basin. La via continua sempre rocciosa e fra colline di sabbia sino al *Gebel-et-Tar,* piccola catena montagnosa diretta da maestro a grecale, alla cui più alta cima il Rohlfs diede il nome di *Gebel Bulbul,* o « Monte Usignuolo » in memoria del suo amico Nachtigal, il cui nome in tedesco vuol dire appunto « usignuolo ». Vi si osservano bellissimi strati di pietrificazioni. Ivi, in una piccola valle sul pendìo settentrionale è il pozzo di *Tmad-et-Tar,* la prima acqua che si trova dopo Bungeim, ma un po' amara. Alle falde meridionali si estende la vasta oasi di *Giofra* con le tre città di *Socna, Hun,* e *Uadan.*

Per recarsi a Socna da Beni-Ulid il Barth tenne una via alquanto più a ponente passando per *Ghirsa* e per i pozzi di *Gedadifa* o *Gedafiè, Erscidie, El Marati* ed *El Hamam,* preferibile perchè più piana e meglio fornita di acqua.

CAPITOLO X.

Il Sahara Tripolitano.

Capitolo X.

Il Sahara Tripolitano.

Il Predeserto; l'Hammada-el-Homra; Ghadàmes.

A mezzodì del Gebel tripolitano il paese va prendendo sempre più accentuatamente l'aspetto del deserto. Vaste solitudini rocciose, come quella di *Ghadama*, al sud del Gharian, preannunziano l'Hammada; monticelli di sabbia sparsi qua e là per la pianura rendono l'immagine delle *Edeien*, le dune sabbiose del deserto; i pozzi si fanno più rari e spesso non offrono che acqua di sapore ingrato o salmastra. Pur tuttavia non è ancora il vero deserto: questo non incomincia se non al sud del 31° parallelo con l'Hammada-el-Homra. Infatti il suolo non è del tutto privo di vegetazione, ma in molti luoghi è coperto di cespugli e di macchie di arbusti che offrono un pascolo ai cammelli, ed anche alle antilopi, agli struzzi e agli *uadan* (ovis tragelaphus) che numerosi frequentano quelle regioni. Non mancano persino dei luoghi abbastanza fertili che offrono ricchi pascoli nella primavera, stagione in cui vi si recano gli Arabi nomadi dei paesi vicini con le loro greggi. Ma in tutta quella distesa che in certi punti raggiunge la larghezza di 200 km. da nord a sud e di circa 300 da est ad ovest, ricoprendo una super-

ficie di più che 30.000 kmq., non s'incontra un sol luogo stabilmente abitato, ad eccezione dell'estremità occidentale ove sono il villaggio di *Sinaun* e le oasi di *Derg'* e di *Ghadàmes*.

Il paese è percorso da giogaie di basse colline di arenaria più o meno annerita dall'influenza atmosferica, dirette generalmente nel senso dei paralleli, come il *Kescem Scefscef* al sud di Sintan, e il *Ras-el-Hassan* ancor più al sud, i quali chiudono la parte superiore dell'*Uadi Sofegin;* il *Kef Masusa* nella parte più orientale che finisce a libeccio col *Chorm Resciada* o *Gasciada*, ed il *Gebel Sekrit* che si estende per circa 150 km. fra Sinaun e l'Uadi Segher. Le alture del *Kescem Lemf* o dell'*El Mudhar-mta-el-Hammada* ne segnano il confine meridionale con la Hammada-el-Homra.

Diversi uidian solcano la regione; i più notevoli sono il *Sofegin* che ha principio per varî rami al sud di Sintan e poi si unisce al lunghissimo *Segher;* l'*Uadi Susam* e l'*Uadi Sih Mechad Mansur* a ponente, e a mezzodì un Uadi lunghissimo che va da est ad ovest tortuosamente per più di due gradi di longitudine (dall'11° al 9°), prendendo successivamente i nomi di *Uadi-el-Assam, Uadi Tuil Mersuk* e *Uadi Milha* e separando questa regione dall'Hammada-el-Homra.

Ed eccoci nel deserto, anzi nel più spaventevole dei deserti, la terribile *Hammada-el-Homra* (Hammada rossa), che tutti i viaggiatori ci hanno dipinta con tetri colori. È un vasto altopiano roccioso, arido, senza acqua e senza vita; un tratto della superficie terrestre fatto cadavere anzi tempo, come gli astronomi asseriscono della Luna, come coll'andar dei secoli diverrà forse il nostro globo tutt'intero! È difficile precisarne i confini. Al nord si possono fissare alle piccole alture che accompagnano l'*Uadi Milha* e l'*Uadi tuli Mersuk*, da Ghadàmes sino al pozzo di *Gerat ben Aggiu*, circa 180 km. in linea retta, e di là

procedono verso grecale assai più basse sin presso al *Bir Allag* per altri 120 km.; quindi piegano a scirocco, assai più elevate, e poi a levante, sinchè verso il 13° 35' di longitudine si congiungono a quelle che si possono considerare come continuazione dei monti di Gharia; tutte queste alture da Bir Allag in poi son dette dagli Arabi *El mudhar-mta-el-Hammada*, cioè «orlo settentrionale dell'Hammada». A levante è limitata dalla suddetta continuazione dei monti di Gharia e dalle alture che accompagnano l'*Uadi Ertim* o *Uadi Retem* sino all'altopiano dei *Megar-ha*, quasi presso all'orlo settentrionale dell'*Uadi-es-Sciati*, e fra le quali spicca il *Nabet-es-Dirug*, massima sommità di tutta la Tripolitania, a cui si attribuisce un'altezza approssimativa di 1300 metri, presso a poco quanto il nostro Monte Gennaro nel subappennino romano.

Il confine meridionale è costituito dalle alture che dai dintorni di Ederi vanno sino a quelli dei pozzi di El Hassi fiancheggiando a grecale l'*Uadi Haeran*, e di là a maestrale sino a Nahia, poi a libeccio sino al pozzo di *Nedi Hanaran*. A ponente l'*Uadi Ahegschren* con la depressione di *Tahala*, e le colline di *Timellulen*, *Tintedda*, *Imsolauan*, *El Gafgaf*, ecc., sino alle vicinanze immediate di Ghadàmes. Misura in larghezza dal nord al sud più di 200 km., e oltre a 500 in larghezza da est ad ovest. La superficie compresa fra questi confini non è certamente inferiore a 70.000 kmq.; 100.000 secondo il Reclus.

Ma codesti, anzichè veri limiti, sono piuttosto interruzioni dell'Hammada, la quale è in più di una direzione continuata da altre Hammade dopo una distesa più o meno vasta di *Edeien* e di *Oasi*. A ponente dell'Hammada-el Homra, succede quella di *Tinghard*, pi quella di *Tansruft*, quella di *El Bijod*, quella di *Agemor*, ecc.; a libeccio gli altopiani di *Egele* e quello di *Tasili* che in parte sono anch'essi una specie di Hammada; a mezzogiorno, dopo l'edeien e

le oasi dell'Uadi-el-Gharbi e dell'Uadi-es-Scerki, si estende l'*Hammada di Murzuk*, ed a levante vuolsi considerare come una continuazione dell'Hammada la maggior parte dell'altopiano compreso fra il Gebel-es-Soda e l'*Uadi Sciati*.

Il suolo dell'Hammada è un profondo strato di gres che a prima vista sembra basalto per il color nero della superficie e per i blocchi staccati che si accumulano a pie' delle alture. Sopra quest'immenso letto di gres, coperto qua e là da uno strato di argilla mista a gesso, si estende uno strato di marna, ricoperto alla sua volta da uno strato superficiale di pietra calcarea e di silice.

L'*Hammada-el-Homra* è fra tutte le hammade la più temuta dalle carovane per l'assoluta mancanza di acqua. Dai pozzi di Tabonieh a quelli di El-Hassi distanti 236 km., lungo la strada da Tripoli a Murzuk non si trova una sola goccia d'acqua. « Sul ciglione della costa per cui vi si sale il viaggiatore depone religiosamente la sua pietra sul « busaffar » (padre del viaggio), piramide di propiziazione innalzata di secolo in secolo dalle generazioni dei mercatanti » (1). Su quell'arido altopiano le carovane camminano per sette od otto giorni senza veder mai altro che nude roccie. Solo a lunghi intervalli si scorge qualche vegetazione erbacea nei punti più profondi dei burroni, ove i cammelli trovano a cibarsi di magri cespugli. Alcuni uadi affatto privi d'acqua solcano in parecchi sensi quella desolata regione; il più bello e il più grande è l'*Uadi Alga*, che è il tronco superiore dell'*Uadi um-el-Cheil*. Ad *El Uesckeh* si vede un po' di vegetazione e perfino un gruppo di palmizi, fra i quali il Barth trovò una lucertola velenosa detta dagli Arabi *Bu Keschasch*. Il suolo dell'Hammada sale leggermente dal nord al sud per oltre 100 km.; il punto più alto vien detto *Regim-el-Erha* o « mucchio

---

(1) Ved. Reclus.

di pietre » e si trova a circa 478 metri sul livello del mare. Ivi incomincia la discesa, e passando per l'*Uadi El Alga* e le basse colline di *El Hammamat* si arriva al passo di *Tnie-el-Ardha* o *El Bab* (passo della Porta) pel quale si scende nell'*Uadi Haeran*, oltre il quale si trova il pozzo di *El Hassi* che ha cinque braccia e mezzo di profondità, ed un'acqua alla temperatura di 22°, migliore assai di quella salmastra di Tabunieh. Una volta vi era un kan fortificato per difendere le carovane dagli assalti degli Urfilla. Questo pozzo segna il confine tra il pascialicato di Tripoli e quello del Fezzan, ed ivi la via per Murzuk si bipartisce; un ramo volgendo a libeccio conduce a Ghat, l'altro detto *Trick* e *Safar* attraversa un deserto spaventevole, fra massi e rocce di granito, fra le quali *El Medal* e *Bu Scescia*, sbocca nella vallata di *Sciabet e' Tahla*, sale su per un altopiano roccioso, nudo e deserto di gres nero, attraversa l'Uadi di *Siddre* ove cresce qualche *tahla*, e attraversando le colline di *Derissen*, di *Hassan* e di *Tirsa*, raggiunge l'*Uadi es Sciati* presso un boschetto di palmizi nelle vicinanze di Ederi.

Da Tripoli a Gadàmes.

Parecchie sono le vie seguite dalle carovane per recarsi da Tripoli a Ghadàmes, viaggio relativamente facile, che suol compiersi in 12 a 15 giorni. Le più frequentate sono:

1° Tripoli, Gargaresc, Sansur, Seiad El Maia, Bu-Asa, Sabrie, Bir Homra, Bir Scinabie, Bir Chorei, El Gharga, Uadi Ethel, Tagerbust, Casr Jefren, Rumieh, Valle di Auania, Chlaifa, Riaina, Sintan, Gifgif, Ras-el-Hasan, Milad, Bir Telakscin, Chorm-el-Bir, Gherat Mussa, Bir Allag, Gherat-el-Beid, Madhara, Serir-el-Gebel, Tuil-Mersuk, Derg', Matres, Uadi Attaf, Uadi Aual, Krub, Tesfin, Ghadàmes. Lunghezza totale km. 570. Questa è la via più

frequentata, e fu percorsa da C. H. Dickson nel 1849, e dal Duveyrier nel 1860.

2° Variante della via precedente, che staccandosi da Ras-el-Hasan va verso SW per l'Uadi Segher, Gebel Hesua, Hebel Bogari, l'altopiano di Nerda e si congiunge con la precedente a Serir-el-Geleb. È più corta di circa 20 km. Fu percorsa dal Rohlfs nel 1865.

3° Altra variante, che staccandosi dalla seconda via all'Hadi Segher va per Hamro, Gheria, Bir-el-Horiz o Hares, Silas, Sinaun, Bir-el-Oti, Uadi-el-Bir, Muih ber Reguig, Misissem e Ghadàmes. È alquanto più corta, e fu seguìta nel 1862 dalla missione francese comandata dal colonnello Mircher.

4° Tripoli. Sensur, Bir-el-Ruanema, Bir Corithin, Bir-el-Betem, El Ghebatia, El Scecksciuk, Giado, Nedua, Cutrus, Tinseght (oppure El Scecksciuk, Gioch, Tinseght), Dabra, Sinaun, e poi come la precedente. Fu percorsa dal Dickson nel 1852.

5° Tripoli, Ain Sara, Sidi Alem, Bir Sebca, Casr Gharian, Culeba, Tuel-el-Khamer, Misda, Duar Ulad Msciania, Uadi-el-Cheil, Melaha, El Atua, Bir Nasra, Kerscia, Derg', Ghadàmes. Fu percorsa dal Rohlfs nel 1865. È la più lunga di tutte.

6° Variante alla precedente, da Tuel-el-Kramer, per Tuel-el-Hamir, Scidscidsc, El Hamir, El Kelab, Uadi-el-Cheil, ecc. Fu percorsa dal Dickson nel 1854.

Ecco ora la lunghezza di queste sei vie in chilometri, approssimativamente:

1° Da Tripoli a

Sintam	km.	156
Ras-el-Hasan	»	186
Serir-el-Gebel	»	420
Derg'	»	470
Ghadàmes	»	570

2° Da Tripoli a

Ras-el-Hasan	km.	186
Uadi Segher	»	235
Serir-el-Gebel	»	400
Derg'	»	450
Ghadàmes	»	550

3° Da Tripoli a

Uadi Segher	km.	235
Sinaun	»	370
Ghadàmes	»	545

4° Da Tripoli a

Sciuksciuk	km.	140
Giado	»	215
Sinaun	»	365
Ghadàmes pel Gebel Nalut	»	535

E per Sciuksciuk, Gioch e Tinseght si abbrevia di circa 15 chilometri, e cioè: da Tripoli a Sinaun 350 e a Ghadàmes 520.

5° Da Tripoli a

Casr Gharian	km.	90
Tuel-el-Khamer	»	110
Misda	»	175
Uadi el Cheil	»	298
Derg'	»	525
Ghadàmes	»	625

6° Da Tripoli a

Tuel-el-Khamer	km.	110
Uadi-el-Cheil	»	278
Derg'	»	505
Ghadàmes	»	605

Ghadàmes.

Il Reclus definisce l'oasi di Ghadàmes un posto avanzato, una specie di gola che penetra in mezzo al deserto, ed infatti a levante essa ha la terribile Hammada-el-Homra, nella quale si viaggia per otto

o dieci giorni senza trovare una sola goccia d'acqua; a ponente si estende la regione dell'*Areg* o *El Erg*, vasto deserto di sabbia nel quale per parecchie centinaia di chilometri non s'incontra nessuna oasi. Verso il 30° parallelo queste due inospiti regioni si avvicinano talmente da non lasciare di mezzo ad esse che una breve striscia larga appena qualche chilometro, nella quale è appunto l'oasi di Ghadàmes. Le carovane evitano naturalmente la traversata dell'Hammada e dell'Erg, e però sono costrette a passare per Ghadàmes. Così quest'oasi è divenuta il centro principale del commercio fra il Sudan e la costa del Mediterraneo.

Inoltre è da notare che ad essa (più precisamente a Sinaun, 170 km. più a grecale) convergono le strade provenienti dai due porti di Gabes e Tripoli, i quali non solo per la loro latitudine più meridionale sono più vicini al Sudan che non i porti della Tunisia e dell'Algeria, ma hanno anche il vantaggio che le carovane possono raggiungerli senza essere obbligati alla difficile traversata degli sciott, od a quella non meno aspra e penosa dell'alta catena dell'Atlante.

Poco dopo Ghadàmes la strada proveniente dal litorale si biforca in due rami; uno dei quali, il più occidentale, per *Temassanin*, conduce alle oasi di *Tidikelt* e di *Tuat*, onde procede o verso NW all'oasi di Tafilet e al Marocco, o verso S a Timbuctu sul medio Niger; l'altro ramo, il più orientale, attraversando l'orlo occidentale dell'Hammada e dell'Edeien va a *Ghat*, e di là per Tintellust al paese degli Haussa o al Bornu. Accenniamo altrove alle ragioni che fanno preferire alle carovane del Bornu questa strada, non ostante la sua maggior lunghezza, a quella più diretta che passando per l'oasi di *Bilma* conduce al Fezzan. Qui ci basti il già detto per conchiudere che a causa di questa sua felice situazione Ghadàmes ha nelle sue mani la maggior parte del commercio fra il Sudan occidentale e il Mediterraneo, e può

sostenere vantaggiosamente la concorrenza di Socna e di Murzuk nel commercio fra il Bornu e il litorale Mediterraneo.

L'importanza commerciale di Ghadàmes si è notevolmente accresciuta dopo la conquista dell'Algeria. La maggior parte delle carovane che provenienti dal Sudan risalivano l'Igharghar per le oasi di Uargla e di Tuggurt, o che prendevano la via di Ain-Salah e di El Golea, incominciarono a preferire la via di Ghadàmes per evitare il territorio dei Rumi, così almeno « se fu mutato l'itinerario, non furono turbati l'uso ordinario delle carovane e le pratiche dei mediatori berberi ed arabi, come sarebbe avvenuto nelle poste francesi » (1).

Per la frequenza delle carovane e dei mercatanti d'ogni paese che accorrono a Ghadàmes, questa ha potuto esser visitata da molti europei, fra i quali pare che nel nostro secolo il primo sia stato il Laing nel 1826; seguirono poscia il Richardson nel 1845, il Dickson nel 1849, il Bonnemain nel 1856, il Duveyrier nel 1860, e di nuovo nel 1862 con una missione francese capitanata dal Mircher che si proponeva di studiare l'oasi specialmente nella sua costituzione geologica e nelle sue relazioni commerciali. Nel 1865 fu visitata dal Rohlfs lungo il suo viaggio nel Sudan centrale; nel 1875 dal Largeau, nel 1893 dal Foureau.

L'esistenza di quest'oasi, come in generale di tutte le oasi del deserto, comprese quelle del Fezzan, è dovuta al trovarsi essa sul letto di un antico fiume che raccoglieva nelle antiche epoche geologiche tutte le acque del versante settentrionale dell'Hammada e del versante meridionale dei monti di *Secrit*. Oggi il fiume è divenuto un Uadi, con acqua in qualche mese, asciutto in tutto il resto dell'anno, e che scorre

---

(1) E. Reclus.

con varî nomi lungo l'orlo nord-ovest dell'Hammada; si forma non lungi dal pozzo di *Nasra* col nome di *Uadi Assam*, gira intorno alla protuberanza del *Gebel Mimun* e del *Kescem-el-Dub* ove prende il nome di *Uadi Tuil Mersuc*, passa al nord di *Derg'* e del *Gebel Sidi Abd-el-Ghaman;* poi vien detto *Uadi Milha* e passa fra *Misissem* e il *Gebel Krab*, poi fra Ghadàmes e la *Sauia di Sidi Maabet* presso alla quale si perde fra le sabbie dell'Areg. È probabile che negli antichi tempi il fiume continuasse a scorrere per quei luoghi che oggi son ricoperti dall'Areg, ma non è egualmente facile accertarne il corso; se cioè, continuando nella stessa direzione dell'uadi attuale andasse a gettarsi nel massimo fiume di quella regione, l'*Igharghar*, o se, come appare più probabile dall'esame ipsometrico del suolo, volgesse verso nord-nord-ovest, e ingrossato dai molti corsi d'acqua che scendevano dal Gebel Nefusa e dal Gebel Duirat andasse a gettarsi nel bacino marino che copriva i luoghi dove ora sono gli sciott tunisini ed algerini, e nel quale aveva foce lo stesso Igharghar.

Non crediamo di poter meglio descrivere la pianura nella quale giace quest'oasi, che ripetendo le parole stesse del Reclus. « La pianura di sabbia gessosa dove si trova Ghadàmes, a 351 metri di altitudine secondo il Duveyrier, a 423 secondo il Vatonne, sarebbe di tristissimo aspetto se una cortina di palmizi, che nasconde in parte la città, non facesse col suo verde singolare contrasto con la distesa gialla, striata di fasce grigie o rossastre. Circa metà di essa è suolo polveroso, in cui affondano i piedi dei cammelli, sparso di massi di solfato di calce formanti qua e là gruppi poliedrici, miscugli di gesso e di sabbia quarzosa uniti con proporzioni variabili. A mezzo il piano s'ergono isolati all'altezza di quaranta o cinquanta metri *gur* o *kef*, monticelli rivestiti in cima d'una fascia di creta bianca, avanzo dello strato superiore d'un altopiano che in altri

tempi ricopriva tutta la regione e che fu mano mano distrutto dagli agenti fisici interni od esterni, la cui azione è continua. In alcuni luoghi non resta dello strato che una pietra simile al coperchio di una tomba; altrove si vedono alcuni massi sconnessi aventi l'aspetto d'un castello in grande rovina, oppure una torre, un dado cubico. Qualche monticello che ha già perduto la forma giace sepolto tra gli strati inferiori, che oppongono minor resistenza alla azione dissolvente dei rigori del caldo e del freddo, come in attesa d'essere interamente disfatto, il che accadrà ben presto, rimanendo in tal guisa il suolo eguagliato, come già avvenne nel piano gessoso. È facile sorprendere, per dir così, il lavoro di distruzione. I gruppi sovrapposti di arenaria, di carbonato di calce, di gesso, di marna, d'argilla, subiscono in modo differente l'azione delle intemperie, che nelle regioni del deserto va da un estremo all'altro, cagionando movimenti di allargamento e di restringimento che scompaginano gli strati. Inoltre l'acqua, che penetra per i pori del suolo, fa gonfiare e disgregare certe rocce le quali, premendo sugli strati superiori, li fanno spezzare. Tale azione è evidente su tutto l'altopiano di Ghadàmes, giacchè il suolo è coperto di piccoli coni di sollevamento prodotti dall'urto delle rocce sottoposte. Fra codesti monticelli ineguali, i cui massi sono bizzarramente raddrizzati, si vedono ancora filari di pietre regolarmente sovrapposte, di aspetto diversissimo, le une solide e compatte, le altre affatto disgregate. Alcune colline che hanno ancora la loro parte superiore, le cui fila di pietre si succedono regolarmente come quelle d'una piramide a gradini, si aprirono da un lato e come sacchi fessi dai quali sfugge la farina, versano sul loro pendìo un flutto di sabbia, formata dalle rocce man mano sminuzzate dall' alternarsi della temperatura (1).

---

(1) Vatonne, *Mission de Ghadàmes*.

In simile guisa l'altopiano, da prima frastagliato in colline distinte, si trasforma a poco a poco in dune, delle quali alcune restano per secoli intorno ad un solido nocciolo, mentre altre, la cui roccia fu del tutto consunta, vengono spinte dal vento a ricongiungersi con gli strascischi di altre dune, i quali coprono alcune parti del deserto. Le rocce che più resistono al morso del tempo sono quelle di gres ferruginoso. In parecchi luoghi sparvero gesso e calcari ed il suolo è coperto di massi duri e nerastri che dànno sotto i passi un suono metallico: sono avanzi d'un antico rivestimento di gres » (1).

L'oasi di Ghadàmes trovasi a 30° 11′ di latitudine e 9° 4′ di longitudine, e si estende su di una superficie di circa 160 ettari; precisamente misura 1600 m. da e t ad ovest e 1500 m. da nord a sud. È cinta tutt'intorno da una muraglia di circa sei chilometri di giro, dell'altezza da 5 a 6 m. con uno o due di spessore. nella quale si entra per quattro porte corrispondenti alle quattro strade più frequentate del deserto. Fu innalzata in origine a difesa contro gli assalti dei nomadi del deserto; oggi è in gran parte rovinata e può appena servire in qualche modo da riparo contro le sabbie del deserto che, spinte dal vento, invaderebbero le vie ed i giardini dell'oasi, se non trovasero un ostacolo in quella muraglia, addosso alla quale si accumulano in alti mucchi, che poi il vento istesso disperde. In più luoghi però penetrano attraverso le brecce della muraglia e si spandono pei giardini distruggendo ogni coltivazione; infatti, sino a non molti anni addietro tutta l'oasi era coltivata, oggi invece appena 75 ettari son messi a coltura. E forse anche l'acqua è diminuita, giacchè, come affermano parecchi viaggiatori, oggi basta appena ad irrigare quei 75 ettari, nei quali

---

(1) Ved. LARGEAU, *Le Sahara*, premier voyage d'exploration.

crescono 63.000 palme oltre a parecchi alberi fruttiferi, tra i quali dei melagrani squisiti, alla cui ombra maturano un po' di orzo, di grano e *quesob*, legumi scadenti ed ottimi meloni e cocomeri. Del resto questi scarsi prodotti del suolo non bastano ad alimentare neppure per un mese i 7000 abitanti di Ghadàmes; l'industria è limitata alla concia del cuoio, col quale fanno scarpe e cinture da guerra, sicchè la principale risorsa di quelle popolazioni è il commercio.

La città si trova a libeccio dell'oasi, dove appunto sono la sorgente e i pozzi che forniscono l'acqua per bere e per irrigare il suolo. La sorgente, alla quale Ghadàmes deve la sua esistenza, scaturisce nel mezzo della città, dove riempie un vasto bacino di costruzione romana, circondato di palme e di piante acquatiche, e vien detta dagli indigeni *Ain-el-Fers*, che in arabo significa «sorgente della giumenta», e con voce berbera viene anche chiamata *Arscesiuf*, o «sorgente del coccodrillo». Non è certamente la migliore fra le acque potabili, essendo abbastanza calda e leggermente salata. La sua temperatura si mantiene sempre fra 29° e 30°.15, ossia circa sette gradi più della temperatura media dell'aria; sicchè se a Ghadàmes la temperatura del sottosuolo aumenta di un grado ad ogni venti metri di profondità, come è stato osservato nell'Algeria dagli ingegneri che vi scavarono i pozzi artesiani, quell'acqua dovrebbe scaturire dalla profondità di circa 140 metri. Contiene circa 3 grammi di sale ogni litro, ma quando è lasciata raffreddare non è disgustosa al palato. Sulle sponde del bacino vive fra quelle piante acquatiche un numero grandissimo di sanguisughe. L'acqua di questa sorgente vien portata in tutti i punti dell'oasi per mezzo di canali, uno dei quali passa proprio sotto la piazza del mercato, e vien distribuita agli abitanti ad un prezzo più o meno elevato, a seconda della distanza. Per misurare la quantità di

acqua che sgorga dalla sorgente e distribuirla fra gli abitanti si adopera un mezzo molto primitivo. Nel luogo dove l'acqua scaturisce vi è una piccola nicchia con una clessidra, a guardia della quale sta un fanciullo che vien cambiato parecchie volte al giorno. Sopra il canale vien sospesa una tazza di ferro battuto, chiamata *gadus*, che ha nel fondo un piccolo foro. Quando si è vuotata, il fanciullo la riempie di nuovo, facendo ogni volta un nodo su di una corda di filamento di palma. Al centesimo nodo si cambia la corda, e così di seguito, e tutte le corde con cento nodi ciascuna vengono poi consegnate allo sceic-el-bled o sindaco della città. Ogni 24 ore il gadus vien riempito 500 volte.

Oltre alla sorgente ed ai pozzi artesiani vi sono in Ghadàmes sette od otto pozzi ordinari nei quali si trova l'acqua ad una profondità di circa venti metri. È abbastanza fresca, avendo una temperatura di soli diciotto gradi, ma tanto salata da non potersi bere, sicchè vien destinata esclusivamente all'irrigazione. A questo scopo viene anche adoperata l'acqua di una gran fossa che si riempie per infiltrazione al sopraggiungere dell'inverno, in dicembre, e non si dissecca che nel mese di giugno. Nè a ciò paghi quegli ingegnosi abitanti hanno scavato delle grandi gallerie sotterranee, dette *fogarat*, nelle quali si raccolgono sinanco le goccie d'acqua che stillano dal suolo. La maggior parte di queste scavazioni sono antichissime, e non è da mettere in dubbio che ad esse voleva alludere il geografo arabo del Medio evo, El-Bekri, quando dice di aver veduto a Ghadàmes alcuni sotterranei nei quali la famosa Cahina, regina dei Berberi, faceva custodire i prigionieri.

La città, divisa in più *sciarà* o quartieri, presenta il più schietto tipo berbero. Le vie sono strette e coperte a vôlta in tutta la loro lunghezza, sicchè somigliano a lunghi corridoi sotterranei, e naturalmente sono oscurissime. Di tratto in tratto la vôlta

è interrotta, e da quegli intervalli un po' di luce penetra nelle strade sotterranee; in quei punti più luminosi sono piccole botteghe, di due o tre metri quadrati, dove sono esposte in vendita merci e chincaglierie, piccole officine di fabbri, di lattonieri e di fabbricanti di armi e di arnesi per la caccia. Queste strade sotterranee sono frequentate quasi esclusivamente da schiavi, e per non urtarsi l'un l'altro a causa della oscurità nella quale sono immerse, gli uomini battono di quando in quando il suolo coi piedi, e le donne mandano una specie di mormorio lamentoso, come dice il Largeau; le persone facoltose sono munite di una lanterna!

È da credere che questo strano e incomodo tipo di costruzione stradale trovi la sua ragione di essere non già nell'ardore dei raggi solari, giacchè non lo s'incontra in altri paesi ancor più caldi e aridi di Ghadâmes, ma piuttosto nella qualità dei materiali poco resistenti e friabili che vengono adoperati nella costruzione delle case, le quali cadrebbero bentosto in rovina se non venissero rinforzate da quegli archi lunghi ed a vôlta che le uniscono l'una all'altra. In generale sono costruite di pietre e di mattoni disseccati al sole. Il pianterreno è adibito ad uso di magazzino, ove fra le altre cose stanno appese ad uncini le brocche e le otri di pelle di pecora in cui si conserva e si rinfresca la giornaliera provvista d'acqua per gli usi domestici. Il piano superiore ha una grande camera che riceve aria e luce da una specie di finestra rettangolare che si apre nel soffitto, e accanto ad essa altre camerette più piccole. In un angolo della camera centrale vi è una specie di alcova, e all'angolo opposto vi è la scala che conduce alla terrazza.

Tra le case, unite le une alle altre dalla vôlta che ricopre la strada sotterranea, vi son poi delle strade o vicoli scoperti pei quali circolano gli uomini liberi. Le terrazze poi, sebbene circondate da basse mura,

son messe in comunicazione fra loro, sicchè sovr'esse si può comodamente andare da un capo all'altro del quartiere, ma non vi possono accedere che le sole donne che vi attendono ai lavori domestici, come a filar la lana ed a macinare il grano schiacciandolo fra due pietre. Ivi pure si tiene ogni giorno un mercato speciale per le sole donne. Cosicchè questa strana città presenta il curioso spettacolo di una circolazione in tre piani; uno sotterraneo per gli schiavi, uno al livello del primo piano delle abitazioni per gli uomini liberi, ed uno per così dire aereo su pei terrazzi per le donne! E di un altro uso assai curioso ci dà notizia il Mircher, cioè che i figliuoli adulti non passano la notte nella casa paterna, ma i maschi vanno a dormire nei giardini o in qualche casa disabitata, e le femmine presso qualche parente o amica il cui marito sia assente, cosa che spesso avviene fra quella popolazione di mercanti viaggiatori.

Ad eccezione delle due piccole *casbe* che sorgono sul mercato, Ghadàmes non ha altri edifici pubblici notevoli che le due moschee principali sormontate da un minareto quadrato che va assottigliandosi in cima. Dall'alto di essi minareti si veggono da lontano le carovane che si avvicinano a Ghadàmes, e tosto se ne dà avviso alla popolazione. Quantunque, come abbiamo già detto, Ghadàmes sia città molto antica e già importante per commercio sino all'epoca romana, non conserva altre antichità che il bacino della fontana di costruzione romana, un bassorilievo, che, secondo il Duveyrier, tradirebbe l'influenza dell'arte egiziana, qualche colonna, una iscrizione in caratteri greci e con altre lettere sconosciute — forse appartenenti all'alfabeto degli antichi Garamanti — la quale starebbe a provare che nei tempi antichi esistessero relazioni commerciali fra i Greci e gli abitanti di Cydamus e, finalmente, fuori delle mura una iscrizione del tempo di Alessandro Severo,

scoperta dal Duveyrier. Nei dintorni a SW della città sull'altopiano dove sogliono accampare i Tuareg Asger, si veggono sei pilastri ritti in piedi, quasi dirimpetto alla porta e collocati senza nessuna simmetria; gli indigeni li chiamano *El Esuamen* « gli Idoli », ma il Duveyrier, anzichè avanzi di monumenti religiosi, li crede avanzi di antiche tombe dei Garamanti. All'angolo NE dell'oasi vi è una torre mezzo rovinata, ma che non presenta nessun interesse: è una costruzione quadrata in pietre basse, di stile berbero. Molto più importante è il cimitero, nel quale si conservano tuttora alcune tombe antiche con iscrizioni romane.

La lingua dei Ghadamsini è un dialetto berbero, molto simile a quello che si parla nelle oasi di Giofra, di Augila e di Siuah, ma tutti capiscono e parlano l'arabo che è la lingua commerciale. Ciò dimostrerebbe una prevalenza dell'elemento berbero, ma sta in fatto che la loro è una razza mista di berbero ed arabo, con una non leggera mescolanza di negri dell'Haussa. La parte che forma il nucleo della popolazione è divisa in due tribù: i *Beni Ulid* o *Tescu* e i *Beni Uasit* che abitano due quartieri separati affatto; quelli, che si distinguono in *Beni Derar* e *Beni Mazig*, abitano nel quartiere settentrionale e sono più specialmente dediti al commercio; questi, divisi alla lor volta in *Tin-Ghezzin*, *Taferfaa* e *Gier Essan*, abitano nel quartiere meridionale e conducono una vita più sedentaria, dedicandosi più specialmente all'agricoltura: ad essi appartengono il maggior numero delle case e dei giardini. I due quartieri sono separati dalla piazza pubblica, sulla quale sorgono a 25 metri l'un dall'altro due piccoli fortilizi, come a difesa dei rispettivi quartieri. Prima dell'occupazione turca, le due tribù avevano frequenti litigi, e spesso venivano alle mani; ora vivono in pace, ma ciascuna nel proprio quartiere; nessuno di una tribù entra nel quartiere dell'altra, nè si ricorda

che sia mai avvenuto un matrimonio tra Beni Ulid e Beni Uasit. Il mercato è il solo luogo dove gli uomini s'incontrano, e fuori della città nelle *sauie*; ma la maggior parte delle due tribù sono assolutamente sconosciuti gli uni agli altri, e spesso avviene che un Ghadamsino trovandosi per affari di commercio a Tripoli, a Cano o a Timbuctù s'imbatta in un altro Ghadamsino a lui sconosciuto; là solo a mille e più chilometri dalla loro terra si dànno la mano e si considerano come concittadini.

Oltre ai berberi di queste due tribù, vi è a Ghadàmes una popolazione araba, gli *Ulad-Bellil*, i quali si vantano di nobile origine, emigrati dall'oasi di Sinaun minacciata dalla invasione delle sabbie del deserto; ed i *Suafa* immigrati dal *Suf* algerino. Assai più numerosi sono i negri dell'Haussa, del Bornu, dell'alto Niger (Fullah), che formano, coi loro discendenti ibridi, una classe detta *Atriya*, e parlano la lingua degli Haussa. A loro è affidato il lavoro dei campi e l'incarico di preservare le coltivazioni dall'invasione delle sabbie; sono ben trattati, ma non godono di tutti i diritti civili. E finalmente sull'altopiano, a libeccio della città, stanno accampati un gran numero di *Tuareg Asger*, che debbono essere considerati come cooperatori al commercio dei Ghadamsini; sono essi infatti che proteggono le carovane in viaggio e mantengono le relazioni coi paesi del Sudan. In ricompensa di tali servigi sono ospitalmente alloggiati e nutriti ogni qual volta càpitano a Ghadàmes, e i loro capi se cadono in misero stato sono mantenuti a spese dei Ghadamsini.

I viaggiatori che hanno visitato quest'oasi sono d'accordo nel rappresentarci i Ghadamsini come gente di poco coraggio e assai meschini della persona. Hanno fattezze regolari, ma sono più deboli e più fiacchi degli altri Tuareg. La maggior parte hanno costituzione linfatica, pelle lucida, carni flosce,

e gonfie, occhi e labbra smorte, voce rauca; non sappiamo quanto a ciò possano contribuire gli alimenti e le condizioni poco igieniche delle abitazioni e quanto il genere di vita che conducono. Le donne però hanno nobile aspetto e forme eleganti e vestono con gusto. Indossano una veste di stoffa rossa o turchina, orlata di bianco, che riannodandosi sulla spalla sinistra, lascia a nudo il braccio destro, stretta ai fianchi da una cintura rossa; portano sulle spalle un mantello di lana bianca, in capo un fazzoletto di seta a frange dorate con un pennacchio rosso in fronte, ma quando escono di casa portano un berretto col pennacchio rosso; ai piedi scarpe rosse ricamate. Le schiave però non possono portare il pennacchio. In generale, hanno un debole assai pronunziato per gli ornamenti e pei gioielli; al collo, alle braccia, sul petto, agli orecchi e perfino sulle cavicchie portano finimenti d'oro, d'argento e di corallo.

Quanto al morale degli abitanti di Ghadàmes ci vengono rappresentati come assai superiori ai loro fratelli berberi od arabi. Quantunque musulmani non prendono mai più di una moglie, ed hanno fama di buoni, leali, ospitali e di molto onesti nelle loro operazioni commerciali; mantengono scrupolosamente la parola data, e si dice che non vi sia esempio che manchino ai loro impegni, non ostante che occorra molto tempo, talvolta anche due o tre anni, prima che venga condotta a fine una intrapresa commerciale. Come prova indiscutibile della loro lealtà si assicura che se nel territorio dei Tuaregh Asger, soci dei Ghadamsini, una carovana perde uno o più cammelli per malattia o per strapazzi, le merci vengono depositate lungo la strada, ove rimangono sino a che il legittimo padrone vada a ritirarle, sia pure dopo parecchi anni; non si è mai dato il caso che qualcuno dei viaggiatori che nel frattempo sono passati da quel luogo abbia messo le mani sulla roba non sua.

Gli abitanti di Ghadàmes sono musulmani di rito malechita, ma benchè rigorosi nell'osservanza del loro culto, sono forse i più tolleranti fra i Musulmani, salvo che verso gli Ebrei. Ma anche qui sono penetrati gli Snussi che vi fondarono la prima loro sauia nel 1878, e non sappiamo se la loro influenza politico-religiosa non abbia prodotto i suoi effetti anche sulla pacifica popolazione di quest'oasi.

Come tutti i Berberi i Ghadamsini hanno un certo rispetto verso la donna; in alcune moschee della città le donne occupano un angolo separato e presso i Beni-Mazig, una delle cuera dei Beni Ulid, vi è un oratorio particolare per le donne. Nei matrimoni hanno pratiche e cerimonie speciali, fra le quali questa, che la sposa nei primi sette giorni non deve pronunziar parola!

Ma a differenza dagli altri Berberi e dagli Arabi, i Ghadamsini apprezzano i vantaggi dell'istruzione, ed è raro trovarne qualcuno che non sappia leggere e scrivere. Ogni moschea ha una scuola nella quale si insegna a leggere e a scrivere. La loro istruzione non è però rivolta allo sviluppo delle facoltà mentali, ma, come presso tutti i popoli maomettani si limita quasi esclusivamente alla lettura del Corano, alla quale i Ghadamsini non aggiungono altro che l'arte di tenere la corrispondenza e i libri di commercio. Il Rohlfs ci fa sapere che per tenere segreti i loro contratti coi mercanti delle altre città essi adoperano nei loro registri un sistema speciale di numerazione di cinque in cinque unità, sicchè il 10 ha il valore di 5, l'11 di 6, il 12 di 7 e così via.

Come nel Fezzan e in tutte le altre oasi situate fra il Sudan e la costa del Mediterraneo, anche a Ghadàmes la prosperità commerciale ebbe a risentire un grave colpo dalle restrizioni e dalle difficoltà opposte alla infame tratta, che come già si è detto, rappresentava per quella gente il più ricco ramo di commercio; la polvere d'oro, l'avorio, lo zafferano,

la gomma non erano che rami secondari. Del resto tutto il commercio di Ghadàmes col Sudan non supera il valore di quattro milioni di lire all'esportazione e quasi altrettante alla importazione, la metà del quale ha luogo coi paesi dell'Haussa. Oltre che per la diminuzione della tratta il commercio di Ghadàmes è stato anche danneggiato dalle gravi imposte e dal divieto da parte delle autorità governative di commerciare con l'Algeria e la Tunisia. Sull'importazione delle merci non si paga alcun dazio, ma il Governo turco preleva dai mercanti di Ghadàmes una imposta annua di circa 250.000 lire. Ciò non ostante quest'oasi conserva sempre il primato nel commercio fra il Sudan e il Mediterraneo, e i suoi abitanti, relativamente ricchi, posseggono un proprio quartiere a Timbuctù e le più belle case di Cano. Ma il mercato di Ghadàmes non è ben fornito, poichè il commercio non ha per iscopo il consumo locale, ma l'esportazione. Esso si tiene al venerdì, dopo la solenne preghiera del mezzogiorno, e le vendite si fanno all'incanto.

Sino al 1843 l'oasi era indipendente. Solo in quell'anno, dopo che ebbero sconfitto Abd-el-Gelil, sultano del Fezzan, i Turchi occuparono Ghadàmes in nome del Sultano; ma il primo governatore turco, Caid-Sidi-Assen, fu ucciso ancor prima che prendesse possesso della sua carica, ed il secondo, Bagubba, fu avvelenato dopo tre mesi appena. Questa doppia uccisione persuase il pascià di Tripoli a contentarsi di stabilire a Ghadàmes una piccola guarnigione turca pel solo servizio di polizia e per le percezioni delle tasse. Oggi l'autorità del Governo vi è rappresentata da un mudir incaricato della riscossione delle inposte e del mantenimento dell'ordine, ma gli abitanti sono d'indole così mite, che non vi è bisogno di soldati nè di gendarmi per mantenere la quiete; il Largeau, che vi fu nel 1878, dice che bastavano dieci soldati turchi, zoppi e sciancati, per far rispet-

tare l'autorità del Governo e tenere in freno gli abitanti, sebbene costoro ricordassero l'antica indipendenza, e in fondo al cuore desiderassero di sottrarsi al giogo ottomano.

L'amministrazione della città è nelle mani di un *megiles* o consiglio, e dello *sceic-el-bled*, o sindaco. Il Consiglio assiste il mudir nelle sue funzioni, e fra i suoi dignitari conta un *cadì* che lo presiede in mancanza del mudir, e un *mufti* che all'occorrenza supplisce il cadì. L'attribuzione principale dello sceic-el-bled è quella di sorvegliare l'irrigazione e la distribuzione dell'acqua, e in ciò è assistito da quattro notabili scelti dagli abitanti e confermati dal pascià di Trípoli. Le due tribù dei Beni Ulid e dei Beni Uasit sono amministrate ciascuna da un governatore indigeno, che hanno autorità assoluta sui loro soggetti, sino al diritto di vita e di morte, e nei loro atti amministrativi e giudiziari sono affatto indipendenti dal Governo centrale.

CAPITOLO XI.

La Sirtica o Sort.

Capitolo XI.

La Sirtica o Sort.

Le coste.

Fra Ras Bu-Sciaifa a levante di Mesurata, e Ras Teionas a mezzogiorno di Bengasi, il Mediterraneo si avanza verso il sud per quasi 200 chilometri, formando il gran golfo aperto di Sidra, detto dagli Arabi *Giun-el-Kebrit* o golfo dello zolfo, la *Gran Sirte* degli antichi, con spiagge in gran parte assai basse, sicchè nell'alta marea, o quando il mare è agitato dai venti, le acque invadono gran tratto della spiaggia, onde Lucano cantò:

> Syrtes, vel primam mundo natura figuram
> Quum daret, in dubio pelagi terraeque reliquit (1)

quantunque ordinariamente le più alte maree non oltrepassino i 60 o 70 centimetri. Le più notevoli avvengono nell'inverno, e pare che oltre all'attrazione lunare molto vi contribuiscano i venti.

È di difficile navigazione allorchè soffiano impetuosi i venti del primo e del quarto quadrante, e

(1) *Phars.*, IX, 303.

in ogni tempo pei bassifondi che in più di un luogo si estendono sino a grandi distanze dalla spiaggia. Queste sfavorevoli condizioni erano ben note agli antichi, e Strabone dice: « la difficoltà di navigare nell'una e nell'altra Sirte deriva dal fatto che in molti punti esistono bassi fondi, sui quali avviene talvolta che i navigli, a causa delle maree, sono spinti e si arenano; ed in questo caso è ben raro che possano salvarsi; così i navigatori non seguono la costa che molto al largo, evitando di lasciarsi sorprendere dai venti e trascinare nei golfi ». E anche oggi i Portulani, non ostante i progressi della navigazione, raccomandano di non inoltrarsi nella Sirte quando il mare è turbato e di guardarsi dai bassifondi e dagli scogli che orlano la spiaggia (1).

Nell'indicare le dimensioni della Gran Sirte, è strano che tutti gli autori antichi sbaglino nello stesso senso, esagerandone, cioè, la larghezza dal nord al sud, in confronto della lunghezza da est ad ovest, sino al punto da stimare eguali le due dimensioni, come fa Strabone che ad entrambe assegna una larghezza di circa 1500 stadî (278 km.). Tolomeo, stimandone la larghezza eguale a due gradi di latitudine (222 km.) e la lunghezza a 3° 55′ di longitudine (370 km.), pecca pure in difetto in tutte e due le dimensioni, ma più nella seconda, per la quale invece Plinio dà una cifra quasi esatta, cioè 312 miglia romane (462 km.); lo stesso Eratostene, che pur era nativo della Cirenaica, ne fa salire la larghezza a

---

(1) « Althoug, should necessity require it, there can be no particular difficulty in navigating the gulf with due care and attention to the lead, vessels, especially small ones, should endeavour not to become embayed in it, for there is an indraught on both sides of the gulf towards the south-west side; and northerly winds blow right into the gulf which must cause a heavy sea, even should the wind not blow home » (*The Mediterraneam Pilot*, vol. II, pag. 224).

stadî 1800 (333 km.), quasi una metà di più. Ond'è naturale che sbagliassero pure nel determinare il perimetro delle spiaggie che Strabone fissa a 3930 stadî (727 km.), Plinio, Scilace ed Agatemero a stadî 5000 (925 km.). Fra i moderni accettiamo le cifre calcolate dal Beechey: km. 455.592 in lunghezza da W ad E, 235 km. in larghezza, dal parallelo di Ras Masrata a quello di Muktar, e km. 781.544 di perimetro.

Gli autori antichi sono d'accordo nel dipingerci le spiaggie della Sirte come uno dei luoghi più inospitali del mondo; un deserto di sabbia, senza acqua e senza vegetazione e infestato di serpenti velenosi, sotto un cielo infocato. È noto l'episodio, narrato da Lucano nel IX libro, e rammentato da Dante (1), intorno alla morte di Sabello e di Nassidio, soldati di Catone, i quali passando per quella parte della Libia furono punti da serpi velenosi; Sabello per effetto della puntura fu subitamente ridotto in cenere; a Nassidio invece il corpo si gonfiò in modo che scoppiò la corazza. Codesti sono artifici da poeti, come pure in conto di esagerazione è da ritenere la grande abbondanza di serpenti, salvo forse alcuni luoghi (v. pag. 256) (2). Nè gli scrittori del Medio evo stanno indietro agli antichi nel descriverci con foschi colori quel disgraziato paese. Leone Africano lo chiama «una campagna deserta et aspera, dove non si trova nè acqua nè terreno da coltivare» (parte V, pag. 72), e si noti che egli intende parlare di tutta la costa da Mesurata ad

---

(1) Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio.
Inf., XXV, 94.

(2) Più non si vanti Libia con sua rena;
Che se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena.....
Inf., XXIV, 85.

Alessandria, senza escluderne la Cirenaica, il che è manifestamente falso, oppure è un errore d'omissione. È vero ch'egli soggiunge, che dopo l'occupazione araba il paese fu abitato, e che i più potenti fra gli invasori s'impadronirono delle terre fertili della costa lasciando agli altri il deserto ov'erano esposti a tutte le privazioni, sicchè se volevano grano o altro dovevano dare i loro figli in pegno ai Siciliani. I quali, aggiungiamo noi, conoscevano bene i loro polli, se si ha da credere a ciò che di quegli Arabi dice lo stesso Leone, cioè che « erano i più grandi ladri e traditori del mondo, che percorrevano tutto il paese sino alla Numidia assalendo e spogliando i pellegrini, ai quali davano a bere latte caldo, scotendoli dopo perchè vomitassero, nel sospetto che i viandanti appressandosi a quel deserto inghiottissero i denari per non farseli trovare addosso ».

Non si può negare che di tutte le coste del Mediterraneo quelle della Gran Sirte sieno le più deserte e desolate, non soltanto per il pessimo governo e per le misere condizioni di quei popoli, ma anche per le naturali condizioni del paese. Il suolo è nella maggior parte sabbioso o ingombro di paludi salmastre che ammorbano l'aria; in molti luoghi manca l'acqua oppure è salmastra e disgustosa a bere, e anche nei distretti più favoriti dalla natura che hanno acqua e buoni pascoli la vita non è facile nè lieta, mancandovi qualsiasi commercio perchè difettano i porti e le comunicazioni con l'interno sono difficili e pericolose. Ciò non ostante non è da credere ciecamente a ciò che con manifesta esagerazione ne hanno detto gli scrittori sopra citati. Le spiaggie della Sirte non sono mai state deserte, nel vero senso della parola, neppure nei più antichi tempi della Storia. Erodoto dice che il tratto più vicino alla costa era abitato da nomadi e pastori che vivevano di carni e latte; e Sallustio: « mare saevum, impetuosum; ager frugum fertilis, bonus pecori, arbori infecundus;

coelo terraque penuria aquarum; genus hominum salubri corpore, velox, patiens laborum, plerosque senectus dissolvit, nisi qui ferro aut a bestiis interiere (*Iug.*, 17) ». E lo stesso Leone Africano, dopo aver affermato che la Sirte non era abitata prima dell'invasione araba, soggiunge con evidente contraddizione che Sert era una città antica, fondata come credono alcuni dagli Egiziani, o come credono altri, dai Romani. Lungo la spiaggia si rinvengono avanzi di antiche costruzioni, la maggior parte arabe, ma alcune anche dell'epoca greca.

La verità è che le spiaggie della Sirte non sono certamente amene nè densamente abitate, e che su di esse oggi non sorge nessuna città, nessun aggregato di popolazione stabile, ma che non son poi quell'arido e spaventevole deserto quale alcuni le hanno dipinte. Anzi, non sono rari i luoghi con acqua abbondante e con bella vegetazione, e la proporzione tra le parti sterili e le produttive della Sirte non sono tanto svantaggiose per queste ultime come comunemente si crede. È pochissimo abitata, e perciò solo in piccolissima parte coltivata, ma è difficile il dire quanto ciò dipenda dalla natura più matrigna che madre, e quanto dall'indole dei Beduini e dal Governo ottomano.

È stato oggetto di disputa se il mare si sia avanzato sulla terra, o la terra sul mare su tutta la costa settentrionale dell'Africa. Oggi la questione sembra risoluta in favore della seconda ipotesi, il che andrebbe d'accordo con le osservazioni che hanno accertato un movimento negativo su tutte le coste del Mediterraneo orientale. Qua e là però si osservano dei fenomeni in senso inverso. Le rovine settentrionali di Alessandria e quelle dell'antica Cartagine sono in gran parte sotto acqua (1); sulle città marittime della Cirenaica il mare si è avanzato notevolmente,

(1) SHAW, *Travels in Barbary*, vol. I, pag. 164.

e così pure su alcune parti della Gran Sirte e sulla città di Tripoli. Ma in contraddizione di questi fenomeni locali sembra ormai accertato che sulle bassure della Sirte il mare si sia ritirato; gli antichi porti e le lagune sono ora colmati dalle sabbie.

I progressi della navigazione rendono oggi meno pericolosa la Sirte; non siamo più ai tempi di Pomponio Mela, che diceva le Sirti pericolose non solo per gli scogli e i bassifondi, ma anche più pel flusso e pel riflusso (1).

Quanto all'origine della parola Sirte nulla di preciso possiamo apprendere al lettore. I fanatici dell'etimologia si sono sbizzarriti a farla derivare chi dal greco συρειν (2), trarre, chi dall'arabo *Sert*, deserto, chi dall'ebraico *Saar* o *Saarat*, tempesta, uragano. La verità è che non ne sappiamo nulla.

Al capo Bu Sciaifa incomincia la spiaggia occidentale della Sirte, che sino alla foce del Bei è tutta alternata di sabbie e di lagune — di *sebche*, come chiamano gli Arabi le lagune salmastre che per lo più sono sommerse nell'inverno ed asciutte nell'estate. Per oltre 100 chilometri non vi si trova una sola sorgente di acque dolci. Il Barth la dipinge come un arido deserto fuorchè nella stagione delle pioggie quando è tutta allagata. Nei tempi antichi era una gran laguna alla quale Strabone assegnava 300 stadî (160 km.) in lunghezza e 70 (13 km.) in larghezza. Oggi l'estuario che la metteva in comunicazione col mare è colmato, ma se ne veggono le tracce presso al *Ras Tatila* in un luogo detto dagli indigeni *Sak'iat er-Rumia*, « il canale dei Romani », che risponde a ciò che ne dice Strabone, che sboccava nella Sirte

---

(1) « ... importuosus atque atrox, et ob vadorum frequentium brevia, magisque etiam ob alternos motus pelagi affluentis ac refluentis infestus » (*De Situ Orbis*, lib. I, cap. 7).

(2) Syrtes ab *tractu* nominatae. SALLUSTIO.

per una foce dinanzi alla quale trovavansi alcune isolette e un ancoraggio. Alle vari parti della palude gli Arabi dànno i nomi di *Sebchat-et-Tauargah*, *Sebchat-el-Hicha*, *Sebcha Merah* e *Sebcha Bai*, ma non vi è un nome collettivo per indicarla tutta da Mesurata a Bir Matras. Il Beechey ha creduto di osservare una grande analogia fra queste *sebche* e gli sciott della Tunisia, ed afferma che la loro formazione è dovuta al cordone di rocce e di dune che orla la spiaggia occidentale della Sirte e impedisce alle acque che scendono dall'altopiano di aprirsi la via sino al mare; precisamente, aggiungiamo noi, come in Italia avviene per le Paludi Pontine che, sia detto di passaggio, si trovano sotto lo stesso meridiano e sono egualmente dirette anch'esse da NNW a SSE. La profondità delle *sebche* è maggiore nella parte settentrionale. È da notare che in esse sboccano i tre più grandi uidian della Tripolitania, il Sofegin, il Semsem e il Bei o Bai. Lungo la spiaggia s'incontra il *Ras Carrah*, poi il villaggio di *Melfa* alla foce del Sofegin, *Teiara* e *Isa* alla foce del Semsem. Il Bai sbocca presso al marabutto di *Sidi Hulfulla*, che alcuni credono sia nel luogo dell'antica *Aspis*, dirimpetto agli scogli di *Gerid*.

Il clima della palude è assai malsano, specialmente dopo il tramonto; le notti son fredde e la rugiada cade abbondante. L'attraversare la palude non è scevro di pericoli quando essa è asciutta; il suolo sembra solido, ma in molti luoghi non è che una sottile crosta di fango e di sale che sprofonda sotto i piedi delle cavalcature.

Il vilaiet di Tripoli continua ad oriente oltre la foce del Bai abbracciando così la maggior parte della spiaggia sirtica, la quale però con le contrade interne forma geograficamente una regione — *Sirtica* o *Sort* — affatto distinta dalla Tripolitania.

A mezzogiorno di Mesurata la strada, se pure così si può chiamare, o gira lungo il margine di tumuli

isolati di terra e sabbia o li attraversa. A 13 o 14 chilometri dalla costa si trova l'oasi di *Tauergha* con un villaggio frammezzo a un bosco di palme datterifere, ma in aria assai malsana, e poco più oltre l'oasi di *Uadi Halfa*, anch'essa ricca di datteri. Lungo la costa il primo luogo abitato è *Melfa*, ove sono gli avanzi di un antico marabutto ed una magra vegetazione che dà scarso cibo a poche capre sparute. Vicino vi è *Arar*, con pozzi di acqua salmastra, scavati in una pietra arenaria tutta piena di frantumi di conchiglie, sulla continuazione del piccolo altopiano che corre lungo la costa; il suolo è composto di mucchi di sabbia qua e là coperti di vegetazione, e possedeva sino ai tempi dei Beechey un'alta palma datterifera, che quei viaggiatori assicurano fosse il solo albero che si vedesse su tutta la costa sirtica; ma ai tempi del Barth l'albero benefico era già scomparso. Il Della Cella menziona in quei dintorni alcuni luoghi detti *Segamengiura*, *Uenat* e *Minesla* fra paludi profonde e pericolose, perchè i cavalli o incespicano ad ogni passo nelle radici delle canne palustri o impediti dal fango consumano inutilmente le loro forze.

Più a mezzogiorno il paesaggio migliora alquanto, e fra il verde dei pascoli sorge un villaggio, *Suleb*, dimora di poveri pastori la cui ricchezza consiste in pecore e capre guardate da schiavi negri che abitano in tende sparse a distanza l'una dall'altra. L'acqua è amara e fangosa. Oltrepassata Suleb, il suolo s'innalza da 12 a 16 m. sulla palude formando una specie di argine che scende con un dolce declive verso il mare e con roccie perpendicolari all'interno. Presso *Mahada* si scorgono su di un rialzo in mezzo alla palude gli avanzi di un *gusser*, detto *Gusser-el-Jebha* (*Ksur Jobbr* del Barth) del quale si racconta una leggenda. Un certo Sinessa, ricco uomo dei dintorni di Isa, tenuto in concetto di santo, legò agli abitanti di Isa e di Suleb, circa 300 anni fa, il privilegio di non pagare alcun tributo, privilegio

che dicesi rispettato tuttora dal Pascià e che si estende a tutti i loro discendenti. Suo figlio Jebba volle aprire una comunicazione fra le due parti della palude e scelto il luogo ove ora sorge il gusser vi fece stabilire alcuni suoi dipendenti, ma gli abitanti di Tauergha li assalirono di notte tempo, e li sterminarono, In memoria di questo fatto il popolo di Isa innalzò quell'edificio intorno al quale furono sepolte le vittime, e che consiste di tre stanze lunghe circa sette metri e larghe due, costruite rozzamente con pietre ineguali, ma disposte con una certa simmetria, cementate con fango misto a calce e con le vòlte intonacate di gesso.

Più innanzi il Barth menziona un luogo erboso, detto *Teiara* (pag. 326), ma con acqua cattiva, e il porto di *Buret-te-ma*; poi *Gerid* che non è un villaggio nè un accampamento, ma nuda collina di arenaria, nota soltanto per i pericolosi scogli che affiorano presso la spiaggia. *Mahad Hassan* o *Giurf Hassan* è una piccola oasi in mezzo alla palude, con pascoli, qualche olivo selvatico e alcune rovine che probabilmente son quelle della torre di *Hassan*, menzionata da Edrisi. Il Della Cella nomina qui i luoghi di *Lubey* e di *Matrau*, con un pozzo, e più al sud vi è il villaggio di *Giraff* dove finisce la palude e il paese incomincia a prendere un aspetto meno triste, con suolo ondulato e coperto di pascoli dove errano greggi di capre e di pecore, e qua e là qualche tenda di Beduini. Ivi è *Choara*, poi la *Sebcha Mta-el-Bei*, *Labechr* e *Marsa Sabuk*, piccolo porto formato da una scogliera parallela alla spiaggia.

Casr Saafran o *Saffran*, castello costruito nel 1842 sulle alte dune di sabbia che si estendono tra la pianura e il mare ha pozzi di buona acqua ed un porto, *Marsa Saafran*, che secondo alcuni sarebbe l'antica *Euphranta* (1), secondo altri *Aspis*, che Strabone

---

(1) Ved. Barth, *Wanderungen*, ecc., pag. 364 e segg.

dice il miglior porto della Sirte (1); ma oggi il piccolo porto, chiuso a ponente da un promontorio e da un molo roccioso, lungo 550 metri, in parte naturale e in parte artificiale, non merita davvero questa lode ed è quasi affatto insabbiato. Tutt'intorno si osservano molte rovine, in massima parte fortilizi di forma quadrangolare con 15 a 20 metri di lato, circondati da due recinti di mura fra i quali sono scavati i pozzi. Di origine romana, ma restaurati nei secoli successivi, servivano probabilmente per difesa contro le scorrerie dei nomadi dell'interno; ed è notevole che lungo il litorale sirtico tutti i terreni coltivabili, e persino i pascoli, erano difesi da simili posti militari.

Il paesaggio del territorio di Safran non è spiacevole, quantunque privo di alberi, come tutte le spiaggie sirtiche. La monotonia della pianura è interrotta da colline rivestite di verdura e di fiori, sulle quali pascolano capre e pecore e sorgono le tende dei Beduini; alcune valli sono in parte coltivate e l'acqua è ottima e abbondante; vi si producono in quantità lana, burro, e grano che vien conservato in cisterne o sotterranei scavati dagli antichi. Il nome di Safran farebbe supporre grande abbondanza di zafferano, che, come è noto, è uno dei migliori prodotti dell'Africa settentrionale, ma il Beechey assicura di non avervi trovato traccia di questa pianta; in sua vece vi abbonda una specie di croco alta 4 o 5 pollici, dai cui pistilli si può estrarre lo zafferano. Gli uomini di Safran sono attivi, sani e ben fatti; le donne graziose e di bel portamento: quelli vestono un rozzo barracan con berretto rosso e sandali di cuoio di cammelli; queste una larga camicia di cotone sotto il barracan e stivali

---

(1) Μετα δε την λιμην τοπος ἐστιν Ασπις, καὶ λιμην κάλλιστος τῶν εν τῆ Συρτει (XVII, p. 836).

allacciati, e portano ornamenti e amuleti per scongiurare il malocchio.

Ma se il territorio di Safran è uno dei più belli della Sirtica, la spiaggia presenta invece un aspetto strano e formidabile per gli enormi blocchi che la furia del mare vi ha accumulato, coperti di sabbia e di erbe marine, e contro i quali le onde spinte dal vento si infrangono con spaventevole fragore (1).

A levante di Safran, in un luogo detto *Bu-Sahir*, si osservano sulla spiaggia alcune colonne quadrate assai alte, di pietra arenaria, con iscrizioni corrose e rese inintelligibili dal tempo, e gli avanzi di una torre sormontata da una cupola, in un luogo detto *Elbenia*, che secondo il Della Cella sarebbe l'*Euphrantas* di Strabone; le colonne sarebbero il confine tra Cirene e Cartagine al tempo dei Tolomei, come alcune rovine a tre ore verso levante sarebbero lo *Charax* di Strabone, dove i Cartaginesi tenevano il loro emporio scambiando il loro vino col sugo del silfio portato ivi da Cirene. Successivamente s'incontrano *Gedid, Beni Hadid* e *Hamed Garusc'*, ove sono le rovine di alcuni forti ed una costruzione detta *Rumiak* o *Rumeah*, cioè «romana» che probabilmente è quel sito che il Della Cella chiama *Eneuva* (pag. 80). Non si riconosce dove sia il luogo che Edrisi chiama *El Karnein*, e che secondo lui si trovava 13 miglia a ponente di Sort (2). Il paese si va alquanto innalzando, e nelle valli è anche discretamente coltivato, con greggi di pecore, capre, buoi, cammelli, e con una moltitudine di selvaggina: lepri, pivieri, quaglie, anitre selvatiche, beccaccine

---

(1) «Nam ubi mare magnum esse, et saevire ventis coepit, limum, arenamque et saxa ingentia fluctus trahunt: ita facies locorum cum ventis simul mutatur. Syrtes ab tractu nominatae» (SALLUSTIO, *De Bello Jug.*, pag. 78).

(2) BARTH, 333.

e gl'infesti sciacalli. La costa forma molte piccole baie ed è accompagnata da scogli sommersi. Dopo *Sciauaiscia* (che il Beechey scrive *Shuaisha* e il Petermann *Schaweischach*) s' incontra il *Marabut Duscarga*, poi *Medina-es-Soldan* (1), « città del Sultano », l'antica *Scina*, che sotto l'impero fu colonizzata da Ebrei appartenenti alla famiglia reale. I geografi arabi del Medio Evo la chiamarono *Sort* o *Sert*, e fu città fiorente, della quale si veggono ancora le rovine; ma il porto oggi non è più che una baia sabbiosa, ove le piccole barche soltanto possono trovar riparo da alcuni venti. Di Sort il geografo arabo El Bekri ci dà la descrizione seguente:

« Sort è una grande città, situata sulla spiaggia del mare, circondata da mura di pietra e contenente una moschea, bagni e mercati. Ha tre porte, una al sud, un'altra al nord ed una più piccola verso il mare; non ha sobborghi, ma i suoi dintorni offrono piante di palmizi, giardini, pozzi d'acqua dolce e vaste cisterne. Gli abitanti di Sort sono uomini belli e ben fatti, ma coi quali non si possono avere che relazioni commerciali di spiacevole natura; essi non vendono e non comprano che secondo una tariffa da loro fissata. Quando una nave carica d'olio viene a toccar terra, anche nel caso in cui abbiano il più gran bisogno di questa derrata, essi prendono degli otri vuoti che gonfiano e di cui poi chiudono le aperture con corde; poi li dispongono nelle loro botteghe e nei cortili delle loro case per far credere all'equipaggio che l'olio è abbondantissimo fra loro e non trova compratori. Si può aspettare, ma presto o tardi si debbono subire le condizioni ch'essi impongono. Di solito si designano gli abitanti di Sort col nomignolo di *Abid Chirilla*, cioè « gli schiavi

---

(1) Barth, *Wanderungen*, ecc., pag. 334, 335.

del Chirilla » (1)... Sono i più astuti degli uomini nelle loro relazioni commerciali ed i più grandi delinquenti nella loro condotta... Parlano fra loro un dialetto che non somiglia nè all'arabo, nè al persiano, nè al berbero, nè al copto; nessuno fuori di loro può comprenderlo (2) ». Al tempo di Edrisi, Sort era già molto decaduta, oggi è affatto deserta, ma fa meraviglia come mai il Della Cella non ne faccia neppure il nome.

Presso alla spiaggia vi è una laguna di acque salse (*Sebcha-es-Sultan*), che si estende per 22 chilometri e comunica col mare per due aperture; sulle sue rive vi sono i luoghi di *Rahua* e di *Garra*, ove abbondano fiamminghi, beccaccini ed altri uccelli acquatici; la spiaggia è bassa e paludosa cino a *Neihm* o *Na' eim* a 27 chilometri ad E di Medina-es-Soldan, ove son pozzi con acqua eccellente, e una buona baia nella quale le barche possono entrare con quasi qualunque vento; è l'antica *Eperos*. Il territorio ha qualche pascolo dove errano numerose lepri, e vi abbondano i tartufi simili a quelli del Piemonte, ma tenuti in nessun pregio dai Beduini indigeni. Poco dopo, superato un piccolo promontorio, s'incontra *S'mala* e la baia di *Biut-el-Hamar* o *Hammah*, provvista anch'essa di acqua potabile, e poco più in là un'altra sorgente di ottima acqua detta *Bir Zuccaro*. Una lunga palude si estende parallela alla spiaggia, dalla quale la separano colline sabbiose sino ad *Abu Saida*, ove il paese è alquanto ondulato, coperto di erbe e cespugli, e in qualche tratto anche coltivato ad orzo dai Beduini che allevano cammelli, pecore e capre, mentre le loro donne attendono alla concia delle pelli per farne otri da riporvi l'acqua e il burro

---

(1) Il chirilla è un uccello acquatico del quale la diffidenza e la voracità sono passati in proverbio fra gli Arabi (Borsari, pag. 138).

(2) Era probabilmente un dialetto ebraico.

che vi si produce in gran copia e si esporta a Bengasi. A *Sciarfa* incomincia un'altra laguna salata che va oltre *Scegga* (*Scedghen* o *Schiedama*), sino al promontorio di *Hueigiah* o *El Omgia*, che da lontano ha l'apparenza di un castello in rovine, ed è forse l'antico *Liconda*. Il territorio, specialmente sulle colline a mezzogiorno della laguna, è uno dei più popolati della Sirtica. Dopo quel promontorio e la foce dell'*Uadi Scegga* si osservano le rovine di una antica fortezza costruita con pietre grandi e regolari su di un'alta rupe, *Ras Ben Giavad* o *Bergauad*, sporgente nel mare. Il Beechey crede sia stata questa e non Elbenia l'*Euphrantas* di Strabone. A sette od otto chilometri più a levante si scorgono monticelli di sabbia e rottami, mura e fondamenta di case, che lo stesso viaggiatore inclina a credere siano gli avanzi di *Charax*, la città commerciale di frontiera, ove, al dir di Strabone, i Cartaginesi cambiavano le loro merci col silfio della Cirenaica.

Hudia o *Kudijah* o *Judijah* o *Jehudia*, così chiamata, perchè popolata da Ebrei rifugiativisi al tempo dell'Impero e non perchè, come dicono gli Arabi, le acque salmastre dei suoi pozzi sono buone soltanto per gli Ebrei, mentre il Della Cella afferma che vi sono dieci pozzi di buona acqua, — l'Edrisi ne menziona otto (1), — è oggi un deserto sparso di rovine fra una collina di gesso e valli fertili e fiorite. Il Barth (pag. 341) crede che sia questa la *Scina* o *Iscina* che Tolomeo e la Tavola Peutingeriana ci dicono popolata da Ebrei. Ma più in là il paese è pietroso e affatto deserto di uomini e di animali, la costa è bassa e sparsa di stagni d'acqua salmastra e di collinette sabbiose. S'incontra il piccolo *Uadi Hamuriket* o *Amur*, il pozzo di *Sanie*, quello di *Teratin* in luogo ricco di pascoli e le rovine di *Casr-*

(1) Il Barth invece (pag. 423) dice che è pessima.

el-Atesch su di una bassa collina in riva al mare che, al tempo di Edrisi era stabilmente abitato. A poca distanza entro terra vi è *Bir Hadderdiad*, poi le colline sabbiose di *Megiar-el-Kelâb*, fra le quali quelle di *Linuf*, di *Aleah* e di *Hasch*, e per *Mahiriga*, ove sono le rovine di una fortezza e parecchi pozzi di acqua eccellente, *Ras Alì* e *Ras Abanbsah* (Allabanbasa del Della Cella) o *Ras Linuf* si arriva a *Muktar* (lat. 30° 20′, long. 19°) presso alla foce dell'*Uadi Gatarr*, confine tra il vilaiet di Tripoli e quello di Barca, come nelle sue vicinanze erano una volta le *Arae Philenorum*, confine tra Cartagine e Cirene, e più tardi, sotto l'Impero, era il confine tra la provincia dell'Africa e la Cirenaica. E invero i bassifondi sabbiosi a levante di Muktar costituiscono in fondo alla Gràn Sirte un vero limite naturale. Una poco verisimile tradizione racconta (1) che quando Cartaginesi e Cirenei erano in lotta pei confini, si accordarono che due uomini partissero contemporaneamente dalle rispettive città, camminando sempre a piedi, e che dove s'incontrassero ivi fosse stabilito il confine fra i due Stati. I campioni s'incontrarono nel punto più meridionale della Gran Sirte, assai più vicini a Cirene che a Cartagine. I Cirenaici sospettando qualche inganno non vollero rassegnarsi ad accettare quel confine a meno che i due Fileni, campioni di Cartagine, non acconsentissero a farsi sotterrare vivi in quel luogo. I due Cartaginesi, acciocchè la loro patria acquistasse un così esteso territorio, acconsentirono eroicamente, e Cartagine per eternare la memoria del magnanimo sacrifizio innalzò sulle loro tombe due are, onde quel luogo fu detto le *Are dei Fileni*.

A circa una giornata e mezzo verso sud si trovano

---

(1) Ved. Sallustio, *De Bello Jugurtino*, cap. 79; Pomponio Mela, I, cap. 7; Valerio Massimo, V; ecc.

le miniere di zolfo (1), il cui prodotto vien trasportato sui cammelli sino a *Braiga*, luogo d'imbarco; circa 27 o 28 ore di viaggio. Ad est s'incontrano vasti bassifondi paludosi, poi il colle *Gebel Allah*, il vasto lago salato *Esubbah Muktar*, il colle di *Geria* nelle cui vicinanze era, secondo il Barth (pag. 346), l'antica *Automala*, il pozzo di *Trerin* e *Sachrin*, estremità meridionale di tutta la costa Sirtica e fors'anche il punto più triste e desolato di essa; paludi, sabbie e rocce nude, nessuna traccia di vegetazione, non uomini, non animali, nè anche le jene e gli sciacalli, che già non troverebbero di che nutrirsi, ma soltanto serpenti e rettili, onde i geografi arabi del Medio Evo chiamarono quella regione *Man hûscia*, da una voce che vuol dire mordere (2). Quivi, secondo gli antichi, era la tana della formidabile *Lamia*, lo spavento dei bambini (Diodoro, lib. XX, c. 41, pagg. 753, 754).

A circa due chilometri dalla spiaggia di Sachrin sorge l'isoletta rocciosa di *Busciaifa*, coronata da un'antica fortezza e circondata da scogli. Al sud si estende una vasta palude, oltre la quale ricominciano i pascoli e si arriva a *Bir-el-Bescir*, con buona acqua, poi a *Gartuba* o *Gachteba*, abitata da Beduini della tribù degli *Ulad Sceik* o *Mogharba*, che attendano nell'erbosa pianura di *Kum-el-Malha*, e provvista anch'essa di acque ottime, forse le antiche *fonti di Ammone*.

Marsa Buraiga, o *Braiga*, o *Brega*, presso il roccioso capo detto dagli antichi *Kozynthion*, è il miglior porto della Sirte, forse l'unico, che molti credono sia l'antica *Automala*, come anche farebbero supporre le prossime rovine di un castello detto dagli Arabi

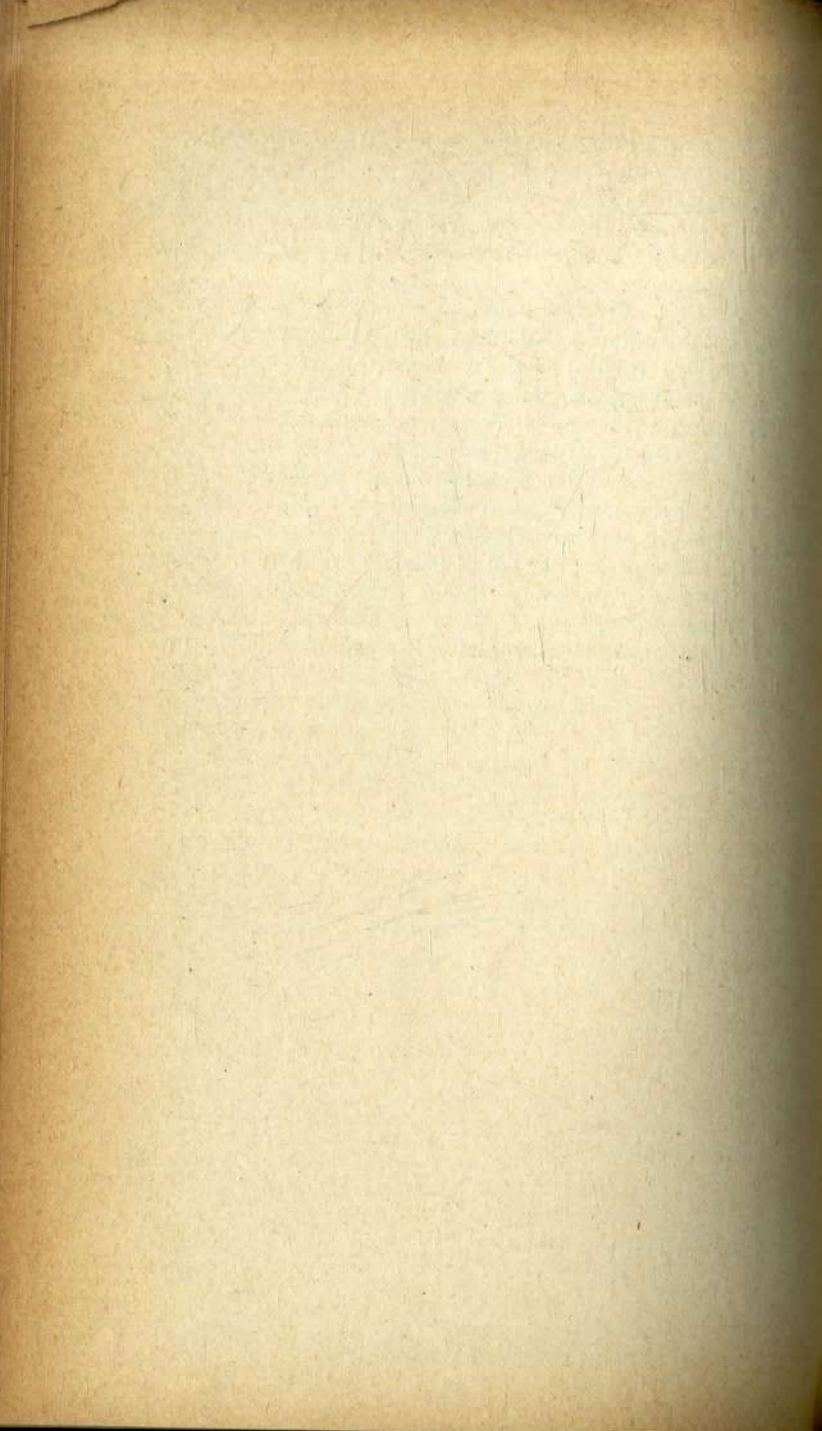
---

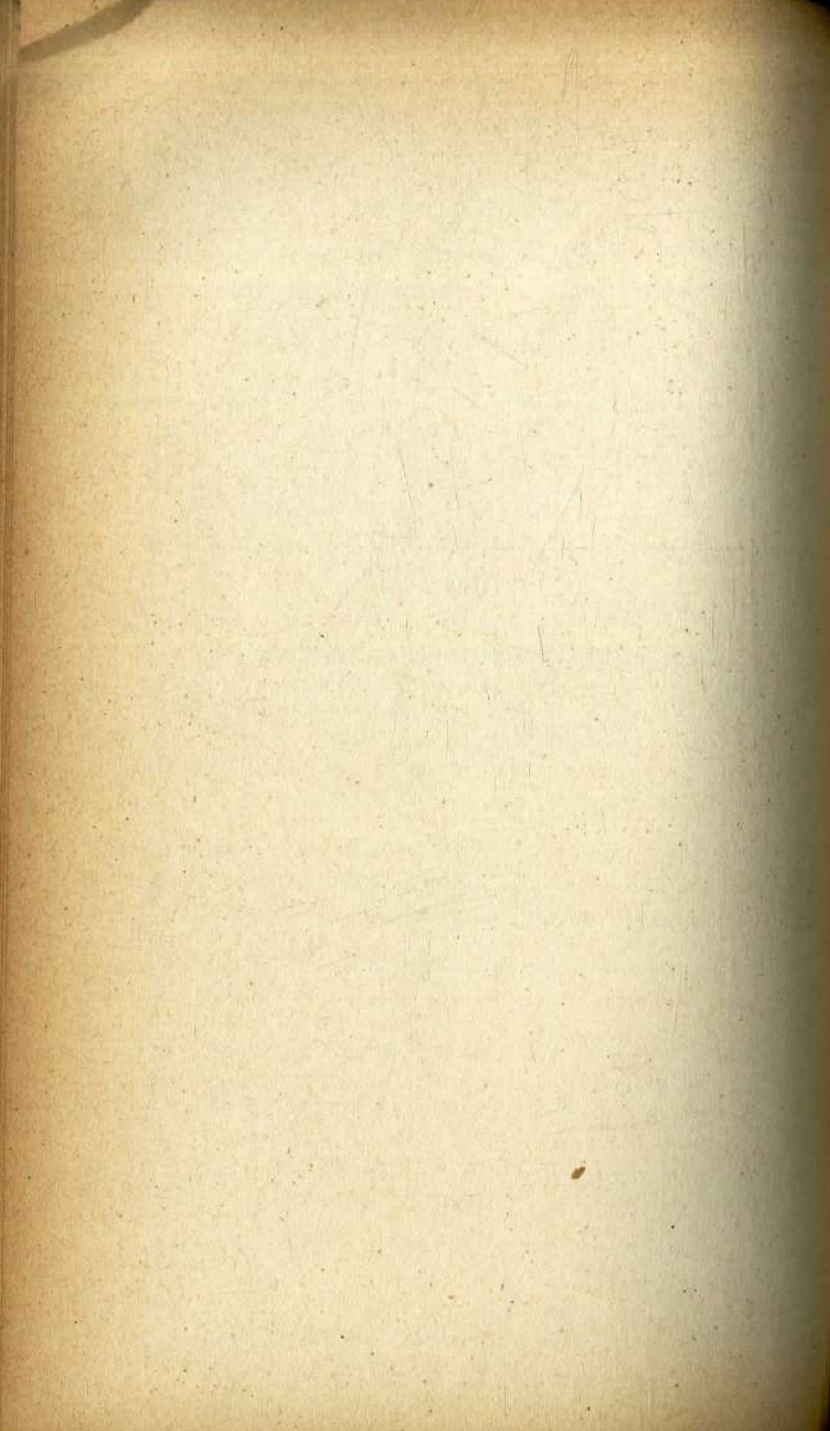
(1) V. Subtil, *Sur les Mines de soufre de la Syrte*, in *Rev. de l'Or*,, 1844, t. V. Articolo di poco valore, ma che ebbe il merito d'indurre il Richardson al suo celebre viaggio nel Sahara.

(2) Edrisi, c. III, s. 3, pag. 291.

Casr Malla. Più in là è *Casr Bagrata* o *Guffer Bagrata*, quindi il promontorio di *Tabilbeh*, sul quale sono gli avanzi di un castello, e su di un colle vicino le rovine di una fortezza che era unita al castello da un muro di quasi due metri di spessore, difeso all'interno da un fossato largo nove o dieci metri, scavato nella roccia. Questa, sotto al castello, è anch'essa scavata in gallerie invase in parte dalle acque che percuotono quelle spiaggie con gran violenza; in alcune si osservano iscrizioni greche mezzo corrose dal tempo e dai marosi. Sul colle sono scavate delle tombe, in alcune delle quali si entra per un pozzo quadrangolare come è uso comune in Egitto.

Più oltre è *Ain-Agàn* o *Ain-Naga* o *Ain-Agagna*, con altre rovine di forti; *Ha Sultan*, *Casr-el-Adama*, *Ruit*, il *Rhaut-el-Asud* del Beechey, quindi una serie di paludi e di pozzanghere che ingombrano il letto dell'*Uadi Fareg*.

Qui ha termine la regione Sirtica, e principia la Cirenaica.

CAPITOLO XII.

Le oasi del deserto Sirtico.

Capitolo XII.

Le oasi del deserto Sirtico.

Le oasi del Giofra, Sella, Abu-Naim, Gibbena, Marade.

Il Giofra è il più vasto gruppo di oasi della Sirtica, estendendosi su di una superficie di circa 2000 kmq., sebbene in esso abbondino i tratti ciottolosi e rocciosi e le sebche, sicchè appena la 20ª parte è coltivabile. La sua altitudine media è da 250 a 300 metri, ed ha forma oblunga, col maggior asse, circa 70 km., diretto da ponente a levante. È tutto contornato da montagne, onde il suo nome di *Giofra*, dall'arabo *giof* che significa « ventre o depressione del suolo », rispetto alle alture che lo circondano e che son circa 200 metri più elevate. Al sud si addossa al *Gebel-es-Soda*, o per meglio dire ai suoi premonti, il *Garat-el-Ciausc* e il *Lochmani;* a ponente lo limitano il *Gebel Sultan*, il *Gebel Miutr* e il *Gebel Machrik* il quale, piegandosi ad arco verso levante, ne determina anche in parte il confine settentrionale, che più in là è segnato dai *monti di Hon* e da quelli di *Uadan;* questi ultimi poi lo circoscrivono anche dal lato di levante. Quasi nel mezzo l'oasi è attraversata in direzione da sud a nord da una catena di colline, che staccandosi dal *Garat Lochmani* procede verso

nord col *Gebel Afia*, col *Gebel Filghi* (450 m.), col *Gebel Turinin* e finisce a tramontana nel *Gebel Hamora*. Tutti questi monti sono di natura arenaria e calcare, ma con stratificazioni superficiali di ematite bruna o di rocce vulcaniche che talvolta presentano l'aspetto di un intonaco di lava. Il Denham è del parere che anche lo strato inferiore del Gebel-es-Soda sia di natura basaltica; l'Hornemann crede che tutto l'Harugi Nero sia formato di calcare e basalto, e secondo il Duveyrier (pag. 79) il Gebel Soda è una massa vulcanica simile all'Arugi ed isolata come questo in mezzo ad una Hammada calcare. Ma l'Oudney osserva che le arenarie nere del Fezzan somigliano al basalto, e il Vogel afferma (*Geogr. Mittheil.*, 1855, pag. 244) che le montagne Nere di Socna consistono di arenaria cui il ferro conferisce il color nero, precisamente come tutte le rocce del Sahara e del paese dei Tebu (*ivi*, pag. 256). Il Nachtigal parla di rocce calcari, basaltiche ed arenarie. Sul Filghi vi è un grosso strato di pietra focaia, sul Gebel Soda uno strato di petrificazioni e lo Stecker ne trovò uno simile con molti orbituliti nel *Gebel Fergian*.

Il suolo dell'oasi è sabbioso mescolato di particelle calcaree. Dappertutto si trova l'acqua a 5 metri di profondità, e nelle città e nei giardini a soli metri 3,50 sotto a uno strato di calcare che bisogna rompere. In molti luoghi le acque sono ottime, ma quelle vicine alle città sono amare.

I più notevoli uidian dell'oasi sono l'*Uadi Machrik*, l'*Uadi Mintr* o *Minter*, l'*Uadi Garar*, e il *Sofegilla*, che vanno tutti a riunirsi nel *Missifer*.

Il clima partecipa di quello del Sahara, arido e caldissimo con una remperatura media annua di quasi 30°. L'inverno però è freddo; nella pianura non va mai sotto zero, ma sui monti circostanti si è veduta talvolta la neve. Il Barth udì a dire che al principio del gennaio 1850 la neve cadde in tanta

copia a Socna, che gli abitanti temevano di veder crollare le case. Gli abitanti di Socna festeggiano il principio della primavera al 28 febbraio, con banchetti, spari e danze. Sui tetti delle case vengono innalzate delle piccole tende o *gubba*, ornate di tappeti, di scialli, di gerid, e di fazzoletti sventolanti sull'alto di una pertica come bandiere. I fanciulli passano la giornata a bere, a mangiare ed a giocare sotto quelle tende cantando il ritornello: « Oh primavera! sii la benvenuta e apportaci la gioia e l'abbondanza ». Le donne celebrano la festa nell'interno della casa (LYON, pag. 271). Da quel giorno in poi i negri e gli operai non dimorano più in città presso i loro padroni, ma accampano nei giardini.

I venti dominanti sono quelli di tramontana e di maestro-tramontana. Quelli di mezzogiorno e di scirocco sono spesso violenti come uragani, e allora l'aria è carica di elettricità. Il cielo non ha quasi mai il bel colore azzurro dei nostri paesi, ma ha per lo più un colore plumbeo sporco cagionato dalla molta polvere sollevata dal vento e sospesa nell'aria. Le nubi assumono spesso la forma di cirri o di strati; alla mattina e verso sera non è raro che il cielo ne sia coperto. E quantunque l'aria sia sempre aridissima negli strati inferiori, in quelli superiori deve esistere un certo grado di umidità come comproverebbero gli aloni e i paraseleni osservati dal Rohlfs. Ciò non ostante questa oasi è una delle più salubri del deserto, nè vi si soffrono le febbri tanto comuni in molte altre: le sole malattie frequenti tra gl'indigeni sono le oftalmie, cagionate anche qui come altrove dal sudiciume, dalla polvere ond'è impregnata l' aria, dal riverbero dei raggi solari sulle sabbie, e dall'abitudine di andare a capo scoperto o col fez o col turbante che non riparano gli occhi dalla troppo viva luce solare.

Gli abitanti, in numero di sei o sette mila, sono, come in tutta la Tripolitania, un miscuglio di Arabi

e di Berberi; ma gli uni e gli altri, non ostante ciò che si è detto della salubrità del clima, hanno aspetto malaticcio e colorito giallo: sono però sani e vigorosi, di statura media, occhi neri, capelli neri e crespi, e di persona assai magra. Come sceriffi (sciurfa) o discendenti dal Profeta gli Arabi si credono superiori ai Berberi, ma non di meno riconoscono in questi il diritto di possedere il suolo come i più antichi abitanti del paese: essi non possono diventar possessori del suolo neppure per diritto di eredità, ma possono bensì comprare gli alberi; da ciò frequenti litigi e conflitti che talvolta non si acquietano se non mercè l'intervento delle guarnigioni turche del Fezzan. La mescolanza del sangue mercè i frequenti incrociamenti non giova a far sparire le differenze convenzionali fra i due popoli, dappoichè per antico uso il figlio segue sempre la nazionalità del padre, qualunque sia quella della madre. Il numero degli uomini supera assai quello delle donne, che in generale sono brutte e di piccola statura. La lingua parlata è quella dei Berberi con qualche miscela di arabo. I Berberi come possessori del suolo si dedicano più specialmente all'agricoltura, gli Arabi al commercio; gli uni e gli altri sono egualmente indolenti e pigri; il commercio non regge al confronto di quello delle altre oasi; il suolo è però ben coltivato per opera degli schiavi negri, quasi tutti nativi del Sudan. Quanto alla religione son tutti di rito malechita, e vi è assai potente la setta degli Snussi: vi è pure un'altra corporazione religiosa, quella di Mulei Abdes-Salem, i cui seguaci attendono all'istruzione e alla preghiera.

I giardini tutt'intorno alla città producono in gran copia pomidoro, rape, agli, cipolle, cavoli, melanciane, zucche, cocomeri, melloni, acetosella; fra gli alberi fruttiferi sono coltivati fichi, mandorli, ulivi, melagrani, cotogni, peschi, albicocchi; anche la vite porta a maturità i grappoli, e fra i cereali abbondano

il grano, l'orzo, il riso e il miglio, ma anche qui come quasi in tutta l'Africa settentrionale la pianta di maggior importanza è la palma. Fra le piante spontanee crescono le mimose, i tamarindi, i tamarischi, i sarach, le acace séial, ecc.; ma non vi sono fiori. Per l'irrigazione si adopera l'acqua dei pozzi.

Gli animali domestici sono nell'oasi di Giofra quelli stessi di tutte le altre oasi della Libia; il cammello, anzitutto, che è il più utile e il più comune; qualche cavallo, qualche asino, pochi buoi, più numerose le pecore dalla coda grossa, e le capre; polli e colombi. Fra gli animali selvatici le antilopi e le gazzelle nei dintorni di Uadan, i conigli, le lepri, la volpe fenneg, i sorci e i topi saltatori; una volta vi si trovavano anche gli struzzi, ma da molto tempo sono scomparsi, e il regno alato vi è rappresentato dai falchi, dalle cutrettole e dalle rondini che vi rimangono quasi tutto l'anno, oltre agli uccelli di passaggio in primavera e in autunno. È notevole il fatto che quest'oasi è l'estremo punto meridionale in cui si trovino le mosche (1). Vi si rinvengono pure la vipera cornuta, il camaleonte, ragni di molte specie, scarabei e lucertole; fra queste ultime è da notare quella chiamata *Dubechse* dal Rohlfs, lunga circa 50 cm., di color grigio scuro, con le cinque dita delle zampe anteriori e posteriori armate di grossi artigli, la coda terminata con aguglioni pungenti, e la bocca fornita di denti forti e acuti; vive in luoghi aridi, e predilige le fenditure delle rocce inaccessibili.

L'oasi di Giofra, quantunque sia situata al nord del Gebel-es-Soda, forma ora un kaimakanato dipendente dal mutassarifiat del Fezzan, ma il kaimakan è nominato direttamente dal pascià di Tripoli. L'autorità ottomana vi si limita, si può dire, al pagamento

---

(1) Così il Rohlfs; ma il Lyon afferma di averne trovato in quantità molestissima anche molto più al sud.

del tributo fissato a 100.000 piastre turche, eguali a 25.000 lire italiane.

L'oasi è stata visitata da parecchi viaggiatori; primi fra tutti nel 1819 il Lyon e il Richtie, poi il Denham, l'Oudney e il Clapperton nel 1822 nel loro viaggio diretto al centro dell'Africa, il Barth nel 1855 al suo ritorno dal Sudan, il Duveyrier nel 1861, il Vogel nel 1854, il Nachtigal nel 1869, il Rohlfs nel 1879; il Ramakers, l'Hauterive, ecc.

Tre sono le città del Giofra: *Socna* a ponente, *Hun* o *Hon* nel centro e *Uadan* a levante.

Socna, quantunque non sia la più grande, è sotto molti aspetti la città principale, specialmente perchè è situata sulla strada che percorrono le carovane dirette dalla spiaggia mediterranea al Fezzan, e perchè è la sede del kaimakan. Giace a 268 metri (340 secondo il Vogel) d'altitudine, a 29°, 5′ 36″ di latitudine e 15°, 48′, 30″ di longitudine. In linea retta dista da Tripoli circa 500 km., che divengono 525 passando per Beni Ulid e Bungeim; 160 da Foga, 270 da Gedid, 415 da Murzuk, 205 da Sella e circa 240 dal punto più vicino della spiaggia sirtica nelle vicinanze di Giraf. È situata nel mezzo di una grande pianura di ghiaia finissima, al sud dell'*Ain Hamman* « la fonte dei colombi », attorniata da dune rivestite di palme, alla quale si abbeverano le carovane provenienti da Bungeim. È cinta da mura di più di un miglio di circuito, con otto porte delle quali una sola è abbastanza ampia da potervi passare un cammello carico. Il numero dei suoi abitanti fu valutato a più di 3000 dal Denham, a circa 3000 dal Nachtigal, a 2500 dal Vogel, a 2000 dal Lyon e a soli 1500 dal Rohlfs. È di forma oblunga, ha strade strette, ma pulite, ed edifici di bella apparenza; le case oltre del pian terreno hanno per lo più anche un piano superiore. La strada principale *Sacca Habaret* ha anche delle botteghe, ed ogni giorno vi si tiene un *dellöl* ossia una vendita all'asta pubblica. Le bot-

teghe sono piccolissime, di circa due mq., a pian terreno e situate l'una accanto all'altra. Vi sono quattro moschee, Gemma-el-Mulei Abd-es-Salem, Gemma Gedida, Gemma-el-Kebira, ove il venerdì si recita la preghiera Chobba, e Gemma-el-Focara che appartiene agli Snussi. Gli abitanti sono in gran maggioranza Berberi; gli Arabi abitano un quartiere separato. Vi si parla la lingua berbera mista di arabo: è il più imperfetto e povero dei dialetti berberi. Il commercio non ha grande importanza, ma vi si trova caffè, zucchero, alcune spezie, stoffe di cotone, pannilani, scarpe rosse, gialle e ricamate, sapone, candele, zolfanelli, polvere da sparo, palline, zappe di ferro, piatti di legno, ecc. Il kaimakan risiede in un gran castello mezzo in rovina, custodito da quattro saptieh e difeso da un vecchio cannone irrugginito.

I dintorni di Socna sono ricchi di palmeti, i cui datteri sono tenuti come i migliori di tutta la Libia; non li conservano sotto terra come nel Fezzan, ma li ammucchiano nei magazzini sicchè non sono come quelli tutti aspersi di sabbia. Ma quei magazzini attirano una enorme quantità di mosche che infestano il paese. I giardini di Socna sono fertili e ben coltivati, e sono chiusi tutt'intorno da muri di terra. Prendendo la direzione di levante e lasciando a destra il *Gebel Filghi*, a sinistra sorgono su di un monticello le rovine di un antico forte saraceno. Poi si entra in un *serir* interrotto dall'ampia valle del *Sufeldgilla,* sulla destra del quale a 14 km. da Socna si arriva a *Hon* o *Hun,* più piccola, ma forse più popolosa di Socna, benchè il Rohlfs le attribuisca 2000 abitanti, quasi tutti Arabi; è cinta anch'essa di mura bianche e ben mantenute, con tre porte e tre moschee in una delle quali si recita la preghiera Chobba al venerdì.

A levante di Hon vi sono i bei palmeti di *Kessir*, poi una vasta sebcha, quindi ricominciano i palmeti

e dopo 20 km. s'incontra *Uadan*, la più antica città e insieme la città santa del Giofra. Si trova menzionata da Edrisi con queste parole: « Terra Uadan dicuntur insulae palmarum occidentem inter et orientem mare versus latissime protentae », ed in un altro luogo: « A Sort ad Uadan 5 stationum iter: sita autem est Uadan in australi parte », ecc. Altri autori arabi parlano di Uadan come di una città del mezzogiorno dell'Africa. Nel 644 fu conquistata da Bosr-ibn-Arta, capitano di Amr; ribellatasi, fu ripresa due anni dopo e al suo re fu mozzato un orecchio in castigo della ribellione.

Anche Leone Africano ne fa menzione: « Guaden — dice — è un piccolo villaggio nel deserto numidico, ai confini della Libia, dove non cresce nulla all'infuori d'una piccola quantità di datteri. Gli abitanti sono bestiali, poveri e vanno pressochè affatto nudi. Essi non possono, per così dire, allontanarsi dalle loro capanne, a causa delle continue ostilità coi vicini. Si dànno alla caccia e prendono gli animali selvaggi, per esempio, elamth e struzzi, con le trappole; non mangiano anzi altra carne poichè non allevano animali domestici, ad eccezione di poche capre al solo scopo di berne il latte. Essi sono del resto più neri che bianchi ». Nei dintorni si veggono tuttora antiche trappole da struzzi, ma gli struzzi sono da lungo tempo scomparsi, quantunque il Lyon affermi (pag. 79) che ai suoi tempi (1819) frequentavano quelle montagne in tanta abbondanza che il prodotto della loro caccia forniva agli abitanti del Giofra una cospicua rendita. Anzi soggiunge che nelle tre città dell'oasi si allevavano gli struzzi nei cortili e si carpivano loro le penne tre volte ogni due anni, e che le penne di questi struzzi domestici erano più belle di quelle degli struzzi selvatici.

Il Rohlfs riferisce che nei dintorni di Uadan si veggono fondamenta in pietra da taglio, probabilmente dell'epoca romana, e vi si trovano monete

romane, intagli e cammei. Nulla di simile si trova a Socna e ad Hon.

Uadan ha un aspetto pittoresco, essendo fabbricata in parte intorno alla vetta d'un monte e il resto a poca distanza nella pianura, o meglio in un anfiteatro circondato da montagne. I suoi abitanti si vantano di essere Sciorfa. Non ha che una moschea sola, del che, essendosi meravigliato il Rohlfs, come di cosa assai strana per una città santa, lo sceicco che lo accompagnava gli rispose fieramente: « Nella Mecca vi è pure un solo tempio, ed i Beni Israel in Bit-el-Chuds (1) avevano egualmente un tempio soltanto ».

L'oasi di Sella.

Dalle oasi del Giofra, e precisamente da Uadan a Sella, vi sono circa 180 km., ossia un viaggio di 4 a 5 giornate. Il *Gebel Scerkjie,* sezione orientale dei monti Neri, s'innalza sulla destra nudo e squallido, ma imponente e maestoso, non tanto per l'altezza quanto pel colore e pel frastagliamento delle sue rocce, spiccando più elevato nel *Gebel Hofrieh.*

Il paese è interamente deserto, abitato soltanto da numerose gazzelle. Un po' di vegetazione stentata si trova negli alvei degli uidian che scendendo dai monti si dirigono tutti verso grecale in direzione della Gran Sirte. Nell'ultimo giorno di viaggio si attraversa una Hammada che pel colore nero delle sue rocce è detta *Sodaia,* desolato altopiano frapposto fra i Monti Orientali e l'Arugi Nero. Procedendo verso levante dopo una ripida discesa di circa 150 m. si presentano allo sguardo i primi palmeti di *Sella (Sala, Zella, Zalla).*

L'oasi di Sella, una delle più fertili e popolate di quella regione del deserto, si estende per 12 km. da

(1) Nome arabo di Gerusalemme.

ponente a levante e 5 da tramontana a mezzogiorno. È tutta attorniata da montagne scoscese, diramazioni dell'Arugi, e che in parte non sono che gli avanzi di un altopiano corroso dagli agenti atmosferici e forse anche dalle acque. Fu visitata dal Beurmann il 16 marzo 1862 nel suo viaggio da Augila a Murzuk, e nel 1879 dal Rohlfs, nel suo viaggio da Tripoli all'oasi di Kufra. Piuttosto che una sola oasi, si può considerare come un gruppo di tre piccole oasi, *Sella* nel centro, *Tirsa* al nord e *Tlissem* al sud, a circa due ore di distanza l'una dall'altra. Quando vi fu il Beurmann le due prime soltanto erano abitate, Sella da circa 500 e Tirsa da 300 individui della tribù degli *Ulad Chris* (il Beurmann dice *Uled Harres*). Tlissem era disabitata, perchè non ha acque dolci, ma salate. Ma quando vi passò il Rohlfs l'oasi di Tirsa era già disabitata, probabilmente abbandonata dagli indigeni a causa delle continue scorrerie degli *Orfella*. I boschi di palme che formano la principale ricchezza degli abitanti sono molto estesi, e si calcola che contengano circa 100.000 alberi. La città di *Sella* che, secondo il Rohlfs, contiene 1200 abitanti, s'innalza sulla cima di una rupe a circa 200 metri di altezza ed è fortificata per difendersi dagli assalti delle tribù vicine di predoni. Lo stesso viaggiatore ne ha determinata la posizione a 28°, 32', 7" di latitudine e 17°, 18', 30" di longitudine.

È situata a circa 205 km. da Socna, 730 da Tripoli, per Bungeim e Socna; 475 da Murzuk per la via di Foga e di Um-el-Abid e 585 per la via di Temissa, 355 da Augila, 240 da Muktar punto più vicino della spiaggia sirtica, 530 da Bengasi per quest'ultima via e 730 per la via di Augila. Ne troviamo menzione in Edrisi come di una città commerciale situata a 10 giornate da Suila ed a 9 da Sort. La città ha strade strette e tortuose, due moschee con due scuole, ma nessuna Sauia; dinanzi alla porta meridionale vi è un sobborgo grande quanto la metà della città.

Gli abitanti sono dediti più all'agricoltura che al commercio, e considerano come loro proprietà le contrade più vicine della costa sirtica ove mandano a pascolare i cammelli che allevano in gran numero. Una volta si dedicavano anche all'allevamento degli struzzi, ma pare che ora quest'industria sia morta, e non ne sappiamo la causa, poichè il Rohlfs dice che i soli due struzzi tuttora esistenti nel 1879 e nutriti con datteri, davano al padrone un annuo guadagno netto da 150 a 200 lire. Gli abitanti di Sella si nutrono di datteri e cereali, e si vantano di essere venuti dall'Egitto circa mille anni fa, di aver cacciato i Cristiani che sino allora avevano abitato quell'oasi e di aver servito di scorta alle carovane dirette all'Africa centrale. Nel 1876 allestirono a spese della comunità una spedizione sotto Mohammed-el-Tarrhoni per rinvenire l'oasi di Uau-el-Namus. Pagano un tributo di 800 machbub al pascià del Fezzan, del resto sono quasi indipendenti, e la loro oasi è il rifugio di coloro che hanno a temere dal Governo turco. Oltre al tallero di Maria Teresa ha corso in Sella anche il *sechser* austriaco (6 kreuzer), che vale due piastre.

Da Sella ad Augila.

Il viaggio fra queste due oasi fu compiuto per la prima volta (s'intende da un Europeo) nel 1862 dal Beurmann nel recarsi da Bengasi a Murzuk, e dal Rohlfs nel 1879 in senso inverso, cioè da Sella ad Augila. Ma i due viaggiatori non calcarono la stessa via; il Rohlfs si tenne molto più a sud, seguendo un cammino quasi parallelo a quello tenuto dall'Hornemann nel 1798; il Beurmann invece si tenne più al nord rasentando l'orlo meridionale dell'altopiano sirtico. Questa seconda via è preferibile, non solo perchè più breve, ma anche perchè attraversa minori estensioni di sabbia, e infatti il Rohlfs ha cura di

avvertirci che egli fu costretto a scegliere l'altra via per evitare i pericoli ai quali si poteva andar incontro da parte delle tribù erranti che avevano abbandonato i loro villaggi per sottrarsi alle imposte eccessive e che scorrazzavano per quelle solitudini.

La via percorsa dal Beurmann procede dapprima verso nord per Tirsa sino all'*Uadi Gatarr*, quindi verso grecale attraversando una campagna gessosa sino alle alture di *Magrun* e di *Dekaki*, larghe e spianate, che altro non sono se non l'orlo meridionale dell'altopiano sirtico, il quale orlo si estende quasi in linea retta e in direzione ponente-levante sino a una cinquantina di chilometri da Augila; le più alte sommità di quest'orlo sono il *Gur Gehennen*, il *Gebel Haifat* e il *Gebel Serkora*. A mezzogiorno si estendono delle sebche e qua e là delle oasi disabitate a causa dell'acqua amara. La prima di queste oasi è quella di *Abu Naim*, estesa circa 1500 mq. e situata sul lungo e profondo uadi dello stesso nome, che viene dal sud e attraversa un deserto sabbioso, nel quale vi è qua e là qualche gerara, come la *Gerara Socna*, e riceve sulla sinistra l'uadi *Abu Hassan*. Il suolo dell'oasi è un misto di marna e di sabbia, che non manca di fertilità; ondulato di parecchi monticelli calcarei ricchi di petrificazioni e dalle forme assai strane, ed interrotto da sebche; ha buoni pascoli e molte palme, ma i datteri sono di pessima qualità, piccoli e senza nocciolo, probabilmente perchè mancano gli alberi maschi; vi si trovano pure dei meli che producono frutti non più grossi delle noci e senza sapore. Le acque non sono potabili perchè cariche di solfato di magnesia, e però l'oasi è disabitata; solo che all'epoca del raccolto vi si recano i Beduini per raccoglierne i datteri. Il suolo dei dintorni abbonda di zolfo come quello di tutto il paese sino alla costa sirtica, e lo Stecker riferisce di aver visitato al sud di Abu-Naim una miniera di zolfo, chiamata dagli Arabi *Hofrat-el-Kebrit*, ossia la « fossa dello zolfo ».

Più a nord-est è l'oasi di *El Chadder* situata a pie' del Gebel Haifat; ne fa menzione il Beurmann, ma non ne sappiamo nulla più del nome; dalla sommità dell'Haifat si scorgono verso scirocco le estreme propaggini del *Gebel Morai-je*. Più a levante è l'altra oasi di *Marade*, che si estende buon tratto verso levante coi pozzi di *Hassein-el-Dib* e di *Merer;* il terreno è in parte sebcha, in parte roccia, lasciando fra l'una e l'altra una striscia coperta di folta vegetazione. Su di una roccia vicina il Beurmann nel 1862 trovò molte rovine, ed ai suoi piedi una cinquantina di case cadenti abitate da un solo schiavo, che è il custode dell'oasi e vi coltiva l'orzo per conto dei suoi padroni, arabi di *Sauaia* sulla costa sirtica, i quali si recano nell'oasi ogni anno al tempo del raccolto dei datteri. Fra gli animali selvatici vi si trova la jena, detta *dabbe* degli Arabi.

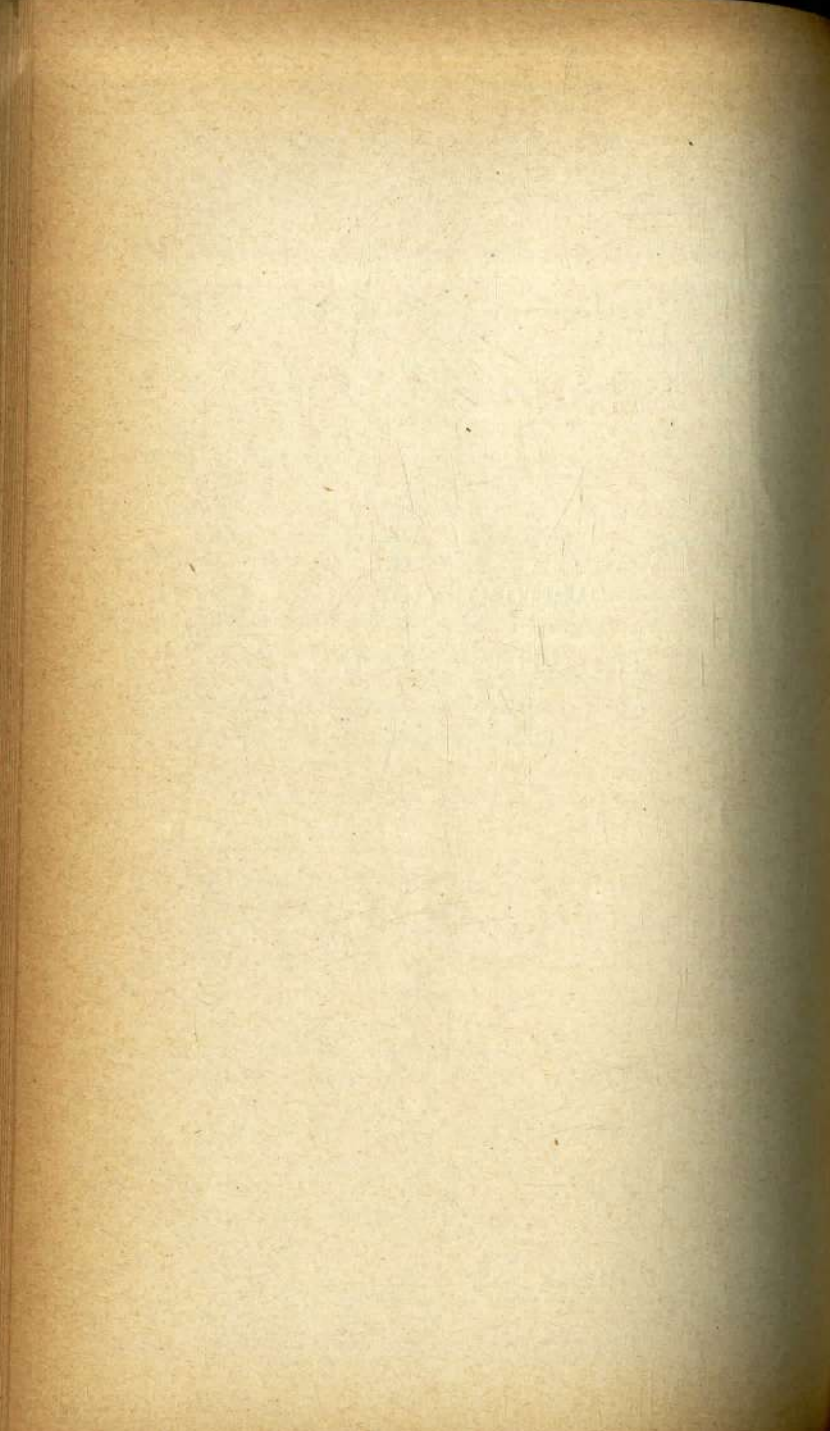
Al di là del pozzo di Merer il suolo è un deserto calcareo privo di ogni vegetazione sino a *Sagut;* a tre ore da questa è il pozzo di *Ster*, e a due ore da quest'ultimo l'altro pozzo di *Ain Sidi Hammed*, circondato di datteri, dopo del quale non si trova più acqua sino ad Augila, pel tratto di poco meno di 100 km. Al sud di Bir Ster è *Merega* (*Härägah* di Hamilton), piccola oasi chiusa fra colline di sabbia con qualche palma, ed a quattro ore più verso sud è la piccola oasi di *Gibbene* (*Jabna* di Hamilton) grande presso a poco quanto Abu Naim e in tutto somigliante a questa, ma in situazione pittoresca, a grecale delle ultime pendici del Morai-je. Nei tre pozzi di queste oasi, *Ain Gibbene, Ain Dikker* e *Ain Niscia*, si trova acqua alla piccola profondità di 30 a 40 cm.; ma è cattiva. L'oasi è ora abbandonata, ma fu abitata sino alla metà del secolo e vi si trova una tomba circondata di datteri.

A levante di Gibbene continuano le dune e si fanno sempre più alte; l'ultima è detta *Ghart Rumani* ed è la più alta; secondo lo Stecker la sua estrema punta

orientale s'innalza a non meno di 150 metri. A pie' di questo ghart si estende una valle dove, scavando il suolo, dopo cinque o sei centimetri di sabbia, s'incontra uno strato di polvere cretacea bianchissima, formazione assai comune nelle vicinanze immediate delle sebche. Qui è anche la sebcha *El Ethel*, il cui suolo consiste di sabbia umida e mobile sulla quale si è formata una crosta salina che non è sempre abbastanza forte da sopportare il peso di un cammello; spesso gli animali vi affondano sino al ginocchio e difficilmente riescono a liberarsene.

Questa sebcha e il Ghart Rumani sono come il confine naturale dell'avvallamento nel quale giacciono le oasi di Marade, e che è limitato al nord dall'orlo meridionale dell'altopiano sirtico, al sud dalle propaggini del Morai-je e dai monticelli isolati che sono gli avanzi di un antico altopiano corroso dalle acque e dagli agenti atmosferici. A levante vi è l'orribile *serir di Kalanscio* che si estende fra Augila e le oasi di Kufra, mandando una punta al nord sino all'*Uadi Rissam*. Dalla sebcha El Ethel ad Augila corrono più di 60 chilometri.

CAPITOLO XIII.

La Cirenaica.

Capitolo XIII.

La Cirenaica.

Geografia generale e cenni storici.

Il vilajet di Bengasi, o *Barca*, si estende fra quello di Tripoli a ponente e l'Egitto a levante; a tramontana è bagnato dal Mediterraneo; a mezzodì i confini sono assai incerti e controversi; i Turchi pretenderebbero l'alta sovranità su tutto il paese sino al Vadai, ma gli indigeni ricusano di sottomettersi; anzi, le stesse oasi di Kufra, a un terzo circa di distanza fra la costa e il Vadai, sono affatto indipendenti, e le autorità turche si limitano ad esigere il tributo da quegli indigeni quando questi si recano a Bengasi o a Derna pei loro affari. Altrettanto si dica per le oasi di Augila e di Gialo, benchè distanti appena un 200 chilometri dalla costa; il Governo ottomano non può esigervi i tributi se non *manu militari*. L'oasi di Giachbub o Giarabub è incontestabilmente fuori di ogni influenza ottomana, quantunque in alcune carte geografiche comparisca come dipendenza del Barca.

Comunque sia, anche restringendo questo vilajet entro i più angusti limiti, esso si estende per circa 600 chilometri da levante a ponente, e per circa 800 da tramontana a mezzogiorno. Ma comprendendovi

le oasi di Kufra e tutto il deserto libico sino al Vadai, nonchè la spiaggia contestata della Marmarica orientale, le sue dimensioni ascenderebbero a 780 km. nella direzione dei paralleli ed a circa 1600 in quella dei meridiani.

Ma, come tutte le circoscrizioni amministrative dell'Impero ottomano, e di chi sa quanti altri Stati, il vilajet di Bengasi non corrisponde a un individuo geografico ben determinato: a SW abbraccia una parte della Sirtica: le contrade meridionali appartengono al deserto libico, e la parte settentrionale corrisponde all'antica *Cirenaica*, che a levante si prolunga nella stretta appendice della *Marmarica*.

Come si è detto fin dalle prime pagine, la Cirenaica è fra tutte le regioni dell'Africa settentrionale la più bella, la più amena, la più confacente agli Europei per condizioni di clima e di suolo. Nella sua massima parte è un vasto altopiano, elevato in media da 300 a 500 metri, intersecato da catene di montagne che si innalzano a 850 metri, e in qualche luogo pare che raggiungano anche i 1000 metri. Scende dolcemente al mare nella sua parte più occidentale fra Bengasi e Tocra, dove le montagne lasciano fra esse e la spiaggia uno spazio di pianura più o meno esteso, ma da Tocra in poi scende ripidissimo sulla costa; dalla parte di mezzogiorno si abbassa gradatamente sino al deserto. La Cirenaica è così un'isola montagnosa, circondata dal Mediterraneo a ponente, a tramontana ed a levante, e da un mare di sabbia a mezzogiorno. Essa si divide in due zone ben distinte: la zona litoranea e la zona montuosa, ossia l'altopiano.

La zona litoranea è una pianura che presso Bengasi raggiunge la larghezza di circa 20 chilometri e si restringe sempre più avanzando verso NE, sinchè a Tocra sparisce del tutto. La formazione prevalente di questa zona è un'arenaria compatta, a grana fina, di color giallo e contenente fossili del periodo terziario,

principalmente conchiglie del genere *pecten*. L'*humus* è poco profondo, l'acqua scarseggia, sicchè i terreni coltivati son pochi, ma in compenso vi sono ottimi pascoli. Nei luoghi ove abbonda l'acqua la vegetazione è stupenda; vi crescono cereali, ortaggi e tutti i frutti della zona temperata e sub-tropicale. Il Della Cella è addirittura entusiasta della fertilità della Cirenaica. « L'olivo (pag. 120) vi cresce e vi si propaga da sè sì vigoroso e in tanta copia che ne ingombra vastissimi tratti. Misti agli olivi crescono giganteschi alberi di fichi e carrubi e pistacchi e peri selvatici, e tutt'insieme l'aspetto del paese, abbandonato interamente alle sue forze, presenta maggiore idea di fertilità che non ne presentano da noi i suoli più industriosamente coltivati ». Lungo la spiaggia si distendono vaste lagune di acque salmastre: formate dalle pioggie invernali, rimangono al secco nell'estate lasciando sul fondo uno strato di sale; quelle che sono in comunicazione col mare si riempiono d'acqua quando spira il maestrale, e si disseccano quando spirano i venti di terra. Una di esse sebche, al sud di Bengasi, è stata ridotta a salina, e il Governo ottomano ne ricava un discreto provento. Queste sebche si succedono l'una all'altra sin presso Tocra, con brevi intervalli costituiti da dune di sabbia mobile, sulle quali cresce qua e là qualche cespuglio di tamarisco.

L'altopiano, detto dagli Arabi *Gebel-ed-Dacar* nella parte occidentale e *Gebel Achdar* (la montagna verde) nella parte orientale, è costituito da un calcare bianchiccio, grossolano, pieno di nummoliti e di altre pietrificazioni del periodo eocenico. Le cime sono per lo più arrotondate e spesso presentano una certa somiglianza col nostro Appennino. L'orlo esterno dell'altopiano è formato da una catena ad arco che dalle vicinanze di Bengasi, sul 32° parallelo, va quasi senza interruzione sino a Derna con uno sviluppo di circa 260 chilometri, prendendo sul principio il nome

di *Gebel Erkub* o *Aguba*, o anche *Gebel-ed-Ducar* (350 m.) e innalzandosi a mano a mano che procede verso oriente. La massima sommità visitata dall'Haimann fu di 850 metri e trovasi sopra una stretta giogaia ad oriente di Slonta, presso il marabut di *Sidi Mohammed el Homri*. Vuolsi però che presso Cirene vi siano delle cime più alte che raggiungono i mille metri. Caratteristici sono nella parte media di questo altopiano i molti bacini circolari, chiusi tutt'intorno da montagne, sicchè le pioggie invernali vi formano stagni che poi si prosciugano nella stagione estiva. In tutti questi bacini si trovano pozzi scavati nella roccia che forniscono acque limpide e fresche; la vegetazione vi è rigogliosa anche nella stagione asciutta.

« Nella zona montana centrale le praterie alternano coi boschi di ginepro, di cipresso e di lentisco e nel fondo delle valli non son rari i tratti coltivati. Invece la parte orientale, cominciando da Lemscie, prende un carattere più sterile e monotono, senza perciò costituire vero deserto; è un grande altopiano, coperto di argilla gialla, declinante a SE, e attraversato da basse colline, molto lontane le une dalle altre. Al N ricominciano le alture, finchè si giunge all'orlo dell'Aguba, che precipita bruscamente verso Derna, lasciando però fra il suo piede e il mare un lembo di pianura sassosa, che in certi punti può raggiungere un chilometro di larghezza » (1).

Come tutto il rimanente di questa parte dell'Africa la Cirenaica non ha fiumi perenni, e gli stessi uidian temporanei della stagione invernale vi sono meno numerosi che nella Tripolitania propria; ma a quanto pare questo difetto, più che alla scarsezza delle acque, deve attribuirsi alla natura del suolo calcareo che assorbe le acque dando luogo ai così detti fenomeni carsici. Fra tutti gli uidian il più importante è l'*Uadi*

---

(1) HAIMANN, *Cirenaica*, pag. 105.

Temimeh, che scorre sotto l'orlo sud-est dell'altopiano e sbocca nel golfo di Bamba. Notevole è pure l'*Uadi Derna*, anch'esso nella parte orientale, il quale è formato da parecchie valli convergenti presso il castello di *Bu Hassan* e sbocca in mare ad oriente di Derna, dopo di aver percorso una profonda spaccatura nel cui letto sgorgano ricche sorgenti, le cui acque incanalate dànno vita ad un mulino e vanno poi ad irrigare il territorio di Derna e a dissetarne la popolazione. L'Haimann (pag. 106) opina che quelle acque provengano per meati sotterranei dalle ricche fonti di *Ain Mara* che sgorgano in una fertilissima valle a ponente di Derna. Ordinariamente il letto dell'Uadi è asciutto, con pozzi di acque stagnanti qua e là, coi margini rivestiti di oleandri, ma nella stagione piovosa vi si forma un impetuoso torrente che spesso innonda la città e le campagne di Derna.

A riprova dell'esistenza di acque sotterranee che in più luoghi percorrono la Cirenaica citeremo le seguenti parole dell'Haimann (ivi):

« Nell'Uadi Geraib, che è probabilmente il più lungo fra i molti burroni della Cirenaica e meriterebbe di essere accuratamente esplorato, non vedemmo acque, ma ritengo ve ne saranno di sotterranee, altrimenti la vegetazione non potrebbe esservi così folta e rigogliosa ».

Per rimediare alla scarsezza delle acque perenni gli antichi avevano scavato grandi serbatoi per raccoglierviie acque delle pioggie invernali; alcuni di essi esistono tuttora, in ottimo stato, a Cirene, a Safsaf, a Tolmeta e nelle vicinanze di Merg (1). Da per tutto, ma specialmente presso i recinti megalitici della regione occidentale, si rinvengono le vestigia di cisterne più o meno grandi. « Quasi tutte queste costruzioni sono ora completamente abban-

(1) Vedasi rapporto del signor Mamoli, pubblicato nell'*Esploratore* di Milano del luglio 1881.

donate dall'incuria degli arabi, i quali si contentano di scarsi pozzi, ma non poche fra esse potrebbero ripristinarsi con lieve spesa; si riparerebbe così ai danni delle siccità che di frequente producono desolanti carestie » (HAIMANN, 106-107).

Ma non ostante la fertilità del suolo, che potrebbe compensare ad usura le fatiche di un industre agricoltore, la principale, si può dire, la sola risorsa degli indigeni della Cirenaica, è la pastorizia nomade, onde quella regione è forse la più ricca in bestiame che vi sia nell'Africa settentrionale. Fin dagli antichi tempi erano pregiati per bellezza e velocità i cavalli di Cirene, e le lane della Cirenaica erano tenute come le migliori; oggi ancora la Cirenaica fa considerevole esportazione di bovini in Egitto ed a Malta.

La storia della Cirenaica antica ha maggior importanza di quella della Tripolitania propria, a causa delle più frequenti e più intime relazioni con l'Egitto e con la Grecia dalla quale ricevette numerose colonie, sicchè per parecchi secoli la Cirenaica fu parte, e non ultima, del mondo ellenico.

La prima colonia greca nella Libia fu fondata dai Dori dell'isola di Thera, oggi Santorino. La tradizione racconta in varî modi la causa che indusse questi isolani ad abbandonare la loro patria, ma la meno improbabile fra tutte è quella che ci vien riferita da Menecle, cioè che essendo scoppiata la guerra civile, i vinti, consultato l'oracolo di Delfo, abbandonarono su due navi l'isola natìa sotto la guida di un certo Batto. Dopo lungo errare, sgomentatisi, fecero ritorno a Thera, ma i loro concittadini si rifiutarono di riceverli. Rimessisi in viaggio approdarono dopo lunga navigazione all'isola di Platea (oggi *Seal*) e vi rimasero per due anni, indi si trasferirono sul continente in un luogo detto *Aziris* da Erodoto e *Azilis* da Callimaco. Neanche ivi si fermarono a lungo, ma trasferitisi più ad occidente presso una fontana chiamata *Cire* vi fondarono una

città che da questa fu detta Cirene (1). Secondo l'immaginosa mitologia greca, Cirene era una bellissima fanciulla della Tessaglia che Apollo, innamorosene, trasportò nella Libia sopra un carro d'oro. Batto prese allora il titolo di re, ed i suoi successori — i Battiadi — che tutti ebbero nome o Batto o Arcesilao, regnarono in Cirene per circa 200 anni.

La colonia s'ingrandì con l'arrivo di altri Greci durante il regno di Batto II (584-560). Allora i Libi temendo di essere spogliati delle terre dove facevano pascolare il bestiame, invocarono l'aiuto di Apries, re d'Egitto, che con poderosa oste mosse contro i Greci, ma fu sconfitto, e il suo successore Amasi si affrettò a far pace ed alleanza coi Cirenei. Sgomentate per la vittoria dei Greci, molte tribù libiche si sottomisero, riconoscendo la supremazia di Cirene, ma si ribellarono sotto il regno di Arcesilao II (560-544), i cui fratelli non andando d'accordo con lui abbandonarono Cirene e fondarono la città di Barca. Presso un luogo detto *Leucone*, Greci e Libi vennero alle mani, e quelli vi lasciarono ben settemila dei loro. Arcesilao, al suo ritorno in Cirene, fu ucciso dal fratello Learco, ma sua moglie lo vendicò pugnalando Learco. In tale circostanza i Cirenei consultarono l'oracolo di Delfo, e n'ebbero in risposta che se volevano ristabilire l'ordine e la pace nella loro città eleggessero a loro legislatore Demonace di Mantinea. Questi riformò la costituzione dello Stato accordando ai nuovi coloni greci gli stessi diritti che godevano i discendenti dei primi coloni venuti con Batto, divise il popolo in tre tribù con eguali diritti ed estese le libertà popolari limitando il potere regio. Arcesilao III, verso il 530, volle rivendicare le vecchie

---

(1) Là si rallegrò il grande Apollo quando i guerrieri dorici, portanti la cintura di Enyo (Bellona), danzarono con le bionde Libiche (μετὰ ζανθῇσι Διβύσσῃς) (CALLIMACO, *Inno ad Apollo*).

prerogative reali, ma cacciato dai cittadini insorti si rifugiò a Samo e con l'aiuto di mercenari potè ricuperare lo Stato, ma non ebbe regno tranquillo perchè in quel tempo avendo Cambise conquistato l'Egitto, i greci di Cirene e di Barca furono costretti a riconoscere l'alta sovranità dei Persiani. Arcesilao si rese odioso per la sua crudeltà, finchè tanto lui quanto suo suocero Alazir, re di Barce, furono uccisi dal popolo furente. La madre di Arcesilao, Feretine, cercò scampo presso Ariande, satrapo dell'Egitto, che presa per tradimento la città di Barce l'abbandonò all'ira di Feretine, la quale vendicò con inaudita crudeltà la moglie del figlio, ma non riuscì ad impadronirsi di Cirene.

Arcesilao IV, celebrato da Pindaro per la sua vittoria ai giuochi Pitici, fu l'ultimo re di Cirene. La sua tirannide provocò una ribellione ch'egli spense nel sangue, dopo di che stabilì una colonia ad *Evesperide*, per avere all'occorrenza un rifugio sicuro. Alla sua morte, che avvenne fra il 450 e il 440, i Cirenei abolita la monarchia si governarono a repubblica.

Nei due secoli trascorsi dall'arrivo dei primi coloni alla proclamazione della repubblica, i Greci della Cirenaica avevano compiuto grandi progressi. La fertilità del suolo, atto all'agricoltura, non meno che all'allevamento del bestiame, ed il fiorente commercio erano sorgente di grande prosperità. A mezzogiorno della Cirenaica passava la via commerciale fra l'Egitto e l'Africa centrale, che movendo da Menfi, per le oasi di Giove Ammone (*Siuah*) e d'Augila conduceva nel paese dei Garamanti dove s'incontrava con quella proveniente da Leptis Magna, e proseguiva pei paesi degli Ataranti (*Tegerri*) e degli Atlanti (*Bilma*) sino al centro del Sudan. È la strada che seguono tuttora le carovane che dal Cairo si recano al Bornu. Lungo la Gran Sirte i Greci esercitavano il commercio con Cartagine, e Charax era il luogo dove si faceva lo

scambio delle merci, così pure verso l'Egitto il commercio teneva la via del litorale e lo scambio aveva luogo a Paretonio. Prospero era altresì il commercio marittimo con Creta, Cipro, il Peloponneso, le Cicladi, l'Asia Minore e la Sicilia. Principali prodotti d'esportazione erano silfio, olio, grano, zafferano, miele, lana, pelli, penne di struzzo, cavalli, sale, profumi, schiavi e pietre preziose che provenivano dall'interno.

Come in tutte le città greche di quel tempo, a Cirene non tardarono a scoppiare le lotte fra democratici ed aristocratici. Vinsero i primi capitanati da Aristone; molti dei vinti perdettero la vita, gli altri salvatisi con la fuga si allearono con 3000 Messeni che, cacciati dagli Spartani, si erano recati nella Cirenaica per aiutare gli abitanti di Evesperide contro i Libi. Seguì una fiera battaglia senza esito decisivo, poichè i due partiti vennero ad un accordo, secondo il quale gli aristocratici ed il popolo dovevano avere d'allora in poi ugual parte nel Governo.

La prosperità commerciale di Cirene non poteva non eccitare la gelosia dei Cartaginesi. Ne seguì una guerra lunga ed accanita che ebbe fine con una pace per la quale il confine fra i due Stati fu stabilito alle Are dei Fileni (1). Fu quello il periodo più splendido della storia di Cirene, e vi fiorirono Teodoro, il più gran geometra del suo tempo e il filosofo Aristippo, fondatore della scuola stoica cinica.

Quando Alessandro il Macedone, impadronitosi dell'Egitto, si recò a consultare l'oracolo di Giove Ammone, i Cirenei per propiziarselo gli spedirono ambasciatori con doni. Alessandro li accolse benignamente, ma si ignora se i Cirenei gli si sottomettessero o solamente concludessero con lui un trattato. Dopo la morte di Alessandro ,alcuni esuli fuggiti da Cirene

---

(1) « Libya Cirenaica... usque ad Aras Philoenorum extenditur » (*Etico*).

e da Barce in seguito a lotte intestine, chiesero aiuto a Timbrone, uno dei generali di Alessandro, il quale sconfisse i Cirenei, occupò Apollonia e assediò Cirene. A difesa di questa mossero Cartaginesi e Libi; con Timbrone stettero Barce ed Evesperide. Gli aristocratici di Cirene, che erano stati cacciati dai popolani guidati da Mnasicle, ricorsero a Tolomeo che si era insignorito dell'Egitto, e questi, sedotto dalla lusinga di aggiungere al suo dominio la fertile e ricca Cirenaica, accorse con un esercito, sconfisse ed uccise Timbrone, e s'impadronì della Cirenaica.

I liberi cittadini di Cirene mal potevano piegarsi al giogo di Tolomeo e insorsero, ma furono ricondotti all'obbedienza dal governatore Maga, nipote di Tolomeo Sotero. Alla morte dello zio, Maga prese il titolo di re e mosse guerra a Tolomeo Filadelfo, ma la guerra ebbe fine con un matrimonio fra Berenice, unica figlia di Maga, ed il figlio di Tolomeo Filadelfo che fu più tardi Tolomeo Evergete e riunì un'altra volta la Cirenaica all'Egitto.

Sotto la dominazione egiziana nulla più offre di notevole la storia della Cirenaica, che, perduta la libertà e l'indipendenza, andò rapidamente decadendo. Per togliere prestigio alle due città principali, Cirene e Barce, i Tolomei presero a favorire Apollonia e Tolemaide, e fu allora che il paese venne detto *Pentapoli* dalle sue cinque città principali: Cirene, Apollonia, Teuchira poi detta Arsinoe, Tolemaide che sostituì la decaduta Barce, ed Evesperide o Berenice. Sotto i Tolomei incominciò l'immigrazione degli Ebrei, promossa dalle persecuzioni di Antioco Epifane, i quali stabilitisi in tutte le città della Cirenaica vi ebbero gli stessi diritti dei Greci. Fiorirono in quel tempo Carneade, Eratostene e Callimaco, nativi della Cirenaica, ma formatisi alle scuole di Alessandria.

La maggior parte degli storici dicono che la Cirenaica fu lasciata per testamento al popolo romano

dall'ultimo suo re Tolomeo Apione; ma pare che sul principio la dominazione romana fosse più nominale che reale, e che le città della Cirenaica si governassero da sè tra le discordie e le guerre civili; un certo Nicocrate usurpò il potere regio, ma fu ucciso da suo fratello Leandro. Ardeva allora la guerra tra i romani e Mitridate; Lucullo, approdato nella Cirenaica per rifornire la sua flotta, pacificò il paese. Finalmente la Cirenaica fu ridotta a provincia romana nell'anno 67 a. Cr.

Sotto i Romani la Cirenaica fu governata da un propretore. Marcantonio ne fece dono, con altre province, ai figli avuti da Cleopatra. Nella divisione fatta da Augusto fu tra quelle che spettarono al Senato, riunita in una sola provincia con l'isola di Creta e governata da un proconsole assistito da un legato e da un pretore. Vespasiano diede a Cirene il nome di *Flavia Cirene*. Sotto Traiano avvenne la celebre insurrezione degli Ebrei della Cirenaica, nella quale perirono più di 200.000 fra Cirenei e Romani. Adriano per ripopolarla vi fondò la colonia di *Adrianopoli*, ma ciò non ostante il paese andò sempre decadendo.

Il Silfio.

Fra le piante proprie della Cirenaica ve n'è una che ha una storia nota e curiosa: il lettore ha già compreso che alludo alla pianta detta *silfion* dai Greci e *laserpitium* dai Romani, dalla quale si estraeva un succo di molto prezzo per le virtù medicinali che gli si attribuivano, e che era detto *silfium* o *laser*. Molti antichi scrittori ne fanno menzione. È ricordato da Aristofane nella commedia l'*Assemblea delle donne*, v. 404; dal poeta comico ateniese Antifane; da Plauto nel *Pseudolus*, v. 805, e da Petronio nelle sue *Satire* (cap. 35). Teofrasto nella *Storia delle piante* (XI, 3), afferma che il silfio era un eccellente

profilattico per gli animali, contribuiva ad ingrassarli e dava alla loro carne un gusto squisito. Dioscoride (*Mat. med.*, III, 94) ne enumera i varî usi; il fusto e la radice potevano servire di nutrimento al bestiame ed anche agli uomini, e dalla radice, incidendola, se ne estraeva una gomma detta *opos*, cioè succo per eccellenza. Arriano (III, 9) dice che le pecore del Caucaso si nutrivano specialmente di questa pianta, ed altrettanto asseriscono Strabone (XVII, 2) ed Eliano (*Hist. var.*, XII, 37). Galeno (*De Antid.*, III, pag. 440) indica il silfio come elemento essenziale di un potente antidoto che egli raccomanda. Ippocrate lo consigliava per rendere feconde le donne sterili, per dissetare le puerpere, ecc., ma raccomandava di usarlo con precauzione perchè aveva una grande azione sull'apparato digestivo. Ma più a lungo di tutti ne scrisse Plinio, e dopo di lui Solino, grammatico del III secolo, diede notizia di altre applicazioni del silfio.

Era tenuto in tanto pregio dagli antichi che al dir di Plinio il silfio preparato si vendeva a peso d'argento, ed era anche ricevuto come pagamento delle imposte. Fu perciò una grande meraviglia vederne portate a Roma 30 libbre in una sola volta nell'anno 93 a. Cr. Giulio Cesare ne trovò 1500 libbre nel Tesoro insieme con l'oro e l'argento (1), ed Augusto dava a Mecenate il nome di silfio d'Etruria (MACROBIO, *Saturn.*, II, 4).

Il più bell'elogio che gli antichi potevano fare alla Cirenaica era il chiamarla *silfiofera* o *laserpitifera*, come scrive Catullo (VII, 4). Il silfio era rappresentato su quasi tutte le monete di Cirene e di Barce e sulle gemme. Strabone dice che per un cirenaico il miglior augurio era quello di un'abbondante rac-

(1) « Caesarem vero dictatorem initio belli civilis, inter aurum argentumque protulisse ex aerario laserpitii pondo MD » (PLINIO, XIX, 15).

colta di silfio. Quando i Cirenei vollero cattivarsi la protezione di Apollo non trovarono nulla di più prezioso del fusto di questa pianta da mandare all'oracolo del Dio in Delfo. La scoperta del silfio e dei suoi usi era attribuita ad Aristeo, figlio di Apollo e di Cirene.

Il silfio cresceva spontaneamente nella sola zona montuosa della Cirenaica. Plinio distingue nella Cirenaica tre zone: la litoranea, ricca di alberi; la zona media, ferace di grani, e la zona meridionale, sui primi gradini delle montagne, lunga 250 miglia e larga 30, che era la patria del silfio. Questa zona, quantunque la più meridionale, era la meno calda, perchè più elevata e più esposta ai venti settentrionali: la temperatura era quasi eguale a quella dell'Italia.

Il silfio si esportava in Egitto, a Cartagine, in Grecia, in Italia e specialmente a Capua, onde il proverbio ricordato da Plinio: « plus apud Campanos unguenti, quam apud exteros olei fieri ». L'esportazione incominciò a diminuire nel I secolo dell'e. v. perchè, come dice Plinio, i guardiani dei pascoli pubblici vedendo che il bestiame era avido di questa pianta che lo ingrassava, glie la lasciavano pascere liberamente; così disparve poco a poco dalla Cirenaica, e al tempo di Plinio non se ne potè trovare che un solo gambo che fu spedito in dóno a Nerone. I Romani allora fecero uso del silfio della Media, della Persia e dell'Armenia, che era di gran lunga inferiore a quello della Cirenaica. Anche Strabone asserisce che al suo tempo il silfio era scomparso dalla Cirenaica, e ne incolpa le scorrerie dei nomadi. Solino invece ne incolpa gli stessi abitanti che lo strappavano per non pagare le esorbitanti imposte. Sinesio, vescovo di Barce, nativo di Cirene, morto nel 431, ricorda il silfio, ma dice che ai suoi tempi era rarissimo.

Molte ipotesi e congetture sono state messe innanzi

dai moderni per identificare il silfio degli antichi. Tutti ammettono non esservi nulla di comune fra questo e il silfio di Linneo, originario dell'America settentrionale, e che appartiene alla 19ª classe, cioè alle *singenesie* (piante che hanno gli stami riuniti dalle antere, in guisa da presentare una specie di tubo attraverso il quale passa o sorge il pistillo), alla famiglia detta dal Jussieu e dal De Candolle delle *sinanteree* o *composte*. Ora la descrizione che ce ne lasciarono Teofrasto e Plinio e la figura che se ne trova nelle monete antiche, mostrano in modo assoluto che il silfio appartiene alle ombrellifere e non alle composte.

Il Della Cella, il Viviani, il Kuhn, lo Smith, il Porcher, e il dott. Laval, medico francese morto al castello di Merg' nel 1874, credettero di aver ritrovato il silfio nel *drias* dei moderni arabi della Cirenaica, ossia nella *thapsia garganica* dei botanici, pianta che si trova anche nell'Italia meridionale e nella Sicilia, raggiunge l'altezza di circa un metro e viene ancora adoperata per uso medicinale come un potente revulsivo.

« Il drias — dice l'Haimann (pag. 113) — è una delle piante più caratteristiche della regione media ed orientale della Cirenaica, ed è singolare la precisa determinazione del territorio ove cresce. Noi cominciammo a vederne i primi esemplari all'ingresso del bacino di Maraua, all'altezza di circa 400 metri, ne osservammo quindi molti durante tutto il viaggio fino a Derna ed anche nelle vicinanze di quella città, poco sopra il livello del mare, e scorgemmo gli ultimi al ritorno presso Casr Benig'dem, all'altezza di 425 m. sopra il mare.

« Il drias è molto temuto dai cammellieri al tempo della maturanza del seme, perchè i cammelli, come ha osservato anche il Della Cella, muoiono se ne mangiano; perciò nell'estate gli Arabi che attraversano la regione ov'esso cresce usano mettere la

museruola ai loro cammelli, e così fecero quelli che accompagnarono l'Hamilton nel mese di luglio. Allorchè vi passammo noi, di marzo ed aprile, la fioritura era appena incominciata: non vi era quindi pericolo e i nostri cammellieri non usarono alcuna precauzione, limitandosi ad avvertirci di non prendere il drias colle mani, perchè emette un sugo acre, che fa nascere pustole sulla pelle. Quel sugo è da loro adoperato per medicare le ferite e le ulceri sia degli uomini che degli animali; preso internamente produce effetti purgativi, seguìti da grande debolezza e copiosi sudori ».

E il Camperio: « Durante il nostro viaggio sull'altopiano di Barca, nel mese di aprile dello scorso anno, trovammo il drias in piena fioritura nelle esposizioni a mezzogiorno. I nostri cammelli e cavalli non portavano museruola. Chiesto agli uomini della carovana sugli effetti del drias sugli animali che se ne pascolano, ci assicurarono che *quando il drias è maturo* non riesce mortale per nessun animale, ma solo nocivo alla loro salute » (1).

Insisto su questi particolari, perchè, come fra poco si vedrà, hanno non piccola importanza.

Contro l'opinione che il drias sia il silfio degli antichi insorsero valenti botanici, adducendo delle ragioni alle quali certamente non si può negare un gran valore. L'Oestersed, celebre botanico danese, osservando che il drias non rassomiglia per nulla alla pianta rappresentata sulle monete dell'antica Cirene, la quale è invece quasi identica a una pianta ombrellifera dell'India, il *Narthex Asa foetida*, non dubita di affermare che questa sia appunto l'antico silfio. L'Ascherson (2), in appoggio di questa opinione, soggiunge che fin dal 1862 il dotto farmacologo austriaco Schroff avvertì che gli effetti del drias sugli

(1) *Esploratore*, gennaio 1882, pag. 3, in nota.
(2) *Esploratore*, gennaio 1882.

uomini e sugli animali erano ben diversi da quelli che gli antichi scrittori attribuivano al silfio; infatti Plinio dice che gli appaltatori dei pascoli pubblici per ingrassare le loro greggi lasciavano che queste se ne cibassero liberamente, « mentre il drias per i suoi effetti velenosi, specialmente sopra cammelli e cavalli, è assai temuto dagli abitanti della Cirenaica ».

Inoltre, soggiunge l'Ascherson, Strabone e Plinio non fanno menzione del silfio nelle località dove oggi si trova il drias, ma nei territori dell'altopiano di Barca confinanti col deserto.

E da tutto ciò conchiude che il drias non è l'antico silfio.

Io confesso la mia incompetenza a pronunciare, contro illustri botanici, un giudizio in un argomento di botanica; ma, senza presumere all'infallibilità, debbo altresì confessare che tutti gli argomenti addotti dall'Oestersed e dall'Ascherson non mi sembrano, dopo un'attenta disamina, tanto inconfutabili quanto possono parere a prima vista.

Gli autori antichi non sono d'accordo nel determinare con precisione la regione dove nasceva il silfio. Secondo Scilace ed Erodoto, nasceva nella regione litoranea dal golfo di Bomba sino all'entrata della Gran Sirte; secondo Catullo, nell'ode a Lesbia, presso Cirene; secondo Arriano e Plinio all'estremità del territorio fertile; secondo Strabone e Tolomeo, nel deserto a mezzodì della Cirenaica. Ma in tutti questi luoghi ora nasce il drias, se facciamo eccezione del solo breve tratto che si estende dall'entrata della Gran Sirte sino a Casr Benig'dem. Se poi facciamo attenzione all'epoca in cui vissero quegli scrittori, nasce il legittimo sospetto che la patria del silfio si sia andata spostando col tempo, dal nord al sud. Inoltre le loro affermazioni non hanno egual valore poichè al tempo degli ultimi fra essi il silfio più non esisteva nella Cirenaica, o vi era rarissimo. Resta

dunque assodato che dai tempi di Erodoto a quelli di Catullo, epoca classica del silfio, questa pianta nasceva nella Cirenaica settentrionale, appunto dove oggi, in gran parte, nasce il drias.

Non è esatto che gli effetti del drias sugli uomini e sugli animali siano ben diversi da quelli che gli antichi scrittori attribuivano al silfio. I passi dell'Haimann e del Camperio, che ho citati più sopra, attestano che il drias è affatto innocuo agli animali, salvo che nella sola stagione in cui il seme è maturo. Gli autori antichi tacciono, è vero, questa circostanza, ma ciò non ci autorizza ad ammettere che non potesse essere così anche ai loro tempi.

Rimane l'ultima e, a dir vero, la più grave obbiezione: il drias non rassomiglia alla pianta che vediamo scolpita nelle monete di Cirene. È verissimo. Ma il Mamoli che visse a lungo a Derna osserva saggiamente che « il drias nella sua vita ha tre stadî molto diversi l'uno dall'altro: nel primo non è che un erbaggio a cespuglio come il sedano ed anche a rassomiglianza della carota, fatta astrazione della radice carnosa di quest'ultima; nel secondo sviluppa la sua cannuccia, conservando due o tre stazioni di rami ciascuna ed opposti tra loro; finalmente nel terzo assume la forma di un arboscello spiegando meglio la sua parte superiore. Se dovessi stabilire lo stadio in cui arieggia più il silfio della moneta, non sarei titubante nella scelta del medio » (1). Ed inoltre le piante rappresentate nelle antiche monete della Cirenaica, quali le vediamo nell'*Esploratore* del gennaio 1882, differiscono sensibilmente l'una dall'altra, e da quella che troviamo nell'incisione in fondo al volume del Della Cella.

Militano invece in favore dell'identità del drias col silfio molte altre circostanze. Il drias è oggi la più diffusa e la più caratteristica fra le piante spon-

---

(1) *Esploratore*, maggio 1882, pag. 202.

tanee della Cirenaica, com'era il silfio nei tempi antichi. Serve ora di cibo al bestiame come serviva allora. Possiede delle virtù medicinali come le possedeva il silfio. Che se le virtù di quest'ultima appaiono senza confronto più spiccate e più energiche, chi è che ignora come gli antichi fossero proclivi all'esagerazione in simili cose?

E..... concludo che non si può affermare con certezza che il drias sia proprio il silfio degli antichi, ma che le ragioni addotte per provare il contrario non mi convincono del tutto. *Adhuc sub judice lis est.*

E credo non sia fuor di proposito riprodurre una lettera del dottor Lafitte, pubblicata dall'*Esploratore* di Milano nel maggio 1881, pag. 171, ove fra le altre cose si legge:

« Voi aggiungete che la *thapsia garganica* si trova in Algeria e che non ha nessuna azione sugli animali, e che non le viene attribuita alcuna virtù medicinale.

« Questo è assolutamente un errore. La *thapsia* è chiamata in Algeria « Bon-Nefà » e i tobbas (medici) algerini l'adoperano frequentemente per uso interno ed esterno. Essi la considerano quale medicina.

« Avendo abitato lungamente in Algeria ho avuto frequenti occasioni d'assicurarmi di tal fatto.

« Fu questo che ha dato l'idea al dottor Reboullan di far entrare la *thapsia* nella nostra farmacopea, ed è lui che ha fatto decomporre i principii attivi di questa pianta.

« Quanto alla sua azione sugli animali, essa non è meno attiva che sugli uomini. Un cammello o un erbivoro che ne mangia soltanto una piccolissima quantità, in poche ore è morto.

« Non è molto tempo che trovandomi in esplorazione a El Dien, piccolo villaggio della Tunisia, celebre per un magnifico anfiteatro romano che vi esiste, e dove trovansi molte dries, assistetti alla morte di un cammello, avvenuta in meno di tre ore, per aver mangiato grammi 200 di questo vegetale ».

Ma in questa lettera scritta da persona pratica delle cose locali non è detto che il drias sia dannoso in tutte le stagioni, e però non esclude la possibilità che gli antichi potessero darlo per cibo alle greggi nelle stagioni in cui il seme non era maturo. In quella vece è messo fuori dubbio che il drias possegga grandi virtù medicinali precisamente come quelle che gli antichi attribuivano al silfio.

E il dott. Laval, morto in Cirenaica, nel 1874, lasciò scritto che il drias bene amministrato è un farmaco miracoloso, e cita la guarigione di due soldati affetti da bronchite che, dati per inguaribili, vennero risanati perfettamente, mentre che malamente somministrato può essere non solo nocivo, ma causare perfino la morte (*Esploratore*, settembre 1881).

Abitanti e Governo.

Ardua impresa è quella di determinare, sia pure approssimativamente, a quanto ascenda la popolazione della Cirenaica. Secondo alcuni dati raccolti una ventina d'anni addietro dai consoli europei residenti a Bengasi, tutte le tribù del Barca, a partire dall'Uadi Fareg sino al confine egiziano, possono mettere in armi 72.000 fanti e 3500 cavalieri; calcolando un uomo atto alle armi ogni quattro o cinque abitanti, si avrebbe una popolazione totale da 300.000 a 350.000 abitanti. La tribù degli *Auaghir*, la più numerosa, che abita a E ed a SE di Bengasi, conta essa sola 14.000 uomini atti alle armi; quella degli *Abidat*, al sud di Mergi e presso Derna, 6000; i *Brassa*, fra Ghegab e Maraua, oltre 8000; gli *Ailet Ali*, 4600; gli *Hassa*, presso Ain Sciahat, 6000; i *Menfa*, 4000; i *Bragta*, fra Bengasi e Tocra, 3000; i *Magarba*, al nord dell'Uadi Faregh, 6000; i *Tuaher*, presso al deserto, 4000; gli *Scibet*, loro confinanti, 4000; gli *Auled Escieh*, fra Bengasi e Mergi, 1000;

gli *Sciuaar*, presso Derna, 1200; i *Dorsa*, presso Maraua, 8000.

Ad eccezione di circa 20.000 individui che abitano nelle due città di Bengasi e di Derna, e nella borgata di Merg', la popolazione della Cirenaica è tutta nomade, e, come nel rimanente della Libia, è una miscela di sangue berbero e di arabo; quest'ultimo vi è forse in proporzioni maggiori che nella Tripolitania, a causa della maggior prossimità al luogo d'origine. Tutti parlano un dialetto arabo, che differisce alquanto da quello degli Egiziani nella pronunzia e specialmente nella denominazione degli oggetti di alimentazione e di uso comune. Gli abitanti delle città sono d'indole più mite e considerano i Beduini come gente feroce e intrattabile, onde corre fra loro il proverbio: *El bedaui kef el dib*, i Beduini sono come il lupo. Infatti i Beduini di alcune tribù hanno una fisonomia propria, dal naso grosso e aquilino, dallo sguardo avido e irrequieto, che dànno loro come un'espressione di lupi o di avvoltoi; hanno bocca grande, mento aguzzo, guance incavate, barba rada e statura media, ma sono robusti ed agilissimi. Le donne sono piuttosto belle da giovani, ma invecchiando acquistano un aspetto ributtante; si tingono in nero col kolkol le labbra inferiori e le orbite, in rosso le unghie delle mani e dei piedi, e in azzurro il mento, le mani e le braccia. Sono di statura assai inferiore a quella degli uomini.

Gli stranieri residenti nella Cirenaica sono poco numerosi. Non stranieri nel senso politico della parola, ma bensì nel senso etnografico, sono qui, come nella Tripolitania, i Turchi, tutti militari o funzionari, e che risiedono nelle due città ed a Merg', oltre a qualche piccola guarnigione in alcuni castelli, come a Geghab. Numerosi Candiotti, per lo più di religione maomettana, attendono al commercio e alla pesca. Fra le varie nazionalità europee i più numerosi sono i sudditi britannici, quasi tutti Mal-

tesi, e tutti, ad eccezione di una sola famiglia, stabiliti a Bengasi, come tutti gli altri stranieri. Segue per numero e per importanza la colonia italiana, che al tempo in cui vi fu l'Haimann (1881) contava una cinquantina di persone, nè deve essere ora aumentata di molto dopo che andarono falliti i tentativi della Società milanese di Esplorazione commerciale per annodare relazioni di commercio tra l'Italia e la Cirenaica. Di altre nazionalità non ve ne sono; di Francesi l'Haimann non vi trovò che il vice-console e qualche algerino, che recatosi in pellegrinaggio alla Mecca, non aveva avuto i mezzi per tornarsene a casa.

E stranieri se non per nascita, per la religione e le tendenze, sono anche gli Israeliti — circa un migliaio fra Bengasi e Derna. — L'Haimann osserva che gli Ebrei della Cirenaica non hanno il contegno umile e depresso dei loro correligionari della Palestina e dell'Egitto; sono invece belli, robusti, e spigliati, e non di rado veggonsi fra loro dei giovani che potrebbero servire da modello a un David o ad un Giuda Maccabeo. Hanno nelle loro mani il commercio e l'industria: i Maomettani non nutrono per essi nessuna simpatia, ma ciò non toglie che ricorrano ad essi pei loro affari, specialmente quando hanno bisogno di denaro, pagando, s'intende, interessi altissimi.

Fino al 1879 il Barca era governato da un Pascià dipendente da quello di Tripoli; in quell'anno fu dichiarato indipendente, ma per poco tempo, chè ben presto tornò ad essere riunito al vilajet di Tripoli. La sua giurisdizione si estende su sette kaimakanati, cioè: *Bengasi, Mergi, Mistarba* o *Agedabia, Auergher, Ghegab, Derna, Augila* e *Gialo.*

La giustizia è amministrata da tre tribunali residenti a Bengasi.

Il *cadì*, giudice religioso, conosce gli affari religiosi, i matrimoni, le successioni, le tutele, e inoltre roga i

contratti in qualità di notaio e tiene i registri della proprietà fondiaria. Il *budaiet*, tribunale di prima istanza, giudica gli affari civili ordinari e gli affari penali, e si compone di un presidente e quattro giudici. Finalmente un tribunale misto di commercio, composto di un presidente indigeno e di quattro giudici, due indigeni e due stranieri, ha competenza sugli affari commerciali e sulle controversie fra indigeni e stranieri.

CAPITOLO XIV.

La Cirenaica.

Capitolo XIV.

La Cirenaica.

Topografia.

La spiaggia della Cirenaica, considerata come una regione geografica, si suol fare incominciare dalla foce dell'*Uadi Fareg* nella Gran Sirte, dirimpetto alla quale è l'isoletta di *Cheifa*, l'*Istschifa* della carta del Petermann, *Isciaifa* del Beechey, che è una rupe bianca alta circa 12 metri, scoscesa ed attorniata da scogliere. Poco più al nord è la collina di *Aalun Limarisch* o *Limoisch*; poi il monte *Mrat* o *Murate* donde si scopre un esteso orizzonte, *Ha-Sultan*, *Cas-el-Adama*, e *Sciebah* o *Scieibah*, le cui acque sono salmastre e fortemente impregnate di zolfo, benchè ve ne siano anche delle dolci. La costa è tutta orlata di scogli ed isolette, fra cui il *Bargal Beida*, le basse isolette di *Hericha* o « isole degli uccelli », e quella di *Sidra* o *Ghara*, la *Gaia* di Tolomeo, a circa 20 chilometri dalla spiaggia, alto scoglio scosceso, di forma rotonda, bipartito in cima, e coperto di verdura. La costa è bassa, scavata di baie sabbiose, deserta e accompagnata da paludi e lagune, e si incurva largamente, formando la vasta ed aperta *baia di Bueb*. Ivi è *Ghout-el-Assod* o *Ruit* del Barth, così detto pel color nero del suolo; poi *Casr-Enfel*,

i pozzi di *Materah*, e la collina conica di *Sciauan*, dirimpetto alla quale alcuni scogli e due isolette formano un discreto ancoraggio per le navi, probabilmente l'antica *Mahur* menzionata da El Bekri come porto di *Agedabia* (v. pag. 335). La spiaggia prende più a settentrione il nome di *Costa di Magruna* e per qualche tratto è accompagnata da paludi fra le quali e il mare non rimane che una stretta striscia di terra. Lungo la spiaggia s'incontrano le sabbie di *Hallal*, *Alem Lisserif*, il colle di *Mopehe* ed il pozzo di *Hebberi* con buona acqua, oltre il quale accampano i *Bu-Sada*. Nell'interno *El Votiè*, il marabutto di *Sidi Hamed-el-Taif*, il colle di *Sciaeki*, *Casr Lad'humma*, castello di forma quadrata di circa 20 metri di lato, fabbricato su di una collina, *Casr Nmuele* fra ruderi di antiche case e di tombe, e per *Bir Megarim* si arriva a *Marsa Carcorah*, che, non ostante il suo nome, non è un porto, ma semplicemente un duplice seno capace soltanto di piccole barche; vi è un pozzo profondissimo nel quale si scende per una scalinata sulle cui pareti si veggono delle scolture greche. Segue *Casr Buracci*, a NE del quale si estende la fertile pianura di *Sciaubascie*, e alquanto nell'interno l'accampamento d'*Irgurgad* fra estese rovine di numerosi fortilizi. La spiaggia prende il nome di costa di *Sraoa*. A poca distanza dal mare si attraversa un paese piano, sabbioso e sassoso, qua e là coltivato ad orzo o coperto di cespugli; ivi è *Beijud*, e più in là il villaggio di *Ghemines* composto di una quindicina di casupole attorno ad una caserma. Poco lungi, a *Laterisch*, si osserva una muraglia di forma esagonale, alta 8 m. e lunga circa 40, diruta in parte e attorniata da altre rovine che fanno supporre l'esistenza di una antica città. Da questo punto parte una strada interna che passando pel marabutto di *Sidi Keilani* conduce alle amene e fertili campagne di *Labiar* sull'altopiano cirenaico.

Continuando invece lungo la spiaggia, s'incontra *Casr Mesciali*, ov'è un seno che offre un qualche riparo alle navi, *Casr-el-Heil*, *Casr-Nur* con pochi palmizi, e un po' dentro terra le rovine dei fortilizi di *Birsciu*, di *Belechnesc*, e di *Casr Busbel*. Sulla spiaggia è il marabutto di *Abu-Kteifa* con tre palmizi visibili alla distanza di 15 chilometri, poi *Suasnirut* e il marabutto di *Abu-Tacra*. Il paese va sempre migliorando e ad ogni passo si presenta sotto un aspetto più gradito; al deserto succedono estesi campi d'orzo ed ottimi pascoli dove errano numerosi greggi.

Al basso *Ras Teionas*, il capo *Boreum* di Strabone, termina la spiaggia della Gran Sirte (lat. 31° 58'). Si lascia a destra *Casr Seheri* e *Casr Gadidde*; le pietre allineate segnano i confini dei campi nella pianura disalberata, interrotta soltanto da basse colline sulle quali si veggono avanzi di villaggi e qualche torre circondata da un fossato i cui parapetti sono spesso in muratura; ed eccoci arrivati a *Bengasi*.

Bengasi è oggi il capoluogo del Barca e nel tempo stesso la più importante città della costa mediterranea nell'ampia distesa da Tripoli ad Alessandria, sebbene non conti più di 15.000 abitanti. L'identità di Bengasi con l'antica *Berenice* è messa fuor di ogni dubbio dal seguente passo di Strabone:

« La città di *Berenice* è situata sopra un capo chiamato *Pseudopenias*, presso un certo lago di *Tritone*, dove notasi soprattutto una piccola isola che contiene un tempio di Venere: presso il porto evvi la foce di un fiume detto *Lathon*. Un poco di qua da Berenice (verso l'interno del golfo) s'avanza il piccolo promontorio detto *Boreum* (oggi *Ras Teionas*), che determina col capo *Cefale* (*Ras Busciaifa*) l'apertura della Sirte. Berenice è situata nella direzione delle estremità occidentali del Peloponneso, come il capo *Ictis*, ed anche di *Zacinto* (Zante), da cui è separata da un intervallo di 3600 stadî (670 km.) ».

È città di origine greca. Il primo nome che le diedero gli antichi coloni greci fu quello di *Evesperide* o *Esperide* per la sua posizione all'estremo occidente della Cirenaica. Fu fondata nel 460 avanti Cristo, da Arcesilao IV, ultimo re di Cirene, il quale vi condusse una mano di mercenari assoldati nel Peloponneso, sotto la guida di suo cognato Carrone. Alla morte di Arcesilao i Cirenei si costituirono in repubblica, e Batto, suo figlio, si rifugiò a Evesperide; ma gli abitanti di questa città, ribellatisi, lo uccisero e si proclamarono liberi e indipendenti. La nuova repubblica ebbe a sostenere fieri assalti dagli indigeni Libi, che l'assediarono nel 413, ma fu liberata dai Greci, che, come narra Tucidide, partiti dal Peloponneso per recarsi in Sicilia, erano stati sbattuti dalla tempesta sulla spiaggia della Cirenaica. Scampati da questo pericolo, gli Evesperidi invitarono tutti i Greci che volessero farlo, a stabilirsi nella loro città per combattere i barbari della Libia. Vi accorsero numerosi sotto la guida di Comone i Messeni cacciati da Naupacto dai Lacedemoni; ma una parte di essi perì in una battaglia contro i Cirenei, e gli altri ritornarono nel Peloponneso, quando, vinta la battaglia di Leuttra, Epaminonda chiamò i Messeni alla riscossa contro il giogo spartano. Caduta poi insieme con tutta la Cirenaica sotto il dominio dei Tolomei egiziani, Evesperide fu detta *Berenice* in onore della regina di questo nome, figlia di Maga e moglie di Tolomeo III Evergete. Dicesi che la città avendo opposto forte resistenza a Tolomeo ne rimanesse gravemente danneggiata, e la regina Berenice avendola fatta restaurare le avesse dato il suo nome.

Il nome moderno di Bengasi (Ben Ghasi) è quello di un marabutto di cui si vede la tomba in riva al mare, poco al nord della città.

Bengasi (lat. 32° 13′, long. 20° 3′) è situata alla estremità sud-ovest di una piccola e bassa punta, bagnata ad ovest e al sud dal mare e ad est da laghi

salati, *sebche*, che, quando spira impetuoso il vento di tramontana, sono inondati dalle acque del mare, ma nelle calme e nella lunga stagione estiva presentano una superficie fangosa, coperta di efflorescenze saline. Ciò non ostante, e malgrado che altre sebche saline si estendano anche al sud della città, il clima di Bengasi non è malsano, grazie al predominio dei venti che spirano dal mare, anzi il cap. G. Bottiglia, in un suo rapporto alla Società d'Esplorazione Commerciale di Milano, lo dice sanissimo (1). La media temperatura diurna varia nell'inverno da 15° a 20°, e nell'estate il calore è sempre mitigato dalle brezze marine, e non diventa eccessivo se non quando spira il ghibli. Come prova della salubrità del clima, il Bottiglia afferma che in tutto Bengasi e nei dintorni non si trova un rachitico e non si conoscono nè le bronchiti nè le polmoniti; la sola malattia comune è l'oftalmia. Alla vicinanza delle paludi si attribuisce il numero straordinario d'insetti che infestano la città, e specialmente di mosche, che secondo il Beechey non darebbero un istante di tregua e sarebbe impossibile il liberarsene. Ma dal tempo in cui la visitarono i fratelli Beechey, Bengasi ha progredito di molto, ed oggi se non presenta interamente l'aspetto di una città civile, non lascia del tutto deluso il viaggiatore. L'Haimann dice addirittura che la città superò la sua aspettazione, che è una città orientale, ma abbastanza pulita e che le mosche non vi sono più numerose che in molti paesi d'Italia. « Se non fosse — soggiunge — pel periodico isolamento dal mondo civile (2), Bengasi non sarebbe un soggiorno spiacevole; possiede vari bazar, abbastanza forniti di generi e derrate, una discreta piazza, un gran castello, residenza del Pascià e degli

---

(1) Ved. *Esploratore* del marzo 1881, pag. 104.
(2) Ved. a questo proposito l'Appendice n. 2.

uffici, un quartiere europeo con piccole, ma non incomode abitazioni, ove dimorano diverse famiglie civili; e pei bisogni spirituali delle diverse religioni ha una grande chiesa cattolica, un oratorio greco, una sinagoga ed alcune moschee ».

Il Bottiglia è un po' meno ottimista; per lui Bengasi ha, come tutte le città arabe, strade fangose e sassose, case basse e crollanti, e il soggiorno è tutt'altro che piacevole, per molte ragioni, fra le quali la scarsezza dell'acqua. Poche sono le case provviste di pozzi; sicchè per la gran maggioranza della popolazione l'acqua vien trasportata da lontano in barili sul dorso dei somari e costava nel 1881 due piastre e mezzo (50 cent.) ogni due bariletti da 45 litri l'uno. Naturalmente nella stagione asciutta e nelle prolungate siccità il prezzo aumenta di molto. Eppure a poche miglia dalla città vi è il fiume Lete, abbondantissimo d'acqua; ma gli Arabi non osano servirsene, poichè la considerano come un'acqua santa che bevendola ringiovanisce e fa dimenticare il passato.

La popolazione di Bengasi era valutata a 5000 ab. dal Della Cella nel 1817; a soli 2000 dal Beechey nel 1882; a 10.000 dal Barth nel 1846 (1); finalmente nel 1881 il Bottiglia le assegnava 15.000 ab. fra i quali circa un migliaio di Europei (200 Maltesi, una cinquantina di Italiani, e molti Greci). La città si estende per 1400 m. da NE a SW e per circa 600 m. da NW a SE, con circa 2000 case, una cinquantina delle quali appartengono agli Europei. Si può dir divisa in tre quartieri; il quartiere europeo, nel quale sono le abitazioni dei consoli e qualche famiglia maltese, un convento di frati, una casa di suore, una chiesa cattolica e le scuole italiane in un locale aereato e salubre; il quartiere misto, abitato

---

(1) *Wanderungen*, pag. 385.

da Turchi, Greci, Arabi, ecc. ov'è il *Suk-el-lam* (Bazar oscuro), così detto perchè è tutto coperto, la piazza grande ove si tiene il mercato delle granaglie e del bestiame, e la moschea principale: e finalmente il quartiere abitato dai soli Arabi indigeni, che è il più povero e il più sudicio.

Bengasi non conserva nessun monumento del tempo antico, ma solo qua e là qualche rudero di moli e di mura. Ma scavando s'incontrano spesso scolture, vasi, iscrizioni, medaglie, e il Vattier di Bourville ne trasportò un buon numero nel Museo del Louvre.

Il porto lascia molto a desiderare, principalmente per i molti scogli che ne rendono difficile l'entrata, sicchè appena il mare è un poco agitato i piroscafi non vi possono approdare. Inoltre le sabbie che continuamente vi sono sospinte dalle onde lo vanno a poco a poco colmando, ed oggi i bastimenti che pescano più di due metri e mezzo debbono ancorare nella rada, esposti ai venti del quarto quadrante che soffiano impetuosi dall'ottobre al maggio. Se non vi si metterà riparo, fra poco anche i piccoli bastimenti non potranno più oltrepassare la punta della Giuliana, unico luogo che offra un ancoraggio sicuro. Ma basterebbe gettare due piccoli moli per rendere più facile l'approdo e più sicuro il porto, mettendolo al riparo dalle traversie di maestrale.

Fra tutti i porti del Mediterraneo non ve n'è alcuno che si trovi in migliori condizioni per le comunicazioni interne coll'Uagianga e coll'Uadai. Ogni anno due o tre grandi carovane partono da Bengasi per portare all'Uadai i prodotti dell'industria europea e ne esportano penne di struzzo, avorio e gomme; un viaggio di poco più di due mesi, per la sola andata, senza contare le fermate nelle oasi intermedie di Cufra e Uagianga. Il traffico delle penne e dell'avorio, il più ricco di tutti, è interamente nelle mani di poche case israelite.

A Bengasi il Governo italiano è rappresentato da un Console di carriera, la Gran Bretagna, la Francia e l'Austria-Ungheria da vice-consoli; le altre potenze da semplici Agenti consolari.

Presso gli antichi erano celebrati per fertilità e bellezza i dintorni di Evesperide, e il capitano Bottiglia dice che anche oggi la campagna non potrebbe essere più bella e più lussureggiante di verdura. Ma l'attenzione del viaggiatore si rivolge tutta alla ricerca dei famosi giardini delle Esperidi, del non meno famoso Lete e del lago Tritone degli antichi.

L'esistenza dei giardini delle Esperidi nei dintorni di Bengasi è confermata dalle citazioni di parecchi autori antichi. Scilace afferma che essi misuravano due stadî in lunghezza e altrettanti in larghezza, e li colloca a 620 stadî (circa 50 miglia geografiche) dal porto di Barce. Più esplicito è Plinio: « Nec procul ante oppidum (Berenice) fluvius Lethon, lucus sacer, ubi Hesperidum horti memorantur » (lib. V, cap. 5). — Lucano invece li colloca nei dintorni del lagoTritone nella Piccola Sirte. Oggi se ne vuole da alcuni riconoscere il luogo in certe depressioni profonde, cinte qua e là da muraglie, il cui fondo umido e riparato in parte dai raggi del sole è coltivato ad ortaggi. Somigliano alle famose latomie di Siracusa.

Quanto al Lete ed al Tritone crediamo opportuno riferire le parole stesse dell'Haimann (pag. 44 e 45):

« ..... giungiamo senza accorgercene alla bocca della caverna, la quale si apre nella stessa arenaria gialla che costituisce la pianura, e rammenta in dimensioni minori il Buco del Piombo sopra Erba, nelle vicinanze di Como. Accendiamo le fiaccole, e fatti pochi passi sopra un terreno fangoso siamo arrestati da uno specchio d'acqua che riempie tutta la grotta. Uno degli Arabi getta il *burnus* e si avanza, finchè l'acqua gli arriva alla cintura; la sua fiaccola illumina la vôlta, che gradatamente scende sul tranquillo

stagno e non ci è dato scernere più oltre. L'Arciduca L. Salvatore di Toscana, il quale descrive il Gioh nella sua bell'opera: *Viaggio in yacht nelle Sirti nel* 1873 », cercò esplorarlo in una barchetta portata da Bengasi, ma non potè neppure egli penetrare molto avanti, perchè la vôlta si abbassa fin quasi a livello dell'acqiua. Gli Arabi ci raccontarono che un Pascià aveva navigato per ben dieci ore sullo stagno, internandosi nella caverna che fa molti giri ed ora si restringe, ora si allarga formando ampie sale. Meriterebbe invero il Gioh' un'accurata esplorazione e il costruire una barchetta a tal fine non sarebbe una forte spesa; noi dobbiamo contentarci di misurare la larghezza della caverna, che è di otto metri, l'altezza della vôlta al punto ove comincia l'acqua che è di due, la temperatura dell'aria, che troviamo diciotto Réaumur (22°, 5 C.) mentre all'esterno è soltanto 13° (16°, 25 C.) e quella dell'acqua che è di 12° (15° C.). Il barometro aneroide segna 761°, il che darebbe una profondità di m. 11,10 sotto il livello del mare, ma forse la burrasca la quale infierisce in quel momento al di fuori ha influito sull'istrumento, perchè un'osservazione posteriore del capitano Bottiglia ha dato invece l'altezza di 10,50 sopra il mare. L'acqua del lago è salmastra e produce effetti simili a quella di Montecatini.

« Era proprio quello il Lete degli antichi, il fiume nel quale i trapassati, prima di essere ammessi alle beatitudini dei Campi Elisi, bevevano l'oblìo delle colpe commesse e delle pene della vita? Gli antichi scrittori annoverano parecchi Lete. Uno scorreva nell'Antro Trofonio in Beozia e quelli che, consultato l'oracolo, ne bevevano, scacciavano dallo spirito ogni idea profana. Un altro ve n'era in Creta e in esso si immersero per sempre gl'infortunî di Cadmo e della sua famiglia; un terzo era collocato in Ispagna, un quarto in Lituania, e si dice che il suo nome spaventasse tanto i Romani, che se il condottiero non

avesse impugnato l'insegna e attraversato il fiume, l'esercito si sarebbe fermato sulla riva.

« Ma la maggior parte degli autori mettono il Lete in Africa e precisamente nelle vicinanze di Berenice, l'odierna Bengasi. Infatti Strabone lo fa scorrere nel porto delle Esperidi, Plinio presso Berenice, Lucano in vicinanza dei giardini delle Esperidi e del lago Tritonide, sebbene collochi questo presso la Piccola Sirte; Tolomeo lo dice fra Berenice e Arsinoe (Tocra). Fra i moderni fu Beechey il primo che credette trovare il Lete nella caverna del Gioh', benchè ivi non esista un fiume, ma un lago sotterraneo. Può darsi per altro che in tempi remoti un fiumicello scendesse dai monti e si sprofondasse nella caverna, il cui aspetto tetro e misterioso era ben fatto per eccitare le immaginazioni degli antichi, presso i quali era generale il desiderio di obliare i mali della vita e di rigenerare sè stessi ».

Sulle sponde della sebcha che comunica col porto vi è una piccola prominenza che nell'inverno è quasi interamente circondata dalle acque e, quando il porto era più profondo e il lago accessibile alle navi, doveva essere un'isola. Sovr'essa si rinvengono gli avanzi di antiche costruzioni, senza dubbio il tempio di Venere del quale parla Strabone.

La strada da *Bengasi* a *Tocra* ed a *Tolmita* percorre una contrada fertile e bella, quantiunque coltivata solo in piccola parte. È una striscia di pianura verdeggiante di alberi e di cespugli, e stretta fra il mare e i piedi delle montagne che si vanno sempre più avvicinando alla spiaggia, sicchè a Tolmita non ne sono lontane che due o tre chilometri. Anche i fianchi delle montagne sono rivestiti di pini e di ginepri, e la strada è spesso interrotta da burroni mezzo nascosti fra gli arbusti e la verdura, alvei di torrenti, asciutti nell'estate, ma spesso non guadabili nell'inverno. Qua e là lungo la spiaggia si osservano torri di costruzione solidissima, una delle

quali, a quattro miglia dal mare ed a ponente di un bosco, corrisponde perfettamente a quella chiamata *Cafez* da Edrisi, e da lui collocata ad una giornata da *Soluc*; gli Arabi la chiamano *Gusser-el-tauil*, cioè la « torre alta », e infatti per la sua altezza è visibile a notevole distanza. È una costruzione quadrangolare di 36 piedi per 20, alla quale si accede per una sola porta nel centro di uno dei lati maggiori. Da un lato vi è una piccola stanza che occupa tutta la larghezza interna, e dal lato opposto un basso andito arcato, ora quasi ostruito dai rottami. A levante vi sono sebche e lagune, ad una delle quali il detto geografo assegna una lunghezza di 14 miglia su di un miglio di larghezza, ma sbaglia nel dire che è di acqua dolce, o per lo meno se era tale ai suoi tempi, oggi è affatto salmastra. Una di esse sebche è detta dagli Arabi *Zeiana* o *Aziana*, nome che il Beechey crede derivato dall'antica città di *Adriana* o *Adrianopolis*, che il Cellarius colloca tra Berenice e Arsinoe; infatti a circa un chilometro di distanza si osservano molte fondamenta di case e rovine di costruzioni che probabilmente occupano il sito di quell'antica città.

A circa due giornate da Bengasi, ossia poco meno di 50 chilometri, è la *sebcha* di *Birsis* situata in una fertile pianura ove per solito accampa la tribù dei *Bragta*, con molti pozzi e frammenti di antiche costruzioni, fra le quali due torri che sorgono su colline di sabbia fra Birsis e il mare. Alquanto più a libeccio sono altre rovine, che sembrano aver fatto parte di una città, in un luogo detto *Mabni* o *Mabli*, evidente corruzione di *Napoli* o *Neapolis*, la quale però, secondo Tolomeo, giaceva fra Teuchira e Tolemaide, mentre Mabli si trova a circa 10 chilometri a libeccio di Teuchira; ma il Beechey osserva che nel luogo indicato da Tolomeo non si scorgono vestigia di antiche città, sicchè è probabile che nel fissare la posizione di Neapolis quel geografo sia stato indotto

in errore. Il territorio fra Birsis e Mabli è assai fertile.

Gli avanzi di *Teuchira* son chiusi fra mura forti e spesse che al dir di Procopio sarebbero state restaurate al tempo di Giustiniano quando Belisario ebbe ricondotta sotto il dominio dell'Impero tutta quella parte dell'Africa. Sono assai ben conservate, e munite ad intervalli da torri quadrangolari. Teuchira fu detta *Arsinoe* sotto i Tolomei e da Marco Antonio ebbe il nome di *Cleopatris*, ma il nome antico prevalse ed oggi gli Arabi la chiamano *Tocra*. Non ebbe mai porto, benchè situata a poca distanza dal mare su di una pianura che va gradatamente innalzandosi verso scirocco; nei dintorni si osservano parecchie grandi cave di pietra, e molte tombe con iscrizioni greche. In quelle tombe e in alcune capanne vicine sogliono dimorare gli Arabi che si recano a passare l'estate a Tocra. Fra gli avanzi antichi son notevoli quelli di una bella chiesa cristiana; ma in generale non destano grande interesse, non essendo altro che un mucchio di rovine confuse, a causa della poca resistenza dei materiali adoperati, specie di arenaria friabile.

Da Teuchira a *Tolmita* vi sono circa 45 chilometri di strada attraverso un paese fertile e abbastanza ben coltivato, chiuso fra il mare e le vicine montagne, le quali sono rivestite di foreste, come pure i burroni che attraversano la strada. Poco prima di arrivare a Tolmita si osserva un'alta e grande tomba quadrangolare costruita su basi di solida roccia, che il Della Cella crede eretta da Tolomeo Fiscone per sua tomba. Più in là, in luogo elevato, vi è una porta isolata, ma che prima era unita alle mura, donde si veggono gli avanzi di *Ptolemais* sparsi sulla bella pianura fra le montagne e il mare. Era in origine il porto di *Barce*, ma quando questa città decadde, al tempo dei Tolomei, ne prese il posto e andò annoverata fra le cinque *Pentapoli*. Il porto era quasi

del tutto artificiale, un solo lato essendo riparato naturalmente; oggi è pressochè interrato, ma è pur sempre il migliore scalo della Cirenaica fra Derna e Bengasi, dalla quale dista più di 100 chilometri. Un po' più ad est è l'alta e scoscesa isoletta di *Zarat*. L'importanza dell'antica città è attestata dalla grandiosltà delle sue rovine, comprese fra le mura che girano non meno di sette chilometri. Vi si osservano un anfiteatro costruito in una vasta cava, e i cui sedili erano in parte scavati nel vivo sasso, due teatri, e presso a questi ultimi gli avanzi di un palazzo del quale non rimangono che tre colonne e i pavimenti a mosaico del cortile sotto al quale vi sono spaziose cisterne arcate, o serbatoi, in comunicazione fra loro, che ricevono luce ed aria da aperture praticate nel cortile. Il Bruce crede che sieno gli avanzi di un tempio jonico, benchè vi si legga una iscrizione posteriore che porta i nomi di Cleopatra e di Tolomeo Filometore. Oggi tutte quelle rovine sono deserte; soli abitatori ne sono le civette e i pipistrelli, e qualche jena o sciacallo che, dopo il tramonto, va in cerca di acqua e di preda. La posizione di Tolemaide era stata scelta assai bene; di fronte il mare, da ambo i lati burroni profondi lungo i quali veggonsi ancor oggi vestigia di fortificazioni, alle spalle le montagne, i cui passi, i soli che dessero facile accesso alla città, erano difesi da forti barriere. Era tutta ricinta di solide mura che al sud correvano parallele alle montagne, e sui due lati orientale ed occidentale fiancheggiavano i burroni: ognuno di questi si attraversava su due solidi ponti, uno dei quali è tuttora ben conservato; dentro e fuori delle mura non scarseggiavano le fonti di acqua dolce. Il suolo declina dolcemente al mare, sicchè le montagne al sud difendevano la città dai vznti caldi, mentre era aperta alle fresche brezze marine. A partire da Tripoli non vi è in tutta la costa africana, la sola Lebda eccettuata, un luogo che

possa paragonarsi a Tolmita per bellezza e sicurezza di posizione. I burroni che la fiancheggiano, e in ispecie l'orientale, presentano una scena grandiosamente selvaggia e romantica, e il Beechey non dubita di paragonarli alle belle e recondite valli della Svizzera e della Savoia. Traduciamo le sue parole: « È vero che nella Cirenaica la natura è in una scala più ristretta che in quelle montuose regioni, ma ha un aspetto non meno seducente, e osiamo dire che se un viaggiatore da quei luoghi fosse d'un tratto sbalestrato nella valle est di Ptolemeta, crederebbe di trovarsi ancora in quelli. Non potrebbe neanche per sogno immaginare di essere in Africa. La pianura s'innalza gradatamente dal mare, coperta da foreste di pini e fiorenti boschetti, finchè si perde nei precipizi della catena che la limitano a sud e che presentano una oscura barriera di folti pini che si innalzano al cielo ».

Il Pachô scoprì a Tolmita un editto dell'imperatore Anastasio sull'amministrazione militare della Libia, scolpito su di una pietra, che venne poi trasportata in Francia e deposta nel Museo del Louvre.

Tolemaide ebbe vita prospera sotto gli imperatori romani, e sino al Medio Evo era una città di qualche importanza. Edrisi così ne parla:

« Tolomita è una piazza fortissima, cinta di mura in pietra e popolatissima. Le navi di Alessandria, che frequentano il suo porto, vi trasportano buone stoffe di cotone e di lino, che cambiansi con miele, catrame e burro. Intorno alla città accampano verso occidente i *Revaha* e verso oriente gli *Haib* ». — Oggi sulle sue rovine errano gli Arabi della tribù di *Agail*.

È strano il fatto che Strabone e Plinio confondono Tolemaide con Barce e ne fanno una sola città. Il primo infatti dice che la città si chiamava prima Barce e poi fu detta Tolemaide (1), e altrettanto

(1) Ειθ' ἡ βαρκη προτερον, νυυ δὲ Πτολεαις (Lib. XVII).

affermano Plinio (1) e Stefano Bizantino (2); ma Tolomeo distingue benissimo le due città e Scilace pone Barce a 100 stadî dal mare (3).

Barce infatti, o per meglio dire le sue rovine si trovano a circa 20 chilometri a SSE da Tolemaide, e partendo da questa vi si arriva per una via alpestre e pittoresca che rasenta l'*Uadi Bunscefa*, ombreggiata di pini, ulivi, lauri, caprifogli, mirti, rose selvatiche, rosmarini e ginepri. Superato il ciglio dell'altopiano si giunge in una vasta depressione lunga circa 30 chilometri e larga 12, detta il *Merg'*, il cui punto più depresso è occupato da parecchi laghi, fra i quali i due di *El Garig* che l'Haimann paragona a quelli di Alserio e di Pusiano nell'alta Lombardia, e le cui rive sono popolate da stormi di uccelli acquatici. Tutta la depressione è fertilissima, ma affatto nuda di alberi, salvo un solo palmizio, che serve di guida ai viaggiatori. Quivi è la piccola borgata di *Merg'*, unico luogo stabilmente abitato della Cirenaica oltre alle due città di Bengasi e di Derna. È fabbricata a pie' di una collina e consiste di alcune abitazioni ad uso degli ufficiali turchi e di molte piccole tende pei soldati, i quali nel 1881, quando vi fu l'Haimann, erano circa 400; d'estate tutti dimorano sotto le tende; ha una piazza e qualche via strettissima, ed è abitata da circa un migliaio di persone tra indigeni e militari turchi, che formano la guarnigione del castello, un gran quadrilatero con quattro torrioni. A circa 200 passi NW dal castello, in un campo seminato ad orzo, si veggono poche pietre sovrapposte a guisa di *cairn*, tomba

---

(1) Deinde Ptolemais, antiquo nomine Barce (*Hist. Nat.*, lib. V, cap. V).

(2) βαρκη πολις Διβυης, ἥτις καὶ Πτολεηαις.

(3) Εκ δὲ λιμενος τῆς Κυρηνης μεχρι λιμενος του κατα βαρκην σταδια φ', ἡ δὲ πολις ἡ βαρκεων απο δαλασσης απεχει σταδια ρ' (*Perip*,. p. 109).

del francese dottor Lassalle, che nel 1876 si era recato a Derna per istudiarvi la *thapsia garganica*, e che morì di colera a Merg' ov'erasi recato per assistere i colerosi. Le 2000 piastre spedite dal Governo turco per erigergli un monumento, entrate nelle tasche dei funzionari, non trovarono più la via per uscirne; ma i beduini hanno conservato una viva gratitudine alla memoria dell'uomo filantropo, e quando parlano di lui volgono gli occhi al cielo per implorare da Allah la benedizione sul povero infedele morto per loro (1).

Merg' è situata nel posto dell'antica *Barce*, Βάρκη, fondata dai fratelli di Arcesilao II verso la metà del secolo VI, e salita bentosto a grande floridezza per la fertilità del territorio. Al tempo dei Tolomei era già decaduta, e il suo porto Tolemaide ne prese il posto tra le cinque città. Dal suo nome gli Arabi chiamarono *Barca* tutta la Cirenaica, ma sotto il loro dominio andò sempre decadendo, sebbene per qualche secolo conservasse ancora una certa importanza come principale luogo di sosta tra Alessandria e Tunisi per gli eserciti degli Arabi conquistatori. Ora non rimangono dell'antica città che alcuni tronchi di colonne e frammenti di architravi giacenti al suolo o adoperati per la costruzione delle case, ed una grande vasca murata che serve tuttora ad uso di serbatoio, non essendovi nel territorio sorgenti perenni, benchè l'acqua vi sia abbondante. A quelle rovine gli Arabi dànno il nome di *El Medina*, ossia « la città ».

A grecale del Merg' s'incontra l'amena valle di *El Gharib*, ombreggiata d'annosi oliveti, dalla quale procedendo verso sud-est si arriva nel gran vallone di *Tegnis*, con pozzi d'acqua eccellente ed erbe foltissime. Dopo un'altr'ora di marcia si apre sotto ai piedi del viaggiatore il gran *bacino di Tegnis*, detto

---

(1) *Esploratore*, febbraio 1882.

dagli Arabi *Uadi Tegnis*. — Ha la forma di un immenso anfiteatro, a circa 300 m. sul livello del mare. Sopra un rialzo ad oriente si scorgono alcune rovine. Di simili circhi o bacini sonvene parecchi nella Cirenaica.

A mezza strada fra Merg' e *Grenna* si eleva su di un colle il *Csar Benigdem*, il più grande dei fortilizi dell'epoca romana in quella regione, intorno al quale dimorano sotto tende i beduini della tribù degli *Hassa*; quindi si varca l'*Uadi Geraib*, che secondo le informazioni date all'Haimann dagl'indigeni sarebbe il più lungo della Cirenaica, poichè avrebbe origine presso *Ghegab* a scirocco di Grenna e attraversando l'orlo dell'altopiano per una profonda spaccatura folta di cespugli e di carrubbi, tra Casr Benigdem e il marabutto di *Sidi Abdul Uahed*, andrebbe al mare a ponente di *Bru*. Quindi oltrepassata la ridente valletta di *Ain Belanie*, circondata da grandi cipressi e folti lentischi, sorge su di un colle a poca distanza la *Sauia-el-Beda*, degli Snussi, bell'edificio quadrato, cinto da alte mura a somiglianza del convento di Betlemme e intonacato di calce, onde il nome di *beda* che vuol dire bianca; al basso vi è un caseggiato più piccolo, dalle mura gregge, ad uso di fattoria, e tutt'intorno la campagna è coltivata a grano dai beduini, che « prestano servigio ai venerati fratelli, come nel Medio Evo i vassalli ai conventi. — È una costituzione *sui generis*, tutta appoggiata sulla forza morale e sul rispetto al capo degli Snussi, il quale, dalla sua remota oasi di Giarabub, tiene le fila della possente associazione » (Haimann, 92).

Tra pittoreschi e folti boschi di cipressi ecco un altro marabutto, quello di *Sidi Raffa*, le cui bianche cupole spiccano tra il verde cupo del fogliame. Si procede attraverso colline di aspetto severo e coperte di folte boscaglie che, dice l'Haimann, ci fanno parere di essere nella Selva Nera anzichè nella Libia,

e dopo non lungo cammino eccoci alla celebre sorgente di *Ain Sciahat* o *Ain Schehad.*

E qui un tempo sorgeva una grande città, la più grande, la più potente colonia ellenica nella Libia, centro di cultura, patria di famosi artisti! Nessun poema racchiude in sè tanta poesia quanto il solo aspetto di quelle rovine in mezzo alla solitudine! Tornano in mente i versi del poeta:

> « Dove s'annida e si contorce al sole
> La serpe, e dove al noto
> Cavernoso covil torna il coniglio,
> Fur liete ville e cólti,
> E biondeggiar di spiche, e risonaro
> Di muggito d'armenti;
> Fur giardini e palagi.
> Agli ozi dei potenti
> Gradito ospizio, e fur città famose ».
>
> LEOPARDI, *La Ginestra.*

Ain Sciahat o *Ain Sceath*, cioè la « fontana eterna o inesauribile » è il nome che gli Arabi dànno non solo alla sorgente d'acqua viva, la celebre fontana di Apollo, ma anche all'antica Cirene ed a tutto il territorio circostante. Il nome di *Crennah* o *Grennah*, evidente corruzione dell'antico, è poco usato. Di Cirene e della sua storia abbiamo già abbastanza discorso nelle pagine precedenti: ora non ci resta che riferirne brevemente le condizioni attuali, che possono riassumersi in queste poche parole: come Teuchira, come Tolemaide, come Apollonia, anche l'antica Cirene oggi non è più che un vasto campo di rovine del tutto abbandonate. Mura, templi, statue, colonne, tombe, grotte scavate nella roccia, portici, iscrizioni, torri, fontane, bagni, acquedotti, ville, case, sotterranei, ecc., ingombrano il suolo coi loro rottami; l'animo è invaso da un profondo senso di mestizia allo spettacolo di quel cadavere di una grande città ora covo di iene e di volpi! Da quell'im-

menso mucchio di macerie e di frantumi gl'inglesi Smith e Porcher trassero tutto ciò che vi era di più bello e di meglio conservato, e lo trasportarono nel Museo Britannico, a Londra, ove alcune delle più belle statue hanno appunto tale provenienza, e fra le altre, quella che rappresenta il combattimento della ninfa Cyre con un leone.

La fontana d'Apollo è una sorgente d'acqua viva che scaturisce da una grotta nella roccia, larga circa due metri, alta un metro e mezzo, in parte naturale, in parte artificiale, e che va poi a serpeggiare, limpido ruscelletto, fra boschetti di lentischi e di citisi; per circa quattrocento metri essa scorre in un acquedotto o galleria, della quale per molto tempo gl'indigeni impedirono l'ascesso agli Europei, affermando che metteva capo ad una ruota di lamine taglienti che girava di continuo intorno ad un tesoro. Del magnifico tempio del Dio non rimangono che tracce quasi invisibili, ed una iscrizione greca incisa in alto sulla roccia tagliata verticalmente. Nè questa è la sola sorgente di Cirene, chè notevole è pure quella detta dagli Arabi *Bu-Gudir*, ossia « padre della verdura », le cui acque scorrono verso maestrale in una valle boscosa. Una spaziosa cisterna, una delle più grandi e meglio conservate che ci rimangano dei tempi antichi, si trova più in su sull'altopiano, e qualche chilometro più a scirocco vi è il pozzo o cisterna di *Safsaf*, uno dei più grandiosi avanzi dell'antica città, e che meglio si potrebbe chiamare un canale. « Per un tratto di 200 metri è in perfetto stato di conservazione, se si eccettui una breve interruzione. È coperto da una vôlta costrutta senza cemento con belle pietre riquadrate regolari di 80 per 30 centimetri, disposte parallelamente le une contro le altre. Questo canale coperto, giacchè forse la parola acquedotto più si appropria a un condotto d'acqua che corre a qualche altezza dal suolo, riceve la luce da una serie di pertugi disposti ad ogni tratto

di 5 o 6 metri nella parte sua superiore lateralmente. Il diametro dell'arco ov'esso poggia sul terreno misura metri 4,60, l'arco di vôlta metri 6,60. Dalla sua costruzione si capisce facilmente che l'acqua correva all'interno ad un'altezza di poco superiore a quella del livello del suolo circostante e forse fino alla linea dei pertugi laterali. L'interno è ancora ripieno d'acqua delle passate pioggie (1)..... L'acquedotto è di costruzione romana. Dove sgorgasse la sorgente che alimentava questo grandioso canale capace di un corpo d'acqua sufficiente ai bisogni d'una gran città, non mi attento a dire con sicurezza, ma mi sembra che solo nei monti di Ghegab, ricchi di acqua, si debba cercarla. Forse anche l'acqua era condotta alla metropoli per una di quelle vie sotterranee che abbiamo ritenuto servissero esclusivamente di comunicazione fra i vari castelli. Dopo l'acquedotto che attraversa un'altra pianura, pure priva affatto d'alberi d'alto fusto come quella da noi prima attraversata, riappaiono macchie di lentischi frammisti ad oleandri in fiore; anche qui frammezzo alle ruine, che s'incontrano ad ogni pie' sospinto, continuano i campi seminati ad orzo e frumento. Molte mandre di mucche, capretti e montoni dalla grassa coda, pascolano nei circostanti uadi erbosi o si arrampicano sui dirupi e sui mucchi di macerie per respirare l'aria fresca che soffia da settentrione. Tutto ciò presenta un quadro dei più curiosi e pittoreschi » (2).

Oltre all'acquedotto, uno dei monumenti meglio conservati è un piccolo tempio, al quale si accede per una sola porta aperta in un basso muro di cinta, Ha un architrave in pietra di un sol pezzo, ornato

---

(1) Il Camperio scriveva queste parole il 29 marzo 1881, sul finire della stagione delle pioggie nella Cirenaica.

(2) *Una gita in Cirenaica*, note del Capitano M. CAMPERIO (nell'*Esploratore* di Milano, del gennaio 1882).

di un bassorilievo che rappresenta degli idoli. La sua architettura lo fa credere opera egiziana dell'epoca dei Tolomei.

Ma più imponente e più grandiosa è la necropoli che circonda l'antica città da ogni parte, salvo che da tramontana. A migliaia si contano le caverne sepolcrali e i mausolei, alcuni scavati nella viva roccia, altri edificati sul suolo con marmi delle Cicladi o con la pietra calcarea delle rupi circostanti che pel colore e la compattezza rassomiglia al marmo, e alla quale i secoli hanno dato un colore rossiccio. Per lo più sono di stile dorico, e di una sola stanza, e in molte di esse si scorgono bassorilievi e avanzi di pitture pregevoli. Interessanti sono pure le rovine delle antiche abitazioni, in alcune delle quali si veggono tuttora le gradinate che dalla via conducevano alla porta d'ingresso: parecchie erano formate di due piani, uno sotterraneo e l'altro a pian terreno per uso di abitazione civile.

Ritorniamo alla costa. Dopo Tolmita corre ancora per circa 25 chilometri verso grecale, elevata ed alpestre, sino a *Ras Tolmita*, poi piega a levante sino a *Bru*, e di nuovo a grecale sino a *Ras-el-Hamama*, l'antico Pr. *Phygus*, ed a *Ras-el-Rasat* o *Ras Sem*, estremità settentrionale della Cirenaica (lat. 32° 56′). Più a levante, 16 chilometri a grecale di Ain-Sciahat, è *Marsa-Susa*, l'antica *Apollonia*, porto di Cirene, piccolo sì ma difeso dalle tempeste da una catena di scogli. Sotto il dominio romano lasciò l'antico nome per quello di *Sozusa*, dal quale deriva la denominazione odierna.

Secondo il Barth avrebbe ricevuto il nome di *Sozusa* come asilo dove gli Dei salvatori, Nettuno, i Dioscuri e Diana ricevevano i naufraghi. Ebbe un'epoca di grande splendore al tempo della prosperità di Cirene. Fiorì anche sotto i Tolomei. La strada che vi conduce da Cirene è una ripida discesa dalla quale si gode un magnifico panorama sulle

campagne verdeggianti, per le quali serpeggiano limpidi ruscelletti. I fianchi della montagna sono « tutti forati di camere sepolcrali, quali isolate, quali in lunghe file, alcune rivestite di belle facciate con frontoni e colonne di ordine dorico, altre semplicemente scavate nel masso, ma tutte aperte e saccheggiate fin da antichi tempi, forse dai Persiani, i quali anche in Egitto violarono le dimore dei morti, mentre gli Arabi le rispettano. In molte tombe vi sono iscrizioni greche coi nomi dei sepolti, in altre sono scolpiti ornati finissimi, ma in nessuna possiamo trovare traccie di quelle pitture, che vi furono ancora vedute da Hamilton e che probabilmente vennero dappoi guaste dagli Arabi o portate nei Musei d'Europa » (1). Le sole antichità oggi riconoscibili sono gli avanzi di un acquedotto che portava l'acqua dal piede della montagna al mare, grossi massi di un solo pezzo con iscrizioni romane in parte corrose e serbatoi o cisterne per raccogliervi le acque piovane, e che tuttora vengono utilizzate a tale scopo dai Beduini. Del porto non si veggono vestigia; pare che questa parte della costa cirenea si sia lentamente abbassata; infatti molte rovine di antiche tombe giacciono sott'acqua. Il territorio è fertilissimo ed ha acque abbondanti.

Ad oriente di Mirsa Susa è il *Ras-el-Hilal*, l'antico capo *Naustathmos*, banco di terra poco elevato che si avanza nel mare e forma dalla parte di levante un golfo spazioso ed aperto. Più a levante è il golfo detto *Uadi-el-Trun*, o *Uaaila* (Natrun), ove si veggono le rovine dell'antica *Erythron*. Il Pachò riferisce che gli Arabi dànno a quelle rovine la denominazione di « città nel mare » e non a torto essendo esse in gran parte sommerse. Quell'antica città era costruita su di uno strato di terra dello spessore da 4 a 5 metri,

---

(1) HAIMANN, pag. 89.

sul quale strato si trova una roccia alternata di gres friabile e di breccia mal legata. Queste fondamenta poco solide non hanno potuto resistere all'azione demolitrice delle onde e però da ogni parte si sono verificati grandi scoscendimenti; le onde si sono avanzate fra le rovine, ne hanno sommerso una parte e hanno diviso il rimanente in tante piccole isolette formando di ciò che ancora restava unito al continente un promontorio, le cui basi minate continuamente dai flutti non tarderanno a diventare loro preda. Questo piccolo promontorio è interamente coperto di rovine; mura, archi di antiche vôlte, tronchi di colonne sorgono qua e là dallo strato di terra che il mare ha corroso tutt'intorno e formano un insieme assai strano che ha dato origine ai meravigliosi racconti degli Arabi.

Viene in seguito *Turbah*; poco più oltre nel luogo detto *Kersah*, si veggono le rovine dell'antica *Kherson*, e dirimpetto in alto mare le isolette di *Zor-Kersah*, una delle quali è l'antica *Aphrodisia*.

Null'altro di notevole presenta la spiaggia sino alla città di *Derna*, situata a circa 40 chilometri in linea retta a scirocco levante di *Uaila Trum*.

Derna, la seconda città della Cirenaica, è situata allo sbocco di un largo uadi, in un territorio fertile e irrigato, breve pianura chiusa fra il mare e le colline che la cingono a semicerchio, onde, come dice il Mamoli, « è avvolta in un manto smagliante di verdura pel beneficio delle acque perenni che solcandola per ogni verso s'insinuano per ogni casa, per ogni tugurio e vi portano frescura e rigoglio. Data una popolazione od almeno una colonia possibile, Derna sarebbe il più delizioso soggiorno che mente umana potrebbe immaginare. La pianura fertilissima è sparsa di ameni giardini, la città ben posta al riparo dei venti, il torrente pittoresco, la montagna brulla alle spalle che fa contrasto a tutto questo lusso della natura, e di fronte il mare che ne lambe il territorio ».

Secondo la tradizione, Derna sarebbe stata fondata nell'anno 910 dell'Egira (1493 dell'E. v.) dai Mori cacciati da Granata; non pare però che il luogo fosse del tutto deserto, giacchè vi sorgeva una chiesa cristiana che un secolo dopo fu convertita in moschea. La fertilità del territorio e l'amenità del sito fecero ben presto aumentare la popolazione di Derna, ma nel 1833 la peste bubbonica mietè tutti gli abitanti ad eccezione di una donna, che, rimasta sola, fece bottino di denaro e di monili nelle case dei defunti o dei fuggiti. Allora la città si estendeva nel quartiere di *Gibela*; al ritorno dei fuggitivi fu rifabbricata un po' più al sud, sulla sponda sinistra dell'Uadi a poco più di mezzo chilometro dal mare. Oggi conta circa 8000 abitanti con 700 case e 200 botteghe, ed è perciò la terza città della Libia; inferiore di gran lunga alle altre due, Tripoli e Bengasi, per popolazione ed importanza commerciale, ma preferibile ad entrambe per la bellezza del sito e la bontà del clima. Fra i suoi abitanti sono circa 150 Ebrei e una sessantina di Candiotti, quasi tutti bottegai e di religione maomettana. Di Europei non ve n'erano che sette al tempo in cui fu visitata dall'Haimann. Ha cinque quartieri: la città propria, sulla sinistra dell'uadi, *Gibela* su di una collinetta a NW della città, *Mogar* su di un'altra collina a ponente, con viuzze scoscese e giardini scavati nella roccia, e *Bomansur* che si suddivide in *Bomansur di sopra* situato alle falde della collina e *Bomansur di sotto*, assai più grande e importante, nella pianura tra la destra dell'uadi e il mare. Tutte insieme hanno dieci moschee e otto sauie, e circa un centinaio di marabutti, fra i quali i più venerati sono quelli di Sidi Bomansur e di Sidi Zohir che sorgono entrambi nel cimitero detto appunto di Bomansur. Le case, ad eccezione di poche, hanno un solo piano con un cortile quadrato o rettangolare, e nel mezzo di ogni lato si apre una porticina assai bassa, a tutto sesto, che mette ad

una stanza oblunga col soffitto di pali ricoperti da uno strato di terra e di calce che serve di pavimento alle terrazze. Ma una delle quattro porticine, quella che corrisponde alla porta d'ingresso della casa, conduce per un piano inclinato al *marbat*, specie di semi-sotterraneo destinato al cavallo, ai polli e alle spazzature, sul quale vi è un altro ambiente, contiguo alla porta di casa, il *marbua*, ove stanno le merci e lo scrittoio, se il padrone è un commerciante, altrimenti serve come ripostiglio o per il servitore. Ogni casa è provvista di un pozzo, ed ogni cortile è adorno di qualche palma o fico o ricoperto in parte da una pergola.

Non si può dire che Derna abbia un porto, ma solo un ancoraggio che per giunta è poco sicuro: basterebbe gettare una diga di circa 200 metri per farne un buon porto.

Il faro, costruito da una Società francese, sorge su di un'altura a circa un chilometro a nord della città. Di contro alla spiaggia a circa due tiri di fucili dalla terra, è l'isoletta di *Mestemelca*, uno scoglio ove si osservano due piccoli bacini scavati nella roccia che comunicano col mare per mezzo di condotti e che evidentemente servivano ad uso di bagni.

Il castello, secondo il Beechey, si trova a 32° 46′ 18″ di latitudine e 22° 40′ 48″ di longitudine.

Derna dista 10 giorni di viaggio da Giarabub (360 km. in linea retta), passando per *Martuba* e *Fialia* e attraversando un vasto serir affatto privo d'acqua. Le carovane portano da Derna a Giarabub riso, tessuti di cotone e tabacco, e ne riportano olio, datteri e burro. Da Derna ad Alessandria le carovane di bestiame impiegano 40 giorni; a cavallo e coi cammelli bastano 14 o 15 giorni.

Qualche chilometro ad oriente di Derna vi è un luogo detto *Kenissie*, che è una rupe che scende a picco sul mare e nella quale sono state scavate, o per lo mano ampliate dalla mano dell'uomo, un

gran numero di camere o grotte sepolcrali di forme irregolari e di varia grandezza, alle quali si accede per un sentiero angusto e difficile, scavato nella roccia e in più luoghi a gradini. Gli Arabi le dicono opera degli antichi Cristiani, e però hanno loro dato quel nome che significa « chiesa ». Infatti, dice l'Haimann, « sembra probabile che fossero un ricovero di gente perseguitata, la quale lassù poteva raccogliere provvigioni e vivere dimenticata dal mondo. In caso di sorpresa bastavano pochi rifugiati a tener testa a molti assalitori, non potendo quelli avanzarsi che ad uno ad uno per l'angusto sentiero » (1).

La costa è alta, uniforme e scoscesa; passando per *Ras el Leben*, *El Ehrebe*, *Belgeraf*, *Martuba*, ove trovasi un'abbondante sorgente d'ottima acqua, e per *Mresen*, anch'essa ben fornita d'acqua, si arriva a circa 40 chilometri da Derna, al *Ras-et-Tin*, l'antico *Promontorium Chersonesos*, ove pel passato si faceva copiosa pesca di tonni ed oggi vi sono le saline. A sud del capo vi è un piccolo porto ove si recano le barche a caricare il sale, ed ancor più al sud è l'isoletta di *Erba Aksun*. Quindi la spiaggia piega bruscamente a mezzogiorno per circa 30 chilometri, scoscesa e disabitata, ed a circa 2 chilometri da essa sono le isolette di *Enii*, o *Um-el-Gharani*; piega poi a libeccio sino alla punta di *Tank*, dirimpetto alla quale è l'isoletta di *Menelao*, ed un po' più in fuori quella di *El Bhurda* o *Bomba*. Qui la spiaggia volge a ponente e quindi a tramontana, rientrando in sè stessa, e forma il piccolo *golfo di Bomba*. Le spiaggie occidentali del golfo avanzando verso mezzogiorno diventano basse, paludose e malariche, a causa delle pozzanghere cagionate dall'*Uadi Temimeh*, e sovra esse non s'innalzano che poche capanne. L'uadi, il più notevole della Cirenaica, sbocca nell'angolo

(1) Haimann, loc. cit., pag. 108.

a libeccio del golfo in un piccolo seno chiuso a levante da una punta di terra e protetto a tramontana da rupi alte 30 e più metri, sulle quali si veggono le rovine di un'antica piccola città che, secondo alcuni era *Phtia*, secondo altri *Antipyrgos*. L'ancoraggio è situato nella parte settentrionale della rada, ma benchè abbia su Tobruk il vantaggio di trovarsi assai più vicino alla Cirenaica, non può competere con esso per sicurezza, essendo esposto ai venti, meno che a quelli di maestro e di tramontana, ed è poco profondo, sicchè le grandi navi sono costrette ad ancorare a molta distanza dalla costa, e solo quelle di piccole dimensioni possono accedere nella parte più interna del golfo e trovare un riparo dietro le isolette. Alcuni hanno opinato che Bomba corrispondesse all'*Antipyrgos* degli antichi, ma oggi prevale l'opinione che sia il *Porto di Menelao*, quantunque non manchi chi crede che sia il porto *Batrachus*, così detto dall'enorme quantità di ranocchie che vivono nelle prossime pozzanghere coperte di erbe marine.

All'uadi Temimeh finisce la Cirenaica propria e incomincia la Marmarica.

Le rovine delle città greche della Pentapoli non sono le sole che meritino nella Cirenaica l'attenzione dello studioso; altre se ne veggono che portano l'impronta di tempi aesai più antichi. Interessantissime sono quelle di *Haua Segal* a circa 20 chilometri a ESE da Bengasi, così descritte dall'Haimann:

« Esse consistono di un rettangolo alquanto irregolare, di metri 45 nei lati maggiori e 36 nei minori, formato da grandi pietre rozzamente tagliate in forma di parallelepipedi e messe in piedi l'una accanto all'altra sopra una fila, in buche scavate nel terreno. Al punto medio di ciascun lato del rettangalo vi sono due pietre più vicine e più alte, come a segnare una porta. Ai quattro angoli un piccolo recinto circolare, del diametro di due metri, sembra quasi accennare

alle fondamenta di una torricella. L'interno del recinto non offre che pietre sparse, e cerchiamo a lungo, ma invano, tracce di qualche iscrizione, che ci potesse dare indizio del tempo in cui furono elevate quelle rozze costruzioni. Scorgiamo nella pianura, alla distanza di circa un chilometro, un altro simile recinto formato da pietre meno numerose, ma più grandi. Costeggiando poi la montagna in direzione N per tornare al campo, passiamo accanto ad un altro recinto più piccolo e di forma circolare e a due grandi buche, che sembrano scavate dalla mano dell'uomo per uso di cisterna. Una grotta, che fu probabilmente tomba o abitazione di Trogloditi, si apre in una parete rocciosa a grande altezza, quasi alla cima del monte, ma la ristrettezza del tempo non ci permette di arrampicarci lassù per visitarla.

« A quale uso servivano questi recinti? Erano necropoli, o fortificazioni, o resti di abitazioni, o semplicemente luoghi di custodia pel bestiame?

« Nel progresso del nostro viaggio, di simili recinti, ora quadrati, ora circolari, ne trovammo ancora un gran numero, particolarmente a Slonta, Zuei e Safsaf presso a Cirene. Quasi sempre sono vicini a una cisterna; molte volte riparano l'ingresso delle grotte, le quali, come rammentano gli scrittori greci, erano abitazioni dei popoli barbari, da loro chiamati Trogloditi. Ciò indurrebbe a credere che quei recinti fossero destinati a proteggere gli abitanti delle grotte e i loro armenti dalle importune visite delle iene, dei lupi e dei non meno avidi Libi, i quali, probabilmente, in fatto di mio e di tuo, avevano idee non molto diverse da quelle dei loro discendenti, i beduini. Tale ipotesi, che era pur quella messa in campo dai nostri arabi, sembra trovare appoggio anche nelle fondamenta di torricelle agli angoli, che potevano servire di vedetta. Forse gl'interstizi fra le pietre si riempivano coi rami degli arbusti

spinosi, crescenti a dovizia nel paese, come si fa oggidì a difesa delle *zeribe*, usate nell'Africa centrale.

« A quale popolo appartenevano questi resti di architettura primitiva, in cui, a primo aspetto, si ravvisa una grande analogia con molti monumenti megalitici che si riscontrano nell'Europa settentrionale ?

« Fra gli autori che trattarono della Cirenaica, non mi fu dato trovare alcuno che li descrivesse; soltanto Rohlfs, sulla via da Bengasi ad Augila, ne fa menzione alla sfuggita. Al Congresso Geografico di Venezia (settembre 1881) ne tenni parola con alcuni degli scienziati ivi riuniti. I dotti scandinavi Torell e Schmidt riscontrarono nei disegni che loro mostrai, una somiglianza quasi perfetta coi *cromlech* dell'Inghilterra e coi *Runensteine*, della Svezia; l'illustre viaggiatore francese d'Abadie mi disse che siffatte costruzioni si trovano in gran numero in Algeria, ove gli Arabi se ne servono tuttora per custodire di notte il bestiame. Ciò è confermato anche dall'opera di Fergusson, sui monumenti megalitici di tutti i paesi, nella quale si descrivono e si raffigurano molti simili recinti, scoperti nella parte dell'Africa settentrionale soggetta alla Francia e specialmente nella provincia di Costantina; e si discute l'ipotesi se i popoli che li hanno eretti siano gli stessi che costruirono i *dolmen* e i *menhir* della Bretagna e possano esser venuti in Africa per mare. Senza andar tanto lungi credo più probabile che i recinti da noi veduti possano attribuirsi alle molteplici tribù di Libi che abitavano la Cirenaica prima della conquista dei Greci e delle quali Erodoto ci dà i nomi e ci descrive i caratteri e i costumi. Anche ai giorni nostri fra i varî popoli dell'Africa, e specialmente fra i Somali, è comune usanza il distinguere con pietre le tombe degli eroi, ed i luoghi ove avvenne un combattimento. Un esempio di simili tombe è dato nel Bollettino (febbr. 1881, pag. 142) di questa Società

Geografica, dietro i disegni e le descrizioni di Sebastiano Martini » (1).

Non so capire come mai l'Haimann, che per solito si mostra diligente osservatore, esatto e circospetto nelle sue affermazioni, chiami gli odierni Beduini discendenti dagli antichi Libi, mentre è noto che questi erano di pura razza africana, quelli sono invece di sangue misto, africano ed arabo, e questo ultimo prevale nella Cirenaica più assai che presso le tribù della Tripolitania propria. Quanto al popolo, cui debbono attribuirsi quei monumenti megalitici, ho già manifestato la mia opinione (vedi cap. IV).

Non a questi si limitano gli avanzi dei tempi preistorici nella Cirenaica, dove soli, dove frammisti a quelli dell'epoca greca e romana. Presso *Sira*, a circa 35 chilometri a sud di Cirene, l'Haimann (pag. 65) osservò nella rupe alcune buche evidentemente scavate o almeno ingrandite dalla mano dell'uomo. Una di esse è una piccola camera di forma cubica a pareti lisce; un'altra, lunga 9 metri, larga 5,50 ed alta 2,70, ha nelle pareti sette nicchie a base piana ed a vertice arcuato, che ricordano i colombari di Roma e forse hanno servito allo stesso uso; un'altra ha l'ingresso in forma di porta rettangolare, preceduto da un piccolo andito scavato nella rupe, e consiste in una grande stanza circondata da sei camerette, due delle quali hanno la parete del fondo circolare. L'Haimann crede che questa non sia una tomba, ma un'abitazione di Trogloditi. Nel fondo di una valle vicina si osservano le rovine di un castello di forma quadrata, con circa cento metri di lato, costruito con blocchi rettangolari squadrati e sovrapposti senza cemento e se ne veggono ancora sette fila dal lato esterno; l'Haimann (pag. 66) lo giudica dell'epoca greca o romana.

---

(1) Haimann, pag. 48-50.

Molto più importanti sono le grotte e i monumenti megalitici di *Slonta*, circa 10 chilometri a grecale di Sira. È una valle circondata da alte colline calcaree, nelle quali si contano quasi un centinaio di grotte, di varie forme e dimensioni, alcune isolate, altre fiancheggiate da camere più piccole; alcune con nicchie come quelle di *Sira* e con buchi, forse per appendervi le lampade, come inducono a credere le tracce di fumo che si veggono nelle vôlte superiori. In alcune di quelle più grandi vi sono lungo le pareti dei truogoli di pietra con l'orlo rialzato, che probabilmente servivano e servono tuttora per mangiatoie. In altre si veggono al di fuori lunghi anditi scoperti, tagliati nella roccia, con piccoli recinti circolari di pietre.

« Furono questi antri, osserva l'Haimann (pag. 67), tombe o abitazioni di Trogloditi? Forse l'uno e l'altro. I piccoli incavi, praticati in alcuni di essi, sembrano indicare che fossero ricovero dei vivi, anzichè dei morti. E viva ne è tuttora la tradizione, perchè gli Arabi chiamano le grotte *hos'* (casa) e se ne servono anche attualmente per ripararvisi durante la notte con le famiglie e gli armenti; anzi del soggiorno di questi avemmo una prova poco gradita, perchè ci si attaccarono non poche zecche, delle quali durammo poi fatica a liberarci.

..... « Mentre ci riposiamo sopraggiunge un beduino che ci chiede se vogliamo vedere *el tesuira* (le immagini). Accettiamo con trasporto; egli ci fa scendere per dieci minuti un ripido sentiero verso la valle e con aria trionfale ci addita una parete di rocce, in cui è scolpito in bassorilievo un gruppo di figure. Come ridire la nostra sorpresa e gioia? Siamo noi i primi a scoprire le vestigia di un'arte finora ignota! Hamilton e Rohlfs che pure passarono per Slonta, non fanno parola che delle grotte e gli altri viaggiatori non sembra abbiano visitato quella regione.

« Il bassorilievo è alto metri 1,50, largo 2, e si

compone di sei figure, scolpite con un'arte ben rozza. Sono peraltro assai notevoli i tipi di alcune fisonomie e specialmente quello, eminentemente dolicocefalo, della seconda testa. Una delle figure si appoggia col gomito sulla testa di un bambino; tre sono coperte, dalla cintura in giù, di lunghe vesti a pieghe. Pur troppo questo piccolo monumento è tanto degradato dalle intemperie o dagli uomini, che è difficile farsi un'idea del concetto dell'autore e del tempo in cui fu lavorato, ma certamente non sembra contemporaneo delle bellissime e finite sculture che si rinvennero da Smith e Porcher a Cirene, e nelle quali rifulge tutto il magistero dell'arte greca. È fattura dei Libi? O appartiene forse ai bassi tempi cristiani, coi monumenti dei quali ha qualche analogia, poichè lo stile accenna piuttosto alla decadenza che alla infanzia dell'arte?

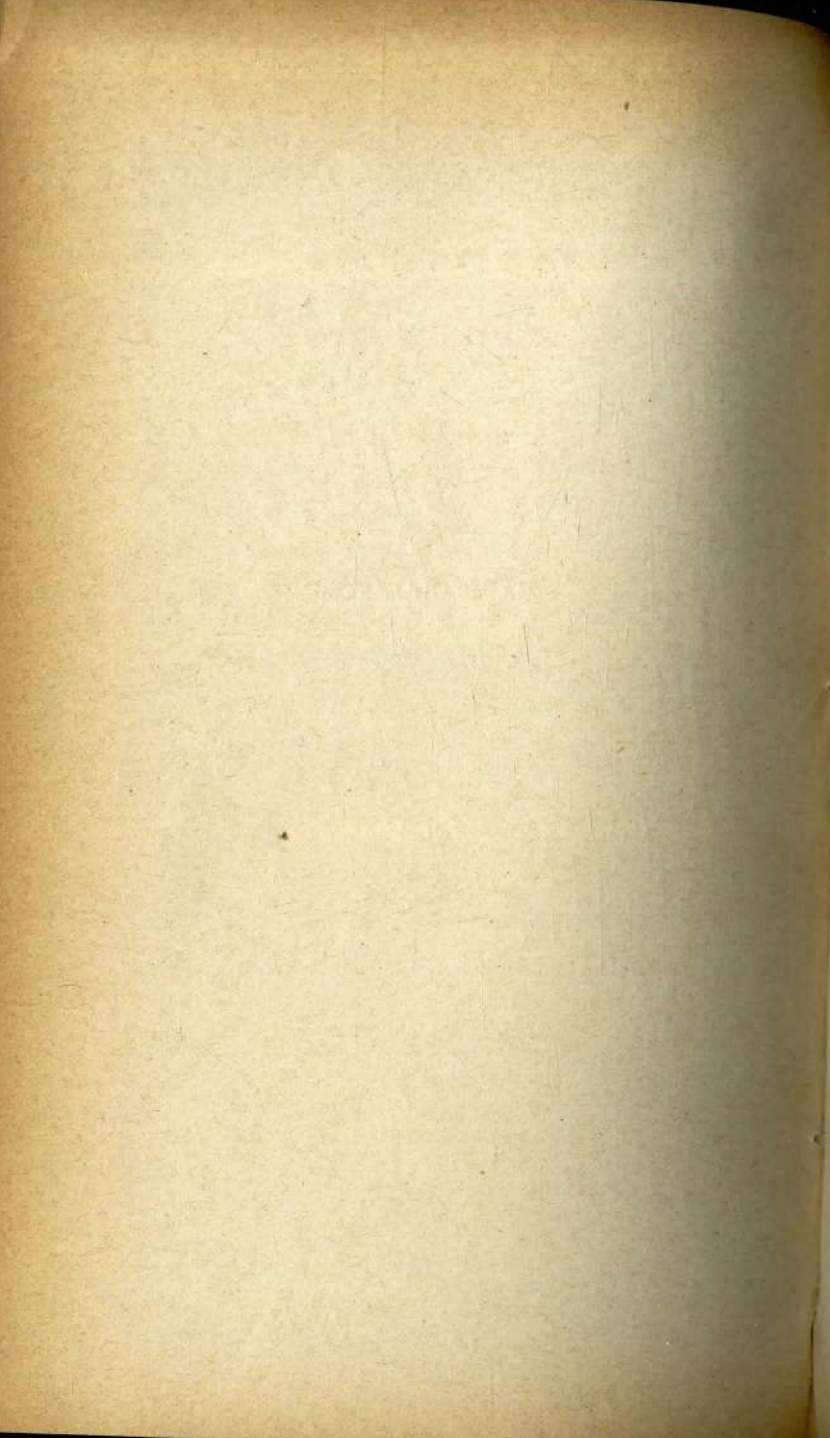
. . . .

« Anche i dintorni della roccia, in cui è scolpito il monumento, offrono interesse; alla sinistra havvi un recinto di forma ellittica, circondato da alte pietre ritte: fra queste troviamo sparsi altri frammenti di sculture e sopratutto due strane figurette. L'una di esse, giacente, con una mano sopra la testa e coll'altra appoggiata alla tempia, è dello stesso stile barbaro del bassorilievo. Non potendo trasportarla, ci contentiamo di prenderne il disegno e la misura, che è di 57 centimetri di lunghezza. L'altra figura è tanto guasta che appena se ne discerne la forma. Dal recinto si passa in una grotta tagliata nel masso con maggiore accuratezza delle altre, larga 13 passi e con una cameretta nel fondo ».

A *Zuei*, 24 chilometri a levante di Slonta, si veggono altre numerose vestige di tombe e di abitazioni, e più oltre il grande castello arabo di *Bu-Hassen* ove incomincia l'*Uadi Derna*, che attraversando le pianure di *Heiscia*, di *Lerden* e di *El-Feteja* giunge al mare sotto le mura di Derna.

A scirocco di Ain Sciahat è il castello di *Ghegab* dall'apparenza medievale, sebbene non conti neanche cinquant'anni, giacchè s'incominciava a fabbricare quando vi passò l'Hamilton; visto da lungi ha un aspetto imponente per la sua posizione elevata e per un gruppo di grandi salici che ne ricopre un lato assai pittorescamente, ma da vicino appare tutto squallore e rovina. Quando vi fu l'Haimann, vi albergavano 42 soldati turchi; altri 40 erano in giro per la riscossione del *miri*. A *Guba*, dinanzi ad una rupe dalla quale sgorga una copiosa vena d'acqua, si ammirano le rovine di un tempio con sei colonne tozze e massicce unite da piccoli archi. Poi è la fertilissima valle di *Ain Mara*, ricca di grandi alberi di noci e con un fontanile dal quale sgorga un rigagnolo che irriga la valle e scende in direzione NE verso *Derna*. L'Haimann dice che gli Snussi nascondono gelosamente quella valle agli occhi profani, nel che riconosce l'antica tradizione, non essendo improbabile che Ain Mara sia quell'*Irasa* per la quale, a quanto narra Erodoto, i Libi condussero i Greci di notte, affinchè non si accorgessero della bellezza del luogo. Altri però crede che l'antica Irasa debba identificarsi nella sorgente di *Ersea* o *Erasen* che sgorga da una grotta e dà origine ad un ruscello che va serpeggiando in un'amena e fertile pianura a levante di Derna fra questa città e il *Ras-el-Tin*.

CAPITOLO XV.

La Marmarica.

CAPITOLO XV.

La Marmarica.

Così si chiama quella stretta e lunga striscia di terra che si estende fra la spiaggia e l'altopiano libico dall'uadi Temimeh sino ai confini dell'Egitto, cioè secondo alcuni sino al *Ras-el-Mellah* o *Ras-el-Milh* (capo del sale) o meglio sino al punto più interno del golfo di Solum, secondo altri sino al *golfo di Kanais* (golfo delle Chiese), come indicano alcune carte. L'orlo dell'altopiano prende il nome collettivo di *Gebel-el-Akabah*, o «montagne della salita», fra le quali e la spiaggia s'innalzano colline di sabbia, che son dette *Gebel Tobruk*, nel primo tratto compreso fra il golfo di Bomba e il porto di Tobruk ove abitano gli *Uladd Sedd*. Più in là, fra Tobruk e Ras-el-Ghain, la pianura costiera prende il nome di *Dar Faial*, e ad essa fa seguito sino al Ras-el-Milh il territorio degli *Ulad Dafna* con l'uadi omonimo. A mezzogiorno dell'Akabah si estende una pianura erbosa, *Sahel*, abitata da tribù arabe di beduini, e più in là, l'*Harmus el-Hammied*, vasto serir che si prolunga sino alle oasi di Giarabub e di Tarfaia. Seguono i monti *Akabet-el-Kebir*, «la gran salita», il *Catabathmus magnus* degli antichi, che chiudono a sud il sabbioso tavolato del golfo di Solum o *La Rabia*, confine politico fra la Tripolitania ottomana e l'Egitto, ma la zona costiera che segue a levante sino a Ras Kanais non dif-

ferisce in nulla dalla precedente. Com'essa è bassa, sabbiosa, interrotta da piccole colline di sabbia, abbondante di pascoli e chiusa al sud da basse colline, oltre le quali si estende il deserto altopiano libico che poi si abbassa nella depressione di Siuah. A ciò si aggiunga che al capo Kanais le montagne si avanzano sino al mare, prendendo il nome di *Akabet-es-Seghir*, «la piccola salita»; ond'è più che giustificato il fissare ivi il confine costiero tra la Libia e l'Egitto.

Dal punto più interno del golfo di Bomba, dove sbocca l'uadi Temimeh, la spiaggia volge a scirocco levante, e forma fra *Ras-el-Ramil* e il basso *Ras Ellim Dauhr* (l'antica punta *Plataea*) la piccola insenatura, detta *Marsa Enharit Khurzita*, in fondo alla quale scaturisce sul lido un'abbondante sorgente di acqua sulfurea, alquanto salmastra, chiamata *Ain-el-Gazal* (occhio di gazzella), che forma un ruscello le cui acque non sono bevibili se non in tempo di calma. A poca distanza dalla costa è un'isoletta, o piuttosto uno scoglio, indicata nelle carte inglesi col nome di *Seal* (vitello marino) e detta dagli Arabi *Emmache*; è assai probabile che essa, anzichè l'isola di *El Bhurda*, sia l'antica isola di *Platea*.

Il paese continua sabbioso e quasi deserto, ma in più luoghi ricoperto di verdi pascoli, ove accampano i beduini che scorrazzano tra le colline di *Niffa* e il mare. *El Haya* è il loro accampamento principale. Segue *Ras bel Gamma* nelle cui vicinanze le colline, scendendo dirupate sul mare, formano molte piccole insenature; poi *Mergut* e *Zigum*, accampamenti di beduini, *Ras Allemel Milhr*, il porto di *Tobruk* o *Marsa Tobruk*, che alcuni scrivono *Tebruk*, poi *Ras-el-Kabich* e gli accampamenti degli *Ulad Dafnah*, e infine il capo detto dagli Arabi *Ras-el-Ghain*, formato da una bassa collina di sabbia presso le rovine dell'antica *Ardanaxes*. Seguono basse e bianche colline di sabbia fra le quali si aprono parecchie piccole

insenature dal fondo sabbioso che offrono buoni ancoraggi, sino al basso *Ras-el-Nellah* o *Ras-el-Milhr*, detto anche *Lukkah* (ant. *Menelaus*), ove si apre il *golfo di Solum* o di *El Mellah*. La spiaggia piega bruscamente verso scirocco-mezzogiorno e si presenta sulle prime alta e rocciosa formando il piccolo e sicuro porto di *Bardiah*, presso il quale è il pozzo *Bir Isleimen*; segue poi tutta *falaises* a strati orizzontali che formano le insenature di *Marsa Limreiceg* e di *Marsa-el-Rimlac* e l'ancoraggio di *Sollum*. Nell'interno dimorano gli *Es-Zara* e vi si trovano il forte di *Casr Gedid* e il pozzo *Bir Semleh*. La spiaggia del golfo è tutta di sabbia fina, oltre la quale sorgono delle colline di frammenti di conchiglie cementati dalla marna. Quindi la costa volge a levante, poi a greco-levante e sul lido si trovano i pozzi di *Bir Garrab* e *Bir Sauie*, con colline di sabbia e piccole insenature. Oltrepassato il *Ras Haleimah* o *Alem Ghomed* la spiaggia piega alquanto verso sciroccolevante quasi in linea retta, ma interrotta dalle solite insenature, accompagnata da scogli ed isolette, fra le quali quella di *Taifa*, tutta di roccia nera e visibile da lontano, e quella d'*Isciaila*: sul lido, o a poca distanza da esso, si trovano pozzi, accampamenti di beduini e rovine di antiche costruzioni dell'epoca greca e romana, sino a *Ras Bulau*, antico *Naten*, cui segue ben presto *Ras Omrakum*, che è l'antico *Promontorium Zephyron*, e un po' dentro terra vi è un villaggio arabo sul sito dell'antico *Delphium*. Poi la spiaggia comincia a farsi paludosa, ma presenta parecchie rovine di antiche costruzioni e quelle dell'antica *Paroetonium*, nonchè il piccolo, ma sicuro porto di *Marsa Matru* che ha un ingresso assai angusto e difficile a esser scorto in lontananza dai naviganti. *Ras Alem Rum* o *El Harseit* è l'antico *Promontorium Paroetonium*, e ivi si apre il *golfo di Bu Sciaifa*, dalle spiaggie sabbiose, che sulla costa di ponente ha il piccolo porto di *Berek* con acque

assai basse e quasi chiuso a levante da una catena di scogli; sul lido sorgono i soliti accampamenti di beduini, qualche pozzo e qualche collina di sabbia, sino al *Ras-el-Kanais* che separa il golfo di *Bu Sciaifa* dal *golfo di Kanais.*

La Marmarica è certamente meno fertile e meno pittoresca della Cirenaica, quantunque il Camperio (1) non dubiti di affermare che l'*Uadi Defna* o *Dafneh* sia il territorio più ricco di tutta la Cirenaica e che i dintorni di Tobruk, librei affatto da sassi, siano ancor più fertili di quelli di Derna, quantunque non irrigati. Ma è da avvertire che il Camperio non visitò nessuno di quei luoghi e ne parla soltanto per le relazioni avutene dallo sceicco Hagi Ain, alle quali ci sarà permesso di non prestare che una fede assai limitata. È un fatto che nella Marmarica non vi è nessun luogo stabilmente abitato, e che la sola risorsa del paese è l'abbondanza dei pascoli e quindi l'allevamento del bestiame che quei beduini portano poi a vendere in Egitto. Lo Schweinfurth asserisce che nel solo anno 1882 furono importati in Alessandria non meno di 14.000 capi di bestiame minuto dalla Marmarica.

Il solo luogo veramente importante della Marmarica è il porto di *Tobruk,* « Mirsa Tobruk » (32° 4′ 30″ di lat. e 23° 59′ 30″ di long.), uno dei migliori del Mediterraneo. È formato da una penisoletta che si avanza per circa quattro chilometri verso scirocco, costituita da colline sabbiose ricoperte da cespugli. Il porto giace fra la rientranza meridionale della penisola e la continuazione della costa marmarica, sicchè è aperto ai soli venti di scirocco, che in quella regione del Mediterraneo non sono mai impetuosi. L'entrata è larga, profonda e libera da bassifondi e da rocce. Il porto ha 4 chilometri di lunghezza da maestro a scirocco, e circa 1 ½ di larghezza, e le

(1) *Esploratore*, novembre 1881, pag. 361, 362.

sue acque sono tanto profonde che anche le grandi navi possono avvicinarsi alla riva, giacchè la linea batometrica di tre braccia (quasi sei metri) va sin quasi alla terra, e quella di sei braccia (11 a 12 metri) comprende i tre quarti di tutto il bacino. Gli scandagli e le misure eseguite dallo Smith nel 1821 e dal Millard nel 1861, dànno al porto di Tobruk dimensioni presso a poco eguali a quelle dei porti di Alessandria e di Siracusa, coi quali ha anche comune una profondità media di 11 a 17 metri e un buon fondo di ancoraggio. I tre porti suddetti hanno le seguenti dimensioni in miglia marine entro la linea di sei metri di profondità.

	Lunghezza	Larghezza
Alessandria: aperto a SW	2.3	0.7
Tobruk: aperto a ESE	1.85	0.65
Siracusa: aperto a E	1.45	0.8

In quanto a sicurezza, sulla costa settentrionale africana il solo porto di Biserta, dice lo Schweinfurth, si può paragonare a quello di Tobruk; quelli di Azzeù e di Bona sono più piccoli; quello di Alessandria è soggetto alle traversie di ponente che talvolta rendono difficile l'entrata; il piccolo porto di Burdiah, al sud di Ras-el-Mellah, e la baia di Bomba, non sono difesi dai venti di levante; tutti gli altri valgono ben poco.

Sull'istmo della penisola s'innalzano parecchi poggi di sabbia poco elevati, su uno dei quali si crede sorgesse l'antica *Antipyrgos*, come risulterebbe dal calcolo delle distanze secondo il periplo di Scilace.

Sull'orlo dell'altopiano che chiude il porto a mezzogiorno s'innalza un altro piccolo poggio segnato con la parola *tumulus* sulla carta dell'Ammiragliato britannico; è l'unico indizio che serva ai naviganti per riconoscere l'entrata del porto, poichè non vi esiste nessun faro, quantunque su quel tumulo si

scorgano molti massi di pietre quadrate, che sono appunto le rovine di un antico faro.

Nelle sue vicinanze si osservano una cisterna antica ed una tomba araba di costruzione recente, formata di un muro ellittico fabbricato coi materiali dell'antico faro diroccato. Nell'angolo nord-ovest del porto esiste un castello saraceno mezzo smantellato; un solo bastione trovasi tuttora in buono stato di conservazione e vi si veggono due cannoniere e financo l'asta che serviva per innalzarvi la bandiera. Ma all'angolo ovest il suolo si abbassa in piccole dune di sabbia che circondano una profonda laguna salmastra piena di giunchi. Del resto lo Schweinfurth ha creduto di riconoscere in tutte le rive del porto non dubbi indizi di un lento sollevamento, e fra gli altri, su tutto il terreno ondulato fra la pendice dell'altopiano e la costa del porto, alto da 20 a 40 e più metri, l'esistenza di molti gusci di conchiglie marine, appartenenti a specie tuttora viventi, e in tale quantità da escludere l'ipotesi che vi possano essere stati trasportati dagli uccelli marini. Sarebbe in ogni caso un innalzamento recentissimo, poichè quelle conchiglie non sono nè fossili nè subfossili, ed hanno conservato distintamente le tracce del loro colorito. Un'altra prova si ha nell'alterazione del contorno delle coste che risulta evidente dal fatto che, sulle carte della marina inglese, rilevate nel 1821, la penisola termina a sud-est in forma rotonda, mentre ora termina a forma di mezzaluna.

La costa meridionale corre parallela al ciglio dell'altopiano, alto circa 200 metri e che dista da essa circa un chilometro e mezzo, e procedendo verso levante le si va sempre avvicinando. Esso scende da prima con dolce pendìo, rotto in molte piccole valli parallele, ove si adunano le acque piovane; ma giunto all'altezza di circa un centinaio di metri scende ripidamente sulla costa, talvolta anche a picco, e nella stagione delle pioggie le acque preci-

pitano formando numerose cascate. La costa è rotta da molte baie profonde, fra le quali tre son tanto profonde da essere accessibili alle navi. Quella di mezzo ha una stretta entrata, e sulla rupe di conglomerato calcareo misto a silice si scorgono a destra dell'entrata gli avanzi d'un'antica cisterna e numerosi frammenti di ceramica. Non essendovi in nessun punto della spiaggia sorgenti sotterranee, è da ammettere che l'acqua vi fosse condotta da un acquedotto. L'ultima delle tre grandi baie, verso levante, la più grande di tutte, è detta *Mirsa Behaat* o *Jhassam Cove*.

Il pendìo dell'altopiano è rivestito di una vegetazione pittoresca che somiglia più alle valli greche anzichè alle campagne egiziane. Grandi boscaglie di *euforbia dendroides*, la quale manca del tutto in Egitto al pari dei finocchi selvatici, festoni di *rhamnus* e di capperi, muschi, felci, e nelle valli tappeti di erbe e di fiori, fra i quali fa vaga mostra il *ranunculus asiaticus*. Sulle alture rocciose presso al mare e nascosta fra le pietre si trova la *stapelia*, appartenente al gruppo delle *Asclepiadeae*, che cresce al capo di Buona Speranza e nell'isoletta di Lampedusa, e dalla signora Haimann fu trovata anche nei dintorni di Derna.

Il Barth crede che Tobruk sia l'*Antipyrgos* di Tolomeo e del periplo di Scilace, scalo dei pellegrini che si recavano nelle oasi di Giove Ammone, come tuttora Tobruk serve di approdo ai contrabbandieri greci che vi sbarcano le mercanzie destinate ad approvvigionare Giarabub e le altre *sauie* dei *khuan*. Altri invece, osservando che nel periplo Antipyrgos è descritto come un'isola presso la costa, sulla quale si trovava una torre ed un tempio di Giove Ammone, e rifuggendo dall'ipotesi che un innalzamento del suolo abbia trasformato quell'isola nell'odierna penisola che chiude a tramontana il porto di Tobruk, credono che Antipyrgos fosse l'isola di *El Bhurda* o

anche quella di *Seal*; di quest'opinione è lo Schweinfurth. La stessa controversia insorge sulla identificazione del porto di *Menelao*, ove morì Agesilao re di Sparta, che alcuni vogliono fosse precisamente il porto di Tobruk, altri quello di Bomba.

Chiuderemo questi brevi cenni su Tobruk col trascrivere ciò che ne dice il celebre viaggiatore Schweinfurth che lo visitò nell'aprile del 1883:

« La posizione geografica di Tobruk dà a questo splendido porto una speciale importanza strategica e commerciale, giacchè esso sembra chiamato ad assumere una parte privilegiata nel commercio mondiale.

« Tobruk, a due terzi di strada fra Brindisi ed Alessandria, dovrebbe avere un servizio di piroscafi che lo congiunga a queste teste di linea. Ho calcolato che la valigia delle Indie, se si costruisse una ferrovia fra Alessandria e Tobruk con treni diretti aventi la stessa velocità degli egiziani, economizzerebbe venti ore di tempo.

« Correndo col pensiero al futuro nuovo equilibrio dei varî Stati marittimi d'Europa nel prossimo secolo, appare evidente che gli Italiani ed i Greci si disputeranno la supremazia del Mediterraneo; le condizioni geografiche essendo identiche a quelle di secoli or sono e le condizioni morali avviate, come allora, allo stesso indirizzo. La storia è una continua ruota.

« Ammesso ciò, il possesso di Tobruk avrà una importanza eguale a quella di Malta Senza dubbio nessun porto del Mediterraneo è più di questo adatto per dare alla Potenza che l'occuperà la supremazia del Mediterraneo o, per essere più moderati, della parte orientale di questo mare.

« Candia si trova colla sua punta più meridionale (capo Littinos o Theodia) a sole miglia marine 173 da Tobruk. Poi viene il Peloponneso (capo Matapan) a 276 miglia in linea retta. Alessandria e la punta me-

ridionale di Rodi (capo Prasonisi) trovansi amendue a 312 miglia. Vengono poi il capo Spartivento, Siracusa, Malta, Salonicco, Famagosta (Cipro), con 540 miglia. Brindisi e il Bosforo distano da Tobruk 625 miglia.

« Considerando tutto ciò e i vantaggi grandissimi che offrirebbe Tobruk come porto di prima classe, sorprende che esso non abbia nel secolo presente richiamato l'attenzione di nessuno e sia stato così poco visitato come se fosse in mezzo al lontano Oceano, ultima Tule del mondo attuale, come l'isola di San Paolo o di Amsterdam. Eppure Tobruk giace a sole 40 miglia dalla via maestra del commercio mondiale facente capo al canale di Suez.

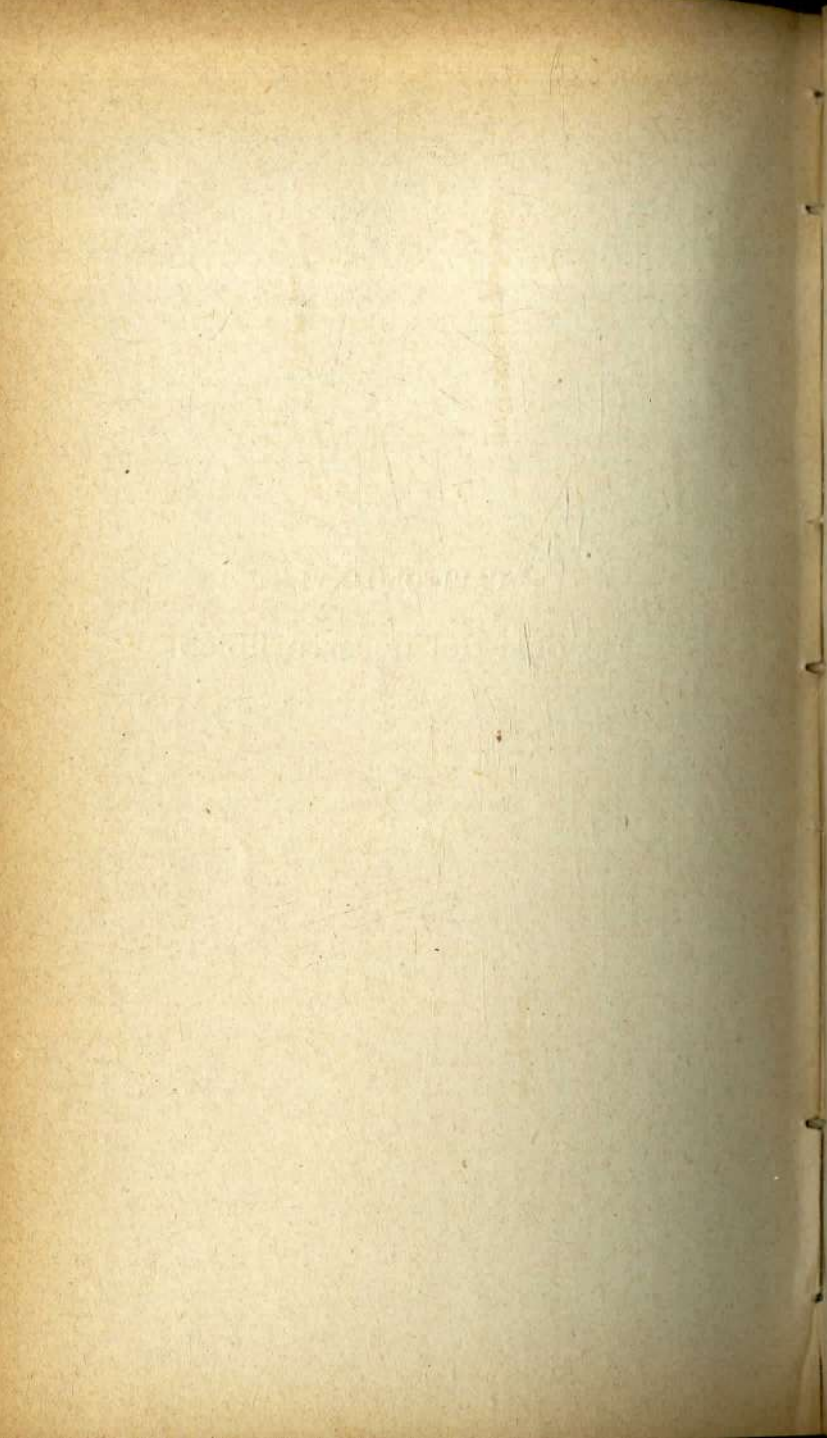
« Come stazione per legni da guerra per esercizi d'ogni specie, Tobruk è poi specialmente più adatto di tutti gli altri porti del Mediterraneo; il *Duilio* può, dentro la linea delle sei braccia (quasi 12 metri), eseguire con sicurezza le sue più arrischiate evoluzioni, mentre nel porto di Phaleron non può manovrare che in alto mare.

« Oggidì Tobruk non presenta che un inconveniente solo, quello della lontananza dalle sorgenti d'acqua dolce, inconveniente compensato però dall'abbondanza e dal basso prezzo della carne sì bovina che di altra specie ».

Così lo Schweinfurth, col quale però ci permettiamo di non andar d'accordo su varî punti, e segnatamente sull'ipotetica futura importanza commerciale di Tobruk. Come non ne ebbe mai pel passato, neppure quando sulle coste settentrionali dell'Africa fiorivano Cartagine, Alessandria e Cirene, così è probabile che non ne avrà mai nell'avvenire. E la ragione ne è chiara. Non è un punto di passaggio come Messina, Suez, Singapore, ecc., chè le navi per approdarvi debbono necessariamente deviare dalla loro rotta; non è lo sbocco di una vasta e fertile regione come Genova, Odessa o Bombay, poichè alle sue

spalle non ha che il deserto, e le misere oasi di *Siuah*, di *Giarabub* e di *Cufra* non possono fornire che un meschinissimo commercio all'esportazione e all'importazione delle derrate. I soli mercati, dei quali potrebbe diventare lo sbocco, sarebbero il Dar-fu e lo Uadai, ma pure prescindendo dal fatto che lungo tempo dovrà ancora trascorrere prima che quei paesi sieno interamente acquisiti alla civiltà, il primo è molto più facilmente accessibile per la via del Nilo, il secondo per la via del Tibesti e dell'Uagianga. Per il servizio della valigia delle Indie crediamo sia sempre preferibile la via del mare dal canale di Suez a Brindisi, ma quand'anche non fosse, quel servizio da solo non darebbe che un semplice passaggio di viaggiatori senza alcuna utilità per il vero commercio. Sarebbe dunque una vera illusione fare assegnamento sulla prosperità commerciale del porto di Tobruk in un avvenire sia pure remoto. Ma per l'opposto, ottima è la sua posizione come porto di rifugio non meno che come porto militare, poichè comanda tutto il bacino orientale del Mediterraneo. La nazione che sarà padrona di quel porto e lo fortificherà avrà una posizione privilegiata in tutto l'Oriente e dividerà il comando della via delle Indie con quella che sarà padrona del canale di Suez e dello stretto di Bab-el-Mandeb.

CAPITOLO XVI.

Le oasi del deserto libico.

CAPITOLO XVI.

Le oasi del deserto libico.

Il gruppo di Augila.

Da Bengasi ad Augila corrono 350 chilometri a volo d'uccello, 400 circa di strada. Li percorsero il Pachô nel 1826, l'Hamilton nel 1852, il Beurnann nel 1862, il Rohlfs nel 1869 e di nuovo nel 1879 il Rohlfs in compagnia dello Stecker.

Lasciata Bengasi, la via corre a pie' di una collina sulla quale è il villaggio di *Sidi Hassein* col suo bianco marabutto, e attraversa il piano roccioso interposto fra il Gebel Achdar e il mare, al quale gli indigeni dànno il nome di *Barca-el-hamra*, « il Barca rosso ». Sulla sinistra, a pie' di un'altra collina rocciosa, vi è il villaggio di *Birka*. Procedendo fra rovine di antiche costruzioni, si incontra a circa ore 4 ½ da Bengasi un altro villaggio o gruppo di case, *Sauani Dagafila*, e nelle sue vicinanze *Casr Galita* e *Ledebuk*, avanzi di antiche fortificazioni. Ed altri avanzi s'incontrano appresso, fra i quali son notevoli *Casr Laris, Casr Besciorrak* e *Abulgemme* presso il pozzo *Bu Drissa* non lungi dal villaggio di *Um-Mabruca*. Più al sud nel campo dei *Maualeh* si trovano le rovine di *Zignora*, di *Sidi Russein*, e più presso al mare quelle di *Gemines*, e i due notevoli

Casr di *Degagig* e *Laterisch*, a nove ore di marcia da Bengasi, ossia ad una giornata circa, attraverso una pianura coperta di un fertile strato di *humus* e piuttosto ben coltivata, ma l'abbondanza dei raccolti dipende dalla pioggia. Non mancano però in essa anche dei tratti di nuda roccia.

Due ore più al sud, lasciato alle spalle *Casr Ferascit* e le rovine di *Tilimun*, si apre la fertile pianura di *Sciaubascie*, alla cui estremità SW è *Casr Burani* sulla riva del mare. Salendo sul colle sul quale sorge *Casr Hassein* si vedono in distanza le bianche dune interrotte dai palmeti di *Mirsa Carcorah*. Più a sud, circa un'ora, vi è *Gheberet* e la piccola sebcha di *Sciadsciad*, circondata di verdi prati ove pascolano numerose greggi di cammelli, poi l'altra sebcha di *Dababie* e il pozzo di *Summach*, e più a ponente è il marabutto di *Sidi Hammed Magrun*, dinanzi al quale non passa nessun Arabo senza recitare la sua orazione.

Al terzo giorno di marcia, incomincia un terreno ondulato e si perde di vista il mare; gli accampamenti degli Arabi si fanno più rari, il suolo è più ghiaioso: spariti quasi del tutto i campi di cereali. È il *Barca-el-beida*, ossia « il Barca bianco ». Si lasciano sulla sinistra, ad un'ora di distanza, le rovine di *Saaiti* e per altri tre giorni il paesaggio è sempre lo stesso; colline, poggi, sabbie gialle senza alberi nè piante; solo ad enormi distanze qualche capanna. Passando per *Zaghidia, El Abarik, Mursifa*, pel marabutto di *Sidi Faragi, Muala* e i pozzi di *Scellalat* si arriva nel quinto giorno di viaggio alle rovine di *Agedabia*, antica città araba che aveva grande importanza nel Medio Evo. Era situata su di una collinetta; le mura di grossi massi calcari tenuti insieme dal cemento, ora servono agli abitanti dei dintorni come cave di pietre, sicchè fra poco saranno scomparse anche le ultime vestigia dell'antica città, che sotto la signoria dei Fatimiti era il luogo principale della Cirenaica.

El Bekri ne parla infatti come di una grande città, con moschee, bagni, e fondachi e ricchi mercati, abitata da Copti dediti al commercio, al quale serviva il vicino porto di *Mahur*, che forse è il moderno ancoraggio di *Sciauan*. Ma la sua prosperità fu di breve durata, e un secolo dopo il geografo Edrisi ne parla come di una città morta. A sud di essa sono le rovine di *Henaja* o *Chneie*, la collina rocciosa di *Sciafage*, il pozzo di *Tadra*, e più a levante *Zibica* e *Bir Alaia*. Ivi si cominciano a vedere le prime gazzelle, nunzie del deserto; s'incontrano *Chor-el-Rhola* e *Chor-el-Aud*, *Bir Bu Ain*, e verso la sera del giorno seguente si raggiunge l'*Uadi Fareg*, generalmente considerato come limite fra la terra abitabile e il deserto; è largo poco meno di un chilometro, e gli Arabi ignoranti dicono che esso si estende a levante sino ad Alessandria ed a ponente sino a Masrata. Curioso è l'uso che il viaggiatore, che per la prima volta passa quell'uadi, è tenuto a pagare ai suoi compagni una mancia detta « il passo della valle »; ciò ricorda il battesimo che i marinai solevan dare a chi passava per la prima volta l'equatore. Se il viaggiatore si ricusa a pagare il passo della valle, le persone che compongono la carovana accumulano un mucchio di sassi sulla sponda meridionale dell'uadi, come per innalzare anticipatamente la tomba all'avaro compagno.

Il letto dell'uadi è tutto sparso di pozzi d'acqua più o meno salmastra, con qualche accampamento di pastori beduini.

A sud incomincia il serir, sconfinata pianura di sabbia e di ciottoli, di rado interrotta da piccole oasi, sparsa di Ghor e di Hattieh, con qualche pozzo qua e là che fornisce acqua tanto salmastra e disgustosa che gli stessi cammelli si rifiutano di berla; dove, come dicono gli Arabi, « non vive nè anche la pulce ». Le orme delle carovane vengono tosto seppellite dalle sabbie mosse dal vento; solo gli *allem*

indicano di quando in quando la via su quello spaventevole ed uniforme mare di sabbie. Guai a chi la smarrisce; la morte per sete è inevitabile!

La prima oasi a sud del Fareg è quella di *Bir Rissam* in un uadi che a levante termina al *Gebel Bu-eschke* sul quale sorgono le rovine di un vecchio castello saraceno. Il pozzo non è che un semplice buco nella sabbia; l'acqua ha un colore lattiginoso e sapore alquanto salmastro, ma è perfettamente potabile; non così quella, un po' più al sud, del *Ghur Macheres* nell'oasi di *Marag*, che ha un sapore eccessivamente amaro. Il *Gebel Marag* sorge in mezzo all'oasi. Per venti ore si cammina nella sabbia nella quale i cammelli affondano ad ogni passo sino al ginocchio; solo parecchi *ghur* rompono la monotonia, e finalmente si arriva ai giardini di Augila, dove il viaggiatore può dissetarsi con le fresche acque dei suoi pozzi.

Le oasi di *Augila* fanno parte di quella serie di oasi che, quasi senza interruzione, occupano il fondo della grande depressione che da Socna va sin presso alla sponda sinistra del Nilo in una direzione quasi parallela alla spiaggia del Mediterraneo. Il gruppo si compone di cinque oasi: *Augila* a ponente, *Gialo* nel centro, *Lescherrech* o *Ischerre* a tramontana, *Uadi* a levante e *Battifal* o *Batofl* a mezzogiorno.

Il Reclus dà le seguenti cifre per la superficie, la popolazione e il numero delle palme delle prime quattro:

	Km.²	Abitanti	Palme
Augila	20 (?)	4.000	40.000
Gialo	200 (?)	6.000	100.000
Uadi	200 (?)	1.000	40.000 (?)
Lescherrech	10 (?)	500	20.000 (?)

L'Oasi di Augila non è dunque la più grande nè la più popolata del gruppo per numero assoluto di

abitanti, ma per la sua posizione e per l'abbondanza di acque dolci è più densamente abitata, e fin dal tempi antichi ha dato il nome a quell'arcipelago di isole del deserto. Erodoto dice che i Nasamoni si recavano ad Augila (Αὔγιλα) per raccoglierne i datteri (IV, 82); Pomponio Mela ne fa menzione in due luoghi del suo *De situ Orbis*:

« At super ea quae Lybico mari abluuntur, Libyes Aegyptii sunt, et Leuco Aethiopes, et natio frequens multiplexque Getuli. Deinde late vacat regio perpetuo tractu inhabitabilis; tum primos ab oriente Garamantas, post Augilas et Troglodytas, et ultimos ad occasum Atlantas audimus. Intra (si credere libet) vix jam homines magisque semiferi Aegypanes et Blemmyae, et Gamphasantes, et Satyri sine tectis ac sedibus passim vagi habent potius terras quam habitent » (lib. I, cap. III).

« Augilae manes tantum deos putant, per eos deierant, eos ut oracula consulunt, praecatique quae volunt, ubi tumulis incubuere, pro responsis ferunt sommia; foeminis eorum solemne est, nocte qua nubunt, omnium stupro patere, qui cum munere advenerint, et tum cum plurimis concubuisse maximum decus; in reliquum pudicitia insignis est » (lib. I, cap. IV).

Augila fu visitata dall'Hornemann nel 1798, dal Pachô nel 1826, dall'Hamilton nel 1852, dal Beurmann nel 1862, dal Rohlfs nel 1869 e nel 1879.

L'oasi occupa il fondo di una bassura la cui altitudine è di appena 27 metri sul livello del mare, cinta tutt'intorno dai rocciosi scogli del serir; lunga circa 20 chilometri da nord a sud, ma larga meno di uno; ha la forma di una mezzaluna con la convessità rivolta a levante. Deve la sua esistenza, nonchè il posto d'onore che occupa fra le oasi sorelle, alla fontana di acqua dolce, la sola di tutto il gruppo, e perciò appunto è relativamente alla sua superficie la più popolata di tutte. Il Reclus la chiama addirittura

uno dei luoghi, in proporzione, più popolati della terra; l'affermazione sarebbe esatta, se alla parola luoghi si sostituisse la parola oasi. Ha non meno di 13 moschee, cifra enorme per i 2500 abitanti, quanti ve ne sono raccolti nella sola città. Questa è mal fabbricata con viuzze sudice e anguste. Le case costruite con la pietra calcare delle montagne vicine hanno il solo pian terreno, e le stanze son disposte tutte intorno ad un piccolo cortile dal quale ricevono luce.

L'oasi di *Gialo* è assai più grande, essendo lunga presso a poco quanto quella di Augila, ma larga da 10 a 12 chilometri, e all'estremo sud-est si congiunge all'uadi che prende la direzione di nord-est, formando così una sola oasi che presenta l'aspetto di un arco a sesto acuto con la punta rivolta al sud. Ma la sua maggior estensione poco le giova, essendo in gran parte occupata da vasti tratti deserti e da dune, e non avendo acqua dolce, ma soltanto salmastra e utile solo per irrigare i palmizi, sicchè i suoi abitanti sono costretti a recarsi nell'uadi per attingervi acqua potabile. Il Beurmann ne determina la posizione astronomica a 2° 0′ 40″ di latitudine e 21° 33′ 4″ di longitudine. Il principale centro abitato è il villaggio di *Lebba*, quasi nel mezzo dell'oasi; un po' a maestrale vi è l'altro villaggio di *El Areg*, e a mezza strada fra Lebba e Augila, alquanto più a nord, vi è *Um-el-Messid*, con una miniera di sale, ed un pozzo con *musliva* minerale che quegli indigeni sogliono aggiungere al lakbi.

Lescerreh (*Lescherreh, Ischerre, Shchörre, Schecherreh*) è una piccola oasi a NNE di Gialo, circondata da ogni parte da sabbie mobili.

Battifal, a SE di Gialo (lat. 28° 56′ 22″, long. 21° 44′ 10″), altro non è che una piccola depressione con pozzi di acqua salmastra che tengono in vita dei pascoli di giunchi per alimento dei cammelli. Il Rohlfs la dipinge come un luogo triste e squallido.

Non ha altra importanza che quella di trovarsi sulla via da Gialo a Cufra.

Le poche notizie che possediamo sul clima di queste oasi, che del resto non può differire sensibilmente da quello delle altre oasi del deserto libico, sono quelle che ci dà il Rohlfs e che si riferiscono al suo breve soggiorno in esse. La temperatura media del mese di maggio sarebbe di 24°,7 (eguale al luglio di Roma), con un massimo di 45° e un minimo di 10°; al sorgere del sole si avrebbe una temperatura media di 17°,1 e alle ore 15 di 32°,9. Umidità relativa, 41° in media. Il Beurmann ebbe a notare una temperatura di 35° al 4 marzo 1862 spirando il vento di mezzogiorno.

I prodotti vegetali sono i soliti delle oasi dell'Africa settentrionale: pochi cereali e legumi, qualche frutto e datteri in grande abbondanza e di ottima qualità. In Augila il Rohlfs ebbe ad osservare, come a Cufre, delle palme selvatiche che tendono ad incesparsi, ossia a gettar dei rami direttamente dal suolo tutto intorno al tronco. La fauna selvatica si limita allo volpi, ai lupi, agli sciacalli ed alle martore; quella domestica a mandre di capre e di pecore, polli e piccioni; non vi sono nè asini nè buoi, tre o quattro cavalli in tutto, e qualche cane. Il cammello è oggetto di speciali cure, e ne affittano in gran numero alle carovane.

Gli abitanti sono in parte berberi e in parte arabi. Sono berberi quasi tutti quelli di Augila e della parte occidentale di Gialo; son detti *Uagili* e parlano un dialetto berbero molto somigliante a quello degli Imosciar. Si dedicano specialmente all'agricoltura, ma non trascurano di allevare i cammelli, di affittarli e di accompagnare essi stessi le carovane, dappoichè, stante la scarsezza dell'acqua, la sola agricoltura non offrirebbe sufficienti risorse. Gli abitanti di Gialo e dell'Uadi son detti *Mogiabra* e parlano arabo, ma si vantano anch'essi di origine berbera. Meno pro-

clivi alla coltivazione del suolo, si dànno di preferenza al commercio, nel quale in tutta l'Africa settentrionale non hanno altri rivali che i Berberi di Ghadàmes. Instancabili, essi percorrono il deserto in tutti i sensi, o per conto proprio .o guidando le carovane sulle quattro strade che s'incrociano nella loro oasi: quella di Bengasi, di Siuah e dell'Egitto, di Cufra e dell'Uadai e del Fezzan. A Bengasi trasportano i loro datteri e vi acquistano cereali, bestiame e burro; in Egitto portano pelli e miele; ma il traffico principale è quello coll'Uadai e col Dar-Fur che è, si può dire, esclusivamente nelle mani dei Mogiabri.

Gli abitanti di Lescerreh sono Arabi *Suia*, provenienti dalla Cirenaica meridionale, e che da pochi decenni si sono stabiliti anche a *Giof* nelle oasi di Cufra. In tutto sono da cinque a sei mila, divisi in tre tribù principali; gli *Sdeidi*, i *Geluled* e gli *Sciuagher* che si suddividono in molte altre minori. Il Rohlfs li dice veri semiti all'aspetto; hanno naso ricurvo, occhio nero e penetrante, fronte depressa, zigomi protuberanti, labbra carnose, capelli lunghi e neri, collo e corpo lunghi, muscoli poco sviluppati, forme angolose. mani e piedi piccoli; le donne son di piccola statura e solo in gioventù spiccano per la rotondità delle membra. Al morale poi lo stesso viaggiatore ne fa un ritratto poco lusinghiero: li dice vanitosi, fraudolenti, millantatori, crudeli, avari, cupidi, poveri di spirito, senza gusto per le arti, infingardi, superstiziosi, e..... e pare che non ci sia altro. I loro sceicchi non compariscono mai in pubblico senza una certa pompa; a cavallo, con un ombrello per ripararsi dal sole, armati di fucile a pietra con una baionetta arrugginita, col falco da caccia dietro alla schiena sopra un cuscino e seguìti dal levriere, ma vestiti miseramente con una camicia e calzoni bianchi di cotone che non vengono mai lavati, e sulle spalle un burnus di stoffa di lana pesante,

sopra al quale, nelle grandi solennità, gettano un burnus rosso di fuoco ornato di trecciuoli di oro.

Ma qualunque sia l'origine e la lingua degli abitanti di queste oasi, Berberi, Uagili, Mogiabri o Suia, essi si rassomigliano perfettamente nel fisico, e il colorito assai scuro della pelle accusa frequenti incrociamenti coi negri. Abbiamo riferito poc'anzi ciò che diceva Pomponio Mela su certe cerimonie nuziali degli antichi abitatori di Augila, ed è strano assai che dopo venti secoli un viaggiatore inglese, l'Hamilton, soggiunga quasi in conferma del nessun sentimento morale di quei popoli, che il legame matrimoniale è debolissimo fra loro, e che non è difficile trovare in quelle oasi uomini che hanno preso successivamente venti o trenta mogli, giacchè presso di loro la moglie viene comprata dallo sposo ad un prezzo che comunemente varia da trenta a quaranta lire.

Le oasi di Cufra.

I Turchi considerano come dipendenza dell'Impero Ottomano l'arcipelago delle oasi di *Cufra*, situato fra 24° e 26° di lat. e 21° e 24° di long., ma la loro sovranità non si è mai esercitata di fatto su quelle oasi che sono uno dei luoghi più inaccessibili del deserto, e che oggi dipendono interamente dalla tribù araba dei *Suia* e dal mahdi degli Snussi.

Situate a non meno di 550 chilometri in linea retta dal punto più meridionale della Eran Sirte, che è la costa marittima più vicina, e circondate per molte centinaia di chilometri tutt'intorno dal più spaventevole dei deserti, nel quale per molti e molti giorni di cammino non s'incontra un sol pozzo, queste oasi rimasero a lungo sconosciute al mondo civile. Non pare che i geografi antichi ne avessero notizia; i geografi arabi del Medio Evo non ne conoscevano neppure il nome; in Europa nessuno sospettava la loro esistenza. Il primo europeo che ne avesse sentore

fu l'Hornemann quando nel 1798 giunse ad Augila nel suo viaggio dal Cairo a Murzuk. L'Hamilton (1852) e il Beurmann (1862) avrebbero voluto visitarle partendo da Augila, ma non trovarono nessuna guida che acconsentisse ad accompagnarli. Nè più fortunato di loro fu il Rohlfs nel 1868. Nel 1874 Rohlfs, Zittel e Jordan avevano divisato di partire dall'oasi di *Dachel* nell'Egitto occidentale e di compiere soli e senz'altra guida che la bussola i 700 chilometri che dovevano attraversare per recarsi di là a Cufra; a tal uopo fecero provvista di una grande quantità d'acqua e ne riempirono molte casse di ferro che collocarono sui cammelli. Ma ebbero bentosto ad accorgersi che il loro disegno non era attuabile, perchè la via era tutta ostacolata da dune di sabbia mobile, alte sino a 150 metri; sicchè dopo sei giorni di viaggio, giunti a *Regenfeld*, a circa 200 chilometri da Dachel, dovettero piegar a NNE verso l'oasi di *Siuah*. Ma con eroica tenacità il Rohlfs non abbandonò il suo proponimento e nel 1879, movendo da Augila, ebbe la soddisfazione di giungere alle oasi di Cufra, primo e finora solo Europeo che vi abbia messo il piede; ma non senza grave pericolo: il suo accampamento fu saccheggiato e lui stesso potè appena scampare la vita con la fuga.

Non v'è forse nel deserto nessun'altra oasi che sia tanto lontana da qualunque altro luogo stabilmente abitato. A tramontana i primi luoghi abitati che s'incontrano movendo da Cufra sono *Augila* a 380 km. e *Gialo* a 370; a grecale *Giarabub* a 540 km. e *Siuah* a 550 (dall'oasi di Buseima); verso levante le oasi di *Farafrah* a 630 e *Dachel* a 700; verso scirocco il *Dongola* è a più di 1000 km.; al sud il *Dar-Fur* a circa 1300, e l'oasi di *Uagianga* a 780; a libeccio il *Tibesti* a 650; a ponente la prima oasi abitata è *Uau-el-Kebir* a 470, ma *Temissa* è a 550 km. da *Taiserbo*, che è la più occidentale delle oasi del gruppo, e finalmente verso maestro, *Sella* anch'essa a 550 km.

Il nome di Cufra si fa derivare dall'arabo *Cafir* (al plurale *Cafara*) infedele, ma secondo il Beurmann si dovrebbe scrivere *Cufara* ed è parola della lingua Tibbu: il vero nome sarebbe *Fara*, *cu* non sarebbe che l'articolo. A sostegno di questa opinione sta il fatto che quelle oasi erano una volta abitate dai Tibbu della tribù dei *Craan*. Gli Arabi dicono pure *El-Cofra*.

Il deserto che circonda tutt'intorno queste oasi ha varia natura e vario aspetto. A tramontana è il serir di *Calanscio*, che senza interruzione si estende dalle oasi di Augila sino a poca distanza da quella di Taiserbo, la più settentrionale del gruppo. È una immensa pianura tutta cosparsa di piccoli ciottoli, apparentemente quasi livellata; la più grande elevazione, il *Garat-el-Kelb* o « poggio del cane », alla latitudine di 28° 16′, non supera infatti i tre metri d'altezza. I ciottoli hanno per la maggior parte la grossezza e la forma dei piselli o delle lenti, sicchè al viaggiatore sembra di camminare sopra uno strato di tali legumi pietrificati; alcuni sono quanto le nocciuole; i più grossi non superano il volume di una noce. È facile immaginare quanto debba essere faticoso per gli uomini e pei cammelli il viaggiare sopra un suolo siffatto. Il livello del serir pare che vada innalzandosi dal nord al sud, ma, stando alle notizie che il Rohlfs potè avere dai Suia, un solco profondo, una bassura senz'acqua e senza vegetazione lo attraverserebbe da est ad ovest quasi a mezza distanza fra le oasi Cirenaiche e quelle di Cufra; quella bassura è detta dagli Arabi *Behar-Bela-ma* o « fiume senz'acqua »; ma il suo letto si distingue così poco dalle sue sponde che il Rohlfs lo traversò senza accorgersene, e ne fa menzione solo per averlo udito dire dagli indigeni. I ciottoli non cessano che a poche miglia al nord dell'oasi di Taiserbo, dove incominciano le dune di *Maislik*. A levante il deserto e tutto dune; a ponente invece

è roccia compatta o arenaria marnosa. Anche il suolo delle oasi è di arenaria marnosa. Fra le oasi sorgono qua e là delle basse montagne di gres nubiano e di calcare, sormontate da uno strato di lava; la natura delle roccie, la forma delle montagne, la loro altezza presso a poco eguale, fanno credere che queste montagne non siano che gli avanzi di un altopiano corroso dagli agenti atmosferici ed inclinato dal sud al nord.

Non vi sono acque correnti sulla superficie, ma nel sottosuolo si trovano acque dappertutto alla profondità da uno a tre metri appena, e nel centro, di ogni oasi vi è un lago di acque salmastre o una sebcha.

Il clima è caldo e continentale, stante la gran distanza dal mare, ma senza raggiungere le temperature estreme del Sudan centrale, della Mesopotamia meridionale, del Beluchistan e di altri paesi della zona torrida. Due volte sole il Rohlfs vide salire il termometro a 46°,7 nel mese di agosto, ed una volta sola a 43°,1 nel settembre, sempre nell'oasi di Chebabo, che è la più meridionale e la più grande del gruppo. Il Rohlfs ne attribuisce la causa al predominio dei venti di tramontana e di grecale, pei quali la fresca e umida influenza del Mediterraneo si fa sentire, sia pure in minime proporzioni, anche su quelle oasi tanto da esso lontane. Le pioggie sono rarissime; pare anzi che non vi piova neppure tutti gli anni, e l'acqua del sottosuolo deriva probabilmente dai monti dell'Uagianga e del Tibesti. L'aria però è dappertutto salubre.

L'abbondanza delle acque sotterranee mantiene in queste oasi un perenne mantello di ricca vegetazione. Le specie però son poche, poichè alcune di esse, come l'alfa. il tamarindo, l'acacia, occupano da sole parecchi chilometri quadrati. Il Rohlfs vi ha osservato trentanove specie diverse, fra le quali ventisei sono coltivate. I fichi selvatici formano delle estese foreste; le palme si contano a milioni e tendono ad

incesparsi formando delle grandi macchie, *hausch*, di cinquanta e più metri di circonferenza, alte più di 20 metri, con cinquanta o sessanta tronchi di palme ciascuna. Nei giardini vengono coltivati frumento, orzo, miglio, felfel o pepe rosso, cipolle, agli, poponi, cocomeri, ecc.

La fauna è povera. Solo animale domestico è il cammello; di quadrupedi selvatici vi sono le gazzelle e le volpi; tra i volatili anitre ed oche selvatiche popolano in gran numero gli stagni; non son rare le cicogne, e le rondini si fanno vedere all'epoca del solstizio invernale. Vi abbondano serpenti non velenosi, che attorcigliati per la coda ai rami dei fichi selvatici aspettano pazientemente al varco gli uccelletti per cibarsene; diverse specie di lucertole, ragni, formiche, scarabei, ecc. Come nelle oasi di Augila le lumache vi sono affatto sconosciute.

Le oasi di Cufra sono cinque: *Taiserbo* a NW. *Sirhen* o *Sighen* a NE, *Buseima* nel centro, *Erbehna* a SW e *Chebabo* a SE. Il Behm ne calcola la superficie come segue:

Taiserbo	kmq.	6343
Sirhem	»	2054
Buseima	»	314
Erbehna	»	314
Chebabo	»	8793
	Totale kmq.	17818

Taiserbo (lat. 25° 37′ 44″, long. 21° 25′ 20″ luogo dell'accampamento del Rohlfs), a 250 metri sul livello del mare, è lunga da NW a SE 200 chilometri. Non ha oggi abitanti stabili, e solo vi accampano di quando in quando gli arabi Suia; ma pare che fosse la più abitata al tempo in cui queste oasi erano popolate di Tibbu e si chiamasse Cufra, il qual nome, per la sua preponderanza sulle altre, si estendesse in seguito a tutto il gruppo. Ha nel mezzo un uadi e una palude salata con molte fosse d'acqua popolate

di oche ed anitre selvatiche. Forma un solo hattieh tutto rivestito di alfa. Dappertutto ed a poca profondità trovasi acqua, che in parte è minerale, come quella dell'*Ain Gelaled,* in parte dolcissima. Sulle rive dell'uadi si osservano gli avanzi del vecchio castello di *Giranghedi,* che probabilmente era la residenza degli antichi sultani Tibbu; più al nord vi è un cimitero con molte tombe, quasi tutte rotonde e con cupole basse, costruite come il castello con massi salini della sebcha e coperte di stuoie fabbricate di foglie di palma intessute di alfa; dentro di esse vi sono i cadaveri seduti. Al nord del cimitero vi è una grandiosa fabbrica moderna, ma in rovina; e una Sauia fabbricata dagli Snussi prima di trasferirsi nell'oasi di Chebabo.

Sirhen, a 50 chilometri a levante di Taiserbo, è anch'essa affatto piana. Non ha palme datterifere, ma acqua eccellente ed ottimi pascoli.

Buseima si trova a circa un centinaio di chilometri a scirocco di Taiserbo, dalla quale la separa una pianura che ghiaiosa in principio, diventa poi un oceano di sabbia dura e grossa, e tutta dune che la circondano da tutte le parti, e verso levante va a ricongiungersi probabilmente alle dune del deserto libico. Al nord di essa s'innalza il piccolo gruppo montagnoso del *Gebel Buseima* che si spinge a 388 metri; verso levante vi è il *Gebel Sirhen*; a mezzogiorno un monticello isolato e di color nero, il *Gor Sibbel-el-Abid,* e ancor più a sud la catena relativamente grande dei *Gebel Neri,* che per la lunghezza di 200 chilometri circa, da est ad ovest, divide tutto il gruppo in due parti, settentrionale e meridionale. Nel centro dell'oasi vi è un lago di acqua molto salata, lungo 10 chilometri circa da maestro a scirocco, le cui sponde sono ricoperte di folte macchie di giunchi. Nè anche Buseima ha popolazione stabile, ma, senza fallo, doveva averne al tempo in cui queste oasi erano abitate dai Tibbu, poichè a pie' di un monte si veggono le rovine di

un villaggio le cui case rotonde o quadrangolari sono costruite di grandi massi tenuti insieme da buona malta. L'accampamento del Rohlfs era alla latitudine di 25° 11′ 41″5 ed alla longitudine di 22° 15′

Erbehna, al SW di Buseima, non fu visitata dal Rohlfs. Si sa soltanto che in essa, come nell'oasi di Buseima, il terreno coperto di palme cinge tutt'intorno un lago salato, ad oriente del quale si innalza il *Gebel Erbehna,* continuazione occidentale dei Gebel Neri. Neppure in questa oasi vi è popolazione stabile; numerosi branchi di gazzelle sarebbero i suoi soli abitatori.

Chebabo è la più meridionale, la più grande e la più elevata (400 km.) delle cinque oasi ed è inoltre la sola che abbia una popolazione permanente, circa 700 abitanti compresi gli schiavi. È situata a circa 70 chilometri a scirocco di Buseima, e si estende in forma di mezzaluna per forse 200 chilometri da ovest ad est con la convessità rivolta a nord, e nello stesso senso è attraversata da un piccolo sollevamento roccioso. Qua e là vi sono vaste paludi e piccoli laghi salmastri o sebche, vicino alle quali s'incontrano sorgenti d'acqua dolce. Il luogo più notevole è la *Sauia-el-Istat* (Convento della Purità) appartenente alla tribù dei *Suia* che sono tra i più fanatici affiliati alla setta degli Snussi. È un gran fabbricato, ricinto da alte muraglie bianche, con basse porte e senza finestre, sicchè rende l'aspetto d'una fortezza, e come tale infatti deve considerarsi in quei paesi potendo sostenere anche un lungo assedio qualora, cosa poco probabile, fosse assalita da qualche nemico, che del resto non potrebbe mai disporre di artiglierie non potendosi queste trasportare attraverso il deserto. In distanza si veggono al disopra di quelle muraglie le alte terrazze delle case. Vi dimorano circa 250 Suia con altrettanti schiavi, relativamente ricchi poichè posseggono non meno di un milione di palme, più di un terzo delle quali hanno ricevuto

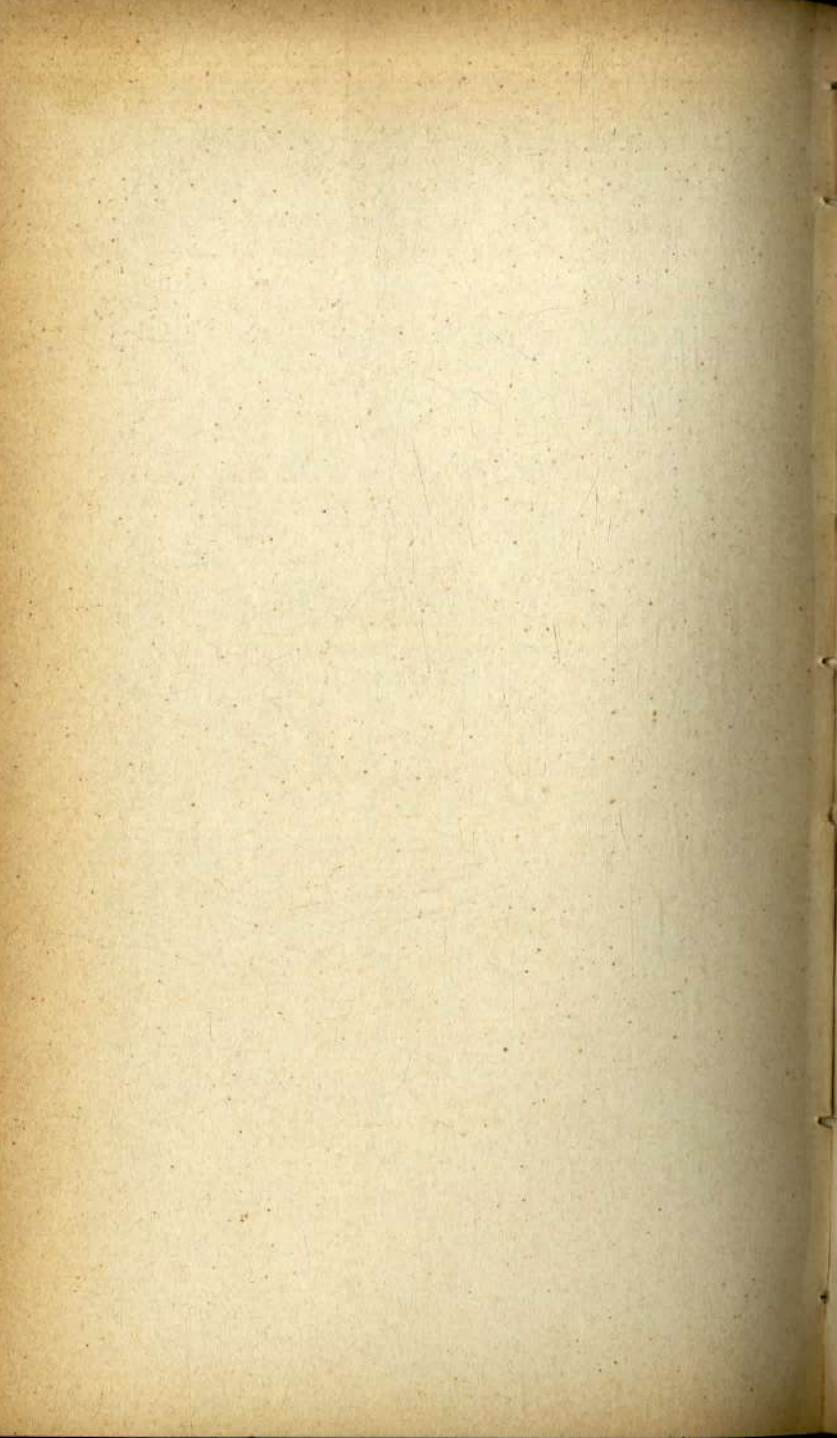
in dono dalla pietà dei fedeli. Liberi da ogni timore attendono a coltivare dei giardini anche fuori del recinto della sauia, e nelle vicinanze posseggono vasti frutteti ove si trovano tutti gli alberi fruttiferi che possono vivere in quel clima.

Quasi nel centro dell'oasi vi è il villaggio di *Giof* o « della buca » formato di capanne, nelle quali vivono circa 200 abitanti. Il Rohlfs fa menzione di due altri luoghi: *Hueuiri* a NW e *Boema* ad est dove egli aveva messo il suo accampamento, che fu poi assalito e saccheggiato da quei fanatici mussulmani.

Da Bengasi a Giarabub.

Da Bengasi a Giarabub e un viaggio di circa 12 giorni. La prima tappa è quella di *Soluc*, 13 ore a SE di Bengasi dove il pascià Ali-Kemali fece costruire un piccolo castello; nei dintorni vi sono cisterne, il territorio è fertile e in alcuni luoghi è coltivato. Il secondo giorno si attravresa una immensa e uniforme pianura, ove non mancano le sorgenti; senza un albero, ma con molti cespugli di *Serif*, di *kemeth*, di *teffna*, di *rogol* (saponaria) e di *sabta*; suolo nudo in gran parte e sassoso; dopo 13 ore di marcia si arriva a *Cardasi*. Nel terzo giorno (11 ore di marcia) si giunge ad *Allen Daund* attraverso un paese senz'acqua; donde in altre 15 ore si va ad *Haleighet*, piccola collina priva d'acqua, terreno ondulato e sassoso, con cespugli di *gel*, di *agiram*, di *scabaran*, di *neghed* e di *sorr*. Da Haleighet alla cisterna di *Delgauna* o *Bel-gauia* vi sono 13 ore di cammino in terreno piano e sassoso, solo in qualche parte coltivato. Di là a Giarabub, sette giorni di viaggio attraverso un serir, ove non si trova acqua, e solo nei primi due giorni si trovano alimenti pei cammelli. Le stazioni delle carovane sono *Rhedir laguas*, *Halleb*, *Rhedir bu Ascar*, *Bir Gibbeni* e *Bir Acroma*, due pozzi asciutti nell'estate, *Rhaut-es-Sceik* ed *El Gara*.

CAPITOLO XVII.

Il Fezzan.

Capitolo XVII.

Il Fezzan.

Geografia generale e cenni storici.

Con questo nome, che si scrive anche *Fessan* e *Fassàn*, si suol comunemente indicare quella parte della Libia che si estende fra l'altopiano di Tasili e il deserto Libico per oltre 900 chilometri nella direzione da libeccio a grecale, e fra le Montagne Nere e i monti Timmo o Tummo per circa 700 chilometri nella direzione da tramontana a mezzogiorno. Politicamente esso fa parte della Tripolitania, geograficamente appartiene al Sahara; anzi non è neppure una regione geografica ben determinata, ma soltanto una parte del deserto con limiti in più luoghi assai incerti e interrotta da molte e vaste oasi affatto separate l'una dall'altra, e che fra loro non hanno altro vincolo naturale che la gran somiglianza della conformazione generale, del clima e della flora. Si può pertanto considerare come una contrada di transizione fra l'Africa mediterranea e il vero Sahara; ivi nei tempi antichi era l'estremo confine della potenza romana, come oggi è il limite fra i popoli di razza araba o berbera e i negri del Sudan o i popoli ibridi del Tibesti.

È per se stesso un paese di pochissima importanza

e di scarse risorse, senonchè la relativa facilità con la quale vi si può accedere dalla costa mediterranea, proseguendo poi per il Tibesti all'Uagianga e all'Uadai per le oasi di Kayar e di Bilma al bacino dello Zade, e per Ghat o per l'Asben ai paesi del medio Niger, fa di esso la vera porta di accesso alle regioni dell'Africa centrale. A questo deve la sua importanza antica e moderna.

Non vi è alcun dubbio che l'odierno Fezzan corrisponda al paese dei *Garamanti*, del quale ci dà notizie Erodoto, collocandolo al sud della Gran Sirte fra i Nasamoni ed i Maci, in una regione infestata dalle fiere, che secondo lui è appunto la regione intermedia fra la costa e il deserto. Egli soggiunge che il loro paese era a dieci giorni di viaggio dal mare, ma in un altro passo lo mette a trenta giorni dalla costa ove abitavano i Lotofagi. Queste cifre contraddittorie, anzichè infirmare il suo asserto, servono a provarne l'esattezza, giacchè dieci giorni di viaggio bastano per arrivare alla costa sirtica, al confine settentrionale del Fezzan; ma per recarsi da Tripoli a Murzuk le carovane impiegano tuttora circa trenta giorni, onde appare evidente che così gli antichi come i moderni percorrano la stessa strada. Dice che il paese era ricco di palme e veniva coltivato anche a grano mediante una concimazione salina, il che si accorda con la flora attuale e con la natura del suolo. (Di quanto dice sugli abitanti abbiamo parlato a pag. 83). Pomponio Mela ripete presso a poco le cose dette da Erodoto.

Le armi romane penetrarono per la prima volta in quelle lontane regioni nell'anno 20 o 19 a. Cr., spinte dalla necessità di difendere le loro possessioni mediterranee dagli assalti dei popoli barbari che abitavano nell'interno. Cornelio Balbo, detto il *Minore* per distinguerlo da suo zio che aveva lo stesso nome, essendo proconsole in Africa, s'impadronì di *Cydamis* (Ghadàmes), quindi penetrato nel paese

dei Garamanti li debellò, onde tornato a Roma ebbe nel marzo dell'anno diciannove l'onore del trionfo, e fu quella la prima volta che tale altissimo onore fosse decretato ad uomo non nativo di Roma, essendo egli nato in Gades (Gadice) ed avendo ottenuto la cittadinanza romana insieme col padre e con lo zio per i servigi prestati agli eserciti romani nella guerra contro Sertorio in Ispagna. È lo stesso Cornelio Balbo del quale sappiamo che costruì a proprie spese un teatro in Roma, ornato di quattro colonne di onice, che fu inaugurato con giuochi festivi per celebrare il ritorno di Augusto in Roma nell'anno 13 a. Cr. Nulla sappiamo della strada da lui tenuta per recarsi fra i Garamanti: certo è che se vi andò, come pare, da Ghadàmes, attraversando coi suoi soldati l'Hammada el-Homra *praeter caput saxi*, la cosa ha del meraviglioso.

I Romani tennero per parecchi secoli il dominio del Fezzan che essi chiamavano *Phasania*, nome che non ci dispiacerebbe di far rivivere sostituendolo al barbarico Fezzan. La capitale era *Garama* (Γαράμη), oggi Germa, nell'Uadi el Gharbi che fu poi distrutta dagli Arabi, i quali, nel VII secolo, dopo che sotto Omar il secondo Califfo, ebbero conquistato l'Egitto, s'impadronirono della Fasania guidati da un luogotenente di Omar. *Suila* o *Zuila*, la *Cillala* dei Romani, divenne allora la capitale del paese che veniva anche indicato con questo nome dai geografi arabi del Medio Evo. Dal principio del secolo X sino alla fine del secolo XII fu soggetto alla signoria dei *Beni-Cattab*, della tribù degli *Havara*; poi passò sotto la dominazione dei re di Canem che lo tennero sino al secolo XIV. *Traghen* o *Traragin* divenne allora la capitale della Fasania e la sede dei governatori, i quali per la lontananza del potere centrale godevano di una semi-indipendenza e pare prendessero essi stessi il titolo di re. Più tardi la dinastia marocchina degli Ulad-Mohammed s'impadronì della Fa-

sania e la governò per parecchi secoli. I Fezzanesi e i loro principi a partire dal secolo XIV non cessarono di sostenere energiche lotte contro i sovrani di Tripoli, che li avevano assoggettati a tributo. Gli abitanti del Fezzan avrebbero dato in tali occasioni numerose prove di costanza e di energia, quali dal loro carattere odierno non potrebbero certo sospettarsi.

Sui primi anni del secolo XIX, Mohammed-el-Mukkeni o el-Mecni, dal pascià di Tripoli Jussuf della dinastia dei Caramanli inviato nel Fezzan in qualità di *bei-el-noba*, ossia di esattore del tributo, pensò di usurpare la signoria del Fezzan giovandosi del favore dello stesso pascià. Raccolti a tal uopo dei soldati nelle montagne del Gharian, s'impadronì di Murzuk e nel 1811 mandò a morte il sultano del Fezzan. Jussuf lo riconobbe come suo vicere elevando il tributo da 5000 a 15.000 piastre. Governò per circa 20 anni da tiranno, sempre in guerra coi popoli vicini, nel cui territorio faceva frequenti incursioni riportandone un gran numero di schiavi, finchè nel 1831 fu cacciato da Abd-el-Gelil, sceic della bellicosa tribù degli Ulad Sliman; ma poichè la Tripolitania passò sotto la dipendenza diretta della Porta, le truppe ottomane invasero il Fezzan, e il valoroso Abd-el-Gelil cadde, trafitto da prode, nel combattimento decisivo di El-Baghla. D'allora in poi il Fezzan è governato da un mutissarif, o pascià, che del resto non ha autorità reale se non sui paesi vicini a Murzuk.

Non è agevol cosa determinare con una soddisfacente approssimazione quali sieno le cifre della superficie e della popolazione del Fezzan. Più che per le altre parti della Libia i confini di questa regione sono assai incerti, oltre che poco gioverebbe conoscerne la estensione totale; più utile sarebbe senza dubbio conoscere quella delle sue parti abitabili, trascurando affatto i vasti deserti di sabbia e di

rocce; ma lo stato attuale delle nostre cognizioni non ci permette di calcolarla neanche approssimativamente, ignorando noi le dimensioni precise dei lunghissimi uadi e delle numerose oasi. In quanto alla popolazione non abbiamo altri dati che quelli fornitici dalle valutazioni dei viaggiatori, che discordano assai l'uno dall'altro. Verso la fine del settecento l'Hornemann la calcolava a 70.000 abitanti: cinquant'anni più tardi il Richardson non assegnava al Fezzan che soli 26.000 abitanti, mentre pochi anni dopo il Vogel la faceva ascendere a 54.000, e poco dopo il Nachtigall la riduceva a 43.000 abitanti, ed a 37.000 soltanto se si tolgono quelli delle oasi al Nord delle Montagne Nere, e il Rohlfs l'innalzava a 200.000! Queste enormi differenze di apprezzamenti non hanno nulla di strano per chi ne conosce la straordinaria difficoltà; ma forse non andrebbe assai lungi dal vero chi si attenesse ad una cifra media; per esempio, a circa un centinaio di migliaia.

Prima del secolo XIX il Fezzan non era stato visitato che da qualche missionario italiano, alle cui relazioni si doveva tutto quel poco che se ne conosceva in Europa. Ma nel secolo XIX molti e valenti esploratori lo percorsero in tutti i sensi, non solo come scopo diretto dei loro viaggi, ma anche e più spesso come luogo di passaggio lungo il loro percorso tra la costa del Mediterraneo e le contrade interne dell'Africa settentrionale, sicchè oggi fra queste il Fezzan non è certamente una delle meno conosciute.

Il rilievo del suolo è semplicissimo nelle linee generali, essendo il Fezzan un vasto altopiano, che ha la sua maggior dimensione nella direzione generale da libeccio-ponente a greco-levante, in guisa che forma un sollevamento parallelo a quello più maestoso dell'Atlante, col quale inoltre ha comune anche la diminuzione graduale dell'altezza proce-

dendo verso greco-levante. Nel senso appunto della maggior lunghezza esso presenta tre grandi solchi, che prendono il nome di uadi, quantunque assai diversi da quelli della Tripolitania. Senza dubbio anche questi del Fezzan erano in altre epoche geologiche poderosi fiumi che scorrevano maestosi in valli fertilissime; oggi però non sono che vallate di sabbia o di argilla, spesso nude, ma in più luoghi ombreggiate da palmizi, nelle quali mai non si forma una corrente d'acqua. Il fondo di questi uadi scende a 100 e talvolta sino a 200 metri sotto al livello dell'altopiano, e in generale è ricoperto di *heicia*, cioe di uno strato di humus sciolto e saturo di sale, gonfiato dall'azione del sole e da quella delle acque sotterranee, che per lo più si rinvengono a tre o quattro metri di profondità.

Il più settentrionale dei tre grandi uadi è l'*Uadi-es-Sciati*, il quale separa la zona delle Hammade, che si estendono al sud dell'Hammada Rossa e del Gebel-es-Soda, dalla zona delle Edeien. Il suo livello varia dai 500 ai 200 metri; depresso nel centro, si rialza alle due estremità, specialmente a quella di levante, dove raggiunge a Temissa l'altitudine di 470 metri. Il primo tratto corre da libeccio-ponente a greco-levante sino alla confluenza dell'*Uadi Haeran*; delle sue due rive la settentrionale è alta e rocciosa, la meridionale è più bassa e sabbiosa. Dopo la confluenza dell'Uadi Haeran prende la direzione da ovest ad est mantenendosi quasi esattamente sul parallelo 27° 30′, sino ad *Om-el-Abid* ove si perde nelle sabbie del deserto.

L'*Uadi Haeran*, che forma il limite meridionale dell'Hammada Rossa, è diretto da maestro a scirocco per un tratto di circa 150 chilometri. Il suo fondo anzichè di *heicia* è tutto di sabbie mobili sparse di ciottoli; ha qua e là dei pozzi di acque, per lo più salmastre, intorno ai quali crescono dei rari palmizi Non vi è in esso nessun luogo stabilmente abitato.

L'altopiano che si estende a libeccio dell'Uadi Haeran fra i pozzi di El Hassi e Ederi è uno spaventevole deserto di rocce granitiche, pel quale passa ciò non ostante una delle vie più frequentate che menano da Tripoli a Murzuk. Si notano in esso delle alture, come quelle di *Derna* e di *Hassan*, e degli uidian come l'*Uadi Boghar* e l'*Uadi Datukku*. Il *Gebel Tirsa* ne forma l'orlo meridionale al nord di Ederi.

Il *Gebel-es-Soda* dalle cime basse e arrotondate, dalle valli per lo più circolari od ovali e chiuse, scende a terrazzi verso mezzogiorno con un dolce pendìo, formando vasti altopiani rocciosi, come l'altopiano ondulato dei *Negar-ha* di natura arenaria, dove ha principio l'*Uadi Ertim*, che scorrendo verso nord costituisce il confine orientale dell'Hammada Rossa. Il paese è tutto un deserto, che per l'assoluta mancanza di vita animale e vegetale rammenta un paesaggio della Luna.

Più importante è l'altopiano di *Magena*, perchè attraversato dalla strada che da Socna per Om-el-Abid e Gedid conduce a Murzuk, la più frequentata dalle carovane e che fu percorsa nel 1869 dal Nachtigal. Le rocce sono di arenaria gialla ferruginosa. Scendendo per varî gradini successivi, fra i quali quelli formati dall'*El Kohela* e dalle alture di *El Hiscian*, del *Maiteba Soda* e dei monti *Hamra*, si arriva nell'*Uadi Mesauda* che verso levante prende successivamente i nomi di *Uadi Uarkan* e di *Uadi Tleb-el-Massa*, poi attraversa le montagne per la depressione tra il Gebel-es-Soda e gli Scerkije ed entra nel bassopiano sirtico, dove unitosi ad altri uidian va a formare il grande *Uadi-es-Scegga* che ha termine nella Gran Sirte presso Ras-al-Omgia. A mezzogiorno degli Uadi, Mesauda, Uarkan e Tleb-el-Massa si estende il vasto serir dei *Ben-Afien*, altopiano poco elevato che declina verso mezzogiorno, coperto di sassolini che rendono faticoso e malagevole il cammino, senz'altra vegetazione che

qualche meschino cespuglio. Il Lyon, che l'attraversò nel 1819 (pag. 89), trovò lungo la via parecchi cadaveri d'animali morti per la fatica, talmente disseccati dal sole che parevano non avessero sofferta alcuna putrefazione. L'aria era tanto secca che gli abiti dei viaggiatori mandavano delle scintille elettriche appena erano toccati, e lo stesso fenomeno si osservava ogni qual volta i cavalli si battevano i fianchi con la coda per cacciarne le mosche (vedi nota a pag. 265). Fu poi attraversato dal Nachtigal nel 1869.

Procedendo verso mezzogiorno cominciano ad apparire dune di sabbia sempre più elevate, come quelle di *Remla-el-Kebira*, di *Ras-el-Tubaui* e di *Mahiaf Kueir* al nord di Om-el-Abid. La parte più orientale, al sud del Gebel Scerkije, è anch'essa un arido deserto, lungo il quale da Socna a Temissa, per oltre 300 chilometri, non s'incontra altra oasi che quella di *Fughaa* o *Foga*, a circa 510 metri di altitudine, molto importante, perchè ivi la strada proveniente da Murzuk si biforca in due rami, uno dei quali per Socna e Bu' Ngeim conduce a Tripoli, l'altro per Sella e Bescir alla Cirenaica. Fuori di questa non vi sono altre oasi verdeggianti, ma solo qua e là, a grandissime distanze, qualche basso fondo ove le acque sotterranee mantengono un po' di erba.

Anche l'*Arugi Nero* scende verso libeccio a gradinate successive, sulle quali s'innalzano dei *gur* (al singolare gara o garat), cioè poggi isolati con base rocciosa o di terra compatta, sino alla bassa catena dell'*Arugi Bianco*. Tutti coloro che hanno visitato questo distretto montagnoso ce lo descrivono come un triste deserto, che presenta ancora le tracce di violenti rivoluzioni vulcaniche. Si compone di montagne isolate, dai fianchi ripidissimi, dette dagli Arabi *Esthr* o *Esthur*, e cosparse alla base di sassi neri o rossastri, somiglianti a scorie metalliche. Eran forse quelli i vulcani che in epoche remote

segnavano l'orlo meridionale del Mediterraneo. L'uno e l'altro Arugi sono attraversati dalla strada che da Murzuk conduce ad Augila, percorsa dall'Hornemann nel 1798 e dal Rohlfs nel 1879, il quale però si tenne alquanto più a NW.

A mezzogiorno dell'Uadi-es-Sciati, s'innalza un altopiano di dune sabbiose (edeien), la cui massima altitudine pare non oltrepassi i 600 metri, e che in alcuni punti raggiunge la larghezza di cento e più chilometri. Nella parte più orientale l'altopiano è rotto da un solco assai stretto e profondo, della lunghezza di oltre 120 chilometri, che ha la stessa direzione dei principali uidian del Fezzan. È l'*Uadi Selaf* nel cui fondo si rinvengono parecchi pozzi (*Bir Selaf, Muidije*, ecc.), ai quali si deve l'esistenza di un'oasi con un boschetto di palmizi. Le carovane che l'attraversano possono bensì coglierne i datteri per cibarsene, ma è proibito di asportarli, sicchè quelli che rimangono vengono colti dagli abitanti dell'Uadi Sciati. A ponente l'altopiano è tutto dune di sabbia che si succedono per centinaia di chilometri a cominciare dal deserto di *Taita*, rendendo l'immagine di un mare in tempesta. Verso il centro, laddove appunto l'altopiano raggiunge la massima larghezza, fra Ederi e Tekertiba, lungo la strada Tripoli-Murzuk, le dune si fanno più irregolari, le sabbie si accumulano in tumoletti isolati e distribuiti capricciosamente, il che aumenta le difficoltà del viaggio, poichè in quelle sabbie bianche e mobili le bestie affondano sino al ventre, tanto che talvolta le carovane sono costrette a spianare le creste di quei monticelli per aprire il passo ai cammelli. Il Vogel racconta che per trasportare la sua tenda e la batteria di cucina con due otri d'acqua, in tutto 350 libbre, ci vollero non meno di cinque cammelli, e in 18 ore fece appena nove miglia e mezzo di strada! Egli volle misurare l'altezza di uno di quei monti di sabbia che s'innalza sulle rive del

laghetto *Bahr-el-Dud* e la trovò di 530 piedi, ossia 162 metri sul livello del lago! Non ostante tali difficoltà le carovane preferiscono questa strada perchè vi s'incontrano parecchi uidian con acqua e palmizi, come l'*Uadi Mukmeda* (400 m.), l'*Uadi Ghella* (*Gemal* ?) con un boschetto di datteri della specie *tefsirt*, grossissimi e di gusto squisito, e l'*Uadi Tighidefa* con palme ed acqua ottima ed abbondante.

Procedendo verso oriente l'altopiano presenta una delle più strane meraviglie, l'esistenza, cioè, in questa aridissima parte dell'arida Libia, di parecchi laghetti permanenti o periodici, formatisi in profonde depressioni e circondati da colline di sabbia bianca e mobile che parrebbe dovessero seppellirli al primo soffio impetuoso di vento e che ne rendono difficile l'accesso. Si trovano in quella parte del *ramle* compresa fra 26° 40′ e 27° di lat., e 13° 25′ e .3° 50′ di long., e sono: quello di *Trona* che è il più settentrionale, quello di *Tademka* che è il più orientale, quello di *Um-el-Hassan* che è forse il più grande, quello di *Mandara* o *Mandra* il più occidentale, quello di *Bahr-el-Dud* il più meridionale, e qualche altro assai più piccolo. In alcuni di essi le acque sono fortemente impregnate di cloruro di sodio e di carbonato di soda non altrimenti che nei laghi di Natron del deserto egiziano, onde il nome di *Bhar-el-Trunia* o *Bhar-el-Trona*, o «lago di Natron» dato dagli indigeni ad uno di essi. Se ne ricava una discreta quantità di soda che viene trasportata a Tripoli per l'esportazione. Altri di quei laghetti abbondano di molluschi o vermi di cui son ghiotti gli indigeni (V. pag. 387), come il *Bhar-el-Dud* (mare dei vermi) che giace nell'estremità meridionale dell'altopiano sabbioso in un territorio abitato dai *Duvada* il cui nome significa appunto «Gente dei Vermi»: questo laghetto ha forma quasi circolare, della circonferenza di circa 1000 metri, con 8 metri di profondità come risultò dallo scandaglio fattone dal Vogel, benche gli indi-

geni lo credessero molto più profondo, tanto da non potersi misurare, e ciò forse a causa del colore oscuro delle acque e per la loro enorme salsedine che le rende dense come sciroppo e le fa parere assai più profonde. Gli indigeni attribuiscono virtù medicinali a quelle acque e gli infermi vi si bagnano, tuffandosi poi nei vicini pozzi di acqua dolce per far disciogliere la crosta di sale della quale escono ricoperti.

Verso mezzogiorno l'altopiano scende con ripido pendìo sull'*Uadi Lajal*, la seconda delle tre lunghe fosse longitudinali che costituiscono la parte abitabile del Fezzan. Dal deserto di Taita all'oasi *Sebcha* misura senza interruzione circa 400 chilometri di lunghezza in linea retta con una larghezza media di 8 chilometri. Scende lentamente da libeccio, ove ha un'altitudine di circa 600 metri, a grecale, ove raggiunge soltanto 400 metri. Anch'esso, come l'Uadi Sciati, è depresso nel centro e si rialza alle due estremità. Questa conformazione dei due principali uidian del Fezzan c'indurrebbe a sospettare che nelle antiche epoche geologiche esistesse nel suo mezzo un vasto bacino interno, al quale affluissero le acque dall'est e dall'ovest. La sponda settentrionale dell'Uadi Lajal è formata da rialzi sabbiosi con le cime arrotondate, che sono l'orlo inferiore dell'edeien; mentre la riva meridionale, di là dalla quale si estende l'Hammada di Murzuk, è formata da rocce che scendono dirupate e quasi perpendicolari sul letto dell'Uadi. Quasi a metà della sua lunghezza, fra *Tekertiba* ed *El-Fescesc*, le due rive si avvicinano, dividendo così l'Uadi in due parti distinte, che prendono i nomi di *Uadi-el-Gharbi*, ossia « occidentale » e di *Uadi-es-Scerki*, ossia « orientale », il primo dei quali è alquanto più lungo, ma è il secondo è molto più largo. L'*Uadi-el-Gharbi* incomincia dal deserto di Taita e la sua riva meridionale è formata dalla catena devoniana dell'*Amsak:* pei

primi cento chilometri è quasi affatto deserto, ma dopo è gremito di villaggi e di abitazioni che divengono più fitti e importanti nella parte più orientale, ove sono *Ubari*, *Ugraefe* o *El-Ghoreifa*, *Foghae*, *Tekertiba* e *Germa*, l'antica *Garama*, già capitale della Fasania. Ivi infatti è il vero centro del Fezzan, e non si comprende come mai si sia potuta abbandonare per altri luoghi più lontani dalle vie di comunicazione, e sopratutto per Murzuk il cui clima è micidiale per gli Europei e malsano per gli stessi indigeni.

L'*Uadi-es-Scerki*, continuazione del precedente, si dirige ancor più decisamente verso grecale, tra sponde più basse e meno scoscese, sulle quali sorgono parecchi villaggi, e finisce nell'oasi di *Sebcha* ov'è la piccola città di *Gedid*. Dopo incomincia il deserto con le sue dune e coi suoi monticelli di sabbia, ma nelle piccole oasi di *Temenhint*, di *Semnu*, e di *Sighen*, che a brevi distanze succedono l'una all'altra, non è difficile ravvisare una continuazione dell'Uadi che, quando le sabbie del deserto non ne avevano ancora invaso l'estrema parte orientale, molto probabilmente doveva andare a congiungersi all'Uadi Sciati presso Om-el-Abid.

Il suolo dell'Uadi Lajal è, come quello dell'Uadi-es-Sciati, un *heicia* dello spessore di circa tre metri e mezzo, sotto al quale si rinviene un letto d'acqua. Le palme adunque trovano da se stesse l'umidità necessaria alla loro esistenza per mezzo delle loro radici profonde, e però nelle depressioni del Fezzan non vengono mai innaffiate. La presenza dell'acqua sotterranea riesce utilissima per gli ortaggi e i legumi che hanno bisogno d'irrigazione; si scavano pozzi sino a raggiungere il livello dell'acqua, la quale viene poi estratta con certi strumenti di legno di palma simili ad una gru. In certi luoghi gli indigeni hanno scavato dei sistemi di pozzi a galleria detti *fogarat*, al plurale *feggaguir*.

A mezzogiorno dell'Uadi Lajal s'innalza l'altopiano roccioso, conosciuto sotto il nome di *Hammada di Murzuk.* L'orlo settentrionale di essa è formata dalla catena dell'Amsac, che alta ad occidente va sempre più digradando verso oriente. L'orlo meridionale è invece formato nella parte occidentale da una serie di bassure, che la separano dai sollevamenti più meridionali del paese di *Tadrart* e dalle *edeien* che si estendono fra essa Hammada e quella che occupa i fianchi settentrionali dei monti *Timmo.* Queste bassure, procedendo da ponente a levante, sono: il *passo di Ghalle* o *Rhalle* che forma lo spartiacque fra l'altopiano di Murzuk e il deserto di Taita; l'*Erasar Tissi,* l'*Erasar Haggarne,* vallata larga e regolare, fiancheggiata di rocce alte da 40 a 60 metri e rivestita di abbondante vegetazione; l'*Erasar Aman Semmedne* con pozzi di acqua fresca, che sbocca nella precedente; la vallata di *Teli Sarhe,* chiusa fra pareti di rocce scoscese e ornata di magnifiche *talha,* ad ovest della quale giace una palude con acqua per due o tre mesi dell'anno: l'*Uadi Elghom Ode* o « valle dei cammelli », profondo burrone che va da nord a sud con vegetazione abbondante; l'*Uadi-el-Auen* che scende verso le montagne di sabbia del sud, nel quale le acque piovane scendendo in due torrenti hanno formato un bacino di circa 32 metri di lunghezza e 16 di larghezza; l'*Uadi Abergiusc,* stretto e lungo bassofondo, ricco di erba per montoni e cammelli e di talha che crescono isolati: continuazione di esso sono l'*Uadi Aghar* a nord di Murzuk e l'*Uadi Nesciua* che va a finire all'oasi di *Godua* a grecale di Murzuk; più a levante l'altopiano si confonde coi serir e coi deserti petrosi che si estendono al sud dell'Arugi bianco. La larghezza media dell'altopiano è di una a due giornate di cammino, su di una lunghezza di circa 400 chilometri.

Quest'altopiano presenta una superficie livellata e monotona quasi dappertutto, salvo che all'estremità

orientale, dov'è rotto da profondi solchi. il più importante dei quali è quello formato dagli uidian *Gadas* e *Nacharra*. In quei solchi si trovano dei pozzi e sorgono oasi.

A mezzogiorno dell'altopiano o Hammada di Murzuk sorgono ad occidente l'altopiano pietroso di *Tadrart* che va a ricongiungersi con l'Hammada la quale occupa i fianchi settentrionali dei monti Timmo; al centro l'edeien che si estende fra questa hammada e quella di Murzuk; ad oriente la gran depressione conosciuta sotto il nome di *El-Hofra*, che è la più meridionale delle tre grandi depressioni che costituiscono il vero Fezzan. Pei suoi caratteri fisiografici essa differisce dalle altre due, poichè invece di essere una depressione continua e con un pendìo regolare, con acque sotterranee dappertutto e in conseguenza dappertiutto coltivata e coltivabile e più o meno verdeggiante, il che ha valso alle altre il nome di Uadi, è invece una successione di piccole oasi interrotte dal deserto di sabbie o di sassi, con un livello assai irregolare, con pozzi che dànno un'acqua salmastra alla quale difficilmente possono abituarsi gli stranieri. Qua e là, come appunto accade nei dintorni immediati di Murzuk, l'acqua pullula alla superficie del suolo formando stagni o sebche, circondati da una cintura di cristalli salini, e che rendono l'aria assai malsana.

La più occidentale delle oasi è quella di Murzuk, ed è anche la più importante di tutte essendovi la capitale del Fezzan: seguono poi, verso oriente, fra le principali quelle di *Sesan*, di *Disà* e di *Traghen* dopo la quale l'Hofra assume carattere ed aspetto più somigliante a quello degli Uadi-es-Sciati e Lajal, e prende il nome di *Esc Scerghija* che vuol dire « l'orientale »; quivi sono *Taleb*, *Suila* e *Temissa*, l'ultima di tutte circondata da ogni parte dal deserto, interrotto soltanto da qualche *gerara*, ossia avvallamenti erbosi, nei quali si possono coltivare

i cereali negli anni in cui le pioggie sono più abbondanti.

A mezzogiorno dell'Hofra ricomincia il deserto di sabbia e di sassi, nel quale sorgono ancora alcune piccole oasi e qua e là qualche pozzo, specialmente al sud-est; per tale ragione questa è la via più frequentata dalle carovane, che fu già percorsa dal Lyon nel 1819 e dal Barth nel 1855, dal Beurmann e dal Nachtigal. Partendo da Murzuk si incontra prima il villaggio di *Jesse*, poi si attraversa il *Ghard-el-Kebir*, pianura coperta di sassolini rotondi e grossi come piselli, nella quale sono i pozzi di *Giufara* e di *Udaker* o *Bir Dekir* sulla via di *Gatron* o *Gertruhn*, quindi è *Tegerri*, la città più meridionale del Fezzan; il livello del paese s'innalza, e dopo di avere attraversato deserti e colline di sabbia, passando pel famoso pozzo di *Meschru* o *Mescheru* si arriva ai monti *Timmo* o *Var* che formano il confine meridionale del Fezzan.

Ad est, nella direzione di Cufra, il deserto è ancor più spaventevole, nè s'incontra alcuna oasi prima di quella di *Uau-el-Kebir*, lontana ben 170 chilometri dall'Esc-Scerghija, per una via tutta serir, dune e fondi salini, senza pozzi, ma solo qua e là qualche gerara. In alcuni luoghi il suolo è ricco di zolfo, specialmente nell'Uadi *Ain Ghadga* presso il monte *Angud*. Circa 110 chilometri più ad est s'incontra l'altra oasi di *Uau serir* o *Uau-Namus*, disabitata, ma ricca di palme, poi nulla più sino all'oasi di *Taigerbo* nel gruppo di Cufra, lontana 300 chilometri in linea retta. Dicesi che vi sia a scirocco di Uau-Namus un'altra oasi detta *Uau-Harir*, ricca di acqua e vegetazione e posseduta dai nomadi Tebu-Resciade, ma nessun Europeo vi è mai stato, e il Rohlfs ne parla per le relazioni avutene dagli indigeni, sicchè la sua esistenza è ancor dubbia.

Dipendenza politica, ma non geografica del Fezzan, è l'oasi di *Ghat* a ponente del *Gebel Acacus*. E come

divisione amministrativa della Tripolitania il Fezzan oltrepassa al nord i confini geografici che gli abbiamo assegnati col Gebel-es-Soda e col Gebel Scerkije, e abbraccia tutto il territorio compreso fra queste montagne, l'Uadi Ertim, l'Uadi-el-Cheil sino al pozzo di Ghedadifa, Bu Ngeim e l'oasi di Sella.

Clima.

Per le sue condizioni geografiche — latitudine più bassa, maggior distanza dal mare, prossimità al gran deserto — il Fezzan ha clima alquanto più caldo e nel tempo stesso più continentale della Cirenaica e della Tripolitania propria. Il regime dei venti contribuisce grandemente ad accrescere la differenza di temperatura nelle stagioni estreme, poichè nell'inverno predominano i venti freschi di tramontana, nell'estate i venti infocati e adusti del mezzogiorno che spirano dal deserto. Secondo il Lyon la media temperatura estiva di Murzuk sarebbe di 32°,5, con un massimo di 45° (il Duveyrier ebbe a soffrire per ben due volte una temperatura di 44°,6) che arriva a 50° e più quando soffia il vento del sud. Nel nudo deserto di sabbia e nelle hammade il massimo estivo è appunto di 50° all'ombra e di 70° e più al sole. D'inverno poi il termometro scende assai più basso che nella Tripolitania; la temperatura minima scenderebbe talvolta anche sotto zero, stando a ciò che ne dice il Rohlfs, e ordinariamente oscilla fra 5° e 6°. Lo stesso Rohlfs fu assicurato dagli indigeni che fu vista cader la neve su quelle basse montagne e che durante la notte non è raro che l'acqua si congeli. Altrettanto riferisce il Vogel. È facile il comprendere come una tale enorme escursione termometrica, che si verifica non soltanto fra l'estate e l'inverno, ma anche — in proporzioni minori — fra il giorno e la notte, debba riuscire dannosa alla vita vegetale ed animale; anzi fin dai suoi tempi Erodoto ebbe ad

osservare che le stesse rocce non resistono a simili sbalzi di temperatura, che con le continue dilatazioni e restringimenti le vanno a poco a poco consumando.

Nel Fezzan la precipitazione è molto più scarsa che nella Tripolitania, la quale, come abbiam veduto, è la più povera di pioggie fra tutte le regioni circummediterranee, escluso l'Egitto. Ciò si deve all'aridità dei venti del sud, alla distanza dal mare ed alle catene dei monti Neri e dell'Arugi, che, quantunque basse, spogliano di qualunque umidità i venti che vi arrivano dal Mediterraneo, i quali, del resto, non sono soverchiamente carichi di vapori come quelli che procedono da climi più freddi a climi più caldi ove il punto di saturazione s'innalza. La pioggia dunque è scarsissima e limitata alla stagione in cui al predominio dei venti di tramontana succede quello dei venti di mezzogiorno, il che accade verso la fine dell'inverno e il principio della primavera. L'estrema secchezza dell'atmosfera non consente neppure il beneficio delle rugiade, che nella stagione asciutta riescono di tanto giovamento ai paesi costieri del Mediterraneo. Sicchè il carattere climatico del Fezzan somiglia a quello del Sahara, caldo e continentale. Fa meraviglia pertanto come nelle depressioni si rinvenga l'acqua quasi dappertutto a tre o quattro metri di profondità, e in molti luoghi anche impaludi alla superficie del suolo.

Ma, ad onta del calore e dell'aridità dell'aria, il cielo non ha nel Fezzan il bel colore azzurro delle nostre regioni; per lo più esso è bianco-latteo e ingombro di nubi pallide, a pecorelle od a strie: ciò si attribuisce all'enorme quantità di pulviscolo sparso nell'atmosfera che non viene quasi mai purificata dalla pioggia.

Gli uragani sono piuttosto frequenti e impetuosi, ma non essendo accompagnati dalla pioggia non giovano a rischiarare il cielo; molesti sono sopratutto il

ghibli e lo *scerghi*, ossia i venti del sud e dell'est, che, oltre al rendersi insopportabili per il caldo e per la eccessiva aridità, annebbiano l'atmosfera con le nubi di sabbia che sollevano furiosamente in rapidi vortici. Il cielo prende un color giallo carico, attraverso il quale si scorge appena il disco solare; gli occhi diventano rossi ed infiammati; le labbra e la pelle si screpolano e si disseccano, e la sabbia penetrando per la gola cagiona vivi dolori al petto. Ordinariamente durano da dieci a dodici ore, e quando cessano di soffiare si prova un senso di benessere e l'aria pare fresca e deliziosa.

Del resto non siamo in grado di fornire notizie più minute e precise sul clima di questa regione. Se nella Tripolitania propria fanno difetto le regolari e continuate osservazioni meteorologiche, pel Fezzan altri dati non abbiamo che quelli raccolti dai viaggiatori nel loro passaggio.

Il clima del Fezzan è in generale meno salubre di quello della Tripolitania, e l'Europeo difficilmente si può assuefare agl'intensi e prolungati calori estivi ed agli sbalzi di temperatura fra il giorno e la notte. Le paludi salmastre che occupano parecchi luoghi nei bassifondi, e specialmente nell'Hofra, rendono l'aria tanto malsana che non solamente gli stranieri vi contraggono febbri ostinate e maligne, ma anche gli stessi indigeni e perfino i negri che ordinariamente ne vanno immuni nelle altre regioni, anche insalubri, dell'Africa. Le malattie più frequenti sono però, come in tutta la Libia, le oftalmie, cagionate dalle stesse cause: il passaggio rapido e frequente dall'oscurità delle abitazioni alla luce accecante del di fuori, la penuria di acqua e in conseguenza il sudiciume, e fors'anche l'abitudine di star sempre a capo scoperto o riparato tutt'al più dal fez, oppure dal turbante, che non oppongono uno schermo sufficiente al calore ed alla viva luce dei raggi solari.

Ricchezze naturali.

Tutto ciò che sappiamo delle ricchezze minerali del Fezzan si riduce all'esistenza di grandi depositi di natron o soda nella regione dei laghetti, di sale in più luoghi, ma specialmente nella pianura di Mafen, e di allume in più d'un luogo. Vi si trovano pure gesso, salnitro e zolfo.

La *flora* è povera, come si conviene a un paese soggetto a calori estremi ed a freddi abbastanza sensibili, sicchè non vi possono allignare le piante che non resistono agli uni e agli altri, ed anche alla siccità pressochè continua. Ed a proposito della siccità è da notare che gli abitanti del Fezzan non solo non desiderano la pioggia, ma la ritengono come dannosa alle palme, che ritraggono il loro alimento dalle acque del sottosuolo per mezzo delle profonde radici, onde corre fra essi il proverbio: « l'acqua della pioggia è morta, quella del sole vive ».

La vegetazione spontanea è assai povera e si riduce a un numero piccolissimo di specie; a poche *talha* (acacia tortilis), *ethel* (tamarix), *coloquintidi, alfa, salsolee, alhagi spinosi,* che servono di nutrimento ai cammelli, e poche altre erbe che crescono nei bassifondi ove il suolo è più umido. Ma l'abbondanza delle acque sotterranee permette quasi dappertutto, salvo che nelle hammade e nelle edeien, di correggere con l'irrigazione la naturale sterilità del suolo abbandonato a sè stesso, e gli uidian e le oasi sarebbero suscettibili di fornire un prodotto assai maggiore di quello che dànno attualmente, e che a dire il vero è scarsissimo per colpa dell'indolenza degli abitanti e un po' anche per la pessima amministrazione che paralizza ogni forza operosa e spinge gl'indigeni a quel fatalismo e a quella imprevidenza cui i popoli

dell'oriente e dell'estremo mezzogiorno sono naturalmente tanto proclivi. Oggi la coltivazione si riduce a pochi giardini nelle oasi e negli uidian, irrigati col metodo che abbiamo già accennato, ma le specie coltivate son poche. Qua e là si produce il grano, il gafuli, specie di grano triangolare bianco, l'orzo, il miglio, il sorgo, il gombo, che dà un frutto mucilaginoso molto apprezzato dagli Arabi; vi crescono assai bene il cotone, l'indaco e il tabacco, ma la coltivazione ne è molto limitata; più abbondanti sono i legumi e il Nachtigal ne enumera una trentina di specie, fra le quali quasi tutte quelle dei nostri orti. L'acacia gommifera dà gomma eccellente, sopratutto nei dintorni di Ubari nell'Uadi-el-Gharbi, e gl'indigeni se ne cibano volentieri in mancanza di altri alimenti.

Gli arbusti da frutto sono scarsissimi e vegetano assai stentatamente, ad eccezione del fico e del mandorlo che dànno prodotti squisiti. Nè mancano i foraggi, quali il trifoglio, la cedrangola, il meliloto. Ma la pianta più importante nel Fezzan, come nella maggior parte dell'Africa settentrionale, è la palma datterifera. I datteri dell'Egitto e del Marocco sono generalmente preferiti a quelli del Fezzan, come questi sono senza confronto migliori di quelli del littorale tripolitano; ma per numero di palme e per abbondanza del prodotto, come per varietà di specie, il Fezzan non è forse inferiore a nessun altro paese. Nelle oasi le palme crescono a milioni, e nella sola oasi di Marzuk il Governo ottomano si è riservata la proprietà di un milione di palme; e in quanto alle specie se ne contano più di trecento, delle quali più di trenta nell'oasi suddetta; una fra le più stimate è quella detta *tefsirt*, che produce datteri grossissimi e di gusto squisito. L'oasi di Traghen nell'Hofra a oriente di Murzuk e quella di Gatron un po' più a mezzogiorno, hanno fama di produrre i migliori datteri del Fezzan. L'importanza e l'utilità della palma

per gli abitanti dei paesi subtropicali sono note a tutti, ma esse crescono a mille doppî per quelle regioni, che come il Fezzan son povere di ogni altro prodotto vegetale. « Il frutto, il tronco, i rami, i tessuti, le fibre, la midolla, il succo, tutto è messo a profitto. I datteri ed i cereali sono per gli abitanti del Fezzan, che rimangono a casa, il cibo prediletto; quelli nomadi non desiderano di meglio dei datteri e del latte di cammello. Ne mangiano anche gli animali domestici, e perfino il cane, sia come cibo principale, sia in sostituzione dell'ordinario. Usano di conservarli seppellendoli in fosse scavate nella sabbia e ricoprendoli poi con uno strato di sabbia.

« Fu osservato che quasi tutti gli abitanti del Fezzan hanno i denti cariati, e si vuole che ciò avvenga per il troppo uso di datteri » (1). In alcune oasi abbandonate, perfino le gazzelle si cibano dei frutti delle palme che crescono in folte macchie dai semi caduti al suolo !

Una gran parte della popolazione per parecchi mesi dell'anno non assaggia altro cibo che datteri. Quando si possono procurare un po' di farina ne fanno una pasta detta *asida* che è una specie di basina, e che condiscono con burro rancido proveniente dalla Sirtica in otri di pelli di capra. L'olio viene da Beni-Ulid, da Misurata e dal Gharian.

Un altro cibo del quale son ghiotti i Fezzanesi sono i vermiciattoli del Bahr-el-Dud pestati in un mortaio con un po' di sale e ridotti a una pasta della quale fanno delle pallottole che lasciano poi seccare al sole e le mangiano con l'asida. Al gusto somiglaino al caviale guasto e l'odore ne è molto sgradevole (Lyon, pag. 267).

La maledizione del Fezzan è la grande scarsezza delle acque potabili e la loro pessima qualità; la

---

(1) E. Reclus.

maggior parte sono salmastre e disgustose. Sonvi però qua e là dei pozzi con acqua dolce o quasi dolce.

La *fauna* non è più ricca della flora, nè per numero di specie nè per abbondanza d'individui. La poca estensione e la magrezza dei pascoli oppongono un ostacolo pressochè insuperabile all'allevamento del grosso bestiame, che solo in piccole quantità è possibile in alcuni luoghi privilegiati delle oasi e dei bassifondi, specialmente nell'Es-Sciati dove i foraggi sono alquanto più abbondanti. Il quadrupede più comune, e nel tempo stesso più utile per quegli abitanti, è il cammello, che serve come bestia da lavoro e da soma. I cammelli del Fezzan sono di razza araba, e differiscono, benchè di poco, da quelli dei Tuareg; i più belli, più grandi e più forti sono quelli del Gebel-es-Soda e dell'Harugi, il cui pelame lungo e folto vien tosato ogni anno per tesserne stoffe e tappeti. I buoi vi sono stati importati dalla Tripolitania, ma sia per il clima, sia per gli alimenti, sono degenerati nella statura e non resistono lungamente alle fatiche, oltre che sono in numero molto esiguo. L'importazione dei bovini nel Fezzan è resa difficile dal gran calore e dalle sabbie del deserto, poichè le unghie di quegli animali ne soffrono talmente da impedir loro di camminare. I cavalli son quasi sconosciuti, e appena se ne trova qualcheduno nelle stalle dei personaggi più ricchi ed autorevoli: qualche viaggiatore asserisce che in tutto il Fezzan sommano appena ad una cinquantina. Anche gli asini sono rarissimi, piccoli e assai cari. E similmente le pecore e le capre degenerano anch'esse in quella regione, ove il clima e i pascoli non favoriscono il loro sviluppo; hanno piccola statura, colore oscuro, testa piccola, collo teso, pelo fine, coda grossa; le capre sono assai più abbondanti delle pecore. Della loro lana gl'indigeni fabbricano stoffe grossolane con le quali fanno l'*abbéh*, loro vestito usuale, che consiste in un pezzo di stoffa di cui si cuciono insieme le due

estremità in tutta la larghezza come se si volesse farne un sacco: vi si pratica una apertura sul davanti per farvi passare la testa, una incavatura sul collo e due buchi ai due lati per le braccia. Gli agiati usano adornarli con ricami e galloni d'oro e d'argento.

I polli, i piccioni e le anitre sono in buon numero.

La fauna selvatica non è meno povera di quella domestica; gli animali erbivori non vi trovano cibo sufficiente a causa della mancanza dei pascoli, e la loro scarsezza è causa della quasi assoluta mancanza dei carnivori. Non vi si vedono nè leoni, nè pantere, ma solo gatti-tigri, iene, sciacalli e la volpe fennec. Rarissime sono le gazzelle e le antilopi, nonchè il muflone; più comuni l'*uadan*, specie di bufalo selvatico della grossezza di un asino e con corna grandissime; il bufalo rosso, il bufalo bianco, più piccolo del precedente ma più agile e più coraggioso, il porcospino, il riccio, la *gauncia*, specie di sorcio, il *gerbo*, poche lepri e qualche coniglio; fra gli uccelli sono frequenti lo struzzo, l'avoltoio, i falchi, i corvi, le rondini, i passeri e i colombi che emigrano nell'agosto. Nei dintorni di Murzuk si trova un piccolo rettile, l'*aselis*, molto simile alla lucertola, che appena si vede inseguito si ficca nella sabbia e vi si nasconde. Se lo si afferra esso contorcendosi fa con la spina dorsale un certo rumore, ed una superstizione popolare fa credere alle donne presenti che esse avranno tanti figli per quante volte quel rumore si ripete. Vi sono anche dei piccoli serpenti velenosi chiamati *el effa*; una specie di ragni grossissimi e velenosi, ed una lucertola lunga 30 pollici, detta *uarral*, che quando morde non lascia più la presa salvo che non le si aprano di viva forza le mascelle, e si serve della coda come di una sferza; le donne temono molto di esserne colpite per la superstizione che in tal caso rimarrebbero sterili. Nel Fezzan non vi sono pulci, ma le formiche e le cimici vi abbondano straordinariamente.

Come abbiamo osservato, parlando della Tripolitania propria, il cammello non è originario dell'Africa settentrionale. Nelle antiche scolture di Teli-Sarhe (vedi pag. 418) non si vede nessun cammello, ma soltanto buoi, asini ed antilopi, e anche da altre fonti sappiamo che il cammello fu importato nell'Africa settentrionale al tempo dei re numidi, e che non incominciò a diventar comune nel Fezzan che verso il IV secolo dell'E. V. Essendo esso proveniente dall'Egitto, si andò a mano a mano diffondendo da est ad ovest; nei paesi più orientali fu introdotto ai tempi di Tolomeo, e vi era già perfettamente acclimato nel III secolo.

Questi fatti han dato luogo a sospettare che un gran cambiamento sia avvenuto nel clima del Fezzan, dove oggi i buoi, i cavalli e gli asini non trovano un ambiente molto favorevole alla loro propagazione, mentre erano comuni fra gli antichi Garamanti che se ne servivano per trasportare le loro tende e masserizie attraverso il deserto. Oggi, osservano alcuni, sarebbe impossibile attraversare le dune ed i serir senza cammelli, e però le condizioni del paese dovevano essere molto diverse venti secoli addietro. Non abbiamo dati sufficienti per risolvere il dubbio. Certo che in tempi remoti il clima del Fezzan dovette essere tutt'altro di quel che è attualmente; ed in conseguenza anche il suolo e le condizioni della vita erano diverse. Le piogge più abbondanti alimentavano fiumi perenni che scorrevano sul letto degli attuali uidian, ora sempre aridi, e le loro acque si riunivano in qualche grande bacino interno, o più probabilmente in molti bacini, che occupavano il luogo delle attuali depressioni più profonde, come l'Hofra, l'oasi di Temissa, la Sebcha, ecc.; quale di queste due ipotesi sia la vera non potrà essere accertato se non quando sarà meglio conosciuta l'altimetria di quegli uidian e di quelle depressioni. Una maggiore abbondanza di acqua doveva naturalmente dar vita ad una vege-

tazione più copiosa e facilitare la coltivazione del suolo anche in luoghi oggi invasi dalle sabbie o ridotti ad hammade per effetto della continua erosione. Ma che tali notevoli cambiamenti possano essersi verificati in soli venti secoli è molto dubbio: duemila anni sono un periodo lungo nella storia dell'umanità, ma assai breve nella storia naturale del globo. È facile, anzi è probabile, che qua e là per circostanze puramente locali, o per opera dell'uomo, siano avvenuti cambiamenti notevoli nell'aspetto della superficie terrestre durante i tempi storici, ed anche nel clima di qualche contrada; ma un camibamento così radicale e così generale, una alterazione così profonda nel regime delle pioggie, non è punto probabile.

Abitanti.

Non è molto lusinghiero il ritratto che i viaggiatori fanno degli abitanti del Fezzan. « L'aspetto, la camminatura, i movimenti e i gesti, dice l'Hornemann (pag. 125), rivelano la mancanza di energia fisica e morale. La tirannide del governo, la povertà generale del paese, l'alimentazione composta di datteri o di una specie di pasta di farina, senza carne, e solo a quando a quando con un po' d'olio e di grasso rancido, contribuiscono ad un tempo a deprimere lo spirito e ad abbattere le membra. Negli stessi cantoni ove è lecito supporre che la razza si sia migliorata incrociandosi con gli arabi, non vi è nè energia di carattere nè industria. E però le arti e le manifatture sono in uno stato di povertà e d'inerzia. Ho trovato a Murzuk un solo artigiano abile nel suo mestiere; del resto non vi sono altri artigiani che calzolai e fabbro-ferrai. Questi ultimi lavorano tutti i metalli senza distinzione, e quello stesso che batte i ferri pel cavallo del sultano, fabbrica gli anelli per le donne di lui ».

In generale le donne sono appassionate per la danza e per tutti i divertimenti. Quantunque maomettane

godono di un gran libertà, e ballano in pubblico nelle piazze anche dopo il tramonto del sole. Lo strumento preferito è il *rabáb*, che è un mezzo guscio di zucca ricoperto di cuoio, con un manico, sul quale è disteso un fascio di crini di cavallo grosso come il cannello di una penna; lo suonano facendo passare un archetto su quel fascio di crini. Gli uomini sono molto proclivi all'ubbriachezza; la loro bevanda preferita è il *lachbi*, oppure il *buzah* che si estrae dai datteri. Quando si riuniscono la sera in un crocchio d'amici, tutto il loro divertimento consiste nel bere e nell'ascoltare il canto e guardare la danza di una *kadanka*, che è precisamente ciò che gli Egiziani chiamano *almea*.

La popolazione del Fezzan è un miscuglio di quasi tutte le razze dell'Africa settentrionale; ma fra esse prevalgono senza confronto gli Etiopi neri ed i Berberi bianchi o, per meglio dire, di un color giallo-bianco. Vengono in seguito gli Arabi, specialmente quelli della tribù degli Ulad Sliman, che per qualche tempo dominarono il paese nella prima metà dell'ultimo secolo; nè l'elemento latino vi è del tutto estraneo, se è vero che, come dicono alcuni, quando i pirati barbareschi correvano il Mediterraneo, schiave italiane entrassero negli harem degli sceicchi di Murzuk apportando un nouvo elemento etnico di qualche importanza fra gente così poco numerosa (1).

« Le donne sono più libere e meglio trattate nel Fezzan che a Tripoli; ma gli effetti della poligamia sono pur troppo visibili, e le donne non sono in fama di castità. Ciò non ostante vivono come schiave. Un uomo non parla mai delle sue donne: se passa troppo tempo in loro compaguia ne è biasimato. Non mangia mai con esse. Le donne lo servono nei suoi pasti, e quando dorme gli fanno vento per tenerne lontane le mosche. Con tutto ciò queste povere creature, non

(1) E. Reclus.

avendo giammai conosciuto le dolcezze della libertà o dell'affezione, non sono infelici malgrado la loro umiliazione » (Lyon, pag. 254).

Nel Fezzan si trovano individui di tutte le gradazioni di colorito, dal nero d'ebano al bianco; anzi non è raro vederne di quelli che hanno la pelle screziata di bianco sopra un fondo nero, o viceversa, fenomeno che si osserva spesso anche fra i popoli dell'America spagnuola ove in gran numero convivono bianchi e neri; e similmente si veggono individui di pelle nera coi capelli lisci o leggermente inanellati come quelli dei bianchi, e individui di pelle bianca coi capelli crespi e lanosi come i negri.

Gli abitanti più agiati vestono all'uso di Tripoli; quelli delle classi inferiori portano una gran camicia di cotone bianca o blu con maniche larghe, pantaloni pure di cotone e sandali di pelle di cammello; spesso però non portano altro che la camicia, la quale è lunghissima. Le donne si aspergono d'olio i capelli e poi vi spargono su *l'atria*, polvere composta di chiodi di garofani, di foglie di una certa pianta simile alla lavanda selvatica, e di altre erbe aromatiche, che finiscono però col tramandare un odore assai disgustoso. Al collo portano un nastro di seta con dieci o dodici pietre di agata; alle orecchie cinque o sei anelli d'argento, altrettanti alle dita e grossi cerchi d'argento o di rame e talvolta anche di ferro, nelle gambe al disopra della caviglia.

Le donne di condizione elevata usano di dividere i capelli in sette lunghe trecce, legandole con fili di argento o di rame dorato e attaccando alle loro estremità dei gingilli di corallo con piccoli campanelli di argento.

La maggior parte della popolazione ha dimora stabile nelle oasi e negli uidian, ed abita in capanne costruite con rami di palme o con mattoni di argilla la quale è tanto impregnata di sale che si discioglie con la pioggia. Non mancano però i nomadi, e questi sono i Tuareghi *Tinilcum* (Kel-Tin-alcum) che erano

nel paese fra Murzuk e Ghat; orgogliosi della loro libertà e indipendenza spregiano gli Arabi « vili pagatori del tributo », sebbene ne abbiano appreso la lingua. Appartengono alla confraternita di Mohammed-el-Madani la cui casa centrale è a Masrata. Si ignora a qual numero essi ascendano: il Richardson li calcola ad un migliaio, ma è probabile che siano assai più numerosi.

Come le razze degli abitanti del Fezzan sono diverse, così son diverse anche le lingue da essi parlate. La lingua, diremo così, ufficiale, la lingua letteraria e nobile è l'*araba*, universalmente compresa essendo anche la lingua del commercio, ma la più generalmente parlata è la lingua *canuri* che è quella dei negri del Bornu, e molto diffusa è pure la lingua *haussa*, cioè quella parlata dai negri Haussa del Sokoto. E in proporzioni minori si odono anche molti altri dialetti delle popolazioni sudanesi, nonchè quelli dei Tuareghi e dei Tibbu. La gran diffusione delle lingue e dei varî dialetti del Sudan nasce non solamente dalle continue relazioni di commercio con quei paesi, ma anche dal gran numero di donne sudanesi importate come schiave nel Fezzan, sicchè i fanciulli dei loro padroni imparano dalle labbra di esse il canuri e l'haussa fin dalla più tenera età, mentre non incominciano a parlar l'arabo che assai più tardi. Questa spiegazione, generalmente accettata dai geografi, non manca di una certa verosimiglianza, ma non dobbiamo dimenticare che i negri del Sudan di lingua canuri sono appunto i discendenti dei Garamanti, che nei tempi antichi costituivano la totalità della popolazione della Fasania, secondo l'opinione molto accettabile del Duveyrier. Sarebbe adunque un problema degno di studio il discernere quanta parte, nella diffusione della lingua canuri nel Fezzan abbia la presenza delle schiave importate dal Sudan, e quanta la persistenza del linguaggio degli antichi popoli indigeni.

Del resto la schiavitù esiste ancora nel Fezzan, ma da parecchi anni il numero degli schiavi va rapidamente diminuendo. La *tratta* è ufficialmente abolita nell'Impero Ottomano, ma di fatto continua tuttora, e la sua diminuzione non è già dovuta all'opera dei funzionari del Governo, ma bensì alla difficoltà di trasportare la merce umana ai porti della Tripolitania e dell'Egitto, donde sino a poco tempo addietro veniva spedita in Turchia e in tutti i paesi musulmani dell'Asia. I viaggiatori son d'accordo nel testimoniare che la condizione degli schiavi nel Fezzan come in tutti i paesi maomettani, non è tanto infelice quanto generalmente si crede. In generale sono ben trattati e considerati come membri della famiglia.

Stimiamo inutile aggiungere che gli abitanti del Fezzan son tutti maomettani e osservano rigidamente le pratiche religiose; il che però non impedisce che a dispetto del Corano bevano volentieri il *buzah*, liquore che ha il gusto di cattiva birra torbida e si ottiene facendo fermentare per tutta una notte dei datteri e della farina di gussub nell'acqua. È una bevanda molto inebbriante.

Gli abitanti del Fezzan amano molto il ballo, e le loro danze sono variate e alcune sono esclusive del loro paese. « I giovani dell'uno e dell'altro sesso si radunano talvolta verso sera e danzano tutti insieme sulla sabbia al suono del tamburo. Gli uomini tengono in ogni mano una specie di timballo di ferro e se ne servono come castagnette. Tutti accompagnano il canto alla danza. A un dato momento tutti i ballerini, schierati in linea, si avanzano con le braccia tese, come se volessero afferrare qualche cosa; ma ad un tratto si fermano dondolandosi su uno dei piedi, fanno un mezzo giro a destra e a sinistra e retrocedono; quindi, descrivono lentamente un circolo intorno ai musicanti che stanno nel centro e ballano anch'essi.

« Un'altra danza viene eseguita da sole donne. Si

dispongono in cerchio dintorno ai tamburi cantando vivamente in coro. Una di esse si avanza verso i tamburi, poi retrocede due o tre volte e si abbandona per cadere al suolo, ma le altre donne la ricevono nelle loro braccia e la rimettono in piedi. Essa fa ancora una piroetta, riprende il suo posto nel cerchio e la sua vicina ripete la scena.

« La danza nelle case è meno piacevole; pare che in essa i ballerini dell'uno e dell'altro sesso non abbiano altro scopo che quello di variare i loro atteggiamenti indecenti.

« Gli uomini eseguono altre danze che richiedono destrezza ed agilità. Talvolta ognuno di essi è armato di un bastone col quale batte, voltandosi da ogni lato, sui bastoni dei suoi due vicini, e finisce col saltare quanto più può in alto.

« Un'altra danza è eseguita dai fanciulli al suono del tamburo, i quali cantano in coro con un tono caratteristico: « Non vi è altro Dio che Dio » (1).

Condizioni economiche.

Le condizioni economiche del Fezzan si connettono intimamente con la questione della tratta. Le risorse naturali del paese sono, come abbiamo veduto, assai scarse. I prodotti del suolo bastano appena a sfamare i radi abitanti; l'aridità del clima non consente lo allevamento del bestiame se non in proporzioni assai sparute; l'industria è assolptamente rudimentale e limitata alla manifattura delle stuoie di foglie di palma, ed a grossolani tessuti di lana e di cotone; nulla si esporta dal Fezzan, salvo alcune centinaia di barili di soda dai « laghi di Natron » che vien venduta a Tripoli. Una gran quantità di datteri dell'Uadi Sciati vien anch'essa esportata nella Tripoli-

(1) Lyon, pag. 169, 170.

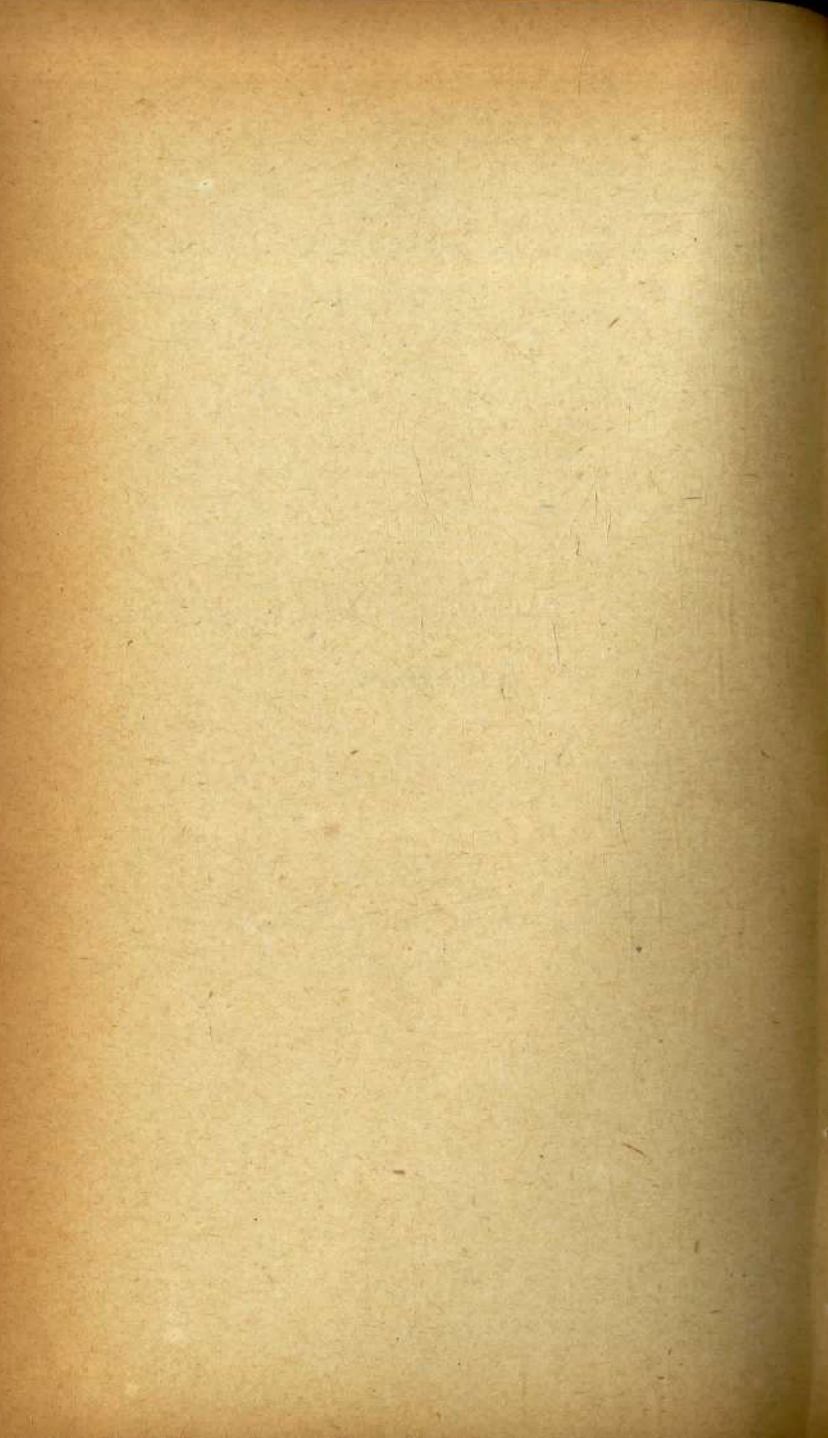
tania, ma senza alcun vantaggio pei Fezzanesi, poichè quei palmeti appartengono agli Arabi della Tripolitania che, ogni anno, nella stagione del raccolto, si recano nell'Uadi Sciati a raccoglierne i datteri. L'unica risorsa del Fezzan è il commercio tra il Sudan e il litorale della Tripolitania; ma questo è un commercio puramente di transito, che dà pochissimo guadagno agli abitanti del Fezzan. Le carovane viaggiano per conto dei mercanti di Tripoli, di Ghadàmes, di Ghat, di Socna, di Augila, di Gialo, molto più intraprendenti ed esperti che non quelli del Fezzan ed a loro ritorna quasi tutto il guadagno.

D'altra parte il commercio tra il Sudan e la costa della Tripolitania non è quello che molti credono, e forse non lo sarà mai. Il movimento commerciale di tutte le carovane che dal Sudan si recano a Tripoli passando per Ghadàmes o per Murzuk non raggiunge il valore annuo del movimento commerciale di una qualunque delle nostre piccole città di secondo ordine.

E si noti che, anzichè crescere, questo commercio tende per diverse cause a diminuire, ed è venuto meno il ramo più produttivo di esso, cioè la tratta degli schiavi. Il Nachtigal afferma che verso la metà del secolo da cinque ad ottomila schiavi arrivavano ogni anno nel Fezzan; una parte di essi eran venduti nel mercato di Murzuk, il rimanente era esportato nella Tripolitania o nell'Egitto. Venti anni dopo la loro cifra era ridotta a due o tremila; non abbiamo notizie più recenti, ma tutto induce a credere che quel numero sia grandemente diminuito. Ora se si considera che ogni schiavo era venduto al prezzo medio di circa 400 lire, l'infame commercio rappresentava nel 1850 un valore da 2 a 3 e più milioni di lire, cioè molto più di tutti gli altri rami di commercio presi insieme, e da ciò si può comprendere come gli ostacoli messi alla tratta sieno stati un vero disastro per gli abitanti del Fezzan. Si aggiungano a ciò le imposte gravissime,

per un paese di così scarse risorse, dove tutta la ricchezza della maggior parte delle famiglie consiste in un piccolo campicello con un gruppo di palme, e non ci sarà da meravigliarsi se le condizioni economiche del Fezzan siano abbastanza tristi, e se la popolazione anzi che aumentare diminuisca. Infatti un gran numero di giovani emigra dal paese per recarsi in cerca di fortnua nelle fertili terre del Sudan o nelle città del litorale, o semplicemente per non pagare le imposte o anche per sottrarsi al servizio militare. Il Duveyrier afferma che in alcuni dei villaggi da lui visitati, su 100 abitanti non vi erano che 12 uomini in tutto il vigore delle forze, il resto erano vecchi, donne o bambini; e già sin dai suoi tempi il Richardson aveva creduto di osservare che il numero degli uomini era assai inferiore a quello delle donne, 11.000 di fronte a 15.000.

CAPITOLO XVIII.

Il Fezzan.

Capitolo XVIII.

Il Fezzan.

Topografia.

Laddove l'Hammada si converte in un deserto di sabbia, nella regione relativamente bassa, paludosa e molto malsana, detta *El-Hofra*, cioe la fossa, giace *Murzuk* la capitale del Fezzan, il cui nome si fa derivare dagli *Amazerg* antichi. La sua altitudine è stata variamente calcolata dai varî viaggiatori; 456 m. dal Vogel, 503 m. dal Rohlfs, 558 dal Duveyrier. « È strano, dice il Reclus, che fra quelle salubri regioni i sovrani del paese abbiano scelto per capitale una pianura melmosa, le cui esalazioni sono nocevolissime nell'estate. In questa stagione tutti gli stranieri, perfino i negri sono colti dalla malaria, e poco tempo indietro era proibito, tranne che nei tre mesi d'inverno, di rimanere in città per la falsa idea che i loro corpi elaborassero e rendessero più nocivi i miasmi ». Fra gli Europei che vi sono morti per febbri citeremo il Frendenburg, domestico dell'Hornemann, nel 1794, e il Ritchie nel 1819. Murzuk è infatti circondata da una zona di sabbie e di stagni salmastri, sicchè vi manca ogni circolazione d'aria salubre; la parte settentrionale della città, la più vicina alle acque stagnanti, è la più malsana. Le

pioggie sono assai rare e scarsissime, sicchè l'arida sabbia spesso si spande per l'aria, rendendo ancora più insopportabile l'ardore dei raggi solari, ai quali non v'è riparo se non all'ombra delle case. Con tante cause di malsania non sappiamo comprendere perchè il Barth creda che l'abuso del vino di palma contribuisca a generare le febbri.

Nella zona sabbiosa che circonda la città non mancano sorgenti d'acque dolci che dànno vita ai giardini, ma tolte le piante datterifere che forniscono il principale nutrimento agli abitanti, non vi crescono altri alberi fruttiferi; gli stessi legumi sono scarsissimi eccetto le cipolle; il bestiame manca quasi del tutto, salvo un piccolo numero di capre che provvedono di scarso latte i più agiati fra gli abitanti.

Non ostante questi svantaggi di suolo e di clima, Murzuk è la più popolosa città del Fezzan, e forse di tutto l'interno dell'Africa al nord del Sudan. La causa si deve ricercare nella situazione della città lungo le vie più frequentate e più comode tra le coste mediterranee e le regioni dei Negri; ivi la via proveniente da Tripoli e da Lebida si biforca mandando un ramo al Tibesti e al Uadai e un altro a Ghat e al Sudan occidentale.

I viaggiatori sono molto discordi nel valutare la popolazione di Murzuk; il Barth e il Vogel le dànno appena 2800 abitanti, il Nachtigal 6500 compresi quelli che dimorano nei sobborghi, e quest'ultima cifra è la più comunemente accettata.

La città, in forma di quadrilatero, è circondata da un muro di argilla che riluccica al sole per le incrostazioni saline, dello sviluppo di circa 3 chilometri, con bastioni alti 5 m. e larghi 2, e con qualche torre, tutto in pessimo stato. Con tutto ciò il suo aspetto esterno non è brutto, anzi ha un non so che di pittoresco. Ha tre porte, una ad oriente che è la più grande, una ad occidente, ed una terza, la più piccola, a tramontana. All'estremo NW sorge la citta-

della o *Casr*, cinta di muraglie massicce dello spessore di 15 o 20 metri alla base, ma che vanno assottigliandosi verso la sommità alta circa 25 m. dal suolo. Le strade s'intersecano quasi tutte ad angolo retto, specialmente nella parte più settentrionale, e un *dendal*, o largo bastione, attraversa tutta la città da NW a SE dividendola in due parti presso a poco eguali, e dandole più aria, ma nel tempo stesso più calore e un aspetto più sudanese che arabo. La parte meridionale della città è stata molto devastata da Abd-el-Gelil capo degli Ulad Sliman. In generale le case sono bassissime, ad un solo piano, e la maggior parte ricevono luce dalla sola porta d'entrata tanto bassa che bisogna curvarsi per entrare. Ma le case dei più agiati sono assai più grandi e la porta è larga ed alta tanto da permettere che vi passino i cammelli carichi per entrare nel cortile. Alcune hanno anche dei piccoli giardini ove ordinariamente si coltivano cipolle e peperoni. Il bazar è nel centro della città e ha dinanzi un porticato regolare; entrandovi vi si vedono genti di molte stirpi e di favelle diverse: Arabi, Berberi del Gebel, Tuareghi, Teda, Negri del Sudan, Mogiabri, Cabili, ecc. Il Vogel calcola a 21.000 sterline il valore degli scambi annuali, altri lo fanno salire a 1.500.000 lire. La *Kasbah* ha mura assai spesse e piccole sale; la parte esterna è occupata da una caserma o *Kischlah*, assai bella avuto riguardo al paese, e consta di un gran fabbricato quadrato con una spaziosa piazza d'armi. Le truppe sono alloggiate e nutrite molto meglio che il rimanente della popolazione.

Benchè Murzuk sia sulla strada delle carovane, non è un centro di commercio, nè residenza di ricchi commercianti, ma un semplice luogo di transito.

Da Murzuk a Tripoli.

Tre sono le strade battute dalle carovane che da Murzuk si recano a Tripoli, una più ad occidente,

che passa per Tekertiba, Ederi, El Hassi, attraversa l'Hammada-el-Homra nella sua parte orientale e prosegue per Gharia, Misda e Casr-Gharian, ma benchè sia la più breve e la meno frequentata perchè la traversata dell'Hammada è penosa e difficile, non trovandosi una goccia d'acqua dai pozzi di El Hassi a quelli di Tabonieh distanti circa 250 chm., ossia sette giorni di cammino. Un'altra via più lunga, ma più comoda e facile, sulla quale l'acqua manca per soli cinque giorni, è quella che passa per Gedid ove si biforca in due rami, uno dei quali va a nord per Braak, e l'altro si dirige a grecale per Fughaa, Socna, Bungeim e Beni Ulid.

Seguendo la prima strada si attraversa l'altopiano a NW di Murzuk, passando per la piccola piantagione di *Schergan*, quindi pel villaggio mezzo diruto e abbandonato di *Um-el-Hammam*. A *Tigger-Urtin* o *Tigger-Ose*, presso l'*Uadi Aghar*, il Barth ebbe a soffrire un calore di 46°; è un villaggio costruito di rami di palme ed abitato da *Tinilcum*, la cui ricchezza consiste in cammelli e montoni che trovano un pascolo sufficiente nei bassi fondi dell'Uadi. Più al nord è *Tessaua* o *Ta-Saua* o anche *Otba*, antica colonia dei negri dell'Haussa, che con le sue torri e le mura di argilla e le rovine di un vecchio castello arabo apparisce assai più importante che realmente non sia; nel Medio Evo aveva certamente un'importanza maggiore, poichè Edrisi dice che dopo Germa essa era la principale città del Fezzan; oggi non conta che circa 300 abitanti. La strada sale sino all'*Uadi Gadas* a circa 665 m., onde attraversando le rocce dell'Hammada si scende a *Tekertiba*, villaggio circondato da numerosi palmizi, e che quantunque non conti più che una ventina di famiglie è, dopo Ubari, il più notevole della vallata; è situato laddove l'*Uadi-es-Scerki* procedendo verso ponente cambia il suo nome in quello di *Uadi-el-Gharbi*. Tutto quest'uadi è pieno di piccoli villaggi che si

succedono a breve distanza, fra i quali *Teviva* con un bosco di palme, e *Germa* abitata da una diecina di famiglie. La vecchia *Germa*, ossia *Garama* (Germa-el-Gedima), antica capitale del Fezzan, è abbandonata da molto tempo, ma se ne vedono tuttora alcune rovine; è notevole fra tutte, presso il villaggio di *Tuasc'*, in una specie di gola che s'interna nell'altopiano meridionale, una tomba romana perfettamente conservata; ha un solo piano con uno zoccolo che misura sette passi e mezzo da ogni lato e racchiude una spaziosa nicchia; le facciate son larghe m. 1,80 al nord e al sud, e m. 2,30 sugli altri due lati, e gli angoli sono ornati di colonne corinzie. Questa tomba ha grandissima importanza storica essendo l'ultimo vestigio della potenza romana verso il mezzogiorno! Gli antichi scrittori ci fanno sapere che Garama era rinomata per i suoi carbonchi, ma oggi non se ne trova nessuna traccia nelle rocce circostanti, ond'è da supporre che vi fossero portati dai paesi del Sudan. Ai nostri tempi, più che Germa, ha importanza il villaggio di *Ugrefe* che ha circa 800 abitanti, viventi in una trentina di basse case fatte di argilla e rami di palme, con grandissimi *ethel*. Non lungi vi sono i pozzi di *Moghras* circondati di palme. Quindi abbandonato l'Uadi-el-Gharbi si attraversa l'*edeien* abitata dagli *Ihehauen*, e lasciando a destra la regione dei laghi di nafta si arriva all'*Uadi Tigidefa* ricco di palme e di acqua ottima ed abbondante, poi all'*Uadi Gemal* o *Gella* ov'è un boschetto di datteri della specie *tefsirt*, grossissimi e di gusto squisito. Al nord seguono basse colline di sabbia, oltre le quali sono: l'*Uadi Mukmeda*, l'*Uadi Meraggia* e l'*Uadi Sciuch* che presenta un aspetto curioso a causa di una stretta fila di alberi sepolti fra alte dune di bianca sabbia mobile, e finalmente il vasto *Uadi-es-Sciati*, ove il luogo più importante è *Ederi* che sorgeva su di un colle roccioso a pendìo rapido, elevato nel punto più alto una sessantina di metri sul livello

dell'uadi; ma Abd-el-Gelil, il bellicoso capo degli Ulad-Sliman, distrusse la vecchia città che più tardi fu riedificata a pie' della collina dalla parte di tramontana, in una delle più ricche vallate del Fezzan, a 27° 25′ di lat. e 13° 8′ 23″ di long. (Vogel) e a 274 metri di altitudine: ha circa 800 abitanti. Nei dintorni si osservano molte caverne ovali scavate nella roccia, e sonvi palmeti, fichi e campi d'orzo e di frumento. Ederi è l'ultimo luogo abitato dell'Uadi-es-Sciati verso occidente; verso oriente invece ve ne sono molti, fra i quali *Temissan*, *Auat-el-Hagger*, *Unserig*, *Birgin Hattie*, *Birgin Belad*, *Gotta*, *Girda*, *Machruga* o *Meheruga* il più popoloso di tutti, *Aggar*, *Temsaua* (472 m.) e *Selvas*. È notevole che i due centri principali di popolazione, le due *città*, sono i due estremi ad occidente e ad oriente, Ederi e *Braak*. Quest'ultima, che ha circa un migliaio di abitanti, è la residenza del mudir, e però va considerata come il capoluogo del distretto o mudirieh dello Sciati. Da Ederi ai pozzi di El Hassi la strada passa per l'*Uadi Siddre* e per *El Medal* attraversando uno spaventevole deserto di rocce granitiche o di grès, senz'altra vegetazione che qualche *talha* nel fondo degli uidian.

L'altra via che da Murzuk conduce a Tripoli volge a NNE e raggiunge l'oasi di *Ghodua* (*Rhodoa* del Vogel, *Ghroodwa* del Lyon, *Gudwa* di Denham e Clapperton), con un villaggio di poche capanne di fango e che, secondo il Lyon, non conteneva allora che una cinquantina di abitanti, ma le cui rovine facevano testimonianza di un passato migliore, oltre la quale si estende un deserto di sabbie fine che ha nel mezzo un pozzo profondo 20 metri, ma senza acqua, e che termina all'altopiano di *Meihaf* sull'Uadi-es-Scerki, laddove questo ha termine nell'Oasi di *Sebcha* che ha palmizi a milioni e parecchi villaggi, fra i quali primeggia la piccola città di *Gedid*, cioè « la Nuova », sebbene non abbia che 1000

o tutt'al più 1500 abitanti, e 400 soltanto secondo il Vogel. Conta circa tre secoli di esistenza, ed è situata a 420 m. d'altitudine secondo il Vogel, ed a 516 secondo il Rohlfs, in posizione pittoresca e favorevolissima al commercio, laddove la gran via commerciale da Tripoli al Sudan è intersecata da quella che da Ghat conduce a Sella, Augila e Bengasi. È il vero cuore del Fezzan e la città più adatta a diventarne la capitale, come lo fu al tempo di Abd-el-Gelil, quando contava 4000 abitanti. Dopo l'invasione turca gli Aulad Sliman sono stati costretti ad abbandonare quei luoghi per cercare rifugio nelle oasi più interne e nel Sudan, e Gedid è decaduta, ma tuttora, con le sue mura munite di torri e coi suoi minareti di pietra che signoreggiano sulle basse case circostanti, conserva l'aspetto di città relativamente importante. Gli altri luoghi abitati della Sebcha sono *Carda* con 1000 abitanti a scirocco di Gedid e *Hagiara* a levante.

A grecale della Sebcha, seguendo la terza via, ricomincia il deserto di sabbia interrotto da monticelli egualmente di sabbia e da parecchie oasi. La prima è quella di *Temenhint*, la cui popolazione non arriva a 1000 abitanti; più notevole è quella di *Semnu*, con 1500 abitanti, circondata di mura con vie pulite, ma tanto strette da non permettere il passaggio ai cammelli carichi; la sua popolazione è un miscuglio di razze diverse, fra le quali molte famiglie che godono riputazione di sante. Più a nord in mezzo a un boschetto di palme è *Sighen* (*Sirrhen, Zeghen, Zejhan*) che conta un migliaio di abitanti, quasi tutti marabutti provenienti dall'oasi di Foga, e consta di un gruppo di casolari sorgenti dintorno ad un castello e recinti di mura.

Al nord di Sighen, superate alcune colline di arenaria scomposta, si trova *Om-el-Abid* (« la madre degli schiavi ») in una posizione importante perchè vi si incrociano la strada Tripoli-Sudan e quelle provenienti da Ghadàmes, da Ghat e da Sella. La via

che conduce a Tripoli attraversa un deserto sparso di colline di sabbia mobile dette *Gerenfad*, quindi passa in mezzo alla deserta pianura del serir dei *Ben Afien*, dove non si trovano nè piante, nè animali, nè acqua, e attraversa le montagne Nere all'altopiano di *Magena*, oltre il quale, sul versante nord, s'incontra il primo pozzo, quello di *Godefa* o *Godfah* sulla via di Socna.

Da Murzuk a Sella.

La via che da Om-el-Abid conduce a Sella (280 chilometri , percorsa dal Beurmann nel 1862, attraversa le colline sabbiose dell'Harugi Bianco presso al pozzo di Mugatta, *Bir Muhatta*, e procede per un deserto sino all'oasi di *Foga* o *Fughaa*, a 547 metri di altitudine ed a 27° 52′ 15″ di latitudine, che giace in un bacino chiuso fra ripide pareti calcaree, a 120 chilom. da Om-el-Abid, a 160 da Sella e 135 da Socna. Il Beurmann le assegna da 300 a 400 abitanti che vivono di datteri e di cereali e dicono di appartenere alla tribù degli *Ulad Saidan* come quelli di Temissa. Quest'oasi ha una certa importanza trovandosi all'incrocio delle due vie Murzuk-Sella e Socna-Temissa. Dopo di essa ricomincia il Serir e quindi la strada prosegue lungo una successione di colline calcari, in parte bianche e in parte nere, ed esce dai confini geografici del Fezzan attraverso una larga depressione fra il Gebel Scerkije e l'Harugi-el-Assod.

Da Murzuk ad Augila.

La via più diretta fra Murzuk ed Augila (presso a poco 900 km.) percorre la parte orientale dell'Hofra, e l'Es-Scerghija. Uscendo da Murzuk passa pel villaggio di *Meresik* o *Mureisic* circondato da un boschetto di palme, poi per le rovine di *Ghauat* (*Rhawat*

o *Growat*), per *Hagi Hagil*, villaggio di circa 250 abitanti, che l'Hornemann chiama *Sidi-Besei*, dal nome di un marabutto situato a un miglio di distanza, *Sesau*, con circa 70 abitanti, le cui case cadono in rovina, *Fungel* piccolo villaggio di capanne di paglia, *Mochatten*, le rovine di *Areg-el-Libcan* e di *Casr Digia* e *Disa* arriva a *Traghen* che è l'oasi centrale dell'Hofra (423 m.), con 1500 abitanti, a 75 chilom. da Murzuk. La città di questo nome ebbe un periodo di relativo splendore quando era la capitale del Fezzan allorchè questo dipendeva dai re di Canem. Oggi essa è un mucchio di rovine fra le quali sorgono meschine capanne formate di rami di palme; le quali capanne sorgono numerose anche fuori le mura fra le tombe degli antichi governatori sudanesi. L'oasi ha un numero sterminato di palmizi, che potrebbero fornire una abbondantissima esportazione di datteri, ma per la scarsa popolazione non vengono irrigati, sicchè una gran parte son morti, e il più gran numero di quelli ancor vivi servono per fare il *lacbi*. Non lungi dalle mura di Traghen vi è la fontana di *Ganderma* che una volta era la più copiosa del Fezzan, ma durante una guerra civile fu ostruita, e oggi le sue acque non servono che ad impaludare il suolo.

A levante di Traghen sono i villaggi di *Gebar*, *Settun*, *Magua* e *Taleb* o *Tachleb* che, sebbene non conti più di 50 case, paga un tributo di 300 machbub. Seguono *Teuiua* e *Om-el-Raneb* ricca di palmeti, *Hemera* o *Hemara* su di un'altura di sabbia rossa che le ha dato il nome, *El Bedere* a 582 m., e, separato da questo per una sebcha, *Om-seghin* presso al quale si veggono le rovine di un vecchio *casr*, ed a quattro ore di distanza verso levante, a 96 chilom. da Traghen ed a 170 da Murzuk, è l'oasi di *Suila*, a 513 m., con una piccola città dello stesso nome, popolata da un migliaio di abitanti che si vantano di essere *Corfa* o discendenti di Maometto, onde la città ha il soprannome di *Beled-el-Scerif* o la città dello sceriffo.

È città antichissima, la *Cillala* degli antichi Romani; nel Medio Evo fu a lungo la capitale del Fezzan, e i geografi arabi di quei tempi indicavano col suo nome tutto il Fezzan, come fanno anche al presente i Tibbu. Nel centro della città si scorgono le rovine di un edificio a parecchi piani; fuori, presso le mura dalla parte di mezzogiorno, vi è un'antica moschea che fa testimonianza di tempi migliori per Suila; poco lungi si osservano le tombe degli sceriffi morti combattendo in difesa del loro paese contro gl'infedeli. I dintorni di Suila sono fertili, bene irrigati e piuttosto ben coltivati. Da Suila parte una strada che conduce all'oasi di *Terbu*, meschino villaggio ove si biforca, mandando un ramo a scirocco all'oasi di *Uauel--Kebir* (205 chilom.), percorsa dal Beurmann nel 1862, ed un altro a *Gatron* (160 chilom.) per *Omesoquir* o *Umsoquir*, *Megidul*, il piano sassoso di *Marga* dopo il quale s'incontra un boschetto di « tath » e poscia un vasto serir coperto di sassolini grossi come piselli, lungo il quale si trovano i pozzi di *Om-el-Adam*, di *Giofara* e di *Dekir* o *Udaker* con acqua eccellente. Un'altra strada, attraverasndo un deserto senz'acqua, conduce da Suila a Semnu, lontana 130 chilom. Continuando invece per l'Es-Scerghija in direzione di grecale, s'incontra *Harescia* con datteri e un pozzo di acqua dolce, in una sebcha dove pascolano numerose pecore e capre grossissime; più oltre è *Mabus* o *Mabis* in una depressione in forma di una valle; quindi attraversato un serir si giunge a *Temissa*, lontana 60 chilom. da Suila e 230 da Murzuk, a 379 metri di altezza, lat. 26° 23′ 48″. La piccola città, cinta di mura mezzo ruinate, sorge su di un colle di sabbia rivestito di palme datterifere, sul quale è un vecchio e cadente *casr*; malgrado la sua posizione all'incrocio delle strade Murzuk-Sella-Augila e Socna-Fogah-Uau, è in piena decadenza; le case sono in pessimo stato e per la maggior parte disabitate; l'Hornemann dice che non conteneva più di 40

uomini atti a portar le armi; ma i campi e i giardini dell'oasi sono abbastanza ben coltivati; vi si allevano molte capre e montoni, e dànno in quantità fichi, melagrani e meloni. Da Temissa a Uau vi son 170 chilometri di assoluto deserto e presso a poco altrettanti da Temissa a Fogah. La strada per quest'ultima oasi attraversa prima una sebcha profondamente incrostata di sale, poi le depressioni di *Chuffe*, di *Limsit* e di *El Heire*, nè si veggono piantagioni di sorta se non nelle vicinanze di Fogah in una valle chiusa da ripide pareti rocciose.

Da *Temissa* a *Sella* (280 chilom. la strada passa per il pozzo di *Cannabah* o *Chenneba*, con un *hattie*, ove finisce l'Es-Scerghija, quindi procede sempre pel deserto sparso di *gur* o di *gerare ; Geraret-el-Had, Mendil, Gara Chalf Allah, Gara Schlima, Gara Igla, Fil Assauad* e *Sella*. La durata del viaggio è di otto piccole giornate.

Più lungo è il viaggio da Temissa ad Augila (oltre 600 chilom.), anch'esso attraverso un continuo deserto. La strada si stacca dalla precedente al pozzo di Cannabah e passa per *El Klas, Mendil* (che non è lo stesso del precedente viaggio), *Gerahia, Ras um-el-Bariuf, Uabri, Udischgara, Msuan*, un'altra *El-Klas, Gebel Silten, Merega, Ruman* e pel serir di *Calanscio* arriva ad Augila.

Le oasi di Uau.

Di queste oasi perdute nell'ampio deserto nessuno ebbe notizia in Europa sino al 1862, quando Moritz von Beurmann ne rivelò l'esistenza. Egli fu così il primo europeo che stampasse l'orma sulla sabbia della più grande di quelle oasi detta perciò *Uau-el-Kebir*, a 291 m., lontana non meno di 170 chm. dal più vicino luogo abitato che è Temissa. Circa all'origine della parola Uau è assai probabile che essa derivi dalla parola egiziana *Uah* che diede origine alla voce

greca *oasi*. L'Uau-el-Kebir fu abitata sino al 1841 dai negri del Tibesti, che in quell'anno ne furono cacciati da una tribù di Arabi nomadi e predoni, che alla loro volta furono poi cacciati dai Choms dell'ordine degli Snussi. Questi la posseggono tuttora, ma la popolazione vi si rinnovella sempre di nuovi immigranti, poichè i Choms sono tutti celibi ed a nessuna donna è permesso di abitare nell'oasi.

Il Beurmann non visitò l'altra oasi di *Uau-serir*, « Uau piccola » detta anche *Uau squair* e *Uau Namus* o « Uau delle zanzare », a 110 chm. più a levante. Ne seppe l'esistenza dagli abitanti di Uau-el-Kebir, dei quali nessuno potè indicargli la via, poichè quel solo arabo che la conosceva era morto per vecchiaia già da qualche anno; gli dissero pure che il nome di quella oasi derivava dall'innumerevole quantità di moscherini e zanzare; che vi si estraeva un zolfo bianco giallastro assai bello e vi si raccoglievano datteri in abbondanza. Alcuni anni più tardi, nel 1876, un arabo di nome Mohammed-el-Tarhoni potè ritrovarla con l'aiuto di alcuni nativi di Sella. Partito da Sella, accampò nell'*Uadi Bel-Agian*, e superando la bassa cresta dell'Harugi-el-Assod raggiunse la cisterna di *Uabri* o *Uabria*, già visitata dall'Hornemann nel 1798, dove si raccolgono le acque piovane di parecchi uidian. Quindi accampò all'*Uad Bel-Haidan* e il dì seguente all'*Uadi Ben Ratga*, l'uno e l'altro abbondanti di foraggi. Scoprì la *Gherara Mugira* che ha terreno eccellente, benchè situata laddove le ultime diramazioni dell'Harugi finiscono in monticelli isolati, e incomincia il deserto di sabbia, attraverso il quale, procedendo sempre verso mezzodì, giunse il giorno appresso ad un piccolo colle di sabbia al quale diede il nome di *Ghelb-el-Hagi Mohammed*. Dopo un altro giorno di cammino, si trovò in una regione tutta sparsa di monticelli isolati e vide in distanza delle montagne più alte alle quali non si avvicinò, e credendo che fossero le montagne del *Tibesti*, diede

questo nome alla regione. Il giorno appresso giunse finalmente all'Uau-es-serir, lontana 350 chm. da Sella in linea retta, ove vide un lago di acque salse, il che spiega l'abbondanza enorme di zanzare e moscerini, e molte palme di un sol ceppo assai belle. Questa circostanza e i molti frantumi di stoviglie sparsi al suolo lo confermarono nell'idea che prima quell'oasi fosse abitata dai Tebu, i quali forse l'abbandonarono a causa delle scorrrerie degli Arabi nomadi. Non vi scorse abitazioni. Sulla sponda occidentale del lago sorge un piccolo colle. L'oasi è ricca di agol, giunchi, rhardek, talha e bei tamarindi, fra i quali pascolano numerose gazzelle.

Della terza di queste oasi, l'*Uau-harir*, non abbiamo che vaghe notizie, poiche anche in essa, come nella precedente, nessun Europeo ha mai messo piede. Al Rohlfs la scoperta di quest'oasi venne raccontata in due modi diversi dagl'indigeni di Sella. Secondo una di quelle leggende, verso il 1860 la guida di una carovana che dall'Uadai si recava a Bengasi morì improvvisamente durante il viaggio. La carovana, smarrita la strada e perduta ogni speranza di rintracciarla, risolvette di deviare il cammino alla volta del Fezzan, e così piegando alquanto a maestro s'imbattè in questa oasi, che la salvò da morte inevitabile. Secondo l'altra leggenda, un arabo di Uau-kebir l'avrebbe ritrovata andando appresso le orme di un suo cammello smarrito. Il Rohlfs non potè visitare Uau-harir, perchè gli eran venute meno le provvigioni e perchè gli era stato detto che quell'oasi era occupata da Tebu pagani che non l'avrebbero lasciato avvicinare. Ma stando ad altre versioni, l'oasi sarebbe affatto disabitata, non ostante che la dipingano come una valle ricca di acque, di palme e di altre piante, nonchè di selvaggina, antilopi, gazzelle e mufloni, così mansueti che si lasciano avvicinare tanto da poterli uccidere con la lancia. Fra gli altri animali vi s'incontrerebbero la specie detta *ovis tra-*

gelaphus, l'*antilope bubalis* ed anche cammelli inselvatichiti. Nel mezzo della valle si vedrebbero le rovine di un villaggio ora abbandonato.

Da Murzuk al Tibesti.

Da Murzuk al *Chormut-el-Var*, passo dei monti *Timmo* che segna l'estremo confine meridionale del Fezzan, corrono in linea retta non meno di 360 chm.; la strada però è alquanto più lunga descrivendo una leggera curva verso oriente per raggiungere le oasi di *Gatron* e di *Tegerri*. Uscendo da Murzuk essa passa per *Mureisic* e *Ghauat*, il pozzo di *Tabanija*, *Bidan*, e prosegue verso scirocco sino al *Bir Dekir* lasciando a destra le sabbiose colline di *Gebel-en-Nusf* e di *Gebel Mestuta* e tenendosi al limite tra l'Hofra e l'edeien. Attraversa poi l'*Hattija Mestuta* ov'è un Casr, e la collina di *Ghard-el-Kebir*, ove incomincia il serir. Il pozzo di *Dekir* o *Udaker* e circondato di palme, e circa 18 km. più al sud è *Gatron* o *Ghertrun* (512 m.) con 1500 abitanti, a circa 160 chm. da Murzuk, situata in una depressione umida dell'*Uadi Ekema*, recinta tutto intorno da dune e da colline sabbiose, e nella quale si trova l'acqua dappertutto ad una profondità da 3 a 5 metri. L'oasi ha un numero sterminato di palme che producono i migliori datteri del Fezzan, Gatron è una città «santa», abitata da marabutti che dicono di esser venuti dal Marocco tre o quattro secoli fa, e si vantano di essere veri *Corfa*, o discendenti diretti del Profeta, il che però è smentito dal loro colore e dalle forme che accusano una forte mescolanza con popolazioni negre. Infatti essi ordinariamente si ammogliano con le donne dei Tibbu, i quali in gran numero abitano nelle capanne di foglie di palma tutt'intorno alla città. Le donne negre di Gatron hanno statura alta ed elegante e non mancano di una certa grazia; naso aquilino, bei denti, occhi espressivi, piedi e gambe ben tornite, non si coprono il viso come le

donne arabe, e non perdono tanto presto la freschezza della gioventù. Gatron è punto di partenza per le carovane che dal Fezzan si recano nel Tibesti, il cui commercio è interamente nelle mani dei suoi marabutti; le donne poi fabbricano dei cesti con foglie di palme, che in gran numero vengono venduti agli abitanti di tutte le oasi vicine.

L'*Uadi Ekema* è una profonda spaccatura diretta da sud a nord fra i contrafforti dei monti *Timmo* o *Var*. Il Reclus dice che gl'indigeni non sono d'accordo nel determinare il pendìo dell'uadi e che lo stesso Rohlfs nulla potè precisare, ma è da credere che l'uadi declini da sud a nord, seguendo cioè il pendìo generale di tutta la regione, la quale si appoggia al sud al sollevamento del Timmo che declina a terrazzi verso il nord. Da Gatron risalendo per l'uadi s'incontrano successivamente le oasi di *El-Bachi*, di *Medrusa* o *Madrussa*, di *Casraua* nella quale è il vecchio Casr di *Gusser Hallem* e di *Tegerri* che è l'ultima, a 72 chm. da Gatron. In questa, a 552 m. è la città dello stesso nome, la più meridionale del Fezzan, con circa 800 abitanti, in maggior parte negri; nelle sue vicinanze sono notevoli un piccolo lago salato e le rovine di un vecchio castello. In questa oasi crescono gli ultimi datteri e i primi palmizi dum. Più a mezzogiorno la strada prosegue sempre incassata fra nude montagne senz'altro pozzo che quello di *Omah*, e superato l'accampamento di *Ghad* e la cresta dei monti *Alover* giunge nel deserto altopiano di *Dendal Ghaladima*, ossia « la passeggiata del ministro », al cui limite meridionale è il pozzo di *Meschru* o *Mecru*, che talvolta vien colmato dalle sabbie, tristamente famoso per le molte ossa umane che lo circondano, ossa d'infelici schiavi che le carovane conducevano dal Sudan nel Fezzan. « Al suolo, dice il Lyon, giacciono sparsi scheletri di uomini e di animali rivestiti ancora di carne disseccata. Malconci dalla frusta, o dal bastone, spossati dal viaggio tra-

verso gli altipiani, bruciati dall'aria torrida e polverosa d'un clima straniero così differente da quello umido della loro patria, gli schiavi cadono lungo la via, si rialzano per trascinarsi sino ad un pozzo, ma le più volte ricadono; la carovana li abbandona e il sole e la fame dànno loro l'ultimo colpo ».

Al pozzo di Meschru il Denham stabilisce il confine meridionale del Fezzan, che noi invece collochiamo 120 km. più al sud. Oltrepassato quel pozzo la strada pel Tibesti si aggira fra colline di sabbia, poi supera il gradino che forma l'orlo meridionale dell'altopiano al *Thnie-el-Kebira* « il gran passaggio », e percorre un vasto serir anch'esso a terrazzo superando un altro gradino al *Thnie-el-Serhira* « il piccolo passaggio ». Entrambi sono strette gole chiuse da rocce ondulate che rendono l'immagine del mare agitato dai venti. La strada ascende poi il versante settentrionale dei monti *Timmo* e ne supera la cresta al *Chormut-el-Var* « il passo difficile » nelle cui vicinanze è il *Bir-el-Var* presso ai confini del Fezzan col Gran Deserto.

CAPITOLO XIX.

I Tuareghi della Tripolitania.

Capitolo XIX.

I Tuareghi della Tripolitania.

I *Tuareghi*, al singolare *Targhi*, sono i Berberi del deserto. È da notare per altro che essi si dànno il nome di *Imosciarh*, *Imohagh* o *Imaghirhen* a seconda dei varî dialetti, ed al singolare *Asmosciarh*. Il Barth crede che queste voci derivino dal nome col quale i Greci e i Romani designavano gli abitanti dell'Africa settentrionale, *Mazix* o *Maxitani*, e che si riconosce più chiaramente negli *Amzigh* del Giurgiura. Tutte queste voci provengono da una radicale Berbera che contiene l'idea di libertà e d'indipendenza. Tuareg è il nome che dànno loro gli arabi, e vuol dire « rinnegati o diseredati da Dio » a causa della riluttanza con la quale si convertirono all'islamismo.

Essi si dividono in Imosciarh del Nord e Imosciarh del Sud; i primi formano le due grandi confederazioni degli *Ahaggar* e degli *Asger*; i secondi quelle dei *Kel-Ovi* e degli *Auellimiden*. Parlano una lingua derivata dall'antica *auraghije*, e ora detta *temac* o *temascek* o *temazight*, nelle quali voci gli etnologi han voluto ravvisare i Tamahu ricordati nei monumenti egiziani di Edfu; vien parlata in varî dialetti, alternati con l'arabo o da questo modificati, in tutta quella parte dell'Africa compresa fra il Mediterraneo e il Sudan e fra l'Egitto e l'Atlantico. Ma tutta la bibliografia della lingua temascek si riduce ad una

grammatica stampata a Parigi, e a qualche tratto della Bibbia stampato a Londra. La traduzione berbera del Corano, fatta al Marocco, fu distrutta perchè, come dice Ibn-Khaldun, la parola di Allah non andasse soggetta alle interpretazioni umane. I *Kel-Ovi* abitano nell'oasi di Asben e dintorni; gli *Auelli-miden*, più a ponente, percorrono il paese fra l'Asben e il Niger, e gli uni e gli altri sono grandemente mescolati con elementi sudanesi, ai quali nel colorito e nel linguaggio si rassomigliano ormai più che ai loro fratelli del Nord. Questi alla loro volta non si sono conservati affatto puri, ma si sono mescolati con gli Arabi. « Le origini dei Tuareghi sono mescolate ed intrecciate come il tessuto di una tenda composta del pelo di cammello e di lana di montone: bisogna essere ben abili per distinguere l'uno dall'altra », diceva al Duveyrier lo sceicco Brahim Uld Sidi, considerato come il più istruito dei Tuareghi.

Delle quattro confederazioni degli Imosciarh quella sola degli Asger vive in piccola parte nel territorio che gli Ottomani considerano come politicamente annesso al loro Impero, del quale occupano l'estremo lembo di sud-ovest; le altre tre, nonchè la maggior parte degli Asger, vivono nel deserto.

Gli *Ahaggar*, detti *Hogar* dagli Arabi, sono i più bellicosi e i più temuti fra gli Imosciarh. La regione montagnosa nella quale abitano dal pozzo di Asiu al Tauat, detta *Gebel Hogar* o *Ahaggar* dagli Arabi e *Atacor* dai Berberi, offre loro un sicuro rifugio dal quale possono impunemente invadere i paesi vicini. Fra le loro tribù la principale è quella dei *Kel Ghela* o *Kel Rhela*, che occupa il centro dell'altopiano e il cui *amghar* o capo è il capo supremo di tutte le tribù dell'altopiano. Solo un piccolo numero degli Ahaggar coltivano il suolo; la gran maggioranza attende alla pastorizia e alla guerra. Sino a pochi lustri addietro essi aborrivano le armi da fuoco, con le quali — dicevano — una donna può uccidere il più forte, il

più valoroso delgi uomini; oggi invece sono abilissimi nel maneggio del fucile, e dotati di gran forza e vigore corporale sono il terrore del deserto.

Gli *Asger* o *Asgar* abitano nell'altipiano di Tasili e più a mezzogiorno nelle pianure di *Amadghor* e di *Adamar* e nel paese attraversato dall'uadi *Tecciccet* a ponente dei monti *Anahef*. L'origine del loro nome si fa risalire da alcuni agli *Ausuriani* del IV secolo, orda di briganti che usavano già i cammelli e abitavano non lungi dalla Cirenaica, ma fin dal 1153 Edrisi li dice stabiliti nelle contrade ove abitano attualmente, cioè dall'*Uadi Telia* ad est dell'Acacus all'*Uadi Sarsaua* situato a sei giornate da Ghat sulla via di Tauat, e dal pozzo *Nigibertin* a nord sino al pozzo di *Asiu* al sud. Malgrado che occupino un paese così vasto, il loro numero è assai esiguo, poichè non formano che una piccola parte della popolazione, costituita nella gran maggioranza da tribù a loro sottomesse. Essi formano un'aristocrazia militare di cinque famiglie o *tiussi*, divise in trenta *feia*, ognuna delle quali ha il suo capo indipendente. Le cinque famiglie sono: gli *Uraghen* o *Auraghen*, gli *Imanan* (Sultani), i *Manghassatang*, gli *Ifoghas* e gli *Hadanarang*.

Gli *Auraghen* erano una volta una tribù assai potente, ma oggi non contano più di 150 famiglie, una parte delle quali sono disperse ed altre sono soggette agli Auellimiden. Ciò non pertanto formano tuttora il nucleo principale degli Asger, e già si è detto come dal loro nome alcuni eruditi, e fra essi il Carette, il Tissot e il Vivien de Saint Martin, facciano derivare il nome Africa. Vivono nelle valli dello *Ighargaren*, di *Mihero* e di *Gianet*, ma un'orda considerevole è stabilita presso *Arocam* a circa 360 km. a libeccio da Ghat.

Gli *Imanan* o *Imanang* furono anch'essi alla loro volta la tribù dominante degli Asger, dalla quale veniva eletto l'*amanocal* o capo supremo di tutti

gli Imosciarh del nord, ma oggi sono ridotti a dieci sole famiglie che vivono nella più grande miseria; le leggende popolari decantano la bellezza delle donne di quest'avanzo di tribù.

I *Manghassatang* o *Imanghasaten* vivono più al nord fra l'Uadi *Tichammalt* e il Fezzan, in leggere tende di cuoio o di canne.

Gli *Ifoghas* sono sparsi in tutto il deserto, ed ormai si possono considerare come sottratti alla confederazione degli Asger, tranne una parte che abita nella valle di *Afara* a mezza strada fra Ghat e Tuat. Ad essi il Reclus dà lode di essere la più civile tribù degli Imosciarh, perchè alleata dei Francesi e protettrice dei viaggiatori Europei. « È un Ifoghas, lo sceicco Othman, che accompagnò Laing a Ain-Salah e che raccolse le sue carte; lo stesso sceicco condusse tre volte alcuni esploratori Francesi, tra cui Duveyrier al suo paese; è pure lo stesso Ifoghas che lasciò primo di tutti il deserto per recarsi in Francia. Gli Ifoghas hanno una grandissima influenza come marabutti e venditori di amuleti; s'incontrano in tutte le regioni settentrionali del paese dei Tuareg ».

Gli *Hadanarang* si sono anch'essi separati dagli Asger, rompendo in qualche modo il legame nazionale che a loro li univa. Abitano al sud degli Asger e sono nomadi e predoni.

In generale gli Imosciarh hanno alta statura, carnagione bianca quantunque abbronzata dal sole, portamento fiero e risoluto, occhi e capelli per lo più neri o castagno-scuri, sebbene non manchino fra essi degli individui che hanno occhi azzurri, il che fra le donne è considerato come una gran bellezza. Sono magri, ma forti e robusti, e generalmente godono ottima salute, al che contribuisce senza fallo la loro estrema sobrietà. I loro alimenti consistono in datteri, grano, fichi, un po' di carne, latte e qualche erba, ma tutto con gran parsimonia; non pesci, nè uccelli che l'uso riserba ai soli marabutti; mangiano

una sola volta al giorno e due quando sono in viaggio; quando vogliono parlar con dispregio degli Arabi li chiamano « grandi mangiatori ». Le sole malattie frequenti fra loro sono i reumi e le oftalmie, a causa del dormire sulla nuda sabbia e del riverbero dei raggi solari sulle sabbie e sulle rocce del deserto. Un fenomeno che ha grande importanza per la teoria dell'adattabilità è la conformazione dell'occhio che presso gli Imosciarh è diversa in quelli che abitano nell'oasi da quelli che vivono nel deserto; questi ultimi hanno ciglia lunghissime, un cerchio biancastro separa la cornea dalla sclerotica e l'insieme presenta una leggera tinta rossa dovuta ai vasi sanguigni (1).

L'estrema sobrietà degli Imosciarh è dovuta non meno al clima che alla grande povertà del suolo, che fornisce scarsi alimenti. Alcuni viaggiatori assicurano che presso di loro non si conosce che cosa vuol dire essere sfamati, salvo che in occasioni di grandi feste straordinarie o quando possono sfamarsi a spese altrui. Nelle loro canzoni spesso accennano con un misto di invidia e di rancore al « ventre pieno » dei loro vicini (2) e questa circostanza deve certo esercitare una non leggera influenza sul loro carattere.

Nella scala etnica, tenuto conto del loro stadio di civiltà e delle condizioni della loro misera esistenza, essi certamente non occupano uno degli ultimi gradini. Lo stesso Reclus, che nella sua qualità di francese, scrivendo poco dopo la strage della missione Flatters perpetrata dagli Ahaggar, non doveva per fermo esser disposto in loro favore, è costretto, ciò nonostante, a confessare che « i Tuareg hanno alte qualità, sono valorosissimi, fedeli alle promesse fatte a musulmani come loro, rispettosi dell'onore degli

---

(1) BONNAFONT, *Bulletin de la Société d'anthropologie*, 5 febbraio 1883.

(2) Dr. KRAUSE, *Dell'oasi e città di Ghat* (« Esploratore » del luglio 1881).

amici. Il predone targhi che viaggia dieci giorni sul mehari per rubare del bestiame ad una tribù nemica, si guarderebbe bene dal toccare il deposito lasciato da una carovana; il debitore ed i suoi eredi non dimenticano mai ciò che devono, come non dimenticano la vendetta l'offeso nè i figli di questo. D'altra parte, grande è la differenza tra i Tuareg: gli Asgiar, specialmente gli Ifoghas, sono molto meno violenti, meno selvaggi degli Ahaggar, ai quali sono da ascrivere gli atti selvaggi che hanno consumato le popolazioni algerine ».

Senza nessuna velleità di negare ciò che afferma l'illustre esploratore francese intorno al carattere più mite degli Asger al confronto degli Ahaggar, non possiamo trattenerci dall'osservare che se gli Ahaggar hanno sulla coscienza la strage della missione Flatters e l'uccisione di quegli Ifoghas che erano accusati di aver condotti i cristiani nel loro paese, gli Asger probabilmente hanno sul loro passivo l'assassinio di Alessandrina Tinne, e fors'anco quelli di Dournaux-Duperré, di Joubert, di Richard, di Morat e di Pouplard. Sarà vero che gli Ahaggar dimostrano un odio più profondo contro i Francesi, ma questo si spiega benissimo con la maggior vicinanza alle colonie francesi del Sahara algerino e col pericolo più imminente di perdere la libertà e l'indipendenza. Il vero si è che gli Imosciarh hanno delle ottime qualità, ma ne hanno anche delle pessime. Sono coraggiosi, sobri, serî ed hanno alto sentimento della loro dignità personale, ma sono altresì diffidenti, taciturni, ostinati, arroganti e vendicativi. Non perdonano, nè dimenticano una parola che a loro sembri offensiva. A questo proposito non sappiamo trattenerci dal riferire una favola che si trova nell'*Essai de grammaire de la langue tamachek* dell'Hanoteau, e che basta a porre in piena luce il carattere vendicativo di quella gente:

« Un giorno una donna fu violentemente rapita

dai nemici della sua tribù; avendo però potuto fuggire, nel suo cammino incontrò un leone, che se la prese sul dorso e la riportò a casa. I parenti si rallegrarono del suo ritorno e le chiesero chi l'avesse salvata. Ella rispose: Un leone si è diportato con me nobilmente, ma gli puzzava il collo. Il leone che era nascosto lì vicino l'udì e se ne andò via. Un giorno quella donna essendo andata fuori per legna incontrò un leone, il quale le disse: Prendi un bastone e battimi. Io non voglio batterti, rispose la donna, perchè un leone fu buono con me ed io non so se forse tu non sia quello. Il leone replicò: battimi o ti divoro. Allora la donna prese un bastone e gli diede alcune bastonate. Dopo di ciò il leone le ingiusne di partire. Tre mesi dopo, trovandosi in campagna, la stessa donna incontrò di nuovo il leone, che le disse: osserva la mia cicatrice, dove tu mi hai ferito, se è guarita o no. — È guarita, rispose la donna. — Una ferita, replicò il leone, si guarisce, ma una cattiva parola di donna non si può guarire; e così dicendo la divorò ».

Gli Imosciarh del deserto sogliono coprirsi la faccia con un velo a riparo dai raggi solari e dalle sabbie innalzate dal vento, onde gli Arabi li designano col nome di *Ahel-el-Litzam* o « gente dal velo ». I nobili e i ricchi, che in generale hanno carnagione bianca, sogliono portare un velo nero; la gente di bassa condizione, fra la quale predomina il colorito nero della carnagione, porta invece il velo bianco; e però gli Arabi distinguono gli Imosciarh in *bianchi* e in *neri*, ma questi aggettivi denotano precisamente l'opposto di quelli che a loro si converrebbe pel colore della pelle. Comunemente si tingono di azzurro il volto, le braccia e le mani, mentre le donne si tingono in giallo con l'ocra. Non si lavano mai, poichè credono che l'acqua renda la pelle più sensibile ai cambiamenti di temperatura, e per non mancare ai precetti della religione maomettana che impone l'obbligo delle abluzioni, si lavano *pro forma* con sabbia o

ciottoli minuti. Del resto essi sono mussulmani per caso e senza nessun fanatismo religioso, ed è da notare il fatto che presso di loro sono rimaste alcune pratiche e credenze della religione cristiana, la quale seguivano prima di adottare l'islamismo: venerano la croce come un simbolo sacro e chiamano angeli i genî del cielo. Onde mal s'appongono coloro che attribuiscono a fanatismo religioso l'avversione che gli Imosciarh dimostrano contro i viaggiatori europei e che talvolta è stata spinta sino all'assassinio. Molto più probabilmente se ne deve ricercare altrove la causa. Benchè ignoranti, quelle genti capiscono che se la civiltà europea riuscisse a penetrare nei loro deserti, esse perderebbero tutto ciò da cui oggi ritraggono i mezzi di tirare innanzi la loro misera esistenza; capiscono che se sarà possibile di tracciare la ferrovia tra le sabbie del deserto, il commercio a carovane ne sarà inesorabilmente colpito a morte; la vaporiera ucciderà il cammello; e capiscono altresì che non potrebbero in nessun modo adattarsi alle nuove condizioni che verrebbero loro create. Questi timori sono tutt'altro che irragionevoli. In essi e non già nel fanatismo religioso, nell'odio contro il Cristianesimo, risiede la vera causa della loro avversione contro i *Rumi*.

Presso un popolo dedicato esclusivamente alla pastorizia e alla guerra, e che nella sua maggior parte non ha sede fissa, ma va errando pel deserto, è inutile parlare d'industrie, e infatti quelle degli Imosciarh si limitano a quel pochissimo che è necessario pel loro genere di esistenza: la preparazione e la lavorazione delle pelli di cammello e di pecora, la fabbricazione di stoviglie grossolane, di qualche mobile di fattura ordinaria, e la riparazione delle armi, onde uno dei mestieri maggiormente tenuti in onore è quello di fabbro-ferraio. Tutto il resto deve essere importato dal Sudan o dal litorale del Mediterraneo.

Fra gli Imosciarh la donna è assai più rispettata e più libera che non presso gli altri popoli africani e presso gli Arabi. Essa non e la serva dell'uomo, come generalmente avviene fra i popoli di civiltà inferiore, ma è la sua compagna, libera al par di lui, e sotto molti aspetti superiore a lui. Da questo lato la condizione della donna fra gli Imosciarh è preferibile a quella che essa gode fra molti dei popoli europei; ma fra le genti soggette all'Islam è un fatto addirittura straordinario. La donna è libera della sua mano, e le consuetudini non accordano ai suoi parenti altra autorità che quella d'impedirle di sposare un uomo di condizione inferiore alla sua. I matrimoni non so ,o molto precoci, come generalmente avviene fra gli Arabi; anzi è assai raro che una ragazza prenda marito prima che abbia compiuto i venti anni e però sappia farsi rispettare. Presso i Kel-Ovi dell'Asben non è il marito che conduce la sposa nel suo villaggio, ma lui invece la segue presso i parenti di lei. Non solo essa è libera di uscir di casa quando le talenta, e financo di attraversare il deserto sul mehari per far visita a parenti o amiche lontane, ma è anche regina in casa sua, dove ha sempre il primo posto e le migliori vivande, benche le sia proibito l'uso del the e del caffè che sono esclusivamente riserbati agli uomini; e nelle riunioni serali è l'anima della festa che essa allieta col suo canto accompagnato al suono del *tobol* (tamburo) e della *rebaza* (specie di violoncello), e per la grazia con la quale sa improvvisar versi. Infatti essa è molto più istruita dell'uomo che ad altrò non attende che alla guerra, alla pastorizia e sa soltanto ciò che gli è necessario per la vita errante nel deserto, come, per esempio, la topografia locale e il movimento del cielo stellato. Le donne invece sanno quasi tutte leggere e scrivere, ed hanno qualche nozione di grammatica, oltre, si intende, alla conoscenza dei versetti del Corano. Quelle della tribù degli Imanam sono celebrate non

meno per la loro bellezza che per la grazia ed abilità nel cantare e nell'improvvisare versi. La donna è padrona della sua dote e l'amministra liberamente, senza essere obbligata a concorrere alle spese pel mantenimento della famiglia, onde avviene che quasi sempre essa è più ricca del marito. Non è raro il caso che la donna sia ammessa a discutere nel consiglio della tribù e perfino ad esercitare l'ufficio di sceicco. Quante delle nostre europee femministe non si sentirebbero tratte a invidiare quelle donne di barbari!

Nei rapporti sessuali, il Duveyrier afferma che se la donna targhi tiene molto a far valere i suoi diritti sa anche adempiere ai suoi doveri, ma quest'asserzione non distrugge il fatto che vi siano frequenti gli infanticidii per gravidanze illecite. Benchè maomettane esse non si son mai volute adattare alla poligamia. Il Krause racconta che avendo un giorno domandato al targhi El-Hagi Athman, discendente dei re di Ghat, se era meglio avere due mogli o una sola, quegli con occhi sfavillanti gli rispose: due, per Dio! E perchè allora non ne prendete un'altra? gli chiese il tedesco. « Perchè, rispose l'altro, se un asmosciarh prende una seconda donna, la prima non vuol più saperne di lui ». Il divorzio è ammesso, ma la nuova moglie non può entrare in casa del marito se non dopo che la prima moglie sia stata convenientemente allogata. E la condizione eccezionale delle donne degli Imosciarh si manifesta nella tradizione del *matriarcato,* ossia nel così detto diritto di eredità nei nipoti, che gli Arabi chiamano il diritto dei *Beni-Ummia,* ossia « dei figli della madre ». Esso consiste in ciò che la madre trasmette la sua condizione politica e sociale ai figli, senza riguardo a quella del padre; il figlio di padre nobile e di donna schiava è schiavo, mentre il figlio di padre schiavo e di donna nobile è nobile, poichè, come dice un loro proverbio: « è il ventre che racchiude il fanciullo ». Morendo un capo di famiglia l'erede privilegiato

non è già il figlio primogenito di lui, ma il figliuolo primogenito della sorella maggiore. I beni del defunto vengono divisi in due parti: i « beni di giustizia » che son quelli acquistati per eredità o col lavoro, e i « beni d'ingiustizia » che son quelli acquistati con la violenza e con le armi; i primi vengono ripartiti in parti eguali fra tutti i figli senza distinzione di sesso nè di età, i secondi spettano per intero al primogenito della sorella maggiore. Così pure alla morte di un re non gli succede nel trono il proprio figliuolo primogenito, ma bensì il primogenito della sorella maggiore. Non credo che quest'uso stranissimo nasca dal fatto che si è sempre sicuri che nelle vene del figliuolo della sorella scorra in ogni caso il sangue della propria famiglia, mentre non si può dire altrettanto del proprio figliuolo nel caso d'infedeltà della madre. Una simile idea difficilmente potrebbe essere ammessa da gente tanto gelosa del proprio onore e della propria dignità, e sarebbe anche respinta come un insulto dalle stesse donne.

I *Tinilcum*, o meglio *Tin-al-cum*, sono alleati degli Asgar, ma non vengono considerati come nobili o perfettamente liberi, e fra tutti gl'Imosciarh son quelli che dimostrano maggior tendenza alla vita sedentaria, abitando nelle oasi del Fezzan, e dedicandosi esclusivamente alla coltivazione del suolo.

Le tribù sottomesse, prive d'ogni diritto politico, son chiamate *imrhad*, al singolare *amrhi*, che vuol dir servo, come *asmosciarh* vuol dire nobile o libero. Si distinguono dagli Asgar, specialmente le donne, pel colorito più scuro, quasi nero: ma gli uomini sono di alta e bella statura e non hanno il tipo nero, anzi presentano fattezze regolari e la conformazione della fronte è di puro tipo berbero; nelle donne invece si scorge visibilmente il tipo delle negre. Gli imrhad degli Asgar sono numerosi e possono mettere in armi 5000 combattenti. I loro principali stabilimenti sono le piccole città di *Bacarat*, poche miglia al sud di

Ghat e *Gianet* o *Janet* in una bella e fertile pianura, circa 30 miglia a SSW di Egeri. In questi due luoghi vivono soli, ma come servi o locatari, con l'obbligo di curarne i giardini e le piantagioni, di raccoglierne i frutti e consegnarne una parte ai loro padroni. La classe dominatrice degli Imosciarh vive in parte col lavoro di questa gente oppressa e in parte coi tributi che impongono alle carovane. Non è permesso agli imrhad di portare la lancia di ferro o la spada, distintivi degli uomini liberi, e debbono osservare una rigorosa modestia nel vestiario. La maggior parte possono essere considerati come coloni o *kel*, mentre gli Asgar liberi formano il tratto di unione fra le tribù nomadi e le tribù con dimora stabile. Alcuni di loro vivono sotto tende di cuoio, *ehe*; altri in capanne di forma conica, o *tekabber*, le quali costituiscono una transizione naturale verso la capanna caratteristica dell'Africa centrale, e son formate di rami e di erbe secche.

Nel paese degli Imosciarh i viaggi sono assai più difficili e spesso anche pericolosi. Le grandi vie commerciali toccano solo i confini di quel territorio senza attraversarlo, ma in ogni caso è necessario che i viaggiatori si mettano sotto la protezione di un capo asmosciarh, se vogliono viaggiare con qualche sicurezza, altrimenti il minor guaio che può lor capitare è quello di essere depredati. Nella lingua temascieh il protettore dei viaggiatori è detto *amidi*, cioè « amico ». È una protezione più morale che materiale, poichè l'amidi non accompagna il viaggiatore, ma se è una persona stimata e temuta nessuno oserà far torto allo straniero che si è posto sotto la sua protezione, salvo il caso che un suo nemico non lo faccia a bella posta; l'insulto fatto al protetto s'intende fatto anche al protettore, il quale anche lontano accorrerà subito per trarne vendetta. Ma questa protezione bisogna pagarla generalmente con una somma dalle 500 alle 1000 lire.

CAPITOLO XX.

Il paese dei Tuareghi.

Capitolo XX.

Il paese dei Tuareghi.

Da Murzuk a Ghat.

Due vie conducono da Murzuk al Sudan. La più diretta è l'orientale per Gatron e Tegerri a Bilma ed a Cuca nel Bornu sulle rive dello Zade; l'occidentale, assai più lunga, va da Murzuk a Ghat, donde per l'oasi di Asben va a Cazena e a Cano nel paese degli Haussa. Questa seconda, non ostante la sua maggior lunghezza, è la più frequentata dal commercio perchè i Tuareghi sono sempre pronti a fornire qualsiasi numero di cammelli e guarentigia di sicurezza, mentre la via del Bornu è cattiva e pericolosa e i mercanti debbono percorrerla con cammelli proprii ed a proprio rischio e pericolo. Da Murzuk a Cuca vi sono circa 1600 km., mentre da Murzuk a Ghat ve ne sono 460; da Ghat a Tintellust circa 900 e da Tintellust a Cazena circa 700, in tutto da Marzuk al paese degli Haussa più di 2000 km. Il prezzo medio per l'affitto di un cammello da Murzuk a Ghat è di 15 mahbub eguali a 60 lire, da Ghat a Cano da 80 a 100 lire.

Da Murzuk a Tessaua si batte la stessa strada che dal Fezzan conduce a Tripoli per l'Hammada Rossa, ma dopo Tessaua si lasciano a destra alcune colline di sabbia e si entra nell'*Uadi Abergiusc* abitato da *Tinilcum*, tribù che conta da 350 a 400 famiglie di sangue berbero, sebbene in parte mescolato con quello delle varie razze del Fezzan, ed appartenente alla setta di Mohammed-el-Medani. La prima acqua

che vi si incontra è la sorgente di *Sciaraba* che però non fornisce acqua che per soli due o tre mesi dell'anno. È quello il punto più basso dell'Uadi, probabilmente nelle epoche antiche era il bacino di impluvio delle acque che scendevano dai monti dell'Amsac. Nelle vicinanze si veggono le rovine di un vecchio castello; in quei dintorni fu assassinata la viaggiatrice olandese Alessandrina Tinne il 1° agosto dell'anno 1869.

Nel lunghissimo Uadi Abergiusc s'incontrano successivamente *Hamaua*; la sorgente di *Ahiza* con ottimi foraggi ove pascolano numerose gazzelle; il pozzo di *Em Enessa* che ha acqua per una parte dell'anno, e quello di *Tafiuc*. Usciti poi dall'Uadi Abergiusc si entra nell'*Uadi-el-Auen*, poi nell'*Uadi-el-gham Ode* o « Valle dei cammelli », e nella vallata di *Teli Sarhe* o *Telissahre*, luogo di straordinaria importanza per gli amatori dell'archeologia. Ivi, sepolte nelle rocce di grès, si osservano delle sculture che, quantunque non sieno opere d'arte, rivelano una mano abituata a trattare lo scalpello e un certo gusto artistico. Una di esse, scolpita in un masso alto 4 piedi e largo 3, rappresenta a sinistra una specie di corpo umano con la testa somigliante a quella di un toro o piuttosto di una antilope con lunghe corna ripiegate dinanzi. Il braccio destro del personaggio ha una forma simile a quella di un remo; la mano sinistra è armata di un arco e di una freccia, e fra le gambe del magro corpo scende una lunga coda. Tutta la figura è inclinata in avanti nell'atteggiamento di chi corre o si slancia ad un assalto. Di fronte vi è un'altra figura più piccola, ma non meno notevole, rappresentante un corpo umano con una testa d'animale che ricorda quella dell'ibis egiziano, ornata di tre orecchie o, per meglio dire, di due orecchie e di una terza prominenza, e porta una specie di cappuccio che accusa egualmente il carattere dell'arte egiziana; questo secondo perso-

naggio ha anch'esso un arco nella destra. Fra queste due figure semi-umane, che sembrano lottare fra loro, è scolpito un bue di proporzioni relativamente più piccole, con la faccia rivolta a destra verso la seconda figura, con le gambe che terminano in punta e però senza unghia. Il Barth, dal quale togliamo questa descrizione, soggiunge essere evidente che un barbaro non sarebbe stato capace di scolpire sulla pietra con tanta precisione. Le sculture non presentano nessun carattere di stile romano, ma accusano piuttosto una origine cartaginese; più probabilmente son da attribuire agli antichi Garamanti. Il soggetto è evidentemente mitologico: due divinità che si disputano la stessa vittima. Secondo il professor Movers la figura a sinistra rappresenterebbe l'Apollo garamante e quella a destra Hermes. Apollo è il padre mitico di Garamas, il protettore dei Garamanti, fra i quali il bestiame era in alta venerazione, ed Hermes è spesso rappresentato con la testa d'ibi sulle tombe egiziane e sulle monete tirie, e fu il rivale d'Apollo presso la madre di Garamas. Forse il soggetto si può riferire al furto di bestiami commesso da Hermes e spesso cantato dagli antichi poeti, o alla disputa fra questo dio ed Apollo per la possessione degli armenti. Vi sono parecchie altre sculture con bestiame ma in nessuna si vedono cammelli, ed abbiamo già accennato alle conclusioni che se ne son volute dedurre.

Al di là di Telissarhe si estende l'*Erasar-n-Hagarne* nella quale confluisce un'altra valle, l'*Aman Semmedne*. Dirimpetto alla confluenza delle due valli s'innalza una roccia alta circa 160 metri, nella quale si vede scolpito un bue nello stesso stile delle sculture di Telissarhe; sull'alto della roccia vi è un circolo di pietre regolarmente soprapposte, e che probabilmente serviva ai primitivi abitanti pei sacrifici agli Dei.

Si percorre in seguito l'*Erasar Tissi*, quindi per il

passo di Ghalle o *Rhalle*, che in alcuni punti rassomiglia all'Orecchio di Dionigi, si scende nella deserta pianura di *Taita*, arida, tutta grès e pietra calcare; in essa sono l'*Erasar-n-Tesse* che ha un po' d'erba e qualche talha, e l'*Erasar-n-Cassena* oltre il duale si scende in un bassofondo dal suolo rude e calcare, ove è il confine del Fezzan col paese degli Hogar. A ponente s'innalza maestoso il monte *Acacus*, di là dal quale è *Ghat*.

Ghat.

Il territorio abitato dagli Asger porta a nord-est il nome di *Tasili*, che vuol dire altopiano o regione montuosa; è infatti un altopiano irto di massi vulcanici, al cui piede giace una pianura chiusa a levante dai monti *Acacus*, la quale allargandosi verso tramontana va a confondersi con le dune dell'Edeien che si estendono a mezzodì dell'Hammada-el-Homra. La detta pianura è interrotta da colline di sabbia che appariscono come una continuazione dell'Edeien, fra le quali però fa capolino qua e là qualche roccia di scisti o di arenaria compatta sopravvissuta alla corrosione dell'antico altopiano. La più alta e la più nota di esse ha il nome di *Idinen* in berbero e di *Casr-el-Genun* in arabo, che significa «castello o soggiorno degli spiriti», perchè dagli indigeni è creduta la dimora dei genii malefici che ivi si dànno convegno da regioni anche lontane. Ha la forma di mezzaluna con la convessità rivolta al sud, e si spinge sino all'altezza di circa 700 metri. La salita è assai aspra e difficile a causa degli scoscendimenti del suolo: il Richardson corse pericolo di perdervi la vita, e così pure il Barth che prima di raggiungerne la vetta cadde spossato, e, assalito dalla febbre, sarebbe morto miseramente se i suoi compagni non lo avessero ritrovato il giorno appresso. È superfluo aggiungere che questa doppia disavventura dovette

avere un gran peso nel riconfermare gli indigeni nelle loro paure superstiziose. L'*Acacus* è invece una catena diretta quasi esattamente da nord a sud, alta al massimo 780 metri, anch'essa di natura scistosa e di difficilissimo passaggio se è vero, come afferma il Duveyrier, che è molto se durante un'intera generazione due o tre cuareghi riescono a valicarla aggrappandosi alle rocce. Certo è che nessun sentiero si apre attraverso quella compatta muraglia, e lo prova il fatto che le carovane che da Ghat si dirigono alla volta di Murzuk, sono obbligate a fare un lungo giro intorno alle falde settentrionali dell'Acacus. A levante ed a ponente dell'Idinen si aprono due lunghe e spaziose valli, che solcano la pianura compresa tra il Tasili e l'Acacus, seguendo la direzione di quest'ultimo, cioè da nord a sud; quella a levante si chiama *Tanesuft* o *Tanesoff* al nord e *Ighelfunnis* al sud, e quella a ponente è detta *Uararet*; quasi nel punto dove al sud si uniscono in una sola valle, a circa 400 metri di altezza e al piede nord-ovest di una roccia che si avanza in mezzo alla valle, sorge la città di *Ghat* o *Rhat*, secondo le misure del Duveyrier a 24° 57′ 14″ di latitudine e 10° 17′ 43″ di longitudine (quasi esattamente il meridiano di Livorno).

Al tempo dei Romani sorgeva in quei luoghi l'*oppidum* di *Rapsa*, stazione militare e commerciale come quella che comandava una delle più facili e frequentate porte del Sahara, a cavaliere dello spartiacque, o per meglio dire dei due declivi. Quel nome si vuol oggi riconoscere nei *Kel Rapsa* o *Kel Ghapsa* una delle tribù di quei dintorni. Ma la tradizione non assegna alla città di *Ghat* che circa due secoli e mezzo di esistenza e la vuol fondata a monumento della pacificazione avvenuta dopo lunga guerra fra due tribù degli Asger, i *Kel Talak* e gli *Imacamasani*. Il nome di Ghat si rinviene però nella relazione di un viaggio attraverso il Sahara, compiuto

nel 1353 dal berbero Ibn Ratuta o Batuta; ma il Krause, dal quale togliamo queste notizie, è del parere che con questo nome, derivato dall'antica Rapsa, si indicasse la regione nella quale tre secoli dopo sorse la città di Ghat. Questa ebbe vita indipendente, sotto proprii re (il Krause ne annovera 22), ma in continue guerre con le tribù vicine e specialmente con gli Ahaggar.

Il Krause così racconta la fondazione di Ghat scritta in lingua haussa da El Hagi Athman ben Amar discendente dei re di quell'oasi:

« Due uomini degli Imacamasani e due dei Kel Talak si avviarono a Tin Alcum ove furono accolti amichevomente e dove restarono quattro giorni. Ricevettero regali e un gran banchetto in loro onore. Gli abitanti di Tin Alcum, dietro proposta degli Imacamasani e dei Kel Talak, accettarono di prenderli sotto la loro protezione. Si fissò un giorno nel quale gli uomini di queste due tribù si dovessero riunire nella valle e gli abitanti di Tin Alcum inviarvi due dei loro a regolare le condizioni del nuovo patto. I due uomini che furono destinati dalla città di Tin Alcum, erano due fratelli per parte di madre e padre; il maggiore aveva nome Sidi Babà e montava un cammello, il più giovane, Hannden, era a cavallo. Quando si trovarono in vicinanza degli Imacasamani e dei Kel Telak si misero al bivacco per passare la notte. Il mattino seguente, per tempo, il fratello più giovane sellò il suo cavallo e comandò ai suoi di seguirlo. Quando questi vollero svegliare l'altro fratello, egli lo impedì. La comitiva si avviò e giunse alla riunione popolare. Dopo i soliti saluti lo invitarono a parlare: questi espose tutte le sue condizioni e disse: « Fabbrichiamo una città qui ai piedi di questo monte ». Tutti acconsentirono, e la città venne eretta nel luogo proposto, e si chiamò *Cocamman*. Questa è l'origine di Ghat. Più tardi venne il maggiore dei fratelli, ma troppo tardi perchè

la scelta del re era avvenuta. I successori del fratello maggiore Sidi Babà appartennero alla tribù dei Kel Khabsa, e quelli del minore alla tribù degli *Ijgenani* che in seguito si separò in tre divisioni, degli *Ait-el-Muktar*, degli *Ait Hamuden* e degli *Ait Ana.* Questa è l'origine degli attuali abitanti di Ghat e così si conservano provenienti da quattro tribù: degli *Jjgenani* dalla quale viene eletto il re, dei *Khabsa* che dànno il sindaco più anziano, chiamato amghar, degli *Imacamasani* e dei *Kel Talak* ».

Una contesa sorta nel 1860 per l'uccisione di un cammello cagionò una guerra fra le tribù dei Tuareghi del nord, che durò con qualche interruzione sino al 1879 ed ebbe per risultato la perdita della indipendenza di Ghat e la sua annessione all'Impero Ottomano, che avvenne nel 1875 per opera del pascià Mustafà Assim.

Come Ghadàmes, l'oasi di Ghat deve al commercio la sua relativa importanza, ma la sua posizione è ben lungi dal posseder tutti i vantaggi della sua rivale. Anzitutto è assai più lontana dal mare, circa 900 km. invece di 450, ed inoltre la via per giungervi è senza confronto più difficile e faticosa, poichè bisogna attraversare l'Hammada-el-Homra e l'Edeien.

Per queste ragioni, ma più ancora per la gelosia commerciale dei suoi abitanti, la città di Ghat è una delle meno conosciute fra quelle dell'Africa settentrionale, e la storia delle sue esplorazioni è tristemente vergata in caratteri di sangue. Il primo esploratore nel vero senso della parola, sarebbe stato, secondo il Reclus, un arabo-francese, Ismail Bu-Derba, che appunto perchè arabo potè visitarla nel 1858. Ma in ciò il Reclus cade in errore, poichè anche a Ghat, come in tanti altri luoghi, l'onore della precedenza spetta agli Italiani, cioè ai missionari salesiani Padre Carlo Maria e Padre Serafibo, genovesi, che visitarono Ghat nel 1710-1711. E prima d'Ismail Bu-Derba vi furono anche il tedesco Federico Horne-

mann nel 1800 sotto il nome di Jussuf, gli inglesi Hugh Clapperton (Abdalla) e Walter Oudney (Tabib) nel 1822, e James Richardson (Jacub) che vi fu due volte, nel 1845 e nel 1850; e finalmente i tedeschi Heinrich Barth (Abd-el-Kerim) e Adolfo Overweg (Tabib) nel 1850. Più tardi, nel 1861, vi si recò il Duveyrier (Si-Saad), nel 1876-77 Erwin von Bary (Abd-el-Bary), nel 1879 Leopoldo Csillagh (Scillak Effendi); questi ultimi vi perdettero la vita per le febbri che in certi mesi dell'anno dominano a Ghat, quantunque meno maligne di quelle di Murzuk. Come prova dell'avversione di quegli abitanti per gli Europei basterà dire che il Duveyrier dovette fermarsi a circa un chilometro dalle loro mura perchè avevano giurato di ucciderlo se avesse messo piede nella città. La sventurata Alessandrina Tinnè fu uccisa prima di giungervi, nell'agosto del 1869, mentre era in via per recarvisi da Murzuk; così pure nel 1874 i viaggiatori Dournaux-Duperré e Joubert partiti da Ghadàmes per Ghat furono uccisi nell'Hammada, non si sa se per fanatismo religioso dagli affigliati alla setta degli Snussi o dagli Ahaggar e dagli Sciaamba per vendicare i loro compatrioti uccisi dagli spahis francesi. Nè sorte migliore incontrarono nel 1881 i tre missionari cattolici Richard, Morat e Pouplard, assassinati ad una giornata da Ghadàmes. Questi fatti riverberano una triste fama sul nome di Ghat nella storia delle esplorazioni africane.

La città di Ghat ha la forma di un quadrato di circa 650 metri di lato, ed è cinta da deboli mura alte appena tre metri. Nel centro vi è una piccola piazza chiamata *Escelli*, dalla quale partono le vie quasi rette che conducono alle quattro porte principali che vengono così denominate: *Emi-el-Cheir*, quella a settentrione onde muove la strada che conduce a Ghadàmes; *Emi Kalala* l'orientale, che porta a Murzuk; *Emi Tafaghaghat* la meridionale, onde si

va a Baracat, ed *Emi Tamalghat u Lamin* l'occidentale, per cui si va a Favat ed a Tuat. L'Emi Tafaghaghat si chiude dopo l'*Ascia*, ossia l'ora della cena, circa un'ora e mezzo dopo il tramonto del sole, le altre tre al *Mughreb*, cioè all'ora della preghiera del tramonto.

La città è divisa in nove piccoli *aghelat* o quartieri, e conta dentro le mura 560 case (250 secondo il Barth), con una popolazione che non raggiunge i 4000 abitanti compresi i negri e i coloni arabi. Le case non sono bianche come generalmente nelle città arabe, ma hanno il colore sporco dei mattoni crudi e dell'argilla onde son costruite. La popolazione berbera è divisa, come abbiamo già detto, in quattro tribù fra le quali quella dei Jjagenani è la più nobile, ma non conta che una quindicina di adulti che assumono il nome di *Kel tenaia*, ossia gente di governo.

Presso i Tuareghi di Ghat, come in quasi tutta la Libia, ha grande influenza la setta degli Snussi. In generale sono monogami e trattano assai bene le donne. Gli uomini non prendono moglie prima dei 25 anni, e la donna non va a marito prima dei 20 anni. La popolazione è di tempra robusta e son frequenti i casi di grande longevità.

Nei dintorni vi sono due sobborghi che comprendono una cinquantina di case, costruite di pietre e di argilla. Quello ad occidente, circa a 800 metri dalle mura, si chiama *Tunin*, fabbricato da circa mezzo secolo, ed ha numerosi pozzi che alimentano ricche piantagioni di datteri. Quello a mezzogiorno si chiama *Tadaramant*. A nord-est dalla città, non lungi dalle mura, al piede di un monticello chiamato *Makat in Baratan*, vi è la tomba di Von Bary morto in Ghat ai primi di ottobre 1877.

I dintorni di Ghat sono sabbiosi e sterili, salvo qualche avvallamento pantanoso ove si produce un po' di frumento, di orzo, di *ghaseb* e qualche frutto,

ma la principale ricchezza consiste nelle palme, delle quali se ne contano oltre 550.000. I loro datteri non reggono al confronto con quelli di Ghadàmes, ma il numero delle specie è maggiore; se ne annoverano non meno di una cinquantina. Da circa venti anni si coltiva anche l'arancio, i cui frutti son venduti a prezzi favolosi. Le coltivazioni non sono adunate tutte in uno stesso luogo come a Ghadàmes, ma sparse in più luoghi per la campagna, specialmente al nord della città nell'*Erasar Tidanterem*, al sud nell'*Erasar Ethagas* e ad occidente tutt'intorno al sobborgo di Tunin, e si potrebbero facilmente estendere, scavando dei pozzi artesiani, poichè l'acqua è abbondante e si trova a piccola profondità. Invece i prodotti del suolo non bastano attualmente a sfamare gli abitanti, che anche negli anni di maggiore abbondanza debbono comprare i grani del Sudan.

L'unica risorsa di Ghat è il commercio; da Timbuctu, dal Bornu e dall'Haussa riceve avorio, penne di struzzo, schiavi e sorgo; dal Cauar sale; dall'Asben frumento e miglio; da Ghadàmes e da Tripoli tessuti, perle, coralli, specchi, zucchero, carta, ecc.; dal Fezzan datteri e grano; dall'Ahaggar bestiame, burro e formaggio. E tutti questi prodotti vengono cambiati l'un coll'altro e con quelli del paese, fra i quali i più notevoli sono: la senna, ossia le foglie della cassia obovata, l'allume (sarif), che si trova nell'Uararet e nelle vicinanze di Baracat, l'antimonio (tasult) che si rinviene a NW di Ghat nelle vicinanze delle rovine di *Hell Ilberes*; esso serve per la toeletta delle donne musulmane che lo adoperano per colorire le palpebre e le sopracciglia; e finalmente il *tarut*, che è il legno odoroso di un albero che cresce sui monti vicini e la cui resina rassomiglia all'incenso.

Quasi tutti gli scambi avvengono durante le due grandi fiere che ogni anno si tengono a Ghat, una nell'inverno e una nell'estate.

Ecco ora le distanze in linea retta da Ghat ai porti principali del Mediterraneo:

Da Ghat a	Tripoli	km.	915
»	Gabes	»	990
»	Tunisi	»	1275
»	Bona	»	1350
»	Algeri	»	1485

Da Ghat al Sudan.

A circa tre chilometri al sud di Ghat vi è la piantagione d'*Iberke* a poca distanza dal boschetto di Baracat, separato dal bosco grande da una piccola pianura scoperta. La piccola città di *Baracat* si trova al piede di una eminenza sabbiosa; ha la forma di un quadrato regolare ed è circondata da un muro (*agador*) alto circa sette metri e munito di torri quadrangolari. Le case, generalmente di due o tre piani, sono ben fabbricate in argilla accuratamente pulita. Nell'interno si trova pure qualche giardino con palme. Nel quartiere meridionale vi è la moschea, abbastanza grande per la città, sormontata da un alto minareto. Vi son circa 150 case. La città non ha commercio come Ghat, e la sua ricchezza consiste nei datteri e nel grano. Il suolo dei dintorni è saturo di sale, e la maggior parte dei pozzi contengono acqua salata: essendo molto profondi si attinge l'acqua valendosi dell'opera dei buoi e degli asini del Sudan. Il bosco di Baracat ha circa 10.000 palme; i giardini hanno molti legumi e sono ben tenuti. Numerosi *tekabber* formano una specie di sobborgo, ove abitano gli *imrhad*, fra i quali regna, in generale il benessere e la contentezza. Le donne son nere, ma ben conformate e meglio sviluppate di quelle della razza mista del Fezzan: nell'insieme sono di bell'aspetto, ben fatte e vestono decentemente; portano i *turkedi* o drappo del Sudan, che avvolge il corpo in modo che la parte superiore, compreso il seno, rimane scoperta. Gli uomini sogliono portare camice blu e scialli neri che servono di velo detti

tessil ghemist dai Tuareghi e *lithan* dagli Arabi.

Oltrepassato Baracat si trova un piccolo corso d'acqua detto *Corama*, parola che in lingua haussa significa appunto ruscello pluviatile. Vicino è il pozzo di *Issaien*, nei cui dintorni apresi una valle larga 6 o 7 chilometri, coperta di erbe e di ethel. Il territorio è abitato dai *Kel Ovi*, ibridi di sangue berbero e sudanese.

Poco dopo s'incontrano le rovine di un castello la cui costruzione è attribuita ai *Tinilcum*, che una volta soggiornavano in quelle contrade e da loro si denomina pure un pozzo vicino al castello. La strada poi sale per un buon tratto e conduce alla bella valle di Acaru — *Erasar-n-Acaru* — ove fra le rocce è un gran serbatoio d'acqua lungo 60 metri, largo poco meno di 40 e molto profondo. Su di una terrazza più elevata vi è un secondo bacino più piccolo, ma egualmente profondo, le cui acque, nella stagione delle pioggie, si riversano nel gran serbatoio inferiore formando come una cascata. Il viaggiatore che aspetta di affacciarsi allo sconfinato deserto di sabbia si crede quasi trasportato, come per incantesimo, sulle fresche rive di un laghetto alpino!

Ed eccoci sull'*Altopiano degli Asger*, le cui rocce di un grès rossastro sono alternate da strisce di marna verde, e qua e là si trovano dei piccoli laghi. Questa regione, o meglio, questa cresta montagnosa, costituisce un tratto caratteristico di questa parte dell'Africa settentrionale, e si estende, con qualche interruzione, dalla parte più elevata del paese dei *Tebu Resciade*, al disopra di *El Var* sulla via di *Bilma*, sino al punto culminante della regione montagnosa degli *Hogar*, ed ha parecchie valli bene irrigate e molto fertili, come quella di *Gianet Temessanin*. Questa cresta elevata in media da 1300 a 1600 metri forma il vero confine naturale tra il Fezzan e il gran deserto. Il Barth crede che essa corrisponda al *Gebel Tantana* dei geografi arabi del Medio Evo.

APPENDICE

I. — Le Scuole italiane nella Tripolitania.

Come si è detto a pag. 181, il Governo italiano mantiene a Tripoli una Scuola tecnico-commerciale, una Scuola elementare maschile, una Scuola elementare femminile ed un Giardino d'infanzia. I risultati sono abbastanza soddisfacenti, come dimostrano le cifre seguenti che togliamo dall'*Annuario delle Scuole italiane all'estero per l'anno* 1901, pubblicato dal Ministero degli affari esteri Ispettorato generale delle Scuole all'estero.

La Scuola tecnico-commerciale, diretta dal dottor Federico Morandi, aveva 7 professori e 41 alunni. Il programma d'insegnamento è lo stesso di quello delle Scuole tecniche italiane con indirizzo commerciale, più la lingua araba.

La Scuola elementare maschile aveva 8 insegnanti ed era frequentata da 160 alunni, oltre a 139 che frequentavano le scuole serali. L'insegnamento è eguale a quello delle Scuole elementari italiane, più le lingue francese, araba ed ebraica.

La Scuola elementare femminile aveva 7 maestre

e 322 alunne in cinque classi, la prima delle quali era ripartita in due sezioni. Oltre alle materie delle corrispondenti scuole italiane, vi si studia anche la lingua francese.

Il Giardino d'infanzia, con 3 maestre, era frequentato da 178 alunni.

In tutto le Scuole italiane erano frequentate da 840 alunni d'ambo i sessi, e pel solo stipendio degli insegnanti costavano allo Stato 45.275 lire annue, delle quali 16.640 per la Scuola tecnico-commerciale.

Non vi erano nella Tripolitania altre Scuole italiane governative, ma a Bengasi esisteva una Scuola femminile privata che riceveva un sussidio dal Governo italiano. Ci è stato detto che con l'anno scolastico 1901-1902 sono state istituite Scuole elementari governative a Bengasi e a Derna.

Delle altre nazioni europee la sola Francia mantiene o sussidia scuole nazionali. A Tripoli le Scuole elementari francesi erano frequentate nell'anno 1901 da 200 alunni, le femminili da 400; a Bengasi le Scuole maschili della Propaganda Fide di Lione avevano 60 alunni, le Scuole femminili francesi ne avevano 70. In tutte è obbligatorio l'insegnamento della lingua italiana.

II. — Le comunicazioni fra la Tripolitania e l'Italia.

Sino a poco tempo fa rare e difficili erano le comunicazioni marittime fra l'Italia e le coste della Tripolitania; oggi il miglioramento è notevole, e non solamente Tripoli, ma anche Misrata, Bengasi e Derna sono unite con periodiche partenze di piroscafi ai porti italiani, a quelli tunisini ed alla Canea.

Il servizio, disimpegnato dalla Società Nazionale di Servizi Marittimi è così regolato:

1° Una linea settimanale fra i porti dell'Italia

e Tripoli, che fa capo a Genova, col seguente itinerario:

A) *Linea XX* — **Genova-Napoli-Malta-Tripoli** *(settim.)*.

ANDATA

Miglia			
	Genova	merc. 21 —	—
335			
	Napoli	ven. 6 —	sab. 13.30
176			
	Messina	dom. 6.30	dom. 9.30
7			
	Reggio	dom. 10.10	dom. 12.45
46			
	Catania (*)	dom. 17.30	lun. 15 —
30			
	Siracusa	lun. 18 —	lun. 23 —
83			
	Malta	mart. 7.15	merc. 10 —
198			
	Tripoli (**)	—	giov. 6 —

(*) Riceve dal Levante (linee X-XI).
(**) Prosegue per le linee XIX e XVIII ritorno.

B) Genova-Napoli-Malta-Tripoli *(settimanale)*.

RITORNO

	Tripoli (*)	dom. 16 —	—
198			
	Malta	lun. 12 —	lun. 20 —
83			
	Siracusa	mart. 4.15	mart. 13 —
30			
	Catania (**)	mart. 16 —	merc. 24 —
46			
	Reggio	giov. 4.45	giov. 8 —

(*) Proviene dalle linee XVIII e XIX andata. Dal 1° marzo a tutto ottobre la partenza è fissata alle ore 17.
(**) Trasbordo per il Levante (linee X-XI). Nei mesi di giugno, luglio ed agosto la partenza da Siracusa si anticipa alle ore 10 del martedì e l'arrivo a Catania è fissato alle ore 13 del medesimo giorno, anticipandosi di 24 ore la partenza da Catania fino all'arrivo a Genova.

Miglia					
7	*Messina*	giov.	8.40	giov.	17 —
176	*Napoli*	ven.	10.30	ven.	20 —
335	*Genova*	dom.	6 —	—	

2° Una linea settimanale fra Tripoli e Tunisi:

A) *Linea XIX* — **Tripoli-Tunisi** *(settimanale)*

ANDATA

Miglia					
	Tunisi (*).......	—		merc.	17 —
128	*Susa*	giov.	5.50	giov.	10.30
12	*Monastier*	giov.	11.45	giov.	14 —
33	*Mehdia*	giov.	17.20	giov.	20 —
127	*Sfax*	ven.	8.45	ven.	22 —
62	*Gabes*...........	sab.	4.15	sab.	10.30
36	*Gerba*...........	sab.	14.10	sab.	16.30
135	*Tripoli* (**)	dom.	6 —	—	

(*) Proviene dalla linea XVIII andata.
(**) Prosegue per la linea XX ritorno.

NB. Per gli arrivi e partenze negli approdi intermedi di questa linea è ammessa una tolleranza di tre ore circa secondo le esigenze commerciali.

B) **Tripoli-Tunisi** *(settimanale)*.

RITORNO

Miglia					
	Tripoli (*)	—		giov.	17 —
135	*Gerba*...........	ven.	6.30	ven.	9 —
36	*Gabes*...........	ven.	12.40	ven.	15 —
62	*Sfax*	ven.	21.15	sab.	17 —

(*) Proviene dalla linea XX andata.

127	*Mehdia*	dom.	5.45	dom.	8 —
33	*Monastier*	dom.	11.20	dom.	13 —
12	*Susa*	dom.	14.15	dom.	17 —
128	*Tunisi* (*).......	lun.	5.50		—

(*) Prosegue per la linea XVIII ritorno.

NB. Per gli arrivi e partenze negli approdi intermedi di questa linea è ammessa una tolleranza di tre ore circa secondo le esigenze commerciali.

3° Una linea Catania-Bengasi-Costantinopoli (quattordicinale):

A) *Linea VIII* — **Catania-Bengasi-Costantinopoli**

ANDATA

	Catania (*)	—		ven.	10 —
30	*Siracusa*	ven.	13 —	ven.	22 —
82	*Malta*	sab.	6.15	dom.	9 —
198	*Tripoli* (**)	lun.	5 —	lun.	17 —
115	*Misratà*.........	mart.	5 —	mart.	10 —
247	*Bengasi*	merc.	11 —	giov.	14 —
156	*Derna*	ven.	6 —	ven.	11 —
207	*Canea* (***)	sab.	8 —	sab.	11 —
60	*Candia* (****) ..	sab.	17 —	dom.	7 —
265	*Smirne*	lun.	9.30	lun.	24 —

(*) Dal 14 luglio. Riceve da *Genova* e scali del *Tirreno* (linee XI-XX) e dagli scali delle linee XXII.
(**) Approdo facoltativo a *Lebida*.
(***) Riceve dalla linea XI ritorno. Approdo obbligatorio a *Suda* quando non si può approdare a *Canea*.
(****) Facoltà di ritardare fino alle ore 12. Approdo eventuale a *San Nicolò*.

288				
	Costantinopoli (*)	merc. 5 —	—

(*) Prosegue per *Batum* (linea IX) e trasborda per *Odessa* (linea IX) andata.

B) Catania-Bengasi-Costantinopoli *(quattordicinale).*

RITORNO

Miglia	Scalo	Arrivo		Partenza	
	Costantinopoli (*)			lun.	17 —
288	*Smirne*	mart.	22 —	merc.	24 —
265	*Candia*	ven.	4,30	ven.	10 —
60	*Canea* (**)	ven.	16 —	sab.	10 —
207	*Derna*..........	dom.	7 —	dom.	14 —
156	*Bengasi*........	lun.	6 —	lun.	14 —
247	*Misratà*........	mart.	15 —	mart.	20 —
115	*Tripoli*	merc.	8 —	merc.	16 —
198	*Malta*..........	giov.	12 —	giov.	22 —
82	*Siracusa*........	ven.	6,15	ven.	12 —
30	*Catania*	ven.	12 —	ven.	15 —

(*) Proviene da *Batum* (linea IX) e riceve da *Odessa* (linea X ritorno). Facoltà di ritardare fino alle ore 6 del martedì quando non si debba approdare a Dardanelli, a Dedegathc o in qualche scalo del Marmara.

(**) Facoltà di invertire gli approdi a *Candia* e *Canea* secondo le condizioni del tempo. Obbligo di approdare a *Suda* quando non si possa approdare a *Canea*. Coincide con la linea XI andata e la X al ritorno.

I prezzi di passaggio da Tripoli ai porti italiani, vitto compreso, sono i seguenti:

	1ª CLASSE	2ª CLASSE
Catania	86,25	59,50
Messina	103,65	71,75
Napoli	121 —	82,75
Genova	160 —	110 —

INDICE

CARTA DELLA T

Prof. Minutilli. Roma

TRIPOLITANIA

A. Tedeschi dis.